

Mino Argentieri

Ansano Giannarelli

Resistenza

Una nazione che risorge



© Città del Sole Edizioni s.a.s.
di Franco Arcidiaco & C.
Via Ravagnese Sup., 60/A
89131 REGGIO CALABRIA
Tel. 0965.644464
Fax 0965.630176
e-mail: info@cittadelsoledizioni.it
www.cittadelsoledizioni.it

Impaginazione: Maurizio de Marco

Stampa: Universal Book - Rende (CS)
Gennaio 2010

In copertina:

Indice

<i>Un film trentacinque anni dopo</i> di Mino Argentieri.....	pag.
<i>Visioni filmiche della Resistenza</i> di Ansano Giannarelli.....	”
<i>Ricordo di Ansano</i> di Mino Argentieri	”
<i>Il cast del film.....</i>	”
<i>Il testo del film.....</i>	”
<i>Interviste</i> <i>La forza dei partiti antifascisti e la dialettica all'interno del CLN</i> di Franco Catalano.....	”
<i>Attendendo che il re decidesse</i> di Enzo Storoni.....	”
<i>La riorganizzazione delle forze antifasciste</i> <i>e il carattere popolare della Resistenza</i> di Giorgio Amendola	”
<i>Il congresso di Bari e l'unità sindacale</i> di Oreste Lizzadri	”
<i>Da sbandati a partigiani</i> di Cino Moscatelli	”
<i>La questione istituzionale</i> di Ugo La Malfa	”
<i>La lotta contro la mafia nella Sicilia liberata</i> di Girolamo Li Causi.....	”

<i>La liberazione di Firenze</i> di Enzo Enriques Agnoletti	”
<i>Le repubbliche partigiane</i> di Umberto Terracini	”
<i>Gli scioperi operai del marzo 1944</i> di Arturo Colombi	”
<i>Il lungo inverno del 1944</i> di Luigi Longo.....	”
<i>In pianura</i> di Arrigo Boldrini	”
<i>Le posizioni liberali nella Resistenza</i> di Giustino Arpesani.....	”
<i>I rapporti con gli Alleati</i> di Ferruccio Parri.....	”
<i>Tra il Nord e Roma</i> di Giancarlo Pajetta	”
<i>La partecipazione democristiana alla Resistenza</i> di Giuseppe Brusasca	”
<i>I CLN di base, prima forma di democrazia diretta</i> di Emilio Sereni.....	”
<i>Nella battaglia comune</i> di Giuseppe Spataro.....	”
<i>Non c'era pieno accordo</i> di Leo Valiani.	”
<i>Biografie dei testimoni</i>	”

Un film trentacinque anni dopo
di
Mino Argentieri

Talvolta, guardandosi attorno, si ha la sensazione che la Resistenza sia una materia sbiadita, brumosa e inattuale che accende il ricordo e le passioni degli ultrasessantenni, non tutti. Ci si domanda se sia così inerte e rinsecchita da avere quale destinazione naturale le commemorazioni dell'ufficialità, l'omaggio istituzionale e ritualistico con le sue liturgie, a scadenze prestabilite dal calendario. E ci si chiede, ascoltando frasi altisonanti, se la retorica profusa non sia l'altra faccia di un annebbiamento generalizzato e di una ignoranza che le statistiche spiegano con la scarsa dimestichezza degli italiani per la lettura (il 70% della popolazione non sfoglia un libro né un giornale e sta inchiodato al televisore per avere notizie), una piaga che di per sé non motiva le cause profonde di una situazione anomala e incresciosa. Anche i più piccoli indizi sono trasparenti nella loro evidenza.

Nel film dell'onesto Pupi Avati, *Il papà di Giovanna*, che sgrana brani di una storia privata in cui sullo sfondo riecheggiano le cadenze della Storia grande, ci si rammenta dei partigiani emiliani solo per riferirci che erano spicciativi fucilatori e che la loro vittima era un funzionario della Pubblica Sicurezza, un brav'uomo arruolatosi nella RSI e incapace di torcere un dito. Se si arriva a tanta sbadataggine e faciloneria in un film a tramatura psicologica, peraltro lodevole, vuol dire che si naviga nella confusione e in uno sbalestramento allarmante, un fenomeno, termometro di pensieri che sprigionano dalle fibre del tessuto societario. La faziosità di certi storici e pubblicitari a volte rasenta l'accecazione. Basti seguire Giovanni Balardelli (*Corriere della Sera*, 23 aprile, *Quelle opposte memorie sul Risorgimento erano sintomo di vitalità*) che rimprovera ai comunisti (e ai democristiani) di essere allergici alla tradizione risorgimentale, fingendo di non sapere che il nome di Garibaldi, sin dalla guerra di Spagna e più avanti nella Resistenza, ha contrassegnato le insegne di quanti combattevano per la libertà. All'oscuro, il Balardelli, anche del marginale dettaglio che nelle sue trasmissioni di Radio Mosca, Palmiro Togliatti ha adottato lo pseudonimo di Mario Correnti, in omaggio a Cesare Correnti, giurista, scrittore, parlamentare, uno tra i promo-

tori dell'insurrezione milanese nel 1848. Imperdonabile il disconoscere, in Balardelli, il primato che ha avuto nella meditazione gramsciana il Risorgimento e i contributi che all'analisi di un periodo cruciale sono venuti dagli studiosi marxisti, senza con ciò svilire la meritoria opera divulgativa intrapresa, fin dal 1945, dal *Calendario del popolo*, un motore attivo in più di un sessantennio. Chissà perché, nella Sinistra italiana, molti hanno inteso la Resistenza come un secondo Risorgimento?

Due inclinazioni, apparentemente divergenti, si sostengono a vicenda nel conseguimento di un fine: l'oblio della Resistenza e i tentativi di un tambureggiante revisionismo storiografico, alla Giampaolo Pansa, che ricicla i repertori postbellici approntati, sotto gli occhi di una vasta platea, dai periodici neofascisti sbocciati in gran numero sin dal 1946, dai rotocalchi come *Oggi* e da cronisti fedeli alla camicia nera come lo sono stati Giorgio Pisanò, i suoi predecessori ed epigoni, tutti riuniti in compagnia della pubblicistica democristiana e liberale in una fervida crociata anticomunista. L'Italia se ne è nutrita per decenni, persuasa che fosse inderogabile difendersi da un pericolo irreali, fantasioso, illusorio, assecondando quel che c'era dietro le quinte: la restaurazione delle vecchie disuguaglianze e degli antichi privilegi, il ritorno alla ribalta dei gruppi sociali che dal fascismo avevano tratto benefici a profusione.

La Democrazia cristiana è stata tentennante, diffidente dopo il 1948, irri-guardosa e provocatoria nel 1955, allorchè il ministro della Pubblica Istruzione, l'onorevole Ermini, ha emanato una circolare ai Provveditorati agli studi e raccomandato di festeggiare nel 25 aprile la nascita di Guglielmo Marconi. È nel decennio Sessanta, con l'approssimarsi del Centrosinistrache i governanati democristiani hanno avuto un ripensamento concretizzatosi in un cambio di marcia: ossequiare la Resistenza incorporandola nella griglia istituzionale, dare la preminenza all'eroismo dei militari, sminuire e relativizzare l'apporto popolare, come era già capitato nel Risorgimento e nell'Italia postunitaria nei confronti del del garibaldinismo, a parole ma contrastato nei ranghi dell'esercito e della politica.

C'è stata una specie di doccia scozzese, di doppio trattamento che, a livello della comunicazione di massa, ha avuto effetti a danno della conoscenza. Né l'istruzione scolastica ha corretto, nella sua generalità e non nelle eccezioni, la stortura. Né le Sinistre, nell'ultimo trentennio, sempre più divorate da un galoppante pragmatismo e a corto di contenuti culturali e progettuali, hanno svolto il ruolo alternativo e correttivo assolto fino alla fine del decennio Ottanta. Si è demandato lo studio e la disamina della Resistenza e del-

l'antifascismo militante alla ricerca specialistica di origine universitaria e parauniversitaria, finanche nei casi più controversi e controvertibili. V'è stata l'incapacità di riconnettere la Resistenza all'assetto costituzionale di una democrazia che, non paga di ripristinare i diritti soppressi dalla dittatura, avrebbe dovuto soppiantare le basi su cui il fascismo si era imposto. Una Costituzione – non va scordato – che è stata largamente inapplicata dai governi succedutisi dopo il 1947 e contraddetta da una tramatura legislativa che in ampia misura è stata quello del fascismo, tant'è che il PCI si era affrettato a porre al centro del suo cartello programmatico l'attuazione della carta costituzionale. In più di mezzo secolo ci sono state fluttuazioni, ondate in cui la Resistenza e l'antifascismo hanno avuto una incidenza determinante nell'arginare i sussulti reazionari. Ma ad esser franchi, si è anche entrati in una fase regressiva in cui l'antifascismo e la Resistenza sono diventati non più oggetto di approfondimento critico, ma bensì di un'azione ora sottile, ora greve, volta a screditarli e a sradicarne le radici nel senso comune, nel bagaglio culturale delle moltitudini, rovesciando o comunque sminuendo, mistificando e anebbiando la realtà.

C'è una elusività perfettamente confessata da uno spot della Presidenza del Consiglio dei ministri su Giacomo Matteotti, commissionato in occasione del sesto premio intitolato al martire. Ne parla il *Corriere della Sera* del 20 marzo 2010: «Di Matteotti si vede soltanto per un attimo fuggente il ritratto, peraltro in ombra e sfocato. Poi vengono i suoi ideali, illustrati però con immagini che...nulla hanno a che vedere con il personaggio. Il primo valore è la libertà: per richiamarla scorrono sul video fotogrammi della caduta del Muro di Berlino (avvenuta 65 anni dopo l'omicidio del deputato socialista). Segue la giustizia sociale, ed ecco una classe scolastica di bambino dell'Africa (continente dove non risulta Matteotti abbia mai vissuto). Chiude la fratellanza tra i popoli, evocata da immagini dell'alluvione di Firenze 1966, appena 42 anni dopo il delitto. Il giovane di cui si parlava potrebbe concludere che Matteotti si distinse per aver appoggiato i dissidenti dell'Est (Muro di Berlino), che fu un missionario cattolico e dedicò la sua vita all'istruzione dei bambini africani, che però soccorrendo gli alluvionati fiorentini. Di Matteotti in carne e ossa – leader dei braccianti del Polesine, oppositore della prima guerra mondiale, antifascista assassinato dagli squadristi – non potrebbe immaginare nulla» (Antonio Carioti). È consequenziale che *la Repubblica* il 31 marzo denunci: «La Resistenza non c'è. La si cerca invano nei programmi di Storia per l'ultimo anno dei licei. Ecco il Fascismo. Poi la crisi del '29 e le sue conseguenze nel mondo. Il nazismo. La Shoah e gli altri

genocidi del XX secolo. La seconda guerra mondiale. Ecco? Forse arriva la guerra partigiana. No, a seguire c'è la guerra fredda, il confronto ideologico tra democrazia e comunismo...» (Simonetta Fiori, *Gaffe sulla Resistenza*). Una successiva smentita del ministro Gelmini è stata provocata da alcune interpellanze parlamentari, ma non fuga le perplessità, confortate purtroppo da una prassi didattica, a essere magnanimi, abitualmente evasiva. Non è meno casuale che lo scrittore Boris Pahor, nativo di Trieste e appartenente alla minoranza slovena, noti sul *Corriere della Sera*, il 24 marzo: «A proposito del fascismo, uno studente mi chiese come commentare la Giornata del Ricordo. Risposi che avrei risposto come avevo scritto per il quotidiano *Il Piccolo* di Trieste e per *Il Sole-24 ore*. È giusto ricordarsi dell'esilio istriano e delle foibe, ma è ingiusto non raccontare prima il genocidio culturale degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia, vale a dire dei 120.000 esuli, del mezzo migliaio di carcerati, del Tribunale speciale e dei 9 fucilati, dei generali criminali di guerra nel cosiddetto periodo di Lubiana, annessa al Regno d'Italia, dei 30.000 deportati nei campi di concentramento fascisti di Rab (Arbe), Gonars, Chiesanuova, Monigo, Grumello, Visco, Renicci e altri, di 13.000 morti, di cui 7.000 in campi di concentramento, delle 12.773 case distrutte, ecc. Direi anche che una commissione storico-culturale italo-slovena istituita dai due governi ha esaminato per sette anni i Rapporti italo-sloveni dal 1880 al 1956, compilando una relazione in italiano e in sloveno, che dovrebbe avere valore ufficiale ma è finito in un cassetto. La legge del Ricordo risulta quindi nella sua essenza antieuropea, perché i giovani che si recano in pellegrinaggio alle foibe fanno solo dei sanguinari slavi, come si legge nel comunicato del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano mentre non sono al corrente dei sanguinari fascisti che hanno preceduto di una quindicina d'anni quelli slavi. Non si crea quindi una relazione di equità e di amicizia tra vicini».

Non ha perciò torto Antonio Tabucchi se su *la Repubblica* del 27 gennaio si è lagnato: «Da noi il fantasma del revisionismo non ha trovato gli anticorpi che operano altrove. Il guaio è che questa pseudo Storia non viene propugnata soltanto dai falsi storici, ma anche dalle istituzioni».

Rileva *La Stampa* del 24 aprile: «Il presidente della Provincia di Salerno, Edmondo Cirielli, passato alla Storia per la famosa e controversa legge che ha tagliato i tempi di prescrizione nei processi, in un manifesto fatto affiggere per le strade della città nega la paternità della Liberazione ai partigiani, attribuendola ai soli Alleati americani. Secondo Cirielli, infatti, la Resistenza sarebbe stata «un movimento composito che intruppava anche persone che

non combattevano per la libertà e per la democrazia ma per instaurare una dittatura comunista in Italia».

Queste esemplificazioni, che abbiamo collazionato, incarnano orientamenti politici e culturali contrapposti, presupponendo il primo la vanificazione di ogni barlume di verità storica e di antifascismo e il secondo – quella di Boris Pahor – rigettando ogni strumentalizzazione della Storia e avendo l'ardire di una chiarezza e di una fermezza che le predominanti componenti moderate della Sinistra hanno smarrito nella caccia ai suffragi degli elettori "centristi", peraltro sordi alle profferte d'amore.

In un libro fresco di stampa, *La Resistenza tricolore, la storia ignorata dei partigiani con la stelletta* di Arrigo Petacco e Giancarlo Mazzuca (Mondadori, 2010), si rifavoleggia dell'appropriazione ideologica della Resistenza da parte dei comunisti e ai commissari politici delle Brigate Garibaldi si annette il compito di indottrinare marxisticamente i partigiani. È una menzogna: la indicano le attestazioni accorpate nel nostro film e l'indirizzo del PCI che non ha mai fissato scopi rivoluzionari al movimento partigiano e ha fatto dell'unità interpartitica e dell'opposizione al nazifascismo il fulcro della Resistenza. Petacco e Mazzuca le sparano grosse e sono penosi nell'arrampicarsi sugli specchi. Addebitano alle Sinistre di non aver valorizzato la ricostituzione dell'esercito italiano nel Regno del Sud e i meriti acquisiti dai nostri reparti nei combattimenti. E dire che nel 1945 un documentario sul Corpo Italiano di Liberazione, *La nostra guerra*, diretto da Alberto Lattuada, è stato girato per conto del Ministero dell'Italia occupata, retto dal comunista Mauro Scoccimarro. *Resistenza tricolore* striglia le Sinistre, redarguite per aver messo la sordina alla strenua difesa di Cefalonia, glorificata invece in ogni *Storia della Resistenza*, a cominciare da quella di Roberto Battaglia. I due autori sembrano non sapere che alcuni autorevoli cineasti – Alessandro Blasetti, Giuseppe De Santis, Carlo Lizzani, Jules Dassin – hanno invano armeggiato per realizzare un film, ostacolato dal ministero della Difesa e dalla Presidenza del Consiglio per non disturbare la Germania di Bonn, che stava resuscitando la Wehrmacht, la medesima che a Cefalonia aveva sterminato migliaia di soldati e ufficiali italiani. Petacco e Mazzuca non sanno neanche che un regista comunista, Valerio Zurlini, e lo sceneggiatore Salvatore Laurani, hanno lavorato per preparare un film sul colonnello Luca Cordero Lanza di Montezemolo, di fede monarchica e fucilato alle Fosse Ardeatine, una pellicola mai giunta in porto in quanto valutata poco commerciale. Disinformazione e faziosità programmatica vanno a braccetto in queste acrobazie che non sono nemmeno travestimenti e denotano un clima, o meglio ancora, una tendenza che trae vigore da molteplici fattori,

riassumibili in una congiuntura politica tra le più gravi. Inconfutabilmente, l'antifascismo, come dato identitario, è ignoto a Berlusconi, ai suoi pretoriani e fans, e lo è anche alla Lega Nord di Bossi, che non ha digerito nemmeno il Risorgimento, contestato anche dall'oltranzismo cattolico-papista e dai nipotini estimatori dei Borboni. C'è da dubitare che l'ex AN, uno dei pilastri del Popolo della libertà, abbia risciacquato in Arno i suoi panni. L'asserto di Fini acclamato dal congresso di Fiuggi, per cui l'antifascismo sarebbe un valore per gli eredi del MSI e di AN, è rimasto lettera morta nella elaborazione culturale e nel vissuto dei militanti e degli elettori. Mai c'è stata in tal senso una sollecitazione di Berlusconi, che in un quindicennio ha quasi sempre evitato di presenziare alle celebrazioni del 25 aprile.

Il ministro La Russa non perde occasione per equiparare i combattenti della guerra fascista e della RSI a chi si è battuto per la libertà. Le ragioni degli uni e degli altri vengono continuamente poste sullo stesso piano, levandoci di mezzo la pietas per i morti che finiscono per non avere colore al cospetto di Dio. Facile alla commozione, La Russa, sui caduti di El Alamein e del don, ma dimentico che se il nazismo e il fascismo non fossero stati fermati e annientati dalle potenze alleate il mondo oggi verserebbe nella peggiore delle condizioni e che incancellabili sono le responsabilità di un regime che ha gettato allo sbaraglio milioni di vite umane, non essendo in grado di garantire ai soldati italiani le risorse per fronteggiare lo sforzo bellico.

In Parlamento è finanche giunta recentemente una proposta di legge, presentata dal Pdl, firmata dall'onorevole Giorgio Fontana e non sgradita al ministro della Difesa, per concedere contributi statali alle associazioni combattentistiche di Salò.

Sul fascismo, sull'antifascismo e sulla Resistenza si rilutta, si preferisce un silenzio che, dettato dall'opportunità politica, risale agli albori del dopoguerra e si fonda sulla teoria del superamento delle due antitetiche entità storiche, politiche e culturali, enunciata dall'ala dei cosiddetti "fascisti rossi", i reduci di Salò critici verso il MSI. È una filosofia ripresa, al di là del recinto di AN. Lo si desume dal Pantheon della Destra disegnato sul *Domenicale* del 5 gennaio 2008: «Forse l'Italia non comincia dalla Resistenza, ma neppure lì finisce. Facciamo un passo oltre, magari due, anche se fosse un passo dell'oca. Basta che dell'oca non sia il gioco». «Oltre la Destra e la Sinistra» sarà lo slogan pronunciato da Fini al raduno di Mirabello. In una inchiesta della *Stampa* (*Dispersa e senza leader la diaspora della Destra*, 6 marzo 2011), Alessandro Giuli, vicedirettore de *Il Foglio*, non è stato circospetto: «Forse una Destra nuova, interessante, sorgerà soltanto al collasso della Repubblica

antifascista». Il concetto del “superamento” i missini, ma non solo loro, lo hanno tradotto in una sistematica denigrazione della Resistenza e nella parallela nobilitazione della RSI, rafforzata dalla denuncia degli orrori commessi da alcuni nuclei partigiani dopo l’insurrezione, delitti e crimini in cui hanno sguazzato i quotidiani e i settimanali di ogni specie, non solo neofascisti. Un coro che, permettendosi il lusso di qualche variante tonale, ha coinciso nella raffigurazione di una guerra civile combattuta con ferocia dai vincitori a scapito dei perdenti, deboli, santificati, vittime sacrificali della “mattanza rossa”, uno spettacolo insistentemente inscenato nella narrativa, nel teatro e nel cinema sulla rivoluzione francese, in Italia e altrove sempre replicato. All’accantonamento della dicotomia fascismo-antifascismo ha fatto eco la ventilata e supposta soppressione delle categorie di Destra e Sinistra e della loro insormontabile inconciliabilità. C’è una specularità, non tanto nuova invero, essendosi il fascismo storico, quello mussoliniano, autoclassificatosi come sintesi alternativa e “rivoluzionaria” che avrebbe trasceso un polo e l’altro. C’è stata dunque la ricerca di una finta pacificazione (c’è ancora), che ha escluso un’analisi critica del fascismo. Una elusione, questa, che ha coinvolto gran parte dei partiti cosiddetti moderati e della prosperosa letteratura rotocalchesca, come ha esaurientemente dimostrato Cristina Baldassini nel suo documentato studio *L’ombra di Mussolini* (Rubbettino, 2008).

C’è innegabilmente una fretta, a Destra e nei “postfascisti”, ad aggiornarsi, a mettere il naso in quel che sforna la cultura di massa - cinema di consumo, musica rock, fumetti, new mass media, fantasy, videogiochi, repertorio canoro corrente - a impadronirsi di ministeri, sottosegretariati, amministrazioni comunali e regionali, affiliando simultaneamente al proprio patrimonio genetico, ai propri maestri e alfieri i pensatori dell’anticomunismo liberaldemocratico. Spesso a leggere *Il Secolo d’Italia*, il supplemento culturale della domenica, si capta il gusto del sincretismo, dell’accrocchio e dell’azzardo nell’aggregare, a proposito dell’amore per il volo, in un sol mazzo individualità quali sono state quelle di D’Annunzio, Saint Exupéry e Italo Balbo. Ci si imbatte nell’improvviso innamoramento di Albert Camus, Augusto del Noce, Hannah Arendt. Un triplo salto mortale e, oplà, possono far capolino finanche Antonio Gramsci e Pasolini con una predilezione per il secondo, che all’epoca di Almirante era marchiato come omosessuale, comunista ed esponente dell’ “arte degenerata”. Ma, avendo pazienza, ci si avvede che a lungo andare riemergono in quelle pagine e in quelle teste i numi tutelari dell’altro ieri: Julius Evola, Ezra Pound, ammiratore e corifeo del fascismo italiano, il Marinetti del partito futurista e di Salò, Drieu La Rochelle, Céline il collabo-

razionista, Oswald Spengler, Ernst Jünger, Carl Schmitt, Moeller van Den Bruck. Soltanto l'antisemitismo è scomparso e il culto del Duce. E che alla resa dei conti fraternizzazioni, non tanto sotterranee, permangono con i raggruppamenti più rigidi e violenti lo ha provato il fiancheggiamento elettorale, nelle consultazioni regionali del 2010 a Roma, alla candidatura di Renata Polverini a governatrice del Lazio. D'altronde non è mai stata priva di significato, né ridicibile a pura sonorità, la parola d'ordine lanciata da Giorgio Almirante, "né restaurare, né rinnegare", che fin dagli anni postbellici ha avviato il neofascismo italiano verso un approdo che lo inserisse nel sistema costituzionale e nel cuore delle interazioni politiche, a dispetto di ogni distinzione pregiudiziale proclamata dai partiti antifascisti, in lizza tra loro ma concordi su questo discrimine.

La linea di demarcazione, tuttavia, è saltata e a liquidarla non poco ha contribuito Bettino Craxi, ancor prima che si levasse l'astro di Berlusconi, troppo ignorante, il fondatore di Fininvest e di Forza Italia, per stabilire qualche impapocchiata associazione tra la democrazia antifascista e il "socialismo nazionale", predicato invano dalla "Sinistra" fascista nel ventennio e più tardi. Accrediti questi, che, raccattati, sono valsi a conferire ai neofascisti una patente di rispettabilità democratica e a reimmetterli nelle tenzoni parlamentari grazie anche alla sorniona accondiscenda di una Democrazia Cristiana, che ripetutamente ha gradito i voti e i sostegni della Destra estrema.

Non c'è stato, anno 1953, l'abbraccio tra Giulio Andreotti il generale Graziani sugli altipiani di Arcinazzo, in Cioiciaria, durante una marziale scampagnata di reduci di Salò? Il governo Tambroni, nel 1960, non ha ricevuto le stampelle da ventiquattro deputati del Msi?

Questo festival di strizzatine d'occhio, trasformismi di facciata, ambivalenze, pastrocchi concettuali ha coinciso con l'indebolirsi delle istanze antifasciste e con l'occultamento della Resistenza e della sua memoria. La scoloritura non è equivalsa solamente a un depauperamento culturale e connotativo, ma è stato il coefficiente primario per spianare la strada a un progetto di democrazia autoritaria e fascistoide, cesarista e plebiscitaria, cementata dalla dittatura della maggioranza e da congegni e sbarramenti elettorali truffaldini (chi non supera una determinata percentuale di voti non entra a Montecitorio e chi abbia in Parlamento la maggioranza relativa si pappa il 55% dei seggi), che vanificano il principio del suffragio universale. Si intravede, senza possibilità di equivoci, l'inverarsi di un disegno che già aveva unito Almirante e la P2: l'edificazione di una repubblica presidenziale pilotata da una figura carismatica e accentratrice e da qualche successore e socio forse meno gros-

solano ma intento anche lui, e intenti i suoi seguaci, all'affondamento della Costituzione del 1947 e alla riduzione ragguardevole delle prerogative delle assemblee legislative. Era stato lungimirante Pier Paolo Pasolini, nei suoi *Scritti corsari*, intuendo che il “nuovo fascismo”, calato nella civiltà dei consumi, «non è più umanisticamente retorico, è americanamente pragmatico. Il suo fine è la riorganizzazione e l'omologazione brutalmente totalitaria del mondo». (*Potere senza volto, Corriere della Sera*, 24 giugno 1974).

Ecco perché la questione della Resistenza si appalesa nella sua calda politicità e attualità e non come semplice controversia storiografica o mera disputa accademica tra specialisti.

Se il revisionismo, che vede attiva una frazione della storiografia e dell'industria editoriale, merita di essere controbattuto, l'assenza della vicenda resistenziale nei mass media più influenti (la Tv anzitutto) e nella formazione di una coscienza democratica nazionale è un problema di gran lunga più consistente, interessando milioni di cittadini e, in particolar modo, le giovani generazioni, tramite fondamentale per gettare un ponte tra il passato, il presente e il futuro e rivitalizzare lo spirito e le storie dell'antifascismo. È con un animo improntato a questa consapevolezza che nel 1972 mettemmo mano, io e Ansano Giannarelli, a un film di durata insolita (tre ore e tre quarti) che accostasse gli ignari, gli inesperti, i non addetti ai lavori, i meno politicizzati a un appassionante dramma che ha avuto per protagonista l'Italia nel quinquennio 1940-1945. Il film è stato edito dell'Unitelefilm, una piccola casa produttrice del PCI, specializzata in cortometraggi propagandistici, tecnicamente e formalmente ineccepibili, efficaci e suggestivi. Nel 1971, ne fu affidata la direzione a un triumvirato composto da Ugo Gregoretti, da me e da Luciana Finzi che supervisionava la gestione manageriale. Accanto a noi, preziosa collaboratrice, Paola Scarnati in veste di capo-redattrice. L'intenzione nostra era chiara: affiancare agli agili componimenti di agitazione e propaganda film che rispondessero a un criterio conoscitivo, a un'impostazione non elementare, a un'architettura che travalicasse gli impegni più immediati della tensione politica. La nostra impronta editoriale è sottolineata da un listino composito che puntava in più direzioni. Questo è l'elenco dei titoli su cui è impresso il nostro segno di riconoscimento: *Vietnam, scene del dopoguerra* di Ugo Gregoretti e Romano Ledda, *Il continente nero attende ancora* di Nicola De Rinaldo e Romano Ledda (sul colonialismo e l'inizio della sua fine), *Bianco e nero* di Paolo Pietrangeli (un'inchiesta sulla estrema Destra, che mandò in bestia Indro Montanelli alla sua apparizione in Tv), *Il bagno* di Ugo Gregoretti (la pièce di Majakovskij recitata a teatro da Carlo

Cecchi), *L'acqua negata* di Wladimir Tchertkoff (sulle carenze idriche del Mezzogiorno), *Dall'unità d'Italia a De Pretis e L'Italia di Crispi* di Massimo Mida e Paolo Alatri (prime due puntate di una serie sui trascorsi politici italiani dal 1870 al 1922, rimasta incompiuta), *Portogallo, nascita della libertà* di Luigi Perelli, *La conquista dell'impero* (edizione critica di un cortometraggio donato dagli italiani d'America a Mussolini. A cura di Ugo Gregoretti), la postproduzione di *Trevico-Torino*, il film sull'emigrazione interna girato da Ettore Scola, *Diario di un "no"* di Gianni Serra (le donne e il referendum sull'aborto) e *Resistenza, una nazione che risorge* di Ansano Giannarelli.

Ad Ansano mi legano una solida amicizia e una militanza culturale che risalgono all'organizzazione del circolo Charlie Chaplin, a Roma, di cui entrambi siamo stati animatori con Ivano Cipriani, Giovanni Angella e Sergio Proietti. C'è stata inoltre la collaborazione alla sceneggiatura di alcuni suoi documentari: da *16 ottobre 1943* (la razzia tedesca del ghetto romano, una evocazione dall'omonima cronaca di Giacomo Debenedetti) a *Tv in paese*, da *IX2* (la mania collettiva di giocare le schedine del totocalcio) ad *Africa* chiama che nel 1961 aveva additato le tracce di un razzismo antiafricano nella capitale. Nostro era stato il trattamento del lungometraggio *Anatomia di un dittatore* di Mino Loy e un soggetto, alla cui ideazione aveva collaborato Ivano Cipriani, *Un uomo inutile*, premiato a un concorso indetto dalla Mostra internazionale del cinema libero, a Porretta Terme, nel 1962. Il laboratorio dell'Unitelefilm ha avuto un breve percorso. Nel suo ufficio delle Botteghe oscure, un giorno, Giancarlo Pajetta ci ha convocato e sistemato per le feste sarcasticamente: «Siete troppo intelligenti per il nostro fabbisogno. Ci occorrono altre cose». Un licenziamento in tronco che implicava un paio di priorità: la sovranità della propaganda e dei suoi moduli e il vagheggiamento di intrufolarsi nell'emittenza televisiva privata, ai primordi, allacciando un network interregionale. Non possedeva il partito i suoi giornali? Perché non avere alcune tv locali? Era un'aspirazione ambiziosa e velleitaria e il PCI ci si è rotto l'osso del collo, rimettendoci miliardi, incassando briciole di pubblicità, aggravando il deficit delle sue casse. Le riprese di *Resistenza, una nazione che risorge* erano state appena ultimate allorché Gregoretti, io e Luciana Finzi ci siamo separati dall'Unitelefilm. L'impennata di Pajetta aveva sorpreso Giorgio Napolitano che, responsabile della sezione culturale del PCI, presiedeva il Consiglio di amministrazione dell'Unitelefilm; si dimise dall'incarico garbatamente, ma irrevocabilmente. *Resistenza, una nazione che risorge* è stato terminato nel 1975 a prezzo di qualche risparmio, che ha

espulso animazioni di truka che sarebbero state troppo dispendiose. Gigi Proietti e Stefano Santa Flores sono stati gli speaker del film, che ha avuto un premio di qualità e una scarsa diffusione nei circuiti commerciali, compensata dalle proiezioni in sedici mm nelle associazioni culturali.

Lo avevamo plasmato così come lo schermo rimanda: non celebrativo, non retorico, non enfatico, tutto fatti, dati, cifre, ragionamento e rievocazioni, asciutto e concreto, un ensemble di tasselli conoscitivi da porgere allo spettatore affinché lo commentasse. Un'angolazione c'era e non ha avuto incrinature: problematica, senza tentennamenti nel descrivere la Resistenza come il punto unificante di forze politiche diverse e anche litigiose. Solidali, ma anche latrici di dissidi che si sarebbero approfonditi ben presto. Abbiamo cercato di immettere nel film quello che non c'era in *Giorni di gloria* (1945, coordinamento di Giuseppe De Santis, montaggio di Mario Serandrei) e in *Giorni di furore* (1963) di Isacco Nahoum, Gianni Dolino, Alfieri Canavero. C'era in quei film indimenticabili non una ricognizione analitica, ma un pathos soverchiante e irriproducibile che risente della vicinanza agli accadimenti fotografati e documenta la temperatura del passaggio dagli ultimi fuochi dell'occupazione tedesca alla libertà e la reviviscenza dello spirito antifascista agli inizi del decennio Sessanta. Noi volevamo cimentarci in una Storia politica della Resistenza, non consolatoria, non edulcorata, un conglomerato di convergenze e di divergenze che spariscono nei filmati della sfilata partigiana del maggio 1945 a Milano, durante la quale i massimi dirigenti nell'Italia settentrionale precedono il corteo, gli uni accanto agli altri. Un'autorappresentazione che acquista il valore simbolico di una fraternità d'armi e di intendimenti che persisteranno nella stesura di una Costituzione irta di transazioni ma pur sempre espressione elevata di un robusto patto sociale. Questo sarebbe stato il finale ideale del film se non avessimo optato per una soluzione non meno logica: il fungo atomico di Hiroshima, il traguardo di una guerra estenuante prolungatasi dal 1939 al 1945, ma anche dall'annuncio che le grandi potenze si avviavano al divorzio e a un braccio di ferro. Una scelta, la nostra, non stravagante giacché nel resoconto di *Resistenza, una nazione che risorge*, contrariamente a *Giorni di gloria* e a *Giorni di furore*, la Resistenza non è mai scissa dagli incipienti malumori internazionali congiunti al riequilibrio geopolitico dell'Europa e tantomeno staccata dalle convulsioni sociali derivate da un dopoguerra tumultuoso. Questi caratteri fanno di *Resistenza, una nazione che risorge* un film unico che ha avuto come modello *Nascita di una dittatura* di Sergio Zavoli e *Le chagrin et la pitié* di Marcel Ophüls per l'impasto di materiali d'archivio e

interviste. Queste sono un asse portante del film, nella massima semplicità e immediatezza espressiva: la macchina da presa incornicia il volto degli intervistati per ritrarlo in primi piani fissi che disvelano le sfumature dei visi e dell'eloquio. Interviste ritmate e limate, mai troppo concise, mai telegrafiche, mai velocemente assertive come avviene nell'imperversante stile televisivo poggiato su frasi mozze, generiche ed esangui nell'esplicazione. Siamo stati costretti a rinunciare a due personaggi cui tenevamo: Pietro Nenni e Sandro Pertini. Il primo si era trasferito a Formia, non godeva di buona salute. Il secondo, che era Presidente della Camera, lo contattammo per illustrarci il trambusto suscitato nel movimento partigiano del Nord dall'insediamento del generale Cadorna quale comandante militare e rappresentante del governo di Roma. Pertini si era spazientito, ci ha ribattuto che non sarebbe stato opportuno rivangare nei risentimenti e nelle frizioni intestine alla Resistenza. Ci avrebbe consegnato volentieri il nastro di un suo discorso, ma noi eravamo di diverso avviso.

Rivisto il film circa un quarantennio dopo la prima visione, abbiamo constatato alcune sfasature, dimenticanze e sommarietà. C'è parso che ci fosse una gamba in meno nella pluralità del concerto orchestrato: l'Italia balorda che non indossava più la camicia nera, ma non s'era sgravata dei vizi più incalliti. Dal saggio di Tommaso Piffer, *Gli Alleati e la Resistenza italiana* (ed. Il Mulino, 2010), balza una relazione dei servizi segreti inglesi, gennaio 1944, impietosa nel constatare che «la preoccupazione principale della maggior parte degli italiani è di evitare il servizio militare o il lavoro coatto e aspettare passivamente la Liberazione da parte delle forze alleate...».

È un'affermazione che ridimensiona la vulgata per cui nella Resistenza si sarebbe riconosciuto se non il popolo italiano nella sua interezza, almeno in percentuale preponderante, quell'impressione che ci suggeriscono le scene delle festose e affollate accoglienze alle truppe anglo-americane. Siamo al centro di un garbuglio. Il nostro paese, nel contesto europeo, si è distinto per il carattere di massa che ha avuto la Resistenza, non paragonabile alle proporzioni e alla radicalità dell'impegno partigiano in Jugoslavia, ma certamente incisiva per estensione e profondità rispetto ad altri popoli. Tuttavia, il consenso non minimale riscosso dalla RSI (questo sì trascurato dalla storiografia e dalla disamina politica), la vastità della "zona grigia" e lo scarso coinvolgimento delle popolazioni meridionali nella lotta armata hanno generato il terreno su cui si è formata una sostanziale estraneità all'antifascismo, favorendo in larghi settori dell'opinione pubblica il rinvio di un esame di coscienza che prendesse le mosse da un giudizio critico rigoroso sulla ditta-

tura, sulle sue imprese e sull'adesione non forzata di milioni di sudditi al regime. È successo che mentre l'antifascismo di marca azionista, socialista e comunista provvedeva ad avviare una nuova analisi della società e della Storia e finanche il tentativo di costruire un mito democratico, almeno una abbondante metà della nazione muoveva in controtendenza, mantenendo un cordone ombelicale con i trascorsi fascisti, non impantanata in atteggiamenti e in arroccamenti nostalgici (pur esistenti) ma custodendo i retaggi e le ascendenze del passato in un processo di adattamento politico e culturale flessuoso, mutevole, mobile, inguaribile e impermeabile all'antifascismo e a ogni propensione autenticamente democratica. Essendo perciò distante dalla Resistenza, se non propriamente ostile. «I fascisti sono una trascurabile maggioranza» ha ironizzato Ennio Flaiano in *Diario notturno*, pizzicando la corda giusta. Legittimo insorge il dubbio che una corposa rappresentanza di italiani, assente o avversa all'unificazione nazionale, il nostro Risorgimento, lo sia stata anche verso l'antifascismo e la Resistenza, intesi come rivoluzione democratico-sociale e rinascita morale. Una concatenazione che ha giovato alla permanenza e alla riproduzione di cellule culturali anti-progressiste, accanite nella difesa del capitalismo, spesso nella peggiore versione. L'atteggiamento acritico verso la guerra, certificato da fonti imponente, è stata la spia di una rimozione protrattasi a lungo e, tuttora operante. Pilastro della ostinata riluttanza è stata la DC, un partito autodefinitosi di Centro, che ha avuto invece i tratti originali di un moderno partito conservatore a base popolare in un'Italia dove l'etichetta della conservazione è sconsigliata e respinta da tutti, affiliando parecchie sigle sotto l'ombrello di un anticomunismo che ha molteplici fisionomie, un unico bersaglio e cointeressenze ramificate e coriacee. Un accorpamento, la DC, non definitosi, il 2 giugno 1946, nè filomonarchico nè filorepubblicano, a lungo di obbedienza clericale, in alcune circostanze non alieno da flebili tentazioni riformiste regolarmente rientranti, compatibile con una dottrina sociale della Chiesa concepita da Leone XII nel 1891 (l'enciclica *Rerum novarum*) in funzione di freno al nascente movimento operaio e finalizzata al vano scopo di umanizzare il capitalismo, educandolo al messaggio evangelico.

Del resto, apprestandosi a licenziare la Sinistra socialcomunista dal governo di unità nazionale e avendo in tasca il trionfo clerical-democristiano del 18 aprile 1948, Alcide De Gasperi era stato conseguente con quanto aveva anticipato nel 1944, proclamando che l'antifascismo era «un fenomeno politico contingente, che ad un certo punto, per il bene e il progresso della nazione, sarà superato da nuove solidarietà politiche, più inerenti alle correnti

essenziali e costanti della nostra vita pubblica». Una prefigurazione che ha avuto quale ispiratore Pio XII. La costante preminenza anticomunista (è stato ed è ancora un coagulante che funziona) ha partorito nel 1948 una minaccia assolutamente immaginaria senza alcun riscontro obiettivo. Sono stati puniti i partiti di sinistra (PCI e PSI) che non avevano nulla di sovversivo, ispirati come erano a un evoluzionismo di tipo turatiano nella prospettiva non ravvicinata della realizzazione degli ideali socialisti.

Risfogliando le interviste di Leo Valiani, nelle sintesi del film e nella loro integralità, è visibile la preveggenza avuta dal Partito d'Azione, rispetto ai socialisti e ai comunisti, circa le insidie covate in un'unità antifascista poco coesa nel volere una vera rigenerazione dello Stato italiano, del suo ordinamento legislativo, del costume, della mentalità e dei rapporti sociali. Non incidentalmente, uno degli scogli su cui andrà a frantumarsi quell'unità, appena diradatisi i canti della Resistenza, sarà l'epurazione. Un pasticcio in cui la Sinistra social-comunista ha annacquato il vino delle sue botti con l'aggrovigliata amnistia sottoscritta da Togliatti: (paradosso dei paradossi: esentava le torture inflitte ai partigiani soltanto se fossero state efferate), avendo dinanzi a sé la sollevazione dei liberali, attesa e condivisa da una Dc affamata di voti che traghettassero verso lo scudo crociato gli italiani ai quali il fascismo era stato bene accetto sino al 1942. Il pericolo della continuità con il passato i primi a non fiutarlo sono stati i comunisti, energici e intransigenti nella lotta armata, ma testardamente fermi nel rinviare al dopoguerra ogni ipotesi di riforma e ciecamente persuasi che nel futuro della politica nazionale l'asse PCI-DC-PSI avrebbe avuto una lunga esistenza: un abbaglio che non ha tenuto in alcun conto l'irriducibile avversione di Pio XII e della Chiesa alle forze laiche e social-comuniste. È anche innegabile che, ulcerata da contrasti interni e da un'appiccicosa sospettosità imbrigliata dai partiti moderati, non indipendente dalla tutela delle autorità Alleate, la Resistenza, nella sua piattaforma unitaria, non ha delineato programmi impegnativi di rivolgimenti democratici, tutto posticipando alla fine delle ostilità. In Francia, invece, il Consiglio nazionale della Resistenza, nel marzo 1944, dopo un dibattito snodatosi per un triennio tra la Parigi della clandestinità e la Londra di De Gaulle, aveva approvato un carnet programmatico che prevedeva misure avanzate: «sicurezza sociale e pensioni generalizzate, controllo dei gruppi di potere economico, diritto alla cultura e all'educazione per tutti, stampa affrancata dal denaro e dalla corruzione, leggi operaie e agricole» (Stéphane Hessel, *Indignatevi!*, Add editore). Nel biennio successivo al 1945, appassionante e scoppiettante, c'è stata nella Sinistra una mipo-

pia nel non avvertire che a remare contro la politica dell'unità dei partiti antifascisti era la Democrazia cristiana, intenzionata ad attuare un cambio di alleanze e schieramenti, in anticipo sulle fratture della guerra fredda, per disfarsi di una intesa germinata nella Resistenza. E decisa a tagliare nella Costituzione le unghie a molte proposte delle Sinistre, imponendo soluzioni di compromesso su cui la storiografia e la politologia sono state evasive. Una inversione, quella della Dc, che avrebbe risvegliato gli interessi più conservatori della nazione e scisso l'ideale antifascista dal sogno di una Italia socialmente trasformata e liberata dal reticolo del Codice Rocco e della intera legislazione fascista, che hanno ipotecato e ostruito i camminamenti della repubblica. Queste barriere, questi quadrati ricomposti a cicli ricorrenti, hanno impedito che nella repubblica scaturita dalla Resistenza i propositi progressisti riuscissero a stabilizzarsi, a penetrare ampiamente, e investissero la maggioranza degli italiani. Ha finito per primeggiare una democrazia più formale che sostanziale. Un filo nero ha inanellato e tramandato meccanismi di preferenza che hanno travasato e miscelato i residui delle culture, che hanno irrorato il fascismo, in contenitori altri, ingenerando commistioni perniciose e depotenziando o schivando un antifascismo che non fosse formalità. Confluenze, innesti, incroci, traslochi, astrusi intrecci, combinazioni e dissociazioni ideologiche, giravolte da capogiro – repubblicano e monarchico, anticlericale e confessionale, sindacalista tricolore e filo padronale, piazzaiolo e classista, strapaesano e colonialista, populista e guerrafondaio, familista e puttaniere, modernizzatore e affardellato da miseria e arretratezza, paternalista e poliziesco, sbruffone, inefficiente, razzista e xenofobo – il fascismo storico e quello odierno, ossia midollare, non esteriore, non coreografico, sono stati e sono tutto questo, potenziando nel divenire la vocazione camaleontica, rinverdita per risorgere e irradiarsi, inseparabile dalla eterna anima borghese. È stato sottovalutato il fascismo come semenzaio di attitudini e di concezioni che si trasferiscono in altri corpi con una stupefacente capacità di adattamento e di metamorfosi in cui il germe dell'autoritarismo si riproduce, anche se la resurrezione del paradigma dittatoriale nessuno se l'è prefissa, essendo impraticabile, superflua e anacronistica. Si è così consolidato un humus su cui fioriscono e rifioriscono le richieste vieppiù pressanti di un sistema illiberale, avallato dalle masse e che di democratico abbia l'osservanza di un formalismo elettorale non dissimile, in definitiva, da quello che ha accelerato la scalata di Mussolini e di Hitler alla conquista dello Stato. C'è nella prolifica "zona grigia", riprodottasi e allargata, una tessitura culturale che non è stata scalfita dalle modificazioni istituzionali e non ha consen-

tito all'antifascismo di divenire rivoluzione della mentalità e principio-guida per l'intera nazione. Non ci si meravigli pertanto se per democrazia milioni di italiani intendano il diritto al voto spesso inquinato da particolarismi selvaggi, scambi di favore e manovre poco pulite, avendo sempre un debole per "l'uomo forte" e per "l'uomo della Provvidenza". In questo alveo, la Resistenza e l'antifascismo hanno stentato e stentano a dischiudersi un varco. C'è un macigno che sta ancora dinnanzi a noi. Su questi nodi, su questi grovigli, il nostro film è stato superficiale nonostante i rimandi a un quadro sociale punteggiato da squilibri inquietanti che prefiguravano sciagure imminenti (il ripescaggio della mafia e il suo ingresso a vele spiegate nella politica) e l'exasperazione postbellica di una incontenibile conflittualità. Non è ben chiara nel nostro film la centralità che questa nervatura avrà nelle sue ripercussioni sulla vita della repubblica. Se la lacuna è visibile, lo si deve a un difetto di prospettazione che sottostima il peso che hanno avuto e avranno gli abitanti della "zona grigia". Si eclissa nel film un soggetto bastardo, bicefalo, intimamente conservatore, individualista, violento, sotto le parvenze del moderatismo, non portatore di una riforma morale, voltagabbana per convenienza, pronto a saltare sul carro dei vincitori, visto che l'Italia la guerra l'aveva perduta. Una guerra che milioni di italiani, non più aderenti al fascio, ma nemmeno antifascisti, hanno giudicato un errore di Mussolini, per il resto invece onoratissimo. A questo scenario, se avessimo intenzione di ritoccare il film, attribuiremmo più rilievo. Non ci basterebbero gli accenni all'*attentismo*, che pure ci sono in *Resistenza, una nazione che risorge*.

Saremmo altresì più espliciti sulla Chiesa e sul Vaticano, che, generosi nell'assistere gli ebrei, i renitenti alla leva, i sofferenti, gli sfollati, sono stati fermamente avversi alla lotta antinazista e antifascista, osservando una condotta formalmente di equidistanza tra i contendenti, scoraggiando e sconsigliando ogni gesto di rivolta armata all'occupante che rischiasse di scatenare le rappresaglie dei tedeschi e dei fascisti. Il fallimento dell'insurrezione di Roma non è stato un episodio isolato, unicamente imputabile ai colpi assestati dalla polizia nazista alla rete cospirativa nella città, ma è stata anche la risultante della direttiva pontificia. Non per niente, liberata Roma dagli alleati, i romani, più che inneggiare alla libertà, si sono precipitati a ringraziare Papa Pacelli per essere riuscito ad impedire che si combattesse nelle vie e nelle piazze della capitale. Un omaggio che la dice lunga su un non trascurabile pezzo d'Italia, sui timori delle autorità ecclesiastiche verso una Resistenza che avrebbe potuto covare semi rivoluzionari. Ciò non toglie che molti sacerdoti abbiano partecipato alla Resistenza e siano stati fucilati dai fascisti.

Disseppelliremo un documento ineludibile, *Il catechismo sul comunismo* del cardinale Schuster, edito nell'agosto 1943 e ripubblicato nel febbraio del 1944, all'ombra della RSI e dell'occupazione tedesca. È illuminante sulle propensioni politiche della Chiesa, fautrice di un blocco conservatore da promuovere per attaccare un vecchio nemico che le disfatte dell'esercito tedesco hanno avvicinato al cuore dell'Europa e si ripresenta sulla scena italiana dopo il licenziamento di Mussolini nel luglio 1943. In questa luce, l'opposizione del Vaticano alla critica delle armi che la Resistenza attua dalle montagne e nelle città, non aderiva a un astratto principio di non violenza a cui sarebbe stata fedele una Chiesa che, aliena da qualsiasi turbamento, aveva benedetto le guerre del duce. Nessuna esclusa, Etiopia, Spagna, Albania, giugno 1940. Il rigurgito paratolstoiano era volto ad anestetizzare le reazioni delle masse e ad isolare le avanguardie più risolte, ravvisate nella fattispecie di un terrorismo torbido, provocatorio e criminale, rubricazioni non dissimili dal marchio con cui nazisti e repubblicani avevano bollato il movimento partigiano. La condanna scendeva su ogni gesto che non fosse sintomo di un dissenso silenzioso, platonico, attendista, tutt'al più caritatevole. Angosciata, la Chiesa, da un popolo non più remissivo.

Anche sugli Alleati e i loro rapporti con l'Italia qualche ritocco sarebbe da apportare. Il film non fa sconti agli angloamericani nelle testimonianze dei capi della Resistenza e nello snodarsi del racconto. Si riconosce che i liberali hanno diffidato dalla Resistenza per motivi politici – la solita fobia del comunismo – e privilegiato le formazioni partigiane non imparentate alla Sinistra. Si riconosce che hanno imposto il disarmo mentre, dopo lo sbarco in Sicilia, si sono avvalsi dei mafiosi, insediandoli in parecchie amministrazioni municipali. Si riconosce che al governo nazionale hanno imposto limiti che riducevano la sua autonomia. Ma l'accento avrebbe dovuto battere ancor più sulla pesantezza dell'occupazione Alleata nei territori liberati, sui disastrosi effetti che ha avuto nel campo dell'economia e della finanza. Avremmo dovuto sostare maggiormente sulla durezza delle incursioni aeree, alternatesi oltre l'otto settembre 1943: 40.000 sono stati i morti causati dal "fuoco amico" (Piero Calamandrei). Ed è stato uno sbaglio aver dimenticato gli orrori commessi dalle truppe marocchine in Ciociaria e altrove, scatenate dai loro superiori gaullisti. Può darsi che su queste e altre integrazioni, su questi aggiustamenti, se non fosse sottoterra, l'ufficialità del PCI non sarebbe d'accordo. Forse non lo sarebbe nemmeno Paolo Spriano, che ha letto e approvato il copione del film. Ma per onestà, noi non desisteremo. Imprimeremo sicuramente più spicco al risveglio delle donne, che nella

guerra e nella Resistenza hanno scoperto la forza per iniziare a scrollarsi di dosso costrizioni ataviche e interminabili emarginazioni, offrendosi ai sacrifici più dolorosi (gli stupri, le impiccagioni, le torture) e sobbarcandosi oneri gravosi nella quotidianità più spicciola, nella giornaliera fatica per la sopravvivenza, nelle infinite angustie delle tribolazioni belliche. Inoltre, nel film non è abbastanza focalizzato il divario, che c'è stato, tra la strategia dei partiti della Sinistra e le aspettative di vari segmenti della Resistenza in cui non c'era alcuna separazione tra antifascismo e anelito a una rivoluzione sociale non procrastinabile. Non è restato in ombra soltanto l'apporto di movimenti come Bandiera rossa, ma nel film non si intravede una discordanza che si rinfocolerà più innanzi nei luoghi dove la Resistenza era stata condivisa nei termini di lotta di classe, qualcosa che poco assomigliava all'indirizzo democratico-progressista dei comunisti, dei socialisti e degli Azionisti. Ugualmente, nel film non ha adeguata rappresentazione la Resistenza della Destra liberale, dei militari cari agli inglesi e agli americani, talvolta audaci e spericolati come lo è stato Edgardo Sogno, talaltra alle prese con missioni di sabotaggio e di spionaggio, più correntemente preventivate quali riserve da impiegare contro le Sinistre nell'eventualità che queste ultime avessero dirottato.

In una ipotetica nuova edizione del nostro film, affonderemmo il bisturi nelle rivalità e nelle baruffe tra le bande partigiane di diverso colore. Non ci tireremmo indietro nella elevazione delle contrarietà, destinate nella Resistenza, dalle azioni dei gappisti comunisti che assalivano nazisti e fascisti nelle strade, piazzavano bombe nei locali frequentati dai soldati della Wehrmacht e ammazzavano autorevoli membri del fascismo repubblicano. Un tipo di guerriglia biasimata dalla Chiesa, predicatrice di astensione, ma che seminava titubanze anche su altre sponde, le più inimmaginabili. Si riconsideri lo sconcerto e la disapprovazione con cui negli ambienti resistenziali azionisti di Firenze era stata appresa la notizia dell'attentato mortale al filosofo Giovanni Gentile, aderente alla RSI.

Siamo autocritici e sinceri nell'interrogarci attorno a un film in cui abbiamo creduto e lo siamo anche nel ritenere che *Resistenza, una nazione che risorge* è una abbastanza esauriente introduzione a una tematica che ci tocca da vicino magari si cerchi di avvolgerla in una cortina fumogena. Le edicole, le videoteche sono stracolme di dvd sulla seconda guerra mondiale, sul duce, sul fascismo e sul nazismo, sulle battaglie campali che hanno mutato i venti della Storia, su collaborazionisti come il belga Degrelle. «I discorsi del duce su iPhone, record di download in Italia», recita *la Repubblica* il 27 gen-

naio 2010, annunciando un exploit commerciale che socializza con la modica spesa di 79 centesimi più di un centinaio di discorsi di Mussolini in formato audio, video e testo.

Ma sui banchi di vendita e sulle scaffalature non c'è una sola traccia che concerni la Resistenza. Irreperibile *Giorni di gloria*, irreperibile *Giorni di furore*, irreperibile *Resistenza, una nazione che risorge*. A malapena reperibile i dvd di una manciata di film fictional resistenziali, meno, molto meno, di una decina. E la Tv, anche i canali specializzati, di cicli rievocativi non largheggiano quando si tratti della Resistenza. Gli editori di grido non hanno fiducia, i piccoli non hanno soldi sufficienti per riattivare i vecchi film. Ed è per questo che ci siamo accinti a tramutare un film in un libro, omettendone le immagini, ma salvandone l'impianto espositivo e le testimonianze, doppiamente pregiate in quanto contengono un messaggio testamentario e dischiudono uno scorcio storico. In una corposa appendice, che si distende su gran parte del volume, le abbiamo riunite nella versione integrale che non patisce dei tagli subiti a causa delle esigenze di sintesi che un film ha l'obbligo di rispettare. Sono voci limpide che risuscitano con vivezza tasselli della Storia italiana, da sottrarre al buio dell'ignoranza. Perciò dedichiamo il nostro lavoro ai giovani che, contravvenendo all'apatia e all'indifferenza, desiderano apprendere come e perché è rinata l'Italia dei loro nonni e padri. Per curiosità, per capire meglio ciò che ci circonda e da dove giungiamo. Noi, che eravamo ragazzi nel 1943, abbiamo imparato a crescere in questo modo.

Visioni filmiche della Resistenza di Ansano Giannarelli

La pubblicazione delle testimonianze dei protagonisti politici della Resistenza, che è il nucleo fondamentale del volume, è un'occasione per tornare a ragionare su alcune questioni generali e metodologiche sulle quali mi è capitato di riflettere, nelle varie occasioni in cui mi sono trovato ad affrontare questa materia, sia per quanto riguarda alcuni film che ho fatto¹ sia qualche testimonianza che ho dato². È una breve esplorazione che spera di evitare il ripercorrere strade già molto frequentate, e di proporre qualche osservazione, qualche dubbio e qualche interrogativo.

Intanto, ritengo che sia necessario proseguire ad avere un'attenzione verso questo rapporto, tra cinema e Resistenza, intanto perché non s'è mai esaurito, e continua tuttora, e poi perché mi sembra utile richiamare su di esso l'attenzione soprattutto delle nuove generazioni che si susseguono, e alle quali il potere dominante propone l'illusione di un eterno presente, annullando quindi la memoria ed evitando che si pensi al futuro: con un sovvertimento veramente distruttivo di quella circolazione tra passato-presente-futuro che viceversa è un elemento dinamico fondamentale perché una civiltà non si blocchi, e cerchi di evitare quindi il suo tramonto. Presenta aspetti rischiosi anche la proposta, affacciata da più parti anche autorevoli, di una "memoria condivisa", soprattutto se ciò assume il sinistro significato di equiparare la lotta per la libertà all'oppressione di un regime come quello nazifascista.

M'interessa inoltre sottolineare che, con l'espressione "cinema e Resistenza", si specifica un rapporto più generale esistente tra *cinema e sto-*

¹ *Il 1943* (1973), una lezione di Paolo Spriano; *Resistenza una nazione che risorge* (1974-1976), di cui tratterà Mino Argentieri, che vi ha collaborato; *Roma occupata* (1984), un film a base totale di archivio sul periodo dell'occupazione nazista di Roma; *Tradimento!* (1985), un "teatro-inchiesta" per la Rai su un ufficiale tedesco, Rudolf Jacobs, passato alla Resistenza in Liguria e ucciso in uno scontro con i fascisti repubblicani.

² Tra gli altri, "Cinema, cortometraggio e documentario sulla Resistenza italiana", in *Cinema storia resistenza 1944-1985*, che raccoglie gli atti di un convegno organizzato dall'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta; una testimonianza in *Memoria, mito, storia*, raccolta di 37 interviste a registi raccolte dall'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza di Torino

ria. Con questo termine, “storia”, non si indica soltanto la disciplina che si occupa dello studio del passato tramite l’uso di fonti, ma lo stesso succedere nel tempo di eventi che riguardano e interessano l’umanità.

E ancora, il termine *storia* ha in molte lingue il significato di *racconto*, *narrazione*, e può riguardare eventi realmente accaduti o vicende immaginarie. In questo senso, è dalle sue origini che il cinema si “nutre” di storia. Ciò è avvenuto e avviene in tutti i paesi; in alcuni si arriva addirittura a “costruire” la propria storia proprio attraverso l’influenza sull’immaginario collettivo di un mezzo potente di diffusione di idee come il cinema: si pensi all’influenza che negli Stati Uniti il film western ha avuto nella proposta di una memoria comune per rafforzare un’identità ancora in formazione.

La narrazione della storia e delle storie, il racconto del passato, sono avvenuti, per secoli e millenni, attraverso l’oralità, la scrittura, l’iconografia; ma da poco più di un secolo si è cominciato a utilizzare le immagini in movimento, che si presentano in due forme diverse. Infatti un film può essere “documentazione” di un evento (la strada individuata dai fratelli Lumière, che ne restano i “fondatori”), oppure può essere “ricostruzione”. Peraltro, la forma della “documentazione” di qualsiasi evento può manifestarsi soltanto dal momento in cui è diventata possibile la registrazione delle immagini in movimento, cioè dalla fine dell’Ottocento, quando alcuni brevi film furono mostrati pubblicamente nella prima proiezione a pagamento avvenuta a Parigi il 28 dicembre 1895, nel Salon indien del Grand café in Boulevard des Capucines. I film che affrontano la storia precedente, quando la tecnologia cinematografica ancora non esisteva, non possono essere che di “ricostruzione”, utilizzando soprattutto nella fiction gli elementi che concorrono a essa: l’uso degli attori e i loro costumi, la costruzione di apposite scenografie (in molti casi anche approssimativa: si pensi a tanta produzione cinematografica ambientata nella Roma antica), in altre occasioni invece rigorosa e documentata (un esempio tra i più significativi è *La conquista del potere di Luigi XIV*, di Roberto Rossellini³).

I film sulla Resistenza si presentano in entrambe le forme: quella documentaria e quella di ricostruzione. Ritornero su questo più avanti, a proposito di quelle che possono essere considerate le “fonti tematiche” di questo “filone” cinematografico.

Il rapporto tra cinema e Resistenza ha una vasta estensione temporale, va

³ Il titolo originale è *La prise du pouvoir par Louis XIV*. 1966, Francia, 102’.

dal 1944-1945 a oggi, ed è stato trattato, soprattutto per quanto riguarda i film di finzione, da un'ampia pubblicistica che ne ha analizzato – attraverso diverse discipline: estetica, storia, sociologia - i film via via realizzati. Ma, proprio a proposito della *bibliografia su cinema e Resistenza*, avanzo una prima osservazione problematica: non mi sembra che ne esista una completa e periodicamente aggiornata, e quelle che si rintracciano, anche nel Servizio bibliotecario nazionale⁴, appaiono ridottissime rispetto alla realtà. Un necessario strumento di conoscenza per affrontare questo tema presenta quindi aspetti critici: e credo auspicabile un'iniziativa che si proponga l'obiettivo di prepararla.

Un'osservazione critica analoga si può fare a proposito della *filmografia sulla Resistenza italiana*.

Per motivi diversi, magari soprattutto celebrativi, i film su questo tema continuano a essere proposti a pubblici diversi, per esempio nelle ricorrenze e negli anniversari, ma soprattutto nelle scuole, dove dovrebbero assolvere appunto al compito di dare fondamenti di conoscenza all'identità nazionale, all'esistenza di radici profonde, al permanere di una memoria non condivisa. È questa una tendenza che continua a manifestarsi, magari con un'alternanza tra periodi più intensi e altri invece più freddi. Questo spiega perché via via, nel tempo, sono stati predisposti elenchi di film sulla Resistenza, prima soltanto in pubblicazioni editoriali, poi, in modo sempre più diffuso, su molti siti della rete web. Ma anche in questo caso non mi risulta che esista una *filmografia completa della Resistenza italiana*, che dovrebbe essere anch'essa, naturalmente, in continuo aggiornamento, e fra l'altro con l'indicazione essenziale della reperibilità dei film. Un'osservazione a questo proposito la avanzai già nella relazione prima citata in nota (per il convegno organizzato dall'Istituto storico della resistenza in Valle d'Aosta nel 1985), proponendo in quell'occasione un elenco cronologico sicuramente parziale, di 197 titoli, ma che a mio avviso aveva almeno il pregio di non considerare soltanto i film di finzione (come fanno invece per lo più gli elenchi correnti), ma di indicare anche i film documentari e alcune trasmissioni della Rai di particolare rilevanza.

Una filmografia sulla Resistenza presenta in ogni caso problemi metodologici non indifferenti rispetto ai criteri con i quali individuare i film da pren-

⁴ Le chiavi "Resistenza" e "cinema" danno un elenco di 66 titoli, se si sostituisce cinema con "film" appaiono altri 15 titoli.

dere in considerazione, ai loro caratteri, soprattutto al loro contenuto. In una accezione cronologica molto restrittiva, si potrebbe dubitare che appartengano al cinema sulla Resistenza i film che rievocano personaggi o eventi o che comunque raccontano storie relative a tutto il periodo dell'antifascismo⁵, i quali però mettono in evidenza situazioni, personaggi, eventi che costituiscono in un certo senso un "antefatto" della Resistenza, le sue radici⁶. Sono infatti opere che individuano, come nella società italiana, anche durante i lunghi anni della dittatura e dell'indubbio consenso di massa che ebbe durante il fascismo, si era mantenuta l'esistenza di filoni sotterranei di opposizione, che si ispiravano alle idee diffuse in Italia nel Novecento: quelle liberal-democratiche, quelle socialiste e comuniste, quelle popolari e poi democristiane. Un forte rapporto della Resistenza che è stato concordemente individuato è quello con la guerra di Spagna, dove il fascismo era intervenuto con sue truppe a fianco del generale Francisco Franco, e invece l'antifascismo italiano si schierò con la Repubblica spagnola nelle Brigate internazionali (composte da tante nazionalità), ricoprendo tra l'altro incarichi direttivi, con uomini come Luigi Longo, Ilio Barontini, Francesco Leone, Pietro e Giuliano Pajetta, Giovanni Pesce, che ebbero anche nella Resistenza un ruolo di grande importanza. Si tratta di un rapporto che era stato auspicato da un autorevole esponente politico come Carlo Rosselli, uno dei fondatori del movimento "Giustizia e libertà" (da cui sarebbe poi nato il nuovo Partito d'Azione), che fu una delle componenti fondamentali della Resistenza italiana: in un discorso pronunciato alla radio di Barcellona il 13 novembre 1936, auspicò quel che poi fu sintetizzato nell'espressione "Oggi in Spagna domani in Italia". Ed è singolare – lo dico come inciso – che su questo rapporto non esistano film né di finzione né documentari, salvo quello realizzato nel 1959 da Nelo Risi, appunto *I fratelli Rosselli*, che furono trucidati in Francia da sicari fascisti.

Sotto il profilo della pertinenza tematica, un'osservazione analoga può essere fatta sulle opere che trattano in modo particolare della persecuzione nazifascista nei confronti degli ebrei, comprese le tragedie delle deportazio-

⁵ Ricordo qualche esempio: *Il delitto Matteotti*, titolo di un cortometraggio di Nelo Risi nel 1956 e poi del lungometraggio di Florestano Vancini del 1973; ancora il cortometraggio *I fratelli Rosselli*, sempre di N. Risi, 1959; *Il conformista*, di Bernardo Bertolucci, 1970; *Una giornata particolare*, di Ettore Scola, 1977; due film di Francesco Maselli, *Il sospetto*, 1975, e *Il compagno*, 1999.

⁶ Una relazione che si può individuare perfino in film senza collegamenti espliciti con il fascismo: «*Osessione*, secondo me, è la prima opera del cinema italiano che fa i conti con il fascismo, nel suo senso più profondo», sostiene Pietro Ingrao, nello scritto "Luchino Visconti: l'antifascismo e il cinema", in *Tradizione e progetto*, De Donato, Bari, 1982, pp. 161-167.

ni e degli stermini: film di cui si potrebbe sostenere che appartengano piuttosto a una filmografia sulla Shoah⁷ che non a una sulla Resistenza. Ma, anche in questo caso, è evidente il legame ideale tra la Resistenza e la condanna della persecuzione razzista; i nessi tra i due ambiti sono l'oppressione, il terrore nazista, le stragi, ed è altresì evidente che in certi episodi storici l'identificazione diventa molto forte (si pensi all'eccidio delle Fosse Ardeatine, nato come rappresaglia all'attacco partigiano di via Rasella a Roma e che comprese nell'elenco dei trucidati molti prigionieri di origine ebraica). Tra l'altro, un aspetto che è poco conosciuto è proprio quello relativo al fenomeno della resistenza ebraica al nazismo, con innumerevoli rivolte, persino negli stessi campi di sterminio, e insurrezioni, tra cui quella nel ghetto di Varsavia è forse la più conosciuta, e alla quale sono dedicati alcuni film. Ma anche in Italia, oltre all'attività clandestina svolta per anni da un'organizzazione ebraica per l'assistenza ai perseguitati⁸ e gli emigrati ebrei, è significativa la stessa partecipazione di cittadini ebrei italiani alla Resistenza, valutata in 2.000 unità, una percentuale pari al 4% della popolazione ebraica italiana, molto superiore a quella degli italiani nel loro complesso: i caduti furono intorno ai cento, e ad alcuni fu assegnata una medaglia d'oro alla memoria (come a Eugenio Colorni e a Eugenio Curiel): e ancora è da notare la sostanziale assenza di film su questo tema.

Viceversa, ci sono casi, negli elenchi correnti definiti "filmografie sulla Resistenza", in cui il rapporto tra il tema trattato e la lotta di Liberazione è veramente difficile da rintracciare, ammesso che esista: e questo in qualche caso riguarda anche film peraltro interessanti per altri aspetti, soprattutto del periodo neorealista⁹. Ma probabilmente la soluzione sta nell'analisi di ogni singolo film, perché anche l'adozione - per legittimare la presenza in una filmografia della Resistenza - di un criterio, per esempio, che indicasse tutti quei film che hanno come argomento totale o prevalente la lotta di Liberazione dal nazifascismo potrebbe portare a conseguenze del tutto discusso.

⁷ Presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico è in corso la costruzione di una banca-dati sui film che hanno come tema la Shoah, intesa estensivamente come antisemitismo e persecuzione anti-ebraica. La ricerca è triennale, e nel suo primo anno prende in considerazione la produzione audiovisiva italiana nel suo complesso (quindi i film per le sale, i cortometraggi e i documentari, i documenti trasmessi dalle tv o presenti sul web).

⁸ Si tratta della Delasem (Delegazione per l'assistenza degli emigrati ebrei), attiva fin dalla fine del 1939, dopo l'emanazione fascista delle leggi razziali, e che proseguì la sua opera anche durante l'occupazione nazista in Italia.

⁹ Cito qualche titolo significativo: *Un americano in vacanza*, 1946, di Luigi Zampa; *Il bandito*, 1946, di Alberto Lattuada; *Caccia tragica*, 1947, di Giuseppe De Santis; *Fuga in Francia*, 1948, di Mario Soldati.

tibili. In *Paisà*, 1946, di R. Rossellini, la Resistenza è presente in due episodi su sei, quello della Liberazione di Firenze e soprattutto quello ambientato nel Polesine, quando Rossellini propone, con una metafora straordinaria per intensità - un ufficiale americano si fa uccidere insieme ai partigiani catturati dai nazisti - la solidarietà ideale nella lotta al nazifascismo tra uomini da oltreoceano e abitanti del delta del Po: concludendo così il racconto di un'avanzata alleata in Italia che metteva in evidenza anche atteggiamenti di diffidenza e di delusione da parte anglo-americana verso gli italiani.

Quindi, per concludere su questo aspetto, tra le “cose da fare” vale forse la pena di metterci anche questa filmografia generale del cinema sulla Resistenza (sempre considerando come film i lungometraggi di finzione per le sale, i cortometraggi rievocativi o di ricostruzione storica, le inchieste televisive, le testimonianze dei protagonisti). Meriterebbe un progetto comune, superando le spinte settoriali che in certi casi ostacolano una ricerca concordata, promosso dalle principali strutture, oggi presenti anche sul web con ricchi portali, che si occupano della Resistenza, della sua storia, della sua memoria, della salvaguardia dei documenti che la riguardano: mi riferisco soprattutto all'A.N.P.I (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), l'ISMLI (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia)¹⁰, l'ANCR (Archivio Nazionale Cinema e Resistenza), che in particolare conserva anche un vasto patrimonio filmografico.

Naturalmente con la consapevolezza ovvia che la presenza di un film in un elenco non comporta automaticamente una qualità artistica: ma in tutti i casi si tratta sempre - anche nei film fiction - di documenti di grande interesse per conoscere la Resistenza, la sua storia, come è stata proposta la sua collocazione nell'immaginario collettivo, persino la sua contestazione e la sua revisione, che si sono sviluppate nella società italiana in questi ultimi vent'anni. Invece la produzione di film documentari, nelle diverse forme che essi presentano, ha dato un forte contributo a una memoria della microstoria della Resistenza, verso la quale la cultura ufficiale è sempre stata disattenta.

Peraltro, non si tratterebbe di una filmografia sterminata. Esaminando tutto il cinema che tratta la Resistenza, quella che appare evidente è una sua sostanziale esiguità. L'assenza di una filmografia completa, cui ho accennato sopra, non consente di dare cifre esatte; ma sono rivelatori i rapporti tra

¹⁰ Nei loro siti, nazionali e regionali, esistono molte bibliografie, tutte però correttamente definite come “parziali”.

film sulla Resistenza e produzione annuale di film in Italia. Non credo di essere lontano dal vero, con una valutazione assolutamente di massima, nel considerare che i film tradizionalmente indicati come il “cinema della Resistenza” (film di finzione e film documentari¹¹) sono inferiori alla cifra complessiva di 300 titoli nei 65 anni trascorsi dal 1945, quando invece la produzione di film (destinati alla visione in sala cinematografica) è in un ordine di circa 10.000 titoli¹²: quindi pari a una percentuale del 3%.

Al di là di questi dati, che sono da verificare e precisare, e all'interno dei quali sarebbe utile anche una comparazione per generi (con l'approssimazione che queste distinzioni hanno sempre), tentare una suddivisione in periodi può presentare qualche elemento d'interesse. È bene avere sempre presente che la Resistenza è una vera e propria rifondazione dell'Italia unitaria, che prepara tra l'altro il passaggio dalla monarchia alla repubblica. È stata anche definita, magari un po' retoricamente, “secondo Risorgimento”¹³. Sicuramente con il primo Risorgimento, quello che si concluse 150 anni fa con la Liberazione di Roma dal dominio pontificio, la Resistenza ha alcuni caratteri comuni; in particolare quello di aver coinvolto minoranze, sia pure sostanziose, della popolazione italiana e di essere stati entrambi accolti passivamente da una larga parte di cittadini. Sono restatesi quindi due modifiche di assetti istituzionali, politici, sociali vissute da una maggioranza del popolo italiano con forme di indifferenza e in certi casi persino con ostilità (tra l'altro con una forte differenza tra Nord e Sud). In più, essendo stata la Resistenza non soltanto un movimento armato di lotta al nazifascismo che dominava l'Italia, ma avendo avuto anche un forte contenuto politico, proposto in forme diverse soprattutto dai partiti che nel Comitato di Liberazione nazionale avevano sicuramente un ruolo egemone (comunisti, socialisti, azionisti), la sua presenza nella società italiana del dopoguerra ha continuato ad assumere costantemente connotati politici; nei suoi confronti gli italiani hanno assunto sostanzialmente tre posizioni: quella minoritaria di Centrosinistra di chi si rifaceva agli ideali di quel movimento e che la considerava punto di riferimento e base dei principi inseriti nella Costituzione, quella

¹¹ Per la mancanza di qualsiasi dato di riferimento, non sono considerate le trasmissioni tv (inchieste, documentari, docufilm, ecc.), e la produzione semiprofessionale che si è sviluppata soprattutto da quando sono disponibili sul territorio le tecnologie videomagnetice e digitali.

¹² Ho utilizzato un parametro di 150 film prodotti ogni anno, considerando che la produzione italiana di film ha oscillato in genere, salvo particolari anni, tra i 150 e i 200 titoli.

¹³ Non è casuale che tante formazioni partigiane si siano definite “garibaldine”.

ancora più ristretta di chi persisteva nella fede fascista e quindi la osteggiava, e quella invece molto ampia degli indifferenti. Un brevissimo episodio di un film di finzione del 1964, *I mostri*, di Dino Risi - che mette in scena con una forte carica grottesca diversi caratteri abnormi degli italiani - è l'impietoso segno del modo in cui la Resistenza era considerata dai ceti sociali protagonisti del boom economico: durante la proiezione di un film sugli eccidi nazifascisti in Italia, uno spettatore (interpretato da Ugo Tognazzi) assiste con la moglie alla scena di una fucilazione di alcuni ostaggi, e commenta che per il muro di cinta del loro giardino gli sembrano proprio adatte le tegole poste sul muro dove avvengono le esecuzioni. Il breve episodio ha l'amaro titolo *Scenda l'oblio*.

In un quadro come questo, anche il cinema è una fonte per seguire come poi la Resistenza è stata ricordata, esaltata, mitizzata, dimenticata, marginalizzata, interpretata, negata, riproposta, trasformata in modi diversi negli anni e nei decenni successivi, restando comunque sempre, malgrado tutto, un inevitabile punto di riferimento nella dialettica e anche nel conflitto politico, fino ai giorni nostri, in cui la Costituzione è considerata dal gruppo dirigente che detiene il potere (peraltro affidato loro da una forte maggioranza di italiani) un ostacolo da rimuovere per una restaurazione profonda della società italiana in senso autoritario.

Sotto il profilo cronologico, a me sembra di poter suddividere il rapporto tra cinema e Resistenza in alcuni periodi che hanno una loro "unità" significativa. Si tratta di una periodizzazione assolutamente soggettiva, che cerca di mettere in rapporto il cinema sulla Resistenza con le stagioni politiche che si sono via via succedute in questi anni in Italia, e nel corso delle quali si è manifestato un atteggiamento complessivo verso la Resistenza stessa molto alternante.

Il primo è quello immediatamente seguente la Liberazione, tra il 1945 e il 1947, quando prosegue ancora politicamente l'unità antifascista tra le diverse forze politiche, tra le quali, oltre il Partito comunista italiano, è emersa la Democrazia cristiana con un forte seguito di massa. In quegli anni, in cui c'è il passaggio dalla monarchia alla repubblica, che mette in evidenza due Italie diverse, la Resistenza è ancora vicina, è ancora considerata dal ceto politico la premessa di quella che sarà la Costituzione, c'è anche un'amnistia, quella varata dall'allora ministro della Giustizia Palmiro Togliatti con l'obiettivo di favorire la pacificazione tra vincitori e vinti (suscita molte polemiche, nella sinistra politica, perché sottrae alla giustizia molti esponenti fascisti). E hanno inizio le polemiche su uccisioni per motivi politici, avvenute dopo la

Liberazione in certe zone del Nord, e attribuite ai partigiani comunisti: un primo segnale delle divisioni che si manifesteranno tra gli italiani verso la lotta di Liberazione.

In quei primi anni, la Resistenza ha un incontro fortunato, quello con il neorealismo, che è una vera e propria nascita di un cinema italiano di alto valore culturale, estetico e politico. Nei decenni precedenti, infatti, nel cinema italiano non c'era stato nulla di paragonabile alla fioritura sovietica degli anni Venti, all'espressionismo del cinema tedesco o al "realismo poetico" del cinema francese. Invece il neorealismo è una vera e propria rivoluzione culturale, etica ed estetica, è una esplosione di realtà osservata con uno stile documentario di cui Rossellini e Zavattini sono i principali propugnatori. Al suo inizio, il neorealismo è la Resistenza, e viceversa: una simbiosi che susciterà l'interesse e l'ammirazione in tutto il mondo, anche per un'inedita capacità di raccontare la propria storia e la propria contemporaneità. Peraltro, è un rapporto tra due "minorità", nel senso che anche il neorealismo è stato conosciuto, amato, apprezzato soltanto da una minoranza degli spettatori, tanto che il suo valore rimbalzerà in Italia dall'accoglienza che le sue prime grandi opere ebbero all'estero, soprattutto in Francia¹⁴. Oltre a manifestarsi nei film più noti e importanti che hanno come tema la Resistenza - *Roma città aperta* (1945, R. Rossellini), *Due lettere anonime* (Mario Camerini, 1945), *Il sole sorge ancora* (1946, Aldo Vergano), *Paisà* (1946, Roberto Rossellini) - e in alcuni film documentari a base di archivio - *Aldo dice 26x1* (1945, Carlo Borghesio, Ferdinando Cerchio), *Giorni di gloria* (1945, di vari autori), *La Liberazione di Chivasso* (1945, Claudio Borello e Michele Rosboch), *La nostra guerra* (1945, Alberto Lattuada) - il neorealismo influenza anche film che trattano il tema rifacendosi al melodramma, alla commedia, alla sceneggiata napoletana, come *Avanti a lui tremava tutta Roma* (1946, Carmine Gallone), *O sole mio!* (1946, Giacomo Gentilomo), *Pian delle stelle* (1946, Giorgio Ferroni), *Vivere in pace* (1947, Luigi Zampa), *Il corriere di ferro* (1947, Francesco Zavatta).

Un secondo periodo lo si può identificare negli anni dal 1948 al 1958, quando la situazione politica italiana è caratterizzata da una serie di eventi che si possono sintetizzare nella fine dell'unità antifascista, nella maggioran-

¹⁴ La "minorità" del neorealismo e l'esiguità dei film sul tema della Resistenza sono sottolineate da Mino Argentieri, in un saggio ancora inedito, *Il 18 aprile 1948 e il cinema*, che sarà pubblicato sugli *Annali* dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e cinematografico dedicati al tema della propaganda politica.

za assoluta della Democrazia cristiana alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, nel tentativo di mantenere il predominio, nelle nuove elezioni del 1953, attraverso una legge elettorale che fu chiamata dai suoi oppositori “legge truffa”, e che fallì per pochi voti; ma ciò nonostante continuò negli anni successivi quello che fu definito il “centrismo”, una maggioranza tra la DC e alcuni partiti minori, con i comunisti e i socialisti all’opposizione. In quel decennio, si apre una vera e propria offensiva culturale per proporre ai cittadini una identità basata sulla continuità con il prefascismo ma anche con la stessa guerra, che è raccontata per esaltare gli episodi di eroismo e per una rivalutazione delle tradizioni dell’esercito regolare; e quindi il valore politico e il peso morale della Resistenza nella storia italiana è costantemente negato, la ricorrenza del 25 aprile – festa nazionale – è emarginata, si susseguono i processi a partigiani accusati delle uccisioni ricordate sopra, di cui il caso più clamoroso fu quello di Francesco Moranino, che fu il primo parlamentare per il quale la maggioranza autorizzasse l’arresto. Sono anni in cui le inchieste sui crimini nazifascisti in Italia e quelli compiuti dagli stessi italiani nei paesi occupati sono insabbiate, e i fascicoli relativi, centinaia, sono nascosti dalla magistratura militare in un armadio che sarà definito “della vergogna”, quando sarà scoperto casualmente, nel 1994. A livello europeo, c’è in ballo il riarmo della Germania di Bonn, e occorre impedire che si crei un’opposizione popolare di massa a questa decisione. Siamo in piena “guerra fredda”, e l’Italia ha vincoli profondi con gli Stati Uniti, come dimostrano tanti episodi venuti alla luce in seguito (come l’esistenza di strutture segrete, come “Gladio”, addestrate alla guerriglia, al sabotaggio, all’uso degli esplosivi, in modo da poter contrastare un’eventuale salita del Partito comunista al potere). Nei primi anni di questo decennio, il neorealismo ancora resiste, e così il cinema sulla Resistenza, anche se ne diminuiscono marcatamente le dimensioni quantitative: emerge il titolo di *Achtung! banditi!* (1951, C.Lizzani), insieme ai cortometraggi *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* (1953, Fausto Fornari) e *I sette contadini* (1958, Elio Petri). *Achtung! banditi!* (Carlo Lizzani, 1953), oltre la sua qualità filmica, ha la caratteristica significativa di essere il risultato di una formula produttiva indipendente, attraverso le sottoscrizioni dei soci di una cooperativa nata a Genova, per sfuggire ai “no” dei produttori tradizionali. E i cortometraggi di Fornari e Petri sono esempi sostanzialmente isolati nella produzione di documentari di quegli anni.

Un episodio pubblico, emblematico del clima politico che si stava instaurando in quegli anni, avviene proprio nel 1953, e riguarda appunto l’ambito

cinematografico. Guido Aristarco, direttore della rivista *Cinema Nuovo*, nel numero di febbraio pubblica la proposta per un film del giornalista e documentarista Renzo Renzi; che s'intitola *L'armata s'agapò*, e che racconta la sua esperienza in Grecia con le truppe di occupazione italiane: saccheggi, fucilazioni, ma soprattutto vita nei bordelli e conquiste di donne costrette a cedere per fame; l'appellativo irridente di "Armata s'agapò", che in greco significa "ti amo", era stato inventato dalla propaganda inglese. Aristarco e Renzi sono arrestati, condotti nella fortezza di Peschiera, processati e condannati da un tribunale militare, in quanto ex appartenenti dell'esercito italiano che, nel 1953, era considerato ancora "una continuità storica dell'esercito fascista". L'accusa è di "vilipendio alle forze armate"¹⁵. È un sintomo esemplare della restaurazione in corso nel paese riguardante la lotta di Liberazione e le organizzazioni della Resistenza, per una rivalutazione della tradizione dell'esercito regolare al di là delle sue responsabilità nella guerra fascista. Nel quinquennio 1953-1958 si ha una vera e propria scomparsa del neorealismo, praticamente eliminato da un durissimo intervento dell'allora sottosegretario alla Presidenza del consiglio con la delega allo spettacolo, Giulio Andreotti, che praticamente controllava i meccanismi bancari di finanziamento alla produzione cinematografica, e intendeva promuovere un cinema ottimista e spensierato¹⁶. Lo stesso accade ai film che hanno la Resistenza come tema, che scenderanno a due titoli l'anno, su una produzione media di 100-150 film: tra essi il lungometraggio d'esordio di F.Maselli, *Gli sbandati* (1955) e i cortometraggi *San Miniato luglio 1944*, di Valentino Orsini e di Paolo e Vittorio Taviani (1954) e il già ricordato *Il delitto Matteotti* di N.Risi (1956).

Un terzo periodo può essere individuato nel decennio 1959-1969. A partire dalla fine degli anni '50, verso la fine del "centrismo", la dinamica politica in Italia riprende. La nascita di un governo apertamente alleato con i neofascisti del Msi, presieduto da Tambroni, provoca una reazione in tutto il

¹⁵ L'episodio è raccontato in un film televisivo di P.Passalacqua, *L'armata S' Agapò. Il caso Renzi-Aristarco*, trasmesso su RaiTre nel 1985.

¹⁶ In un articolo apparso sul «Popolo» il 26 febbraio 1952, Giulio Andreotti accusa De Sica di favorire, con *Umberto D.*, le «vie disgregatrici dello scetticismo e della disperazione», rendendo in questo modo un «un pessimo servizio» all'Italia: «Se nel mondo si sarà indotti, erroneamente, a ritenere che quella di *Umberto D.* è l'Italia della metà del XX secolo - scriveva Andreotti - De Sica avrà reso un pessimo servizio alla patria, che è la patria di don Bosco, di Forlanini e di una progredita legislazione». Impressionanti le coincidenze con l'epoca attuale.

paese, l'antifascismo torna a essere un valore condiviso anche dai giovani, la Resistenza ritorna sugli schermi. La "guerra fredda" perde la durezza degli anni precedenti, anche per la presenza di personalità come Krusciov, Kennedy, papa Giovanni XXIII. Parallelamente al cammino verso governi di centro-sinistra, con l'entrata del Psi, che si è autonomizzato rispetto al Pci, riprende la produzione di film lungometraggi e cortometraggi sulla Resistenza. Uno dei primi è ancora Rossellini, anche se con un'opera inferiore alle sue precedenti (*Il generale della Rovere*, 1959). Nel decennio saranno circa 60 titoli, di cui forse il più emblematico è *All'armi, siamo fascisti!* (1962), con il quale gli autori (Lino Del Frà, Cecilia Mangini, Lino Micciché) utilizzano il materiale di archivio dei cinegiornali Luce per ripercorrere, con un punto di vista antifascista molto marcato anche per il testo di Franco Fortini, appunto la storia del fascismo ma anche la sua sopravvivenza, fino appunto al governo Tambroni. Ci saranno altri film a base di archivio, in questo periodo, ma per lo più dedicati alla storia italiana delle origini del fascismo alla guerra, spesso privi di un rigore storico. Dal 1959 c'è anche una consistente ripresa della produzione di cortometraggi documentari sulla Resistenza, grazie a iniziative che si configurano con caratteri di novità anche produttiva, e che oltrepassano lo scarso impegno della produzione corrente e di una distribuzione che sostanzialmente boicotta il documentario nelle sale cinematografiche. È un cinema documentario che si nutre soprattutto di realtà, in qualche caso trattando anche temi che poi saranno ripresi in chiave fiction: *I fratelli Rosselli* (N.Risi, 1959), *16 ottobre 1943* (Ansano Giannarelli, 1960), *Via Tasso* (Luigi Di Gianni, 1960), *Le ceneri della memoria* (Alberto Caldana, 1960-1961), *La "menzogna" di Marzabotto* (Carlo Di Carlo, 1961), *Brigata partigiana* (Giuseppe Ferrara, 1962), *La buona stagione* (R. Renzi, 1965), *Fossoli* (Carlo Di Carlo, 1965). E il tema è affrontato anche dalla Rai con inchieste significative, come *La donna nella Resistenza* (Liliana Cavani, 1965)

Nel lungometraggio, *Il generale Della Rovere* (R.Rossellini, 1959), è un primo inaspettato esempio che riapre la presenza nella produzione filmica del tema "Resistenza". Diversi film rievocano attraverso la ricostruzione episodi reali e personaggi concreti della Resistenza: *Era notte a Roma* (ancora R.Rossellini, 1960); *Un giorno da leoni* (Nanni Loy, 1961); *La lunga notte del '43* (F.Vancini, 1960), *Il processo di Verona* (C. Lizzani, 1962), *Le quattro giornate di Napoli* (Nanni Loy, 1962); *Una questione privata* (Giorgio Trentin, 1966), tratto dall'omonimo romanzo di Beppe Fenoglio; *I sette fratelli Cervi* (Gianni Puccini, 1968). Con *Tutti a casa* (L.Comencini, 1960) e *Il*

carro armato dell'8 settembre (G.Puccini, 1960) si ripropone anche il periodo dell'armistizio del 1943, e si mettono in evidenza le ulteriori responsabilità della monarchia e del governo, che fuggono nel Sud d'Italia, incuranti del destino di un esercito rimasto allo sbando e senza una guida, e nel quale viceversa si manifestano i primi segni della Resistenza. Con *Dieci italiani per un tedesco - Via Rasella* (Filippo W.Ratti, 1962), incomincia anche la serie dei film che in seguito tratteranno l'episodio di via Rasella e delle Fosse Ardeatine, che sarà poi a lungo un terreno di violento attacco politico al gruppo dei gappisti romani che condusse l'azione dell'attacco alla colonna tedesca che attraversava Roma: e ciò emergerà dai modi della trattazione, a volte corretti, altre volte storicamente discutibili, ma sempre con modesti risultati espressivi.

Si affrontano inoltre temi complessi, come ne *Il gobbo* (C.Lizzani, 1960), ispirato al personaggio di un giovane di una borgata romana che prende le armi contro i tedeschi e, a Liberazione avvenuta, diventa un esponente della criminalità della capitale; come ne *La ragazza di Bube* (L.Comencini, 1963), tratto dall'omonimo romanzo di Carlo Cassola, con la figura di un ex partigiano condannato per omicidio nel dopoguerra; come in *Tiro al piccione* (Giuliano Montaldo, 1961), che tenta un'analisi delle scelte che hanno portato un giovane a militare nell'esercito fascista di Salò, prendendo lo spunto da un testo letterario (l'omonimo romanzo di Giose Rimanelli), come in seguito capiterà più volte; *Il terrorista* (1963, Gianfranco De Bosio), ispirato a un personaggio realmente esistito, affronta un tema di particolare rilievo, messo in evidenza nello stesso titolo intenzionalmente provocatorio, quello della lotta armata anche attraverso azioni anche individuali di sabotaggio e di guerriglia di nuclei clandestini nelle città, denominati GAP (Gruppi di azione patriottica).

Anche la persecuzione contro gli ebrei è materia di diversi film, come *Kapò* (Gillo Pontecorvo, 1960) e *L'oro di Roma* (C.Lizzani, 1961).

Nel decennio successivo – 1970-1980 - prosegue e s'intensifica la ripresa della produzione filmica sulla Resistenza, che, come si è visto, s'è sblocata dopo la lunga stasi del dominio democristiano e del tentativo di assestare su basi conservatrici e moderate la società italiana. È un periodo tra i più complessi in Italia sotto il profilo politico, e nel quale tra l'altro la Resistenza torna a essere per larghe masse di cittadini il riferimento fondante della Costituzione, e proprio nei riguardi della Costituzione riprendono le battaglie collettive per attuarne una serie di indicazioni, a cominciare dall'istituzione delle regioni. Il movimento studentesco del 1968 e le grandi lotte

operaie dell'autunno caldo sono all'origine profonda di una progressiva crescita del Pci, e si prefigurano ipotesi di collaborazione governativa con la Dc. La spinta a sinistra è connotata da alcuni eventi che modificano profondamente l'assetto sociale e perfino antropologico del paese: nel 1970 è approvato lo Statuto dei lavoratori, uno strumento che ne tutela i diritti conquistati con lunghe lotte, e che sembra adombrare un ruolo e un potere maggiore delle classi lavoratrici; nel 1973 i decreti delegati per le scuole disegnano un sistema scolastico profondamente innovato anche nel suo rapporto con l'insieme della società; nel 1974 la maggioranza degli italiani respinge con il referendum il tentativo di abrogare il divorzio, introdotto nella legge nel 1970; il movimento femminista da tempo sta mettendo in discussione una società maschilista, e conquista la modifica del diritto di famiglia nel 1975, la legge sulle pari opportunità, la regolazione dell'aborto nel 1978; perfino una legge come quella della chiusura dei manicomi, del 1978, fu una profonda rivoluzione culturale e sanitaria, con implicazioni che andavano oltre la sua specificità. Però, questo quadro positivo contiene e produce violente contraddizioni, che poi produrranno una serie di conseguenze negative nel decennio successivo: la riforma della Rai, del 1975, che teoricamente dovrebbe aprire la televisione pubblica alle diverse forze culturali del paese, si tradurrà poi in una lottizzazione partitica, e sarà accompagnata da una diffusione delle tv private, che poi culminerà con la nascita della Fininvest di Silvio Berlusconi; la stessa elezione di un socialista come Pertini alla Presidenza della Repubblica non placa il conflitto sorto tra comunisti e socialisti dopo l'elezione a segretario del PSI di Bettino Craxi, che invece postula un maggior peso elettorale del suo partito, rilancia l'esclusione dei comunisti dal governo, prospetta una alleanza a lungo termine con la Dc, ipotizza mutamenti radicali nella politica economica, anche interpretando le posizioni di un'impresaria profondamente preoccupata di una progressiva perdita del suo potere. Un'altra contraddizione che si manifesta in modo drammatico è la violenza politica che cresce, soprattutto tra i gruppi extra-parlamentari di estrema sinistra e la destra neofascista, e soprattutto la progressiva crescita del terrorismo, rosso in prevalenza, mentre quello nero pratica di più lo stragismo. Nelle teorizzazioni del terrorismo rosso non mancheranno riferimenti alla tesi della "Resistenza tradita" e alla "rivoluzione mancata", presente anche in precedenza nella polemica politica, sia pure da posizioni minoritarie, secondo la quale le istanze di rivoluzione sociale fortemente presenti nella lotta di Liberazione dal nazifascismo e che aspiravano a una trasformazione socialista dell'Italia e alla dittatura del proletariato

erano state accantonate dai partiti componenti del CLN, tradendo così l'ispirazione di fondo della componente maggioritaria della Resistenza stessa¹⁷.

I film sulla Resistenza di quel decennio non hanno un carattere univoco. Estrae una serie di titoli da un elenco di circa 40 film, si ritrova la Resistenza nell'affresco epocale di Bernardo Bertolucci, *Novecento atto II* (1976). Si raccontano momenti dell'opposizione al fascismo, dal confino ai conflitti nella struttura clandestina del PCI (*La villeggiatura*, Marco Leto, 1973; *Il sospetto*, F.Maselli, 1975). C'è un notevole ricorso alle fonti letterarie (*Il giardino dei Finzi Contini*, Vittorio De Sica, 1970; *L'Agnese va a morire*, G.Montaldo, 1976; *Cristo si è fermato a Eboli*, Francesco Rosi, 1978; *Fontamara*, C.Lizzani, 1980; *Uomini e no*, V.Orsini, 1980). Si propongono biografie di grandi personalità antifasciste (*Il delitto Matteotti*, F.Vancini, 1973; *Antonio Gramsci. I giorni del carcere*, L.Del Fra, 1977). Qualche film spazia tra il periodo della Resistenza e gli anni successivi, con biografie di dirigenti politici protagonisti della storia del dopoguerra, come il democristiano Alcide De Gasperi (*Anno Uno*, R.Rossellini, 1974), o come un gruppo di amici che si disperde nel dopoguerra, dopo la partecipazione comune alla lotta di Liberazione (*C'eravamo tanto amati*, E. Scola, 1974). Si ritorna sull'episodio di Via Rasella (*Rappresaglia*, G.Pan Cosmatos, 1973) e si recuperano figure di una Resistenza "istituzionale", come il carabiniere che si consegna ai tedeschi per evitare una rappresaglia (*Salvo D'Acquisto*, Romolo Guerrieri, 1975), in una inevitabile contrapposizione a chi non ha assunto lo stesso atteggiamento in circostanze analoghe, come i gappisti di via Rasella. Si recuperano episodi meno noti, come la strage nazista in un paese abruzzese sull'Appennino, Filetto di Camarda, dove la rappresaglia avvenne per ordine di un capitano che poi nel dopoguerra si fece prete e diventò vescovo (*Quel giorno Dio non c'era - Il caso Defregger*, Oscaldo Civirani, 1970). Si affrontano personaggi anche molto criticati all'interno della stessa Resistenza (*Corbari*, V.Orsini, 1970). Scarsa è la presenza di cortometraggi o documentari, salvo quelli che ricorrono ai materiali di archivio, come *Resistenza, una nazione che risorge*, sul quale si sofferma in questo testo M.Argentieri, come *Fascista* (1974), in cui Nico Naldini, collaboratore di P.P.Pasolini, analizza antropologicamente il periodo della dittatura attraverso un uso non convenzionale dei cinegiornali, con una interpretazione che suscitò forti polemiche.

¹⁷ C'è un film che riecheggia queste posizioni, *Marzo 43 luglio 48*, costruito nel 1972 con materiali di archivio da Renato Ferraro come saggio finale al Centro sperimentale di cinematografia.

Appartengono a questo decennio anche due film di grande valore poetico e linguistico, in cui gli anni della Resistenza al terrore nazifascista diventano materia per metafore sulla violenza e sul potere che intendono oltrepassare la stessa contingenza storica: mi riferisco a *Dalla nube alla Resistenza* (Jean Marie Straub e Danielle Huillet, 1979) e *Salò o le 120 giornate di Sodoma* (1975), l'ultimo film diretto da Pier Paolo Pasolini prima del suo drammatico omicidio proprio alla fine del 1975.

Sono sicuramente presenti nella memoria dei lettori gli eventi mondiali e nazionali a cavallo tra la fine del secolo e l'inizio di un nuovo millennio, e quindi li sintetizzo all'estremo. In Italia il predominio del partito socialista di Craxi, che – pur inferiore come dimensioni alla Democrazia cristiana di Andreotti e Forlani - riesce a porsi come ago della bilancia ed è a lungo presidente del consiglio: ed è in questo periodo che nella società italiana si inoculano i bacilli populistici del decisionismo, del leaderismo, di disvalori omologanti come i modelli dei “serial” nordamericani. Poi ci sarà “Tangentopoli” con la crisi dei partiti e la cosiddetta fine della prima repubblica, e quindi inizia il lungo “regno” del berlusconismo. Nel mondo c'è il progressivo disfacimento, fino al crollo, dell'impero sovietico; il predominio crescente di un capitalismo finanziario multinazionale e globalizzato; l'emersione di nuove economie come quella cinese e quella indiana, la crescita della miseria e della fame, con una emigrazione dai paesi poveri che diventa un fenomeno permanente di massa. C'è sicuramente, anche in Italia, un arretramento di tutto lo schieramento progressista, che si divide, si frammenta, esprime profonda sfiducia verso un ceto politico che si va configurando come “casta”. Quella che per decenni era stata una “maggioranza silenziosa”, apparentemente su posizioni moderate e “centriste”, si sposta verso destra con l'indifferenza verso i valori etici, con la negazione della solidarietà, con l'esaltazione dell'individualismo, del denaro, e del successo. Ma soprattutto scompare quella concezione di un “arco costituzionale” delle forze che comunque avevano partecipato alla Resistenza e avevano approvato una Costituzione tra le più avanzate in Europa: e inizia quello che fu chiamato lo “sdoganamento”¹⁸ della destra di origine e tradizione fascista, che cambia aspetto e nome (da Movimento sociale ad Alleanza nazionale) e partecipa per la prima volta al governo del paese, a partire dal 1994.

¹⁸ Fu una delle prime dichiarazioni pubbliche di Silvio Berlusconi, appena “sceso in campo”, quando dichiarò che, alle elezioni comunali di Roma del novembre 2003, avrebbe votato il candidato sindaco Gianfranco Fini.

Si apre inoltre una dinamica nuova nella stessa storiografia della Resistenza. Scontando anche una forte tendenza, nei suoi rappresentanti “storici”, ad autopresentarla idealisticamente in modi agiografici, restia ad affrontare anche aspetti contraddittori e critici della sua storia, tendente ad accantonare eventi negativi che pure la connotarono, è investita da una revisione critica che nella sua personalità di punta, lo storico Claudio Pavone, non parte da posizioni ostili (Pavone partecipò lui stesso alla Resistenza), ma mette in crisi la retorica di un “secondo Risorgimento”, descrivendo invece il conflitto che ci fu nell’Italia sotto il dominio nazifascista come non solo come lotta di Liberazione nazionale, ma anche come “guerra civile”¹⁹.

Non intendo entrare in una polemica su questo aspetto. Mi sembra importante ricordarlo per il carattere dirompente che ha avuto, togliendo in un certo senso la Resistenza dalla mitologia della Repubblica, e facendola rientrare come elemento fondamentale di identità ma anche di conflitto, un conflitto tuttora esistente nella società italiana, rimasto latente per molti anni, ma poi riesplso quando appunto la situazione politica è cambiata radicalmente.

All’interpretazione comunque rigorosa di Pavone si accompagnano subito dopo altri segnali. Nel 1992 prende il via una serie di pubblicazioni, che saranno giornalmisticamente indicate come il “ciclo dei vinti”²⁰, e che sono violenti atti di accusa – espressi in modi faziosi e storiograficamente discutibili - riguardanti episodi criminosi avvenuti durante la Resistenza e dopo la Liberazione e attribuiti soprattutto alla sua componente comunista. Nel maggio 1996 Luciano Violante, esponente dei Democratici di sinistra, nel suo discorso di insediamento come presidente della Camera auspica una iniziativa di riappacificazione in modo che “la lotta di Liberazione dal nazifascismo diventi davvero un valore nazionale e generale” e chiede uno sforzo per capire “i motivi per i quali migliaia di ragazzi...si schierarono dalla parte di Salò”.

Tutto questo non può non avere profondi contraccolpi sulla storia, sulla memoria, sulla percezione collettiva della Resistenza. Ed è un processo che prosegue con una forte pressione per quella che è definita come la “ricostruzione di una memoria condivisa”, ma che agli occhi soprattutto di coloro che continuano a riconoscersi nei valori della Resistenza appare come una ten-

¹⁹ Claudio Pavone, *Una Guerra Civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Bollati-Boringhieri, 1991.

²⁰ Ne è autore Giampaolo Pansa, che racconta storie sulla Resistenza e sulla repubblica di Salò in pubblicazioni di tipo più giornalmistico-narrativo che storico, avendo in questo modo una larga diffusione tra i lettori.

denza a delegittimare la lotta di Liberazione, a mettere sullo stesso piano sia coloro che si schierarono con la Resistenza sia gli aderenti al regime fascista di Salò e alle sue milizie. Anche se è soprattutto sulla componente comunista della lotta di Liberazione, che fra l'altro era quella maggioritaria, che si concentra l'attacco, tutto ciò diventa il terreno sul quale le forze della destra oggi dominanti operano per modificare nella stessa Costituzione proprio i caratteri che scaturiscono dalla Resistenza.

La complessità di ciò che accade tra il 1980 e oggi ha inevitabilmente dato alla sintesi sopra esposta – malgrado il tentativo di contenerla - una dimensione corposa. Ma l'ho ritenuta necessaria per cercare di comprendere come il cinema che tratta della Resistenza in questo lungo periodo è profondamente segnato dagli eventi.

Complessivamente, c'è di nuovo una forte riduzione del numero di film per il circuito delle sale su questo tema, in parte bilanciato invece da una crescente produzione di tipo documentario, sulla quale concluderò.

La produzione di lungometraggi si presenta come fortemente suddivisa; non c'è un'area tematica stilistica o politica prevalente, ma una serie di microaree che sono anche un segno di una società che si sta frammentando, anche di fronte a questo fenomeno.

E così ci sono film “tradizionali”, che intendono in modo esplicito o implicito continuare in una tradizione di valorizzazione della Resistenza, anche se espressa con linguaggi e forme filmiche rinnovate, e naturalmente con risultati difforni. Le tematiche sono diverse, varie le fonti di ispirazione, dalla narrativa a eventi realmente accaduti, che toccano anche ambiti in precedenza trascurati, come la Resistenza nell'Egeo; e a seconda dei casi si tratta di narrazioni epico-poetiche o qualche volta anche assai romanzate. Ne sono esempi *La notte di San Lorenzo* (P.e V. Taviani, 1982), *La storia* (L.Comencini, 1986), *Mediterraneo* (Gabriele Salvatores, 1991), *Nemici d'infanzia* (Luigi Magni, 1995), *I piccoli maestri* (Daniel Lucchetti, 1998), *Il partigiano Johnny* (Guido Chiesa, 2000).

C'è anche qualche film che indaga nel periodo fascista, per mettere in evidenza atteggiamenti di “resistenza” alla concezione fascista di una magistratura allineata con il regime, come *A porte aperte* (Gianni Amelio, 1990).

Si ritorna anche sulla persecuzione nazifascista degli ebrei, tra cui il celebre *La vita è bella* (Roberto Benigni, 1997), *Assisi Underground* (Alexandex Ramati, 1984), *Jona che visse nella balena*, Roberto Faenza, 1993), *La tregua* (F. Rosi, 1997), *Il cielo cade* (Andrea e Antonio Frazzi), *Concorrenza sleale* (E. Scola, 2001), *Hotel Meina* (C. Lizzani, 2007), in alcuni casi con

approssimazioni storiche nella ricostruzione degli eventi e nella collocazione temporale.

Alcuni film esplorano un periodo su cui si è accentrata la polemica, praticamente quello a cavallo e subito dopo la Liberazione, in qualche caso per sottolineare la disillusione per l'abbandono di ideali della Resistenza, come in *La disubbidienza* (Aldo Lado, 1981), in altri in cui emerge un'intenzione critica, con lo spirito della ricerca e dell'indagine, come *Il caso Martello* (G. Chiesa, 1991), *Gangsters* (Massimo Guglielmi, 1992), *I nostri anni* (Davide Gaglianone, 2001, che nel 1993 aveva già realizzato un interessante cortometraggio sperimentale, *L'orecchio ferito del piccolo comandante*).

Una riconsiderazione critica di questioni riguardanti la Resistenza ha riguardato in modo particolare le eventuali responsabilità delle formazioni partigiane in massacri compiuti dai nazifascisti (un tema già affrontato più volte a proposito delle Fosse Ardeatine): e di questo trattano, senza assumere posizioni accusatorie, per esempio, *L'uomo che verrà* (Giorgio Diritti, 2009) e *Miracolo a Sant'Anna* (Spike Lee, 2008), quest'ultimo connotato da uno sguardo chiaramente straniero. Al contrario, *Porzûs* (Renzo Martinelli, 1997) è un vero atto di accusa, sia pure in modo romanzato, delle uccisioni compiute da partigiani di formazioni comuniste nei confronti delle brigate Osoppo, d'ispirazione cattolica. E al testo di G. Pansa *Il sangue dei vinti*, già citato come serie di testi letterari che mettono sotto accusa la Resistenza nella sua egemonia comunista, si richiama esplicitamente il film omonimo, di Michele Soavi (2008), in versione anche televisiva. Sono film, questi ultimi, che suscitano vivaci polemiche politiche.

C'è un'area che si occupa di personaggi e di eventi del periodo fascista e della Repubblica di Salò, affrontati in certi casi con uno stile teso a sottolineare drammaticamente e a esprimere la cupa e plumbea atmosfera di quel periodo storico (come *Notti e nebbie*, di Marco Tullio Giordana, 1984, e *Sanguepazzo*, sempre di Giordana, del 2008, sulla coppia di attori Luisa Ferida e Osvaldo Valenti, arruolati in una banda di torturatori), magari con materiali di archivio, come fa Nicola Caracciolo (che firma con Valerio Marino *I 600 giorni di Salò*, 1992, e poi *Galeazzo Ciano: una tragedia fascista*, 1997). In altri casi invece prevale la chiave romanzesca tesa a produrre adesione compassionevole (come *Claretta*, di Pasquale Squitieri, 1984).

La partizione in periodi temporali e aree tematiche, avanzata nelle pagine precedenti, è una proposta in prima elaborazione, ha molti limiti tipici dell'eccesso di schematizzazione, privilegia eccessivamente il dato contenutistico dei film sulla considerazione delle loro strutture linguistico-formali.

Può essere utile però per continuare a riflettere su una produzione culturale che assume forme diverse: i film mi appaiono sempre come documenti, in questo caso dei modi con cui via via si propone un immaginario collettivo relativo a un passato della storia italiana che ne è un momento fondamentale; e poi, alcune volte, la rappresentazione riesce ad attingere i livelli superiori dell'espressione artistica: anche in questo caso si tratta di documenti, ma per la loro considerazione sono necessari altri strumenti interpretativi, soprattutto estetici, rispetto a quelli storici o sociologici.

L'esame che ho tentato di accennare contribuisce forse anche ad avere una visione d'insieme – certamente partendo da un preciso punto di vista - di un carattere che contraddistingue la Resistenza italiana e la sua rappresentazione in immagini e che si manifesta ancora oggi, a distanza di 65 anni dagli eventi storici. Mi riferisco al profondo fondamento politico che la Resistenza ha avuto, e dal fatto che da esso sono scaturite poi le tendenze della società italiana, anche attraverso i partiti che nella Resistenza si schierarono insieme e che poi si divisero invece fino a contrapposizioni frontali. Il risultato più straordinario della Resistenza è di aver consentito la nascita di un patto, come la Costituzione della Repubblica italiana, che contiene molti degli obiettivi di libertà, di eguaglianza, di giustizia sociale che la Resistenza si poneva. Anche oggi, in una società italiana nella quale compaiono forti segni di regressione – sociale, culturale, politica, etica – la Resistenza continua a essere, nonostante tanti tentativi fatti di relegarla a puro passato, buona tutt'al più per nostalgie, il punto di riferimento di larghe masse di cittadini, perfino quelli disillusi e che si rifugiano nell'astensionismo elettorale.

C'è un altro segnale a mettere in evidenza come la Resistenza continui a essere un fenomeno vitale: è l'attenzione che verso di essa hanno anche molti giovani. Accanto a quelli che indubbiamente sono deprivati del passato, impauriti del futuro, immersi in un presente ripetitivo, ce ne sono invece tanti che hanno fatto propria parole d'ordine come “la Resistenza continua” e “Resistenza sempre”, e manifestano questa loro adesione in tanti modi, anche con l'iscrizione numerosa all'Associazione Nazionale dei Partigiani d'Italia, ma soprattutto attraverso un esteso ricorso alla realizzazione di film che raccolgono testimonianze dei patrioti che combatterono, che ricostruiscono episodi minori e sconosciuti della Resistenza, che istituiscono nessi tra il passato e il presente. Gli autori di questa “memoria audiovisiva della Resistenza” indipendente sono un grande numero, impossibile ricordarli tutti, ci vorrebbe quella filmografia completa della Resistenza cui ho accennato sopra. La maggior parte sono giovani e giovanissimi, tra loro molte registe; e poi nomi di

registi “tradizionali” del cinema di fiction e documentario come Damiano Damiani, Giuseppe De Santis, Paolo Gobetti, Massimo Sani; e ancora diversi dei registi emergenti nel nuovo millennio, come Bruno Bigoni, Mimmo Calopresti, Armando Ceste, G. Chiesa, Luigi Faccini, Davide Ferrario, D. Gaglianone, Daniele Vicari.

Questo cinema nasce da una necessità di esprimersi liberamente resa possibile dalle nuove tecnologie audiovisive digitali, che consentono realizzazioni a bassissimo costo, sotto forma di autoproduzioni, spesso connotate anche da un positivo lavoro collettivo, rivolte al “mercato” marginale dei festival, al circuito alternativo ancora esistente di circoli e di associazioni, ai sempre più rari spazi di libertà nella terza rete della Rai, a qualche nuova possibilità offerta da altre reti tv, moltissimo alla rete Internet.

Tra il 1980 e oggi mi sembra che questo sia il fenomeno più significativo del rapporto tra cinema e Resistenza, almeno tendenzialmente, un fenomeno sicuramente di dimensioni quantitative ridotte sia nella produzione che nei pubblici che riescono a raggiungere, ma di qualità etico-politica molto alta. E questo è un elemento di fiducia.

Ansano Giannarelli

Ricordo di Ansano

di Mino Argentieri

Avevamo trascorso gli ultimi mesi dell'inverno a correggere le prime bozze di questo libro, a inserire qualche aggiunta e a star dietro ai dettagli. Il lavoro era andato per le lunghe. Bronchiti e febbri ricorrenti avevano tormentato Ansano. All'inizio dell'estate, io e mia moglie siamo partiti da Roma per le vacanze. Gli avevo lasciato un messaggio per rassicurarlo: a dicembre il volume sarebbe stato nelle librerie, lo avremmo presentato alla Fiera della piccola editoria. Non c'era stata risposta. L'otto agosto, da Bolsena, lo avevo richiamato, ma Ansano era in ospedale, al San Camillo. Lo avevano ricoverato d'urgenza a causa di una grave crisi respiratoria. Con un filo di voce mi aveva detto: «Mi stanno sottoponendo a varie analisi. Sono in attesa di sapere qualcosa». Mi era parso stanco, arrossito: tradiva l'ombra di un dubbio e di un pericolo, ma non più di tanto. Pochi giorni dopo ci siamo risentiti. La sentenza era stata pronunciata, implacabile. Un cancro al polmone, diramatosi nelle ossa, in altre parti del corpo. Incurabile ormai.

Poi l'ultima telefonata del 14. Non si reggeva più in piedi e a letto stentava a trovare una posizione riposante. Il fiato stava esaurendosi. Aveva bruscamente interrotto la comunicazione, sfinito, dolorante. Il telefonino successivamente ha squillato invano e le notizie di Ansano le ho apprese dalla ex moglie, Marina Piperno, e dalla sua compagna Paola Scarnati. Il 28 ogni sofferenza era finita. La morte era sopraggiunta veloce, le cure in criminale ritardo.

Durante parecchi mesi, il medico di Ansano non aveva provveduto a prescrivergli una radiografia al torace. Così è sparito un caro amico che, insieme a Ivano Cipriani, Giovanni Angella e Sergio Proietti ha animato un glorioso circolo del cinema, il Charlie Chaplin, esistito tra il 1950 e il 1967. Per noi tutti e per coloro che ci seguivano, è stato un'Università del cinema. L'avevamo fondato, credendo nell'utilità dell'azione culturale ma anche per la voglia nostra, personale, di assaporare i grandi film del passato e la più recente produzione inedita in Italia, respinta dalla censura del mercato e snobbata dai distributori. Ci avevano subito messo i bastoni nelle ruote le autorità che allora ci governavano. Ogni proiezione doveva essere autorizzata dalla questura, sebbene fossimo una associazione privata: c'era l'obbligo di segnalare se qualcuno avrebbe introdotto il film e chi fosse. Un agente

della polizia sostava all'ingresso del Rialto, la domenica mattina, per accertare che gli spettatori fossero effettivamente iscritti al club. Talvolta fioccano le interdizioni, irrevocabili, sancite dagli uffici della Presidenza del Consiglio, sottosegretario allo Spettacolo.

Aleksandr Nevskij di Ejzenstejn (1938) ce lo avevano proibito e non s'era salvato nemmeno *Topaze* di Marcel Pagnol (1950). Noi, per non darla vinta ai censori, avevamo organizzato una serie di proiezioni clandestine - venti iscritti a turno - beffa delle beffe, nella sede di Italia-Urss, situata a un passo dal Ministero della Giustizia, una rampa di scale al di sopra di un commissariato.

Eravamo ricorsi a un trucco per sbloccare *La corazzata Potionkin*, denunciando il titolo di un altro film sovietico, munito di permesso di circolazione, *L'incrociatore Variag* di Viktor Ejsimont (1946).

Approfittando dei titoli in cirillico, eravamo riusciti a ingannare il questurino che ci vigilava, una brava persona man mano convertitasi a un cinema che nelle sale era irreperibile. Quando ci siamo conosciuti, Ansano studiava giurisprudenza. Si era accordato con il padre e si sarebbe laureato presto, la *conditio sine qua non* per tentare l'avventura del cinema. Nel 1955 - anche Ivano Cipriani era della partita - eravamo stati a Varsavia, al Festival della Gioventù. Avevamo allestito una piccola mostra fotografica sulle opere più significative del periodo iniziato nel dopoguerra con *Roma città aperta* di Roberto Rossellini (1945).

Eravamo stati incaricati di svolgere una relazione sullo stato di salute dei nostri film e, alla vigilia della partenza, Umberto Barbaro ci aveva ammonito: «Non siate cattivi all'estero, è un viziaccio italiano».

Varsavia ci incuriosiva, erano state annunciate rassegne in cui sarebbero sfilati film prodotti dalle cooperative e dai sindacati giapponesi, *Il sale della terra* di Biberman, pellicole della Germania orientale e della repubblica popolare cinese, un panorama stuzzicante. Avremmo avuto l'occasione di visitare un paese socialista, oltre la cortina di ferro, imbarcandoci a Vienna su un treno stipato di giovani allegri ed entusiasti che provenivano dalla Francia, dall'America latina, dall'Africa, dall'India. Avremmo incontrato i più importanti registi polacchi, da Jerzy Kawalerowicz ad Aleksander Ford, da Andrzej Wajda ad Andrzej Munk, che era stato allievo di Barbaro alla scuola di Lodz e nel quale Umberto aveva riposto fiducia. Avremmo cercato di tirar fuori dal Film Polski l'unica pellicola sovietica di finzione sull'entroterra politico e ideologico dei processi di Mosca, *Il grande cittadino* diretto da Fridrich Ermler nel 1938 -39.

Una possibilità eccezionale giacché in Unione sovietica e dintorni era in

corso un blando avvio alla destalinizzazione, applicando metodi staliniani: sottraendo le testimonianze scomode di una epoca.

Ci eravamo ben predisposti in una saletta che aveva ospitato non solo noi, ma anche un paio di critici francesi e uno inglese. La copia del film era in lingua originale e aveva sottotitoli in polacco, la durata era di quattro ore, eravamo stremati da una giornata intensa: uno ad uno ci siamo addormentati tutti. Saremmo stati svegliati da un finale in cui irrompeva possente la musica di Sostakovič. Avevamo perso un importante appuntamento per documentarci. Il disgelo kruscioviano avrebbe bandito i film più compromessi nello stalinismo.

Il clima del Festival della Gioventù era euforico e frizzante, le bandiere e i cori elettrizzavano l'aria, ma noi non eravamo ciechi: i negozi erano sguarniti di merci e di cibarie, la gente con cautela si lamentava, i cineasti più famosi con cui ci eravamo intrattenuti maldicevano dei sovietici, detestavano l'edificio della Casa della cultura, un modello architettonico di pessimo gusto, un regalo dei russi. Avevamo avuto l'impressione che il socialismo non lo amassero in parecchi e che il Festival coprisse falle enormi.

Con questa certezza eravamo rientrati in Italia intraprendendo un viaggio tortuoso per non incappare nella trappola di Tarvisio, il confine con l'Italia, dove le guardie di frontiera attendevano al varco i reduci dal Festival per sequestrare i passaporti, giacché l'ingresso in Cecoslovacchia e in Polonia era avvenuto senza l'assenso del governo italiano.

A Vienna eravamo saliti su un treno che ci aveva portato in Svizzera, a 2000 metri di altitudine, in mezzo a montagne ancora innevate, per sbucare in una stazioncina dell'alta Lombardia. Scarse luci, un alberghetto per rifocillarci e mangiare un pasto decente e soprattutto una sola impiegata delle Ferrovie e un manovale che non avevano alcuna intenzione di sfogliare i passaporti.

Un'altra esperienza, l'abbiamo condivisa, tra le più formative nel nostro rapido avvicinamento ai mestieri del cinema: Ansano che aspirava alla regia, io che cominciavo a scrivere per i giornali e per le riviste. Umberto Barbaro aveva riordinato gli scritti di Vsevolod Pudovkin ma, colpito da un tumore, non aveva ultimato la revisione. Roberto Bonchio, direttore editoriale degli Editori Riuniti, ci aveva proposto di rileggere i saggi di Pudovkin e suggerito di aggiungere una copiosa appendice che contenesse le sceneggiature di *La madre* (1926), *Tempeste sull'Asia* (1928), *Il ritorno di Vassili Bortnikov* (1952) Da ricavare in moviola, aderendo alla tramatura formale di quei capolavori, trascrivendo ogni inquadratura, ogni sequenza. È stata una immersione valsa per noi quanto un biennio di insegnamento al Centro sperimentale di cinematografia, per capire il linguaggio delle immagini in movimento, adden-

trandoci nel tessuto narrativo, nelle strutture e nel dosaggio dei ritmi, nel corpo vivente della creazione filmica, districandoci tra un fotogramma e l'altro. Abbiamo imparato più di quanto prevedessimo. A poca distanza, Ansano aveva messo piede sul set di *Totò e Carolina* (1955), regista Mario Monicelli, ex studente di Giannarelli padre, uno stimato professore di matematica, uno studioso. Ansano lo ha raccontato in un articolo apparso su *Cinemasessanta* (n. 306/ottobre-dicembre 2010). Glielo avevo richiesto dopo la terribile fine di Monicelli, per attingere a uno sguardo che aveva scrutato dal vivo, dietro la macchina da presa, nella quotidianità di una lavorazione cinematografica. Il testo è bello, corredato di ricordi precisi da cui Ansano ha tratto una sorta di manualetto dell'aiuto-regista, una figura oscura ma fondamentale nel sodalizio collettivo che presiede alla nascita di un film.

Nel 1960 c'era stato il battesimo del fuoco, *16 ottobre 1943*, l'esordio vero e proprio, il documentario sulla razzia eseguita dai nazisti nel ghetto romano. Avevamo letto la cronaca di Giacomo Debenedetti pubblicata in un fascicolo monografico su Roma sotto il tallone nazista concepito da *Mercurio*, l'indimenticabile rivista di Alba De Céspedes. Sulla falsariga della limpida prosa del grande critico letterario, intendevamo evocare, in una esposizione di dieci minuti, l'atmosfera in cui il rastrellamento era avvenuto, ricorrendo a ricostruzioni minime, a nessuna intervista, puntando a una essenzialità espressiva, a una tensione interiore. Non possedevamo una lira e avevamo accettato di lavorare gratis, salvo dividerci un eventuale premio, semmai l'avessimo vinto. Marina Piperno aveva anticipato le spese ineliminabili, l'acquisto della pellicola, il noleggio della cinepresa e del materiale elettrico, il compenso per Arnoldo Foà che avrebbe recitato il commento – brani estrapolati dal resoconto di Debenedetti – davanti a un microfono, a schermo spento.

Il gruppo era composto da Ansano, io che mi ero improvvisato sceneggiatore, Marcello Gatti, aiuto-operatore di vecchia data ma prontissimo al debutto come direttore della fotografia, il musicista Sergio Liberovici. Non avevamo preventivamente consultato neppure Debenedetti. Lo avremmo fatto a sonorizzazione terminata. Durante la proiezione eravamo rimasti con il fiato sospeso, cercando di carpire ogni reazione dell'autore del soggetto di *16 ottobre 1943*, che aveva assistito al film in silenzio, fumando e avendo al fianco la moglie. Il film lo aveva convinto, gli era piaciuto, così da consentirci di inserire il suo nome nei titoli di testa e il riferimento esplicito alla sua rievocazione. *16 ottobre 1943*, ovunque fosse stato mostrato, era stato applaudito. L'Anica lo aveva candidato a concorrere per l'Oscar.

Ci sono stati altri documentari e infine il salto nel lungometraggio. Ansano ne ha collezionati tre, il quarto essendo una non sbrigativa storia politica della Resistenza. Tre film fictional (*Sierra Maestra*¹, *Non ho tempo*², *Remake*³) sono una presenza quantitativamente esigua, anche se il secondo ha avuto una versione televisiva in tre parti. Una particolarità spiegabile con le caratteristiche del cinema a cui Ansano si è vocato. Di nicchia, lo si classificherebbe oggi, minoritario, di élite come lo è quello di Vittorio De Seta, Ugo Gregoretti, Carlo Di Carlo, Emidio Greco, Luigi Di Gianni, Luigi Faccini, Paolo Benvenuti, Giuseppe Bertolucci, Nelo Risi, Gianni Serra, Guido Chiesa, Daniele Vicari, Giuseppe Fina, Gianfranco De Bosio, Lorenza Mazzetti, Lino Del Fra, Ennio Lorenzini, Gianni Toti, Edith Bruck Straub-Huillet, Pasquale Scimeca, Gian Vittorio Baldi, Sergio Citti, Salvatore Piscicelli, Pasquale Pozzessere, Marco Leto, Nicolò Ferrari, Giovanna Gagliardo, Valentino Orsini, Enzo Muzii, Piero Nelli, Elio Ruffo, Giulio Questi, Alberto Grifi,

¹ Girato nel 1969 in Sud America e in Sardegna, *Sierra Maestra* racconta di un giornalista italiano arrestato nel Venezuela. Lo accusano di complicità con la guerriglia. Il prigioniero nega di essere solidale con i ribelli, ma sarà internato insieme a un fotografo di moda e a un guerrigliero. Questo incontro è lo spunto da cui prende il via un film che dispiega problematiche che hanno segnato il terzomondismo e le ipotesi rivoluzionarie nella seconda metà del XX secolo. *Sierra Maestra*, insieme a *I dannati della terra* di Valentino Orsini, è uno dei rari film italiani che abbiano ampliato gli orizzonti geografici, culturali e politici di un ciclo storico considerato dai cineasti italiani prevalentemente entro gli scenari nazionali. Antonio Salinas, Fabian Cevallos, Carla Gravina, Giacomo Piperno, Fernando Birri, sono gli interpreti di *Sierra Maestra*. La fotografia è di Marcello Gatti. Montaggio di Velia Santini. Musica di Vittorio Gelmetti. Sceneggiatura di Fernando Birri, V. Bortoli, Ansano Giannarelli.

² *Non ho tempo* (1971 – 1972) non è una biografia nell'accezione convenzionale, pur vertendo sulla breve esistenza di un matematico, Evariste Galois, vissuto a cavallo tra il 1811 e il 1832 e morto in seguito a una grave ferita inflittagli in un duello. Talento geniale, Galois è stato l'anticipatore dell'algebra astratta. Seguace dei propositi rivoluzionari di Filippo Buonarroti e di Babeuf, il Galois di Giannarelli è un intellettuale non imprigionato nella specificità e nella tecnicità del suo sapere, un personaggio immerso in un'epoca scossa da ideali di uguaglianza sociale. Nel film recitano Mario Garriba, Franco Agostini, Fabian Cevallos, Lucio Lombardo Radice, Maria Fabbri, Renato De Carmine, Fernando Birri. Scenografia di Beppe Mangano. Fotografia di Luigi Verga. Musica di Vittorio Gelmetti. Montaggio di Velia Santini, Carlo Scellino. Sceneggiatura di Ansano Giannarelli ed Edoardo Sanguineti.

³ Durante lo svolgimento del festival di Locarno, una giornalista e un critico cinematografico si incontrano a distanza di anni. Silvia è stata innamorata di Alberto, non corrisposta. Lui le propone di raccontargli le sue traversie che egli prova a raffigurare nelle immagini di un film. Cinema, verità, slittamenti nell'immaginazione, psicologie a confronto: c'è in *Remake* (1987) un assortimento di dimensioni scandagliate nel cuore di una tra le più famose rassegne internazionali in cui i protagonisti si confondono con i frequentatori della manifestazione. Scritto da Giannarelli ed Enrica Vitellozzi, il film è stato interpretato da Morando Morandini, Riccardo Petrozzi, Nilli Togni, Paola Onofri, Daniela Morelli, Roberto Accornero, Maurizio Donadoni, Enrico Bertorelli. Fotografia di Fernando Ciangola. Montaggio di Ansano Giannarelli e Fabio Ferranti. Musiche di Lucio Dalla.

Silvano Agosti, Fabio Carpi, Antonio Marchi, Vito Pandolfi, Massimo Mida, Gianfranco Mingozzi, Enzo Siciliano, Luigi Malerba, Giuseppe Ferrara, Leopoldo Trieste, Mario Brenta, Roberta Torre, Antonietta De Lillo, Pappi Corsicato, Stefano Incerti, Daniele Cipri e Franco Maresco, Antonio Capuano e altri ancora.

È un esercito che la smemorataggine della pubblicitaria, e persino della storiografia cinematografica, seppellisce, agevolata dal succedersi di generazioni non educate alla riscoperta delle radici e a familiarizzare con registi che non hanno avuto dalla loro il successo al botteghino e il clamore dei mass media. Una stortura e una svista imperdonabili perché il cinema italiano d'arte non è popolato soltanto da divinità e da mostri sacri, ma ha ramificazioni e gradazioni in abbondanza. Se un torto hanno la critica e la storiografia è di aver registrato queste voci come se fossero altrettante monadi, attestazioni individuali e non parte di un concorso polifonico a larga partecipazione e con direzioni di marcia meno frammentate, isolate e impalpabili di quanto supponga.

Esempi di un cinema libero, indipendente, non commerciale. In maggioranza, roba da anni Sessanta e Settanta, tempi remoti, carichi di speranze, coraggio, iniziativa, desiderio di cambiare. Una stagione e una temperie che hanno propiziato la sperimentazione dei linguaggi, progetti fervidi, dibattiti accalorati, riflessioni, ipotesi di una organizzazione democratica della produzione artistica e culturale, l'emersione di forze creative non selezionate dal mercato ma sospinte ad agire da impulsi che non coincidevano con il perseguimento del profitto. Si contestava e si architettavano nuovi istituti di rappresentanza e di gestione e dalla comunità nazionale ci si attendeva che considerasse il cinema come un mezzo per innalzare la coscienza critica degli uomini.

Il PCI si batteva «per una configurazione del cinema nei termini di un servizio pubblico, in ogni suo strato, autogestito dai propri artefici, gli autori, gli attori, i tecnici e i lavoratori⁴».

C'era, concreto appiglio, l'articolo 28 della regolamentazione in materia cinematografica, firmata da un ministro socialista, Achille Corona, che aveva previsto finanziamenti a gruppi di cineasti propensi a condividere i costi e i rischi di ogni impresa e dediti alla ricerca. Una fonte predisposta su pressioni delle Sinistre e a cui si sono appoggiati i fratelli Taviani per *Sovversivi*

⁴ Da un documento della Commissione cinema della direzione del PCI.

(1967), *Sotto il segno dello Scorpione* (1969) e *Allonsanfan* (1974), Bernardo Bertolucci per *Partner* (1969), Valentino Orsini per *I dannati della terra* (1969), Marco Leto per *La villeggiatura* (1973) e Ansano Giannarelli per *Sierra Maestra*, edito dalla Reiac, la società istituita con Marina Piperno, produttrice anche di *Non ho tempo* e di *Remake*. Talvolta c'era anche la mano di una Rai non ancora sottomessa alla dittatura della pubblicità e dell'audience. Nuotare controcorrente è stata la consegna della coppia Giannarelli-Piperno e da questo dettato i due non si sono mai discostati.

C'è una costante nei film di Ansano: la vocazione a una forma non arrovellata, ma che abbia divaricazioni, improvvise e imprevedibili svolte, mossa quanto può esserlo un ragionamento che non semplifica e non riduce, mantenendo una dominante asciuttezza. Sin da *Sierra Maestra* nella scrittura visiva e nel telaio drammaturgico si afferma un gusto della commistione che mischia il teatro di posa, la ripresa en plein air, l'incursione cronachistica, l'impasto di procedure molteplici. È un tratto che si allarga ad altri ceppi espressivi e acquista una mobilità spaziale e temporale e tocca l'apice nel bellissimo *Non ho tempo*, in cui l'inclinazione all'esperienza si esplica con una inventiva talmente generosa da stupire e sbalestrare lo spettatore abituato a componimenti pianeggianti. In questo film singolare si evidenzia chiaramente la concezione che Ansano aveva del cinema: il romanzo, la curvatura narrativa si piegano all'angolazione saggistica, coniugano analisi storica e introspezione, emozione e ragione, sentimenti, idee e psicologia.

Fantasia e razionalità non sono scomponibili nei film di Ansano, intenti a scrutinare le fluttuazioni di un mondo che preme per affacciarsi sul futuro e in cui l'intellettualità riveste un ruolo primario, spingendo i movimenti in avanti o disertando o parteggiando per la conservazione.

Un autore, Ansano, che solo arrestandosi alla epidermide sembrerebbe "freddo", quasi a rischio di cerebralità, se non ci fossero passione e lucidità, il connubio di sensibilità e logica. Una posizione inconsueta la sua e originale, estranea alle tentazioni dell'estetismo e della calligrafia, allo smalto e al luccichio fotografico e all'opulenza decorativa, ai registri correnti della mimesi del reale, svenata filiazione del naturalismo.

Per questo motivo, Ansano appare un artista appartato, non associabile a nessuna scuola, intrappolato nella solitudine di chi procede in avanscoperta ed è in anticipo sul livello dei potenziali interlocutori.

Questi profili si riscontrano in misure varie nei documentari, più di una cinquantina, che aspettano di essere riesaminati nel loro complesso. L'intento è dichiaratamente conoscitivo: l'indagine sugli aspetti sociali della convi-

venza civile, la condizione operaia, le modificazioni dei comportamenti, la tecnologia e i suoi progressi. E l'elaborazione di una storiografia che non si accontenti delle prove cartacee, ma risalga alla memoria dei singoli, alla strutturazione di un mosaico che ceda la parola ai protagonisti, anche ai più sconosciuti.

Le tematiche sono quelle della Resistenza, dell'antifascismo, delle lotte sindacali e politiche. Particolarmente il PCI è stato oggetto di un'attenzione che non si volge in agiografia o in propaganda corriva. Ansano è distaccato, analitico e ovviamente antiretorico, non indulgente verso il mito, immancabilmente interrogativo. Poiché questo è stato il suo ideale di documentarismo, non sistemabile in un genere a sé stante - lo ha teorizzato -, non occasionale terreno di incontro per abbandonarlo, fase di passaggio a un altro tipo di cinema, ma spirito di ricerca⁵. In questa prospettiva, quella di Ansano si configura come la personalità di un marxista coerente che non si impone alcuna disciplina, alcuna costrizione e obbedienza, ma si serve di una metodologia e non di una attrezzatura ideologica. Un punto fermo da cui si riparte ogni volta, ma non per un arretramento, secondo la tradizione trasformista.

Era conseguente che Ansano si impegnasse con Paola Scarnati a costruire e gestire l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, guidato come una riserva di documentazioni, cineteca di tutto rispetto, ma anche laboratorio adibito alla ritessitura di una trama continuamente aggiornabile, mantenendo il passo con l'attualità, seppure nei limiti delle disponibilità finanziarie appena sufficienti.

Mi dispiacerebbe scordare in questo veloce riattraversamento dei trascorsi di Ansano il diario filmato di *La veritaaaà* (1981) in cui Zavattini, più che ottantenne, ha coronato il sogno di una esistenza: girare un film, lui, uno dei padri del neorealismo, letterato estroso e raffinato, il maggiore dei nostri sceneggiatori. Ansano ne ha ritagliato uno scorcio del "fare cinema", incrociando sul set le truppe e ficcandosi in un gioco di specchi. Aveva disegnato il ritratto di un poeta che, tornato fanciullo, in un febbrile entusiasmo, lancia messaggi testamentari, non frena rabbia e impeto e gode dei piaceri della

⁵ Il documentarismo ha avuto un rilievo preminente nella militanza cinematografica di Ansano Giannarelli, anche se i film di finzione non sono stati una parentesi né un binario da valutare a prescindere dall'altro. Non v'è stata scissione tra i due generi, semmai interdipendenza. Il pensiero del regista sull'intramontabilità dell'approccio documentaristico è contenuto nel libro *Il film documentario*, edito da Audino e scritto in collaborazione con Silvia Savorelli. Da non tralasciare *Il film documentario nell'era digitale* (Ediesse).

regia, di quell'essere un mezzo Dio circondato da luci e da rumori, a scavare dal nulla favole non consolatorie, dense di umore sovversivo.

Anche Ansano è stato un regista, un signor regista, ma alla sua maniera: discreto, serio, schivo, severo, esigente e intransigente con sé stesso, ignaro dei difetti dei "cinematografari": il narcisismo, l'ossessione esibizionista, il sentirsi l'ombelico dell'universo, il compiacimento autoerotico. Non un introverso scostante, ma un eterno ragazzo conquistato dalla conoscenza e dall'ansia della riflessione.

Non ho avuto la forza di rivederlo, irrigidito e cereo nel silenzio di una camera mortuaria, chiuso in una cassa. Ho preferito salutarlo, aggrappandomi ai ricordi che ci hanno accomunato, noi che, traditi da molti, non abbiamo potuto avere una giovinezza spensierata e leggera.

Il cast del film

Resistenza, una nazione che risorge

35 mm.16mm. Super 8 – bianco e nero – durata 3h e 20’

<i>Regia:</i>	Ansano Giannarelli.
<i>Sceneggiatura:</i>	Mino Argentieri.
<i>Consulenza storica:</i>	Paolo Spriano.
<i>Musiche:</i>	Benedetto Ghiglia.
<i>Montaggio:</i>	Carla Simoncelli, Carlo Schellino.
<i>Fotografia:</i>	Luigi Verga, Ugo Adilardi, Alberto Marrama.
<i>Suono:</i>	Romeo Balsamo.
<i>Voci:</i>	Luigi Proietti, Stefano Satta Flores.
<i>Testimonianze:</i>	Enzo Enriques Agnoletti, Giustino Arpesani, Arrigo Boldrini, Giuseppe Brusasca, Franco Catalano, Arturo Raffaello Colombi, Ugo La Malfa, Girolamo Li Causi, Oreste Lizzardi, Luigi Longo, Cino Moscatelli, Giancarlo Pajetta, Ferruccio Parri, Emilio Sereni, Giuseppe Spataro, Enzo Storoni, Umberto Terracini, Leo Valiani.

La documentazione visiva è costituita da materiali, anche inediti in Italia, provenienti dall’Archivio storico della Unitelefilm, dall’Imperial War Museum di Londra, dal Filmarchiv della ex RDT, dall’Istituto Luce, dall’ANPI di Torino, dall’Istituto Gramsci.

Il testo del film

Resistenza, una nazione che risorge

Speaker

«Gli italiani devono lavorare per pagarsi il passaggio». *Così Churchill.*

«Questo è un popolo servile e gregario e ha una ferma fede negli uffici numerosi per i piccoli compiti». *Così un giornalista del Times nel 1943.*

«Voi volete ricacciarci indietro. Noi difenderemo la libera sovranità del popolo italiano». (*Giacomo Matteotti*)

«Per me non c'è che una sola soluzione: passare il Rubicone, e quello che succederà sarà meglio della vita stupida e servile che ci si vuole imporre». (*Don Minzoni*)

«Bisogna sperare che i tiranni siano tiranni: chiediamo le frustate, perché qualcuno si svegli». (*Piero Gobetti*)

«Voi fascisti condurrete l'Italia alla rovina, e a noi comunisti spetterà salvarla». (*Antonio Gramsci*)

«Oggi in Spagna, domani in Italia». (*Carlo Rosselli*)

1943: è l'anno delle grandi svolte.

Il 2 febbraio, Stalingrado, il generale Von Paulus si arrende all'esercito rosso. Dell'armata nazista, di 285.000 uomini, restano 91.000 prigionieri. È il capovolgimento delle sorti della seconda guerra mondiale, che dal 1939 sconvolge Europa, Asia e Africa.

Qualche giorno prima, il generale Montgomery è entrato a Tripoli alla testa delle sue truppe.

Le fortune belliche dell'Asse Roma-Berlino sono finite.

Nel mese di gennaio riunitisi a Casablanca insieme a De Gaulle, Churchill e

Roosevelt sono stati irremovibili nei confronti della Germania, dell'Italia e del Giappone: resa incondizionata!

La dominazione nazista si estende ancora sull'Europa e la macchina bellica tedesca ha un potenziale ragguardevole: urge debellarla e a questo fine devono essere concentrati tutti gli sforzi.

Ha detto Stalin: «La nostra guerra per la libertà della nostra patria si fonderà con la lotta dei popoli dell'Europa e dell'America, per la loro indipendenza, per le libertà democratiche».

Ha detto Churchill: «Il fatto che la Russia sia uno Stato comunista e che Gran Bretagna e Stati Uniti non siano tali, non è affatto di ostacolo per la preparazione di un buon piano, diretto a garantire la nostra sicurezza reciproca e i nostri legittimi interessi».

Sono i principi dell'alleanza che unisce l'Inghilterra, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica contro l'aggressione del fascismo nel mondo.

Un'alleanza simboleggiata dall'incontro sull'Elba tra sovietici e americani, al momento della sconfitta della Germania.

In seguito, le contraddizioni tra Unione Sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna esploderanno di nuovo nella guerra fredda.

In Italia, le cose volgono al peggio.

Le cifre della drammatica situazione italiana le ha comunicate Mussolini, il 2 dicembre 1942, in un raduno di gregari.

40.000 i caduti dall'inizio della guerra.

2.000 i morti sotto i bombardamenti.

Decine di migliaia le case distrutte.

320.000 i soldati prigionieri.

37.000 i dispersi.

I profitti azionari, in ascesa nelle industrie metallurgiche, metalmeccaniche, tessili, chimiche e minerarie sino al 1942, subiscono una sensibile flessione all'inizio del 1943.

Giovanni Agnelli, Donegani, Vittorio Valletta, Alberto Pirelli, e gli altri industriali che hanno appoggiato il fascismo e si sono arricchiti con le commesse belliche, sono propensi a cambiare bandiera, ma non a ridurre lo sfruttamento della classe operaia.

La previsione della sconfitta induce la classe dirigente italiana a operare il suo distacco dall'avventura in cui si è gettata.

Il Vaticano si erge a mediatore tra le potenze belligeranti.

Già nel 1941, il rappresentante diplomatico americano presso la Santa Sede, Myron Taylor, ha appreso da monsignor Tardini che la Chiesa teme il nazismo, ma ancor più l'avanzata del comunismo.

Nel 1942, nei colloqui tra il segretario di Stato cardinal Maglione, il direttore dell'*Osservatore Romano* conte della Torre e Myron Taylor, presentando la fine del fascismo, si auspica la costituzione di un governo che escluda socialisti e comunisti.

Nel 1942, l'antifascismo militante riannoda le proprie fila.

Comunisti e socialisti vanno verso un nuovo patto di unità d'azione. Dal movimento "Giustizia e Libertà" e da altri gruppi di intellettuali di sinistra è sorto il "Partito d'azione".

Un convegno clandestino per la costituzione della Democrazia Cristiana è stato indetto da De Gasperi. Altri nuclei cattolici, in prevalenza giovanili, si raccolgono intorno al "Movimento dei comunisti cattolici" e al Partito cristiano-sociale. Nel gennaio 1943 è stato fondato da Lelio Basso il Movimento di Unità proletaria, che poi confluirà nel Partito socialista.

Amendola

Fin dall'inizio del 1943 le forze antifasciste, diciamo anzi meglio, i gruppi antifascisti, erano poca cosa, diciamolo francamente, poca cosa: quasi inesistenti e in una fase di iniziale organizzazione. Questo riguardava un po' tutti. Noi comunisti passavamo per essere i più organizzati, in realtà avevamo un centro interno che funzionava dal 1942 col compagno Massola, poi era rafforzato coi compagni provenienti dalla Francia - Novella, Negarville, Roasio, io - ma nel complesso, pur avendo una certa rete di collegamenti, avevamo molte difficoltà ad agire.

Speaker – Molti quadri dirigenti dell'antifascismo, soprattutto delle sinistre, sono nelle carceri o al confino da anni. Altri in esilio, all'estero.

Il malcontento dilaga nel paese. I salari sono bassi, e la razione giornaliera di pane è di 150 grammi. La popolazione passa dall'incubo dei bombardamenti alla fatica estenuante delle code ai negozi e alle fontanelle.

L'opposizione al fascismo aumenta. In un solo anno sono stati arrestati 2.000

“sovversivi”. I questori tempestano di rapporti le prefetture e il ministero degli Interni: «Il panico ha scosso profondamente la calma e la fiducia nell’esito vittorioso del conflitto».

«Non mancano i segni di una ripresa sovversiva, specialmente comunista».

Nel marzo 1943, oltre 200.000 operai metalmeccanici scioperano a Torino, a Milano, nel Biellese e a Venezia.

“Questo episodio ci ha fatto ripiombare venti anni addietro”, osserva Mussolini.

Lizzadri

Questi scioperi del marzo 1943 furono fatti sotto il fascismo e in piena guerra. Per venti anni non si era parlato di sindacato, non si era parlato di commissioni interne, non si era parlato di scioperi, e sapete come avvenne? Di reparto in reparto, i lavoratori, appena la sfera dell’orologio si fermò sulle dieci, smisero di lavorare e andarono in cortile. Trentamila lavoratori incrociarono le braccia, e dopo di questi vennero gli altri. Naturalmente i lavoratori, e anche quel minimo di organizzazione che ci fu per fare questo, si basò su una richiesta di carattere economico: cioè, non tanto un aumento delle paghe, quanto un aumento della razione del pane, perché il fatto della razione del pane diventava un fatto politico, mentre l’aumento del salario era un fatto esclusivamente economico. Però, come fu possibile tutto questo? Ecco il punto, ecco come, da che cosa scaturisce l’unità sindacale che poi noi costituimmo. Fu fatto unitariamente: c’erano i comunisti, c’erano i socialisti, c’erano gli indipendenti, c’erano i cattolici, ecc... però gli scioperi furono fatti sotto la parola d’ordine dell’antifascismo e della pace contro la guerra.

Amendola

Gli scioperi di Torino e di Milano (che rappresentavano un risveglio della coscienza della classe operaia, e che ebbero un grosso peso politico per le ripercussioni che suscitarono all’interno del regime), tuttavia non ebbero uno sviluppo politico né un allargamento per le difficoltà proprie del partito e delle altre forze antifasciste, di trarre da questi scioperi alimento per una mobilitazione più generale. Noi puntavamo sopra una ripetizione il 10 giugno, anniversario della morte di Matteotti, dell’entrata in guerra dell’Italia contro la Francia, dell’assassinio dei fratelli Rosselli, puntavamo per una manifestazione di scioperi politici, dimostrazioni di piazza e anche con collegamenti con gruppi dell’esercito con cui eravamo già in contatto:

(Colajanni a Pinerolo, Cadorna a Ferrara, certi generali a Bologna). Facemmo un appello congiunto, socialisti e comunisti, ma non riuscimmo ad andare più in là dell'appello, e non so neanche quanto fu distribuito, quante copie furono stampate.

Speaker – Il 12 maggio del 1943, sul fronte dell'Africa settentrionale il cannone non tuona più. Le truppe italo-tedesche si sono arrese in Tunisia alle armate di Eisenhower e di Alexander.

Le sconfitte militari e gli scioperi del marzo mettono in ebollizione le pentole del fascismo e della monarchia.

Da una parte, vi sono i gerarchi come Grandi, Bottai, Ciano, Federzoni, De Bono, che vorrebbero sbarazzarsi di Mussolini, per trarre in salvo il regime e negoziare una pace separata. Dall'altra, esponenti monarchici e militari, il ministro della Real Casa, duca D'Acquarone, i marescialli d'Italia Badoglio e Caviglia, l'ammiraglio Thaon di Revel, i generali Ambrosio e Roatta meditano su un cambio della guardia inevitabile, e avvicinano alcuni uomini dell'opposizione costituzionale al fascismo: i rappresentanti del vecchio liberalismo: Bonomi, Casati, Bergamini, Orlando, Einaudi, Della Torretta, Soleri. Gli anelli della catena si allungano e si allacciano collegamenti anche con i democristiano Spataro e De Gasperi. Cadrà la pregiudiziale democristiana verso i comunisti e agli incontri parteciperanno anche il comunista Concetto Marchesi, il socialista Romita e l'azionista La Malfa.

Un punto di riferimento è costituito da Bonomi, ma l'ideologo del gruppo moderato e conservatore è Benedetto Croce, che consiglia i suoi seguaci a non stringere intese con le sinistre.

D'altro canto, De Gasperi ha ammonito sin dal 1942: «L'antifascismo è un fenomeno politico contingente che, a un certo punto, per il bene e per il progresso della nazione, sarà superato da nuove solidarietà politiche più inerenti alle correnti essenziali e costanti della nostra vita pubblica italiana».

Amendola

L'attività dei gruppi antifascisti cominciò a farsi più intensa, ma fu un'attività di contatti. E anche questi contatti furono in parte limitati dalle posizioni politiche assunte, a destra e a sinistra, che in realtà erano di attesismo, con diverse motivazioni. Alla destra, liberali e democristiani, che rappresentavano appunto le forze in fase di incipiente riorganizzazione, dichiaravano: beh, l'armistizio è una cosa per l'Italia certamente gravosa, conviene lasciarlo fare

a chi è responsabile della guerra, al re, quindi a noi conviene aspettare che il re si muova. Da parte di sinistra, gli azionisti, i socialisti, ancor più il MUP, il movimento che c'era allora con Basso, dicevano: noi non abbiamo da impicciarci in queste cose, dobbiamo puntare alla repubblica, quindi bisogna che il re se la sbrogli e noi, in un secondo momento, porteremo la classe operaia alla lotta per il socialismo, non immischiandoci in questa questione della pace. Intanto sapevamo che c'erano due trame che si muovevano. Un fascista, Grandi, per sostituire a Mussolini un governo sempre fascista, ma disposto a fare l'armistizio; e l'altra antifascista, dei senatori liberali a Roma, Bonomi e Casati, per ottenere dal re un intervento. Il re che teneva le fila.

Storoni

Il re era molto isolato, e praticamente invivcinabile, e l'unica persona che vedeva il re due o anche tre volte al giorno era il duca d'Acquarone. E io, che allora ero giovane, bei tempi, trent'anni fa, anzi più di trent'anni fa, facevo la spola tra il duca d'Acquarone e gli uomini politici più noti che io conoscevo, che erano i Bonomi, gli Orlando, i Soleri, i Casati, per riferirgli un po' come questa atmosfera di Casa reale si avvicinasse all'idea di intervenire nella situazione politica italiana. Non che questo fosse facile, perché il mondo antifascista era fermamente diviso. Chi diceva che non c'era più niente da fare assolutamente con la monarchia, chi auspicava la rivoluzione di massa, e chi rassegnato diceva «Devono arrivare gli alleati». Ma questi uomini che io frequentavo, specialmente i Bonomi, i Casati, ripeto, i Soleri, gli Orlando, viceversa, ritenevano che si poteva evitare un'invasione dell'Italia, se si poteva staccare l'Italia da questa terribile alleanza con la Germania. Questo sarebbe stato un grosso vantaggio per il nostro paese: avrebbe evitato al nostro paese una guerra guerreggiata sul nostro territorio, e per questo un contatto con la monarchia, che evidentemente era l'unico elemento che potesse giocare su qualche forza ancora nel paese, era opportuno prenderlo.

Amendola

Noi comunisti eravamo i soli a dire: no, la pace però è essenziale per il paese, bisogna farla subito, presto. Ci sono delle forze reali che possono essere mobilitate, mobilitiamo queste forze. E ci fu la missione a Roma di Concetto Marchesi, il professor Concetto Marchesi, che andò da Casati a dire: i comunisti sono pronti ad appoggiare un'azione eventuale della monarchia la quale muovesse nel senso di un abbattimento del fascismo, della pace e della restaurazione delle libertà democratiche. La cosa fece molta impressione. In

fondo, di fronte all'atesismo intransigente degli azionisti, noi entravamo nel vivo dell'azione politica; e credo che questo nostro passo ebbe una certa efficacia.

Speaker

Nel maggio del 1943, in seguito anche alle richieste di Roosevelt e Churchill, che temono l'ingerenza sovietica negli affari interni degli altri paesi, è sciolto il Komintern, l'organizzazione che ha contribuito al consolidamento dei partiti comunisti su scala internazionale.

Stalin dice: «Lo scioglimento del Komintern permetterà ai patrioti di unire tutte le forze progressiste del paese, qualunque siano le loro opinioni politiche, per creare un fronte comune di liberazione nazionale, con l'obiettivo di intensificare la lotta al fascismo. Lo scioglimento consentirà di portare le prime basi di una futura cooperazione di tutte le nazioni su un piano di parità».

Caduta l'Africa, si attendono gli sviluppi dell'offensiva Alleata, che vede su posizioni diverse Stalin e Roosevelt, (i quali premono per l'apertura di un secondo fronte in Francia) e Churchill, più interessato al settore mediterraneo sia per conservarvi l'influenza inglese, sia per contrastare l'avanzata sovietica nei Balcani e nell'Europa Orientale.

Ha la meglio la tesi di Churchill, che dà il via allo sbarco in Sicilia, nella persuasione, tra l'altro, che la campagna d'Italia sarà breve.

Il 9 luglio, gli alleati invadono la Sicilia. Meno di un mese prima, Mussolini aveva dichiarato:

«Bisogna che, non appena il nemico tenterà di sbarcare, sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga, la linea della sabbia dove l'acqua finisce e comincia la terra».

Il 14 luglio, il generale Ambrosio, capo di Stato Maggiore, preannuncia a Mussolini che la Sicilia deve considerarsi perduta.

Ormai lo stesso Mussolini sarebbe disposto a concordare con Churchill una capitolazione separata.

Hitler chiama a convegno il duce, gli impedisce di parlare, esalta il regno del terrore nazista, promette la riscossa germanica. Mussolini annuisce: «La causa è comune, Fuhrer!».

È il 19 luglio. Roma è bombardata per la prima volta. Il quartiere di San Lorenzo è sconvolto dalle esplosioni. L'exasperazione popolare si manifesta

in modo esplicito verso il fascismo e la monarchia. E quest'ultima accelera la sua manovra.

Il 24 luglio è convocato il Gran Consiglio del fascismo.

Mussolini conosce il testo dell'ordine del giorno che gli toglie la direzione della guerra, sa i nomi dei suoi oppositori interni, è stato informato che nelle sfere militari si architetta di arrestarlo. È una congiura di palazzo, una strana congiura in cui il dittatore asseconda il gioco dei congiurati.

L' "ordine del giorno", che lo esautora, è approvato con 19 voti favorevoli, 8 contrari, un'astensione.

«Attenzione, attenzione. Sua maestà il re e imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo, primo ministro e segretario di stato, presentate da sua eccellenza il cavaliere Benito Mussolini e ha nominato capo del governo, primo ministro e segretario di Stato sua eccellenza il cavaliere, maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio». (*Annuncio radiofonico*)

Il fascismo è in frantumi, e i fascisti si sono squagliati.

Badoglio proclama: «Per ordine di sua maestà il re e imperatore assumo il governo militare del paese; con pieni poteri. La guerra continua».

Amendola

La notte del 25 luglio avemmo la notizia che il re aveva licenziato Mussolini e costituito il governo Badoglio, un nome che era già circolato tra i probabili candidati. Ma l'annuncio della fine della guerra non venne, venne il fatale annuncio: "La guerra continua", che dimostrava una politica di compromesso, di doppio gioco. Tuttavia quell'annuncio provocò una manifestazione popolare gigantesca, cioè il popolo, che non era intervenuto prima del 25 luglio, intervenne la notte del 25 luglio, e intervenne allargando lo spazio aperto dall'iniziativa regia, facendo penetrare le masse popolari al canto di *Bandiera Rossa*. E questo diede un significato, impedì il compromesso re-fascisti e obbligò Badoglio ad agire in un certo modo, e creò le condizioni in cui muovemmo durante i 45 giorni.

Speaker

L'Italia ha ritrovato se stessa? Agli arresti, Mussolini invia un messaggio a Badoglio:

«Faccio voti che il successo coroni il grande compito al quale il maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome di sua maestà il re, del quale duran-

te ventun anni sono stato leale servitore e tale rimango».

Il governo Badoglio è una dittatura militare che non dissimila le sue intenzioni:

«Qualunque perturbamento dell'ordine pubblico, anche minimo, e qualsiasi tinta, costituisce tradimento. Poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito. Si apra il fuoco a distanza, anche con mortai ed artiglierie, senza preavviso di sorta».

Contro chi?

Per il re e per la casta militare, i nemici sono gli antifascisti e le masse lavoratrici che scioperano e avanzano apertamente rivendicazioni politiche: pace immediata – liberazione dei detenuti politici – via le truppe dalle fabbriche – allontanamento dei fascisti – costituzione delle Commissioni interne. A Milano, l'antifascismo si organizza nel Comitato milanese di coordinamento delle opposizioni.

Amendola

Io ho partecipato alla prima riunione del Comitato milanese, anzi ho steso io il programma. Andando a Roma, e io andai a Roma subito, il 27, e con me vennero da Milano altri esponenti, ci trovammo di fronte alla realtà romana, che era di un attesismo, del resto motivato, argomentato; e noi invece portammo l'annuncio dello sciopero generale, e portammo le rivendicazioni più urgenti: ossia noi stessi ricavammo dall'insieme del programma milanese alcune rivendicazioni urgenti che erano: lo scioglimento del Partito fascista, l'arresto dei gerarchi fascisti, ecc., la liberazione dei detenuti che per noi era il punto principale perché avevamo in carcere migliaia di compagni: Longo, Pajetta, Scoccimarro, Terracini e tutto il nostro quadro maggiore; e poi c'erano gli altri. C'era Nenni, che era confinato, c'era Pertini, c'era Bauer del Partito d'Azione, Ernesto Rossi, insomma noi volevamo liberare questo che era un po' lo stato maggiore dell'antifascismo italiano; in fondo, il nemico aveva in mano un ostaggio prezioso. E poi la restaurazione delle libertà democratiche e della libertà di stampa. Tutto questo inquadrato in una richiesta generale di pace e di armistizio immediato.

Speaker

Il governo imbavaglia la stampa, ripristina la censura e ordina: «Evitare critiche a uomini e fatti del passato regime, non riportare notizie di disordini interni, non insistere per ora sul tema della liberazione dei detenuti politici».

Luigi Gedda, inascoltato, chiede a Badoglio di affidare al personale dell'Azione cattolica l'amministrazione delle associazioni giovanili e assistenziali fasciste, la direzione della cinematografia e le trasmissioni radiofoniche: «per controbattere la propaganda sovversiva del fuoriuscitismo comunista favorita dalle radio straniere le quali fanno opera di disfattismo».

«Sono disposto a trattare con Casa Savoia o Badoglio, sempre che costoro siano capaci di far fare agli italiani ciò di cui abbiamo bisogno per i nostri obiettivi militari»: così telegrafa Churchill a Roosevelt nel luglio del 1943 e aggiunge: «Obiettivi che sarebbero certamente ostacolati dal caos, dalla bolscevizzazione e dalla guerra civile».

In Sicilia, il generale Eisenhower esprime la linea del governo militare sull'isola: «Nessuna attività politica di qualsiasi genere sarà tollerata».

A far rispettare la consegna è il governatore dell'Italia occupata, Charles Poletti, che ha alle dipendenze un noto gangster: Vito Genovese. Mafiosi come Calogero Vizzini e altri "padrini" sono immessi nelle amministrazioni siciliane. C'era un debito da pagare.

Churchill ammetterà:

«La mafia, d'accordo con il gangsterismo americano, si adoperò per tenere sgombra la via da un mare all'altro della Sicilia, tanto che le truppe di occupazione avanzarono nell'isola con un notevole margine di sicurezza».

Il re e il governo Badoglio alternano le misure repressive all'accoglimento delle richieste popolari.

Comincia la liberazione dei detenuti politici.

Tornano in libertà anche dirigenti comunisti come Longo e Scoccimarro, Secchia e Pajetta.

Il re ingiunge a Badoglio di non infierire sui fascisti, e accarezza l'ipotesi di un ministero Orlando nel quale includere lo squadrista Dino Grandi.

Si aboliscono i tribunali speciali, ma li si sostituisce con i tribunali militari.

E i militari hanno la mano pesante. Il generale Adami Rossi, che giurerà fedeltà alla repubblica di Salò, è l'incaricato di mantenere l'ordine a Torino: «L'abbandono del lavoro è una forma di ostruzionismo. Sia Stroncata si faccia fuoco, e non sparando in aria o per terra».

A Reggio Emilia, durante uno sciopero alle Reggiane, la truppa spara sugli operai: 9 morti, 30 feriti, la fabbrica occupata dall'esercito.

Non è un episodio isolato. Questo è il bilancio della politica perseguita dalla monarchia e dai militari: 93 morti, 536 feriti, 2.276 arrestati.

Poiché la repressione non stronca la protesta delle avanguardie operaie, il governo invita vecchi dirigenti sindacalisti antifascisti a riorganizzare la confederazione sindacale.

Lizzadri

Il ministero Badoglio, naturalmente, sapeva cosa bolliva in pentola nel Nord, e poiché il re si rifiutò assolutamente di riconoscere i partiti come tali, Badoglio cercò di aggirare la situazione e convocò a Roma i vecchi esponenti sindacalisti, però con chiari indirizzi politici, perché per i socialisti chiamò Bruno Buozzi, che era il famoso segretario della FIOM al tempo dell'occupazione delle fabbriche, e chiamò me; per i comunisti chiamò Roveda e Di Vittorio; per i democristiani chiamò Grandi, che era il segretario della vecchia confederazione bianca, e Quarello. Però naturalmente noi, questi vecchi sindacalisti, accettando questo incarico come commissari alle vecchie confederazioni fasciste dei lavoratori, facemmo una dichiarazione: noi non condividevamo l'impostazione politica del governo Badoglio, in quanto noi volevamo la pace, in quanto c'era la pace.

Amendola

Quindi il nostro era un atteggiamento che diremmo adesso di opposizione critica, ecco, non poteva essere un atteggiamento di rottura dei rapporti, perché questo è perdere i contatti per quanto riguardava la questione essenziale; né tantomeno poteva essere un atteggiamento che portasse a un appello insurrezionale. Non esistevano le condizioni: il re aveva acquistato una zona di popolarità molto forte con l'arresto di Mussolini. È vero che il governo Badoglio, lo stato di assedio, l'aveva già in parte colpito, ci furono decine di morti, ma tuttavia queste cose poi non si sapevano, nel complesso usciva fuori un governo rappresentante di un re che aveva arrestato Mussolini e che stava preparando la pace e quindi c'è un margine che rendeva del tutto vacue le dichiarazioni insurrezionali. E del resto, poi, giunti al dunque, mai nessuno ha voluto proporre qualcosa di concreto.

Speaker

E i tedeschi? Hitler, dopo aver meditato una lezione da impartire al re, adotta una più cauta condotta. Nei 45 giorni del governo Badoglio, otto divisioni germaniche entreranno in Italia con il beneplacito delle autorità italiane e dello Stato maggiore. I tedeschi si assicurano il controllo dei valichi alpini e dei più importanti nodi strategici. Per non contraddire l'alleato teutonico, gli si spia-

na il cammino, e non si appresta un sistema difensivo e offensivo in grado di fronteggiare lo scontro con i tedeschi, che tutti giudicano ineluttabile.

Dietro le quinte, il generale Castellano è inviato presso gli alleati per concertare l'armistizio. Gli Alleati esigono la resa incondizionata, mentre Castellano cerca di trasformare la resa in un rovesciamento di alleanze, e propone uno sbarco anglo-americano a Nord di Roma. Contemporaneamente, a Tarvisio, i generali italiani, per non insospettire i nazisti, partecipano a una conferenza militare con i loro colleghi tedeschi.

Il 3 settembre, a Cassibile, in Sicilia, sarà firmato il cosiddetto "corto armistizio". Disguidi burocratici, lungaggini protocollari, reciproche sospettosità, insipienza da ambo le parti, provocano il naufragio di una operazione militare congiunta con truppe italiane, che avrebbe dovuto ricacciare rapidamente i tedeschi verso l'estremo Nord dell'Italia.

Gli italiani chiederanno allora di procrastinare di qualche giorno l'annuncio dell'armistizio per predisporre un nuovo piano di emergenza.

Il 3 settembre, gli alleati sono in Calabria.

Non fidandosi delle tergiversazioni del governo Badoglio, e interpretandole come una prova sleale, gli Alleati per proprio conto annunciano che l'Italia ha cessato le ostilità.

È l'8 settembre. Alle strette, Badoglio lancia un proclama: «Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale. Eisenhower, comandante in capo delle forze Alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra parte provenienti».

Immediato è l'intervento tedesco.

Il re, Badoglio e i generali Ambrosio e Roatta fuggono verso Brindisi a bordo di una nave.

Nei 45 giorni, la monarchia e Badoglio hanno avuto paura del popolo, e tutti i loro atti ne sono stati condizionati. Ora, al timore dell'iniziativa popolare si aggiunge la paura della reazione tedesca. L'esercito italiano - 9 divisioni nel

continente, 6 in Sardegna, Corsica, lungo le coste, 10 divisioni in via di ricostituzione - abbandonato, senza ordini precisi, si sfalda.

La flotta si rifugia a Malta, e si consegna agli alleati.

Il 9 settembre, truppe anglo-americane sbarcano a Salerno.

I comunisti e gli antifascisti diffondono la parola d'ordine e che esorta al combattimento contro i nazisti. I comitati di Roma e di Milano si trasformano in Comitato di Liberazione Nazionale, e lanciano il primo appello del CLN: «Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti costituiscono il Comitato di Liberazione Nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza, e per far conquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni». In diverse zone d'Italia, piccoli gruppi di civili e di militari combattono contro i tedeschi. A Roma, gli scontri avvengono soprattutto a Porta San Paolo. Vi trova la morte il professore Raffaele Persichetti, giovane antifascista già impegnato nell'attività politica.

Oltre metà dell'Italia è in mano ai nazisti.

I piani Alleati, che prevedevano una rapida conclusione delle operazioni belliche, sono stati scompaginati.

Nell'Egeo, la resistenza dell'esercito italiano contro i tedeschi è più forte, e durerà quasi un mese.

A Cefalonia, si replica con il fuoco alle intimidazioni naziste, e la rappresaglia sarà spietata: 5.400 i soldati e gli ufficiali fucilati.

Non diverso è il destino dei soldati italiani a Corfù.

In Grecia, in Albania e in Jugoslavia, truppe italiane si arrampicano lungo i sentieri dei monti per raggiungere i partigiani.

Settembre 1943. Mentre i tedeschi s'impadroniscono della penisola, e gli Alleati avanzano dalla Calabria e si attestano nella zona di Salerno, Vittorio Emanuele III è a Brindisi.

«Una corte in sedicesimo per un re che non ha niente alle spalle, nemmeno i suoi ministri al completo». Ha inizio quello che poi sarà chiamato il "regno del Sud".

Anche dal Sud sale un'ondata di rivolta contro i tedeschi: a Matera, a Nola, a Lanciano, in altre località. Alla fine di settembre, Napoli insorge e scaccia i nazisti. È una sollevazione spontanea che sprigiona una carica di rabbia contro le sopraffazioni germaniche.

Quando gli Alleati giungono a Napoli, la città si è liberata da sola - è la prima in tutta l'Europa.

Mussolini, che durante il mese di agosto è stato trasferito da Ponza alla Maddalena, e poi in un albergo del Gran Sasso, è liberato da paracadutisti tedeschi agli ordini di Skorzeny, un nome che rimbalzerà trent'anni dopo a proposito delle trame nere.

Il Führer farà di Mussolini il capo di un governo fantoccio, privo di ogni potere autonomo e di qualsiasi timida velleità di indipendenza.

Nel Nord, tornano i fantasmi del fascismo.

Dileguatisi il 25 luglio, protetti dagli occupanti, si riaffacciano i gerarchi fascisti: Graziani, Barracu, Pavolini, Farinacci, Buffarini-Guidi, Ricci, Giorgio Almirante.

Spunta la cosiddetta "repubblica sociale" di Salò.

Il Partito nazionale fascista diventa il Partito fascista repubblicano, "repubblichini" come saranno ribattezzati subito i fascisti dalla voce popolare.

Si vorrebbe rimettere in piedi un'organizzazione militare, alla quale il padrone nazista affida compiti polizieschi.

La propaganda repubblicchina tenta di deviare la collera popolare contro la monarchia e Badoglio, che con la loro fuga hanno perduto la popolarità e il prestigio guadagnati, liquidando il regime fascista.

Nel Sud, la potenza degli Alleati non si manifesta soltanto con lo schieramento di forze imponenti, ma anche in atteggiamenti di superiorità nei confronti dell'Italia vinta. A comandare è l'AMGOT, il governo militare Alleato. Una missione speciale ha il compito di controllare e dirigere la politica della monarchia. Ne fanno parte gli inglesi Mac Farlane, generale di brigata, e Mac Millan, deputato; e gli americani Maxwell Taylor, generale, e Robert Murphy, rappresentante del Dipartimento di Stato.

Sarà l'AMGOT ad autorizzare Badoglio a gestire l'amministrazione nelle province di Taranto, Lecce, Brindisi e Bari, il "regno del Sud".

Churchill vuole garantire in Italia una continuità conservatrice, e incarica i suoi rappresentanti di prendere le mire necessarie.

Il generale Mac Farlane così replica all'offerta di utilizzare i soldati italiani contro i tedeschi: «Noi non possiamo trarre nessun vantaggio virtuale dall'esercito, fatta eccezione, forse, per i soldati che potremmo impiegare come lavoratori forzati nei porti e lungo le vie di comunicazione».

L'America di Roosevelt è invece meno rigida verso l'Italia, ed Eisenhower è

esplicito: «Il benessere dell'Italia dipenderà nel futuro dal grado di effettiva e leale collaborazione che sarà data agli Alleati».

Il 29 settembre, a Malta, Badoglio firma il “lungo armistizio”, che contiene alcune clausole, le quali, a detta di Murphy “porranno definitivamente nelle mani degli Alleati l'assoluto controllo di ogni aspetto della vita italiana”.

«È istituita la censura sulla stampa, la radio e lo spettacolo».

«Gli Alleati controlleranno le banche, l'economia, e il patrimonio valutario».

«L'Italia cesserà di avere rappresentanze diplomatiche all'estero».

«Le forze armate e i mezzi di trasporto sono messi a disposizione degli Alleati».

Nell'Italia occupata dai nazisti, gli “sbandati” dell'8 settembre si riuniscono in bande. Sono poche migliaia, e li definiscono “ribelli”. La presenza dei primi nuclei partigiani mette subito in moto il meccanismo della repressione nazista e a Boves si ha il primo massacro terroristico, con l'uccisione di 32 civili e il paese incendiato.

Moscatelli

Io e altri antifascisti, comunisti, socialisti, già fin dal 12 settembre ci siamo organizzati. In un primo tempo, il problema numero uno era la riorganizzazione degli sbandati, l'approvvigionamento, assicurare la vita anche agli operai che ancora lavoravano nelle fabbriche, rifornire la popolazione, far scorte, andare a svaligiare i magazzini militari della zona e nasconderli in montagna. Poi abbiamo capito che bisognava combattere, allora servivano le armi, abbiamo provveduto anche per le armi.

Speaker

Gli Alleati, soprattutto gli inglesi, sperano che il simbolo della lotta contro i tedeschi diventi il re, e sollecitano Vittorio Emanuele III a dichiarare guerra alla Germania.

Mac Farlane insiste con Badoglio; niente concessioni all'Italia senza dichiarazione di guerra. Il re esita, teme eventuali sviluppi rivoluzionari. Il 3 settembre cede, e Badoglio annuncia la partecipazione dell'Italia alla guerra contro la Germania.

Le forze Alleate, liberata Campobasso, si avvicinano alla linea di difesa tedesca arroccatasi attorno a Cassino. Qui il fronte si arresterà per diversi mesi.

A Roma, il Comitato centrale di Liberazione Nazionale vive nella clandestini-

nità. Lo compongono Amendola e Scoccimarro per i comunisti, Nenni e Romita per i socialisti, De Gasperi per i democristiani, Casati per i liberali. La presidenza è stata conferita a Bonomi, leader di un minuscolo partito, la Democrazia del lavoro.

Storoni

La vera disputa in seno al CLN fu il modo di comportarsi nei confronti della monarchia.

La Malfa

Il 16 ottobre 1943, il CLN approvò un ordine del giorno nel quale si condannava la monarchia e si diceva che il Comitato avrebbe assunto tutti i poteri costituzionali dello Stato.

Speaker

Governo straordinario di unità antifascista - Assunzione di tutti i poteri costituzionali - guerra al nazi-fascismo - consultazione popolare sulla forma istituzionale dello Stato.

La Malfa

Quest'ordine del giorno, che fu dovuto all'iniziativa del partito d'Azione e approvato dagli altri partiti, resse all'attività del Comitato di Liberazione per molti mesi.

Spataro

L'ordine del giorno non era chiaro, anzi era contraddittorio. In esso si affermava la necessità di un governo, che doveva assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato, ma nello stesso tempo si diceva che non si doveva compromettere la concordia della nazione, né giudicare la futura decisione popolare. L'Italia era in quel momento occupata dai tedeschi, e gli Alleati avevano dichiarato di riconoscere esclusivamente il governo Badoglio.

Storoni

Che il problema istituzionale dovesse essere deferito a tutto il popolo italiano, era una cosa che trovava il consenso di tutti. Era il popolo italiano che liberamente doveva scegliere tra monarchia e repubblica.

Lizzadri

Noi socialisti effettivamente ci trovavamo nelle peggiori condizioni rispetto

agli altri partiti, perché la nostra parola d'ordine, lanciata da Nenni appena rientrato dalla Francia, fu la repubblica socialista. Però, come potete immaginare, questa parola d'ordine trovò poca corrispondenza in alcuni partiti e avversità negli altri.

Speaker

Roma è stata etichettata “città aperta”, ma è sotto il controllo militare germanico, e i tedeschi piantonano anche il Vaticano verso il quale ostentano gesti di cortesia, come la consegna dei documenti evacuati dall'abbazia di Cassino. Il papa e la curia governano la chiesa sul filo del rasoio, timorosi di suscitare l'ira dei nazisti e di incoraggiare movimenti di popolo. Il loro consiglio è di attendere gli angloamericani.

Il Vaticano esplica contemporaneamente un'intensa opera assistenziale e ospita, nei suoi conventi e collegi, leader politici, generali, renitenti alla leva, ebrei. Nel collegio di San Giovanni in Laterano sono rifugiati Bonomi, Casati, Ruini, De Gasperi, Nenni, Bergamini, Saragat.

Anche a Roma non c'è più tregua per gli ebrei. Dopo aver richiesto alla comunità israelitica la consegna di 50 chili d'oro, nella notte del 16 ottobre i nazisti rastrellano 2.091 ebrei romani, e li avviano ad Auschwitz. I superstiti saranno poche decine. In tutto il mondo le vittime del nazifascismo ammontano a oltre 6 milioni. Al di là del Tevere, non si leverà una voce di condanna.

L'oppressione nazista è spietata in tutta l'Europa. Ma in tutta l'Europa germoglia anche la Resistenza contro l'invasore. In alcuni paesi, essa è opera di piccoli gruppi di sabotatori, in altri - la Francia - è opera di gruppi organizzati che obbediscono alle direttive dei propri governi in esilio. In altri ancora - in Unione Sovietica, in Jugoslavia, in Grecia - è un movimento popolare che si organizza in esercito e impegna il nemico in battaglie campali e libera con le proprie forze vaste zone territoriali.

Anche se la Resistenza italiana crescerà più gracile da un punto di vista militare, è a questo esempio che si ispira.

Moscatelli

E non soltanto vederla come combattimento, ma vederla anche già come indirizzo politico. E quando parlo di indirizzo politico, intendo dire alcune cose che per me sono sostanziali: anzitutto l'indirizzo antifascista; secondo, la consapevolezza che la possibilità di continuare, di andare avanti nella lotta,

e di vincere, e a quella di essere uniti; ed ecco perché vi è stata direi una spontanea ricerca fra di noi di differenti ideologie politiche, anche di differenti ceti sociali.

Speaker

In varie zone del paese si configura il movimento che unisce in un comune slancio italiani di ogni strato sociale e di diverse convinzioni politiche. Molti cadono agli albori della lotta. I fratelli Cervi, contadini.

Don Morosini, sacerdote.

L'intellettuale Giame Pintor, che nel novembre 1943 scrive al fratello:

«Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti».

I problemi che la Resistenza ha davanti sono enormi e complessi. Organizzarsi per una lotta che si preannuncia lunga e durissima, armarsi, elaborare tattiche e strategie in rapporto alle particolari situazioni e alle caratteristiche delle varie regioni. Fondamentale è il contributo degli uomini che si sono battuti in Spagna e che hanno vissuto la lunga disciplina dell'esilio e della clandestinità o la lunga scuola del confino e del carcere.

Moscatelli

Nell'esercito il combattente è niente, deve essere niente, non deve neanche pensare, ci sono i comandanti che pensano. Invece nell'esercito partigiano, è il partigiano, direi, il punto di partenza. Per esempio: in un esercito, una unità è la compagnia, il battaglione, il reggimento, la divisione è un'unità, e il singolo, il soldato è niente. Invece, nell'esercito partigiano, è il partigiano un'unità a sé stante. Direi che la formazione partigiana, sia essa il distaccamento, il battaglione, la brigata, ha una ragione d'essere, in quanto il partigiano sente di essere lui qualche cosa perché questo, del resto, corrispondeva anche non solo per quel legittimo sentimento che ognuno ha voglia, che ognuno può avere voglia di essere qualcosa, qualcuno di non essere niente, ma anche perché corrispondeva alle esigenze di guerra, della guerriglia partigiana, della tattica. Perché dato che era un tipo di guerra d' movimento, guerra in cui bisognava fare leva, sfruttare al massimo le capacità individuali, bisognava dare il massimo dell'autonomia anche al singolo partigiano. Ora, ecco il punto della disciplina: saper organizzare una disciplina, riconoscendo il massimo d'autonomia al partigiano, fino all'autonomia del singolo, non era cosa facile. Richiedeva un elevato grado di coscienza; di qui, per esempio, l'organizzazione dell'ora politica, le discussioni che si facevano.

Speaker

La Resistenza fiorisce anzitutto nel suo ambiente originario, la montagna, da dove ci si incammina per le azioni di sabotaggio e per i combattimenti contro l'occupante nazista e i suoi servi fascisti.

Longo

C'erano diverse formazioni con nomi diversi: garibaldini, matteottini, giellini, che avevano un certo orientamento se si vuole politico, un orientamento che veniva dato dall'orientamento dei comandanti di queste formazioni. Evidentemente, tutte le formazioni partigiane avevano un certo orientamento politico che era l'orientamento della Resistenza, l'orientamento antifascista. Vi erano anche formazioni autonome, chiamate così perché erano... non riconoscevano il CLN come l'organo dirigente della guerra partigiana.

Speaker

Anche nelle città s'intensifica l'attività clandestina. Nelle tipografie si stampano i giornali dell'antifascismo, diffusi con ogni mezzo.

Nelle fabbriche l'ostruzionismo alla produzione bellica si alterna agli scioperi che nell'inverno 1943 costringono fascisti e nazisti a scontri, a rastrellamenti, deportazioni.

Anche nel Sud ci sono volontari che desiderano combattere, ma non sotto le insegne di casa Savoia. Gli Alleati ne sciolgono le formazioni appena costituite: è il caso, tra gli altri, del "gruppo Combattenti d'Italia" formatosi a Napoli e alla cui testa c'è l'ex generale Pavone, simpatizzante del Partito d'Azione.

Nel piccolo regno del Sud vige un regime d'occupazione militare ed economica. Gli Alleati impongono un cambio monetario a loro assolutamente favorevole. Il che comporta larga emissione di moneta, rialzo vertiginoso dei prezzi, incremento del mercato nero, povertà per la masse. Tutto ciò che potrebbe turbare la situazione politica è ostacolato, e sono gli inglesi a mantenere lo status quo. A Carlo Sforza, che è di idee repubblicane ed è legato ai circoli politici americani, gli inglesi - sostenitori dei Savoia - hanno frapposto difficoltà addirittura per il rientro in Italia. Eppure, il dibattito sulla questione istituzionale si allarga e l'opposizione alla monarchia si dilata sempre più.

Le sinistre non transigono con il re e Badoglio. Altri invece perseguono soluzioni di compromesso. Benedetto Croce, che intende restituire una verginità

all'istituto monarchico, propone che il re abdichi a favore del minorenni principe di Napoli, e che un consiglio di reggenza funzioni da governo provvisorio.

Ma Vittorio Emanuele III, sentendosi appoggiato da Churchill, è deciso a non abbondare il trono; mentre gli americani considerano la proposta di Croce come un compromesso onorevole.

Gli Alleati guardano diffidenti alla Resistenza. Nel novembre 1943, Parri incontra rappresentanti Alleati in Svizzera, l'inglese Mac Caffary e l'americano Allan Dulles.

Parri

Noi intendevamo che la nostra fosse intesa dagli Alleati come una guerra, un tentativo di guerra di popolo di carattere nazionale. I gruppi di guastatori sono un'organizzazione più facile, più semplice, che si può organizzare tecnicamente anche bene, data l'esperienza che gli inglesi stessi, e gli americani ancor più, avevano fatto; e poteva essere efficacissima dal punto di vista militare, forse anche più dei nostri tentativi di insurrezione su vasta scala, perché avrebbe colpito i tedeschi sulle vie di raccordo sulle vie di comunicazione, insomma. Cose vere, e ci misero anche sull'avviso, mi misero sull'avviso perché era gente pratica e seria, sui gravi pericoli ai quali saremmo andati incontro disponendo soltanto di forze popolari, inesperte, che venissero pericoli più gravi; per me tuttavia, nonostante questo, la soluzione non poteva essere diversa da quella che prospettavo, che proponevo. E l'incontro successivo con Allen Dulles fu più semplice, vorrei anche dire più amichevole, un poco per il minore interesse, per la minore importanza politica che gli americani davano al settore italiano nella guerra in corso, un poco per il temperamento di Dulles al quale, in definitiva, non dispiaceva di notare che si svegliava un movimento popolare ampio, non dispiaceva affatto; e le sue promesse di impegno e di aiuto furono più facili, più larghe, anche più generiche, nel senso che purtroppo la gestione degli aiuti effettivi, aiuti che significano armi, significavano anche a un certo momento denaro, ci veniva prima di tutto in base alla decisione inglese.

Speaker

Le armi necessarie alla lotta partigiana, i patrioti le conquistano con le proprie azioni, strappandole al nemico in combattimento o negli assalti alle caserme. Nazisti e fascisti mobilitano grandi forze della repressione, decisi a fiaccare il movimento partigiano sin dagli inizi per stroncarlo sul nascere.

I repubblicani e i nazisti annunciano sui muri della città le minacce e i castighi ai renitenti alla leva, per i sabotatori, per i resistenti.

E danno il via ad arresti, impiccagioni, fucilazioni che sono l'orrendo distintivo della tirannide nazifascista in Italia.

Alcuni condannati a morte della Resistenza, prima di morire, hanno il tempo di scrivere una lettera.

«Io mi considero morto in guerra, perché guerra è stata la nostra. E in guerra la morte è un rischio comune... Si muore in tanti ogni giorno, e i più innocentemente: io almeno ho combattuto».

«Sono tranquillo... Sono così tranquilli coloro che ci hanno condannati? Essi credono, con le nostre condanne, di arrestare il corso della storia: si sbagliano! Nulla arresterà il trionfo del nostro ideale».

Al terrorismo e alle rappresaglie risponde la Resistenza. Nelle città, i GAP - gruppi di azione partigiana - seminano il panico in mezzo al nemico.

Anche il filosofo fascista Giovanni Gentile, che ha aderito alla repubblica di Salò, sarà giustiziato dai gappisti fiorentini.

A Padova, il rettore dell'università, Concetto Marchesi, inciterà gli studenti: «Traditi dalla frode, dalla violenza, dalla ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina dovete rifare la storia d'Italia e costruire il popolo italiano».

Il 30 settembre, a Mosca, si conclude la conferenza dei ministri degli Esteri, che per l'Italia auspicano l'allargamento del governo dell'antifascismo militante, l'epurazione dei capi e dei generali fascisti, il pronunciamento del popolo italiano sulla propria forma costituzionale.

I generali Ambrosio e Roatta, collaboratori di Badoglio nonché sospetti criminali di guerra, si dimettono. Il generale Messe, che guidò l'armata italiana contro l'Unione Sovietica, è nominato da Badoglio capo dello Stato Maggiore generale.

Badoglio provvede a un rimpasto del governo, con l'inserimento di uno stuolo di sottosegretari. Prevale ancora la formula dei "tecnici".

A Roma, nel CLN centrale, sussistono e si aggravano le incrinature.

La Malfa

La parte moderata del Comitato - Democrazia Cristiana, liberali, forze militari - iniziarono un'azione nel Comitato medesimo, dicendo che la situazione nel Sud era cambiata, che la posizione degli alleati era favorevole alla monarchia, e che il Comitato non poteva reggersi sul primitivo ordine del giorno.

Lizzadri

I liberali erano contro Vittorio Emanuele, ma per la monarchia: infatti, volevano l'abdicazione dei Vittorio Emanuele proprio per salvare la monarchia.

Storoni

La posizione dei liberali fu, mi pare, molto giusta. Dissero: "Noi chiediamo l'abdicazione del re, ma vogliamo che il popolo italiano giudichi senza che sia pregiudicata né la forma istituzionale monarchica, né la forma istituzionale repubblicana. Però il re deve abdicare". Questa era la posizione dei liberali.

Lizzadri

Bonomi, che era il presidente del Comitato di Liberazione centrale, temeva il salto nel buio, dopo l'abdicazione della monarchia.

Spataro

Circa la questione istituzionale, il pensiero dei rappresentanti della Democrazia Cristiana era basato non solo sulla motivazione contingente dell'impossibilità materiale, ma anche sul profondo convincimento democratico che ci animava e che faceva ritenere ingiusta l'anticipazione di ogni scelta a cui il popolo italiano non ci aveva delegato.

Lizzadri

La Democrazia cristiana: Gronchi e Grandi erano assolutamente per la repubblica, De Gasperi lo era un po' meno, c'era la Destra che invece era assolutamente per la monarchia.

Speaker

Lo stato giuridico dell'Italia è precario. Non più nemici, pur stando al fianco di potenze antifasciste, gli italiani non sono considerati come alleati, bensì come cobelligeranti. Si promette loro soltanto un po' di benevolenza per la futura firma del trattato di pace.

Il 28 novembre, i tre grandi - Stalin, Churchill e Roosevelt - si riuniscono a Teheran. Churchill non ha abbondato il suo progetto di spostare il peso maggiore dello sforzo bellico verso l'Europa centrale e orientale. Ma Stalin e Roosevelt impongono che sia aperto il secondo fronte in Normandia, non oltre il maggio del 1944.

Quanto all'Italia, dove l'inverno rallenta le operazioni, altre risorse militari saranno riversate su questo teatro bellico.

Gli Alleati autorizzano finalmente anche la costituzione di una piccola unità italiana: 5.200 militari, addestrati dagli inglesi.

Il 3 dicembre, i soldati italiani entrano in linea, accanto alla 36^a divisione americana, e l'8 dicembre partecipano ai combattimenti, a Monte Lungo, contro i tedeschi della "Herman Goering". Da questo embrione, nascerà il Corpo italiano di liberazione, il nuovo esercito italiano.

Nel Meridione, le vecchie classi dirigenti tendono a integrarsi nel nuovo processo storico per frenarlo e corromperlo, diffondendo scetticismo e slogan antidemocratici. Ci si rivolge ai reduci, per sfruttarne lo scontento.

I partiti antifascisti convocano a Napoli, per il 23 dicembre, un convegno.

Gli Alleati lo vietano, così come vietano una commemorazione pubblica di Giovanni Amendola.

A Verona, l'11 gennaio 1944, il governo fantoccio fascista organizza una macabra messa in scena: il processo contro i gerarchi che il 25 luglio votarono contro Mussolini.

Mussolini non disobbedisce agli ordini del Führer: Ciano, suo genero e complice, sarà condannato a

morte. E così il vecchio De Bono, che lo accompagnò nella marcia su Roma. E gli altri imputati.

Il 22 gennaio 1944, gli anglo-americani sbarcano ad Anzio, a Sud di Roma. Si spera che l'ora della liberazione di Roma sia prossima. Ma le armate tedesche di Kesselring arrestano gli angloamericani, i quali hanno compiuto una mossa militare in seguito criticata dai fautori di uno sbarco a Nord di Roma.

Il convegno antifascista, proibito a Napoli, ha luogo a Bari, il 28 gennaio. Permane il divieto di trasmettere per radio i discorsi. La città è presidiata da reparti militari nazionali.

Lizzadri

Tra i delegati intervenuti al congresso, io ero l'unico proveniente da Roma, da una città dove i militanti dei partiti attivi erano sotto l'incubo della fucilazione o della deportazione, i nostri eroi si chiamavano Terracini, si chiamavano Pertini, si chiamavano Scoccimarro, si chiamavano Morandi, si chiamavano Pesenti, cioè tutta gente che era stata condannata a decine di anni di carcere, di confino, e che era stata antifascista da sempre, senza avere avuto

mai rimorsi o riserve mentali. A Bari, scendendo a Bari, due giorni dopo, dappertutto soltanto manifesti inneggianti a Benedetto Croce.

In più, io sapevo che attorno a Croce giravano altri santoni del liberalismo meridionale, Enrico De Nicola, Giovanni Porzio, i quali tutti armeggiavano per la monarchia, con l'abdicazione, con la reggenza e con altri simili impicci, tendevano tutti a mantenere in piedi la monarchia.

Speaker

La rappresentanza convenuta a Bari ha un valore morale, ma particolarmente nel Mezzogiorno non riposa su forze organizzate. Per giunta, sottovaluta lo strapotere degli Alleati.

Lizzadri

A nome dei tre partiti di Sinistra, al congresso di Bari, presentai un ordine del giorno che chiedeva il Partito socialista a Roma, il Comitato Centrale Nazionale: l'abdicazione immediata del re come con un atto di accusa per le violazioni dello Statuto da lui commesse; la formazione di un governo straordinario con i poteri della disciolta Camera e della Corona, la proclamazione dell'assemblea di Bari come Camera rappresentativa dell'Italia liberata; nomina di una giunta - e fu l'unica, realizzazione che si ebbe - di una giunta, che realizzasse tali richieste; e rivendicasse presso gli Alleati la rappresentanza effettiva del popolo italiano che noi non riconoscevamo al governo Badoglio. L'ordine del giorno suscitò un coro di proteste e da parte delle Destre venne ritirato naturalmente per non spaccare in due, con vantaggio, naturalmente di Badoglio e degli Alleati, e specialmente degli Alleati inglesi che erano i più forti sostenitori della monarchia.

Speaker

Al termine dei lavori, i partiti concordano un unico cartello rivendicativo: costituzione di una giunta esecutiva permanente - abdicazione immediata del re - governo di unità antifascista - lotta al fascismo - assemblea Costituente.

Inverno 1944. In Italia, il fronte militare è fermo sulla linea di difesa Gustav. Ad Anzio, la testa di ponte alleata non si apre un varco.

Sul versante dell'Est europeo, l'impetuosa offensiva dell'Armata rossa ricaccia indietro gli eserciti nazisti dal territorio sovietico.

Alla fine di gennaio, è spezzato l'assedio di Leningrado, durato 1.000 giorni.

In Estremo Oriente, gli Stati Uniti intensificano i loro sforzi militari e liberano isole e territori occupati dai giapponesi.

Nell'Italia occupata dai nazisti, la Resistenza tesse la sua rete organizzativa. Le radio clandestine non servono soltanto per i contatti con gli alleati, ma anche per effettuare trasmissioni per la popolazione del Nord.

Vengono impiantate piccole officine clandestine per la riparazione delle armi e per la preparazione dei materiali adatti alle azioni di sabotaggio.

A Roma, i tedeschi fanno sfilare i prigionieri alleati per le strade, a scopo dimostrativo ed intimidatorio. Si discute la proposta di uno sciopero generale.

De Gasperi però precisa:

«Deve risultare evidente dal proclama e dalle istruzioni che non si tratta di un movimento di classe».

Sempre a Roma, il colonnello Giuseppe Lanza Cordero di Montezemolo ha impiantato un'organizzazione clandestina che si irradia in altre regioni e annovera soltanto militari. Il segno distintivo di questo gruppo è: azioni di sabotaggio, niente lotta di massa, diffidenza verso i partiti.

Con l'assenso di Badoglio, Montezemolo propone quale comandante militare di tutti partigiani di Roma, il generale Armellini, che dopo il 25 luglio ha esaltato i trascorsi della Milizia fascista. Il CLN centrale bocchia la candidatura, e al suo posto sarà nominato il generale Bencivenga.

Nel Sud, le condizioni della popolazione continuano a essere drammatiche. Manca spesso l'acqua, il gas, la luce; ed anche i viveri sono scarsi. Ci si sostenta essenzialmente grazie agli aiuti degli Alleati, anche se attorno a essi proliferano traffici illeciti e speculazioni. Quando viene a mancare la distribuzione degli alimenti indispensabili, si accendono manifestazioni rabbiose a Taranto, a Canosa, a Spinazzola e in altri centri si assaltano le prefetture, i forni, i negozi e la popolazione s'impadronisce di generi alimentari che non erano stati distribuiti. Sono i sintomi di una tensione che rivela un profondo disagio sociale, anche se privo di una direzione politica.

In questo clima compare in Sicilia il Movimento per l'indipendenza siciliana, che propugna la separazione dall'Italia e ipotizza addirittura l'annessione agli Stati Uniti.

Artefice del movimento è Andrea Finocchiaro Aprile, che ha la fiducia dei nobili, latifondisti e mafiosi siciliani, come don Calogero Vizzini, e don Lucio Tasca Bordonato, il quale dichiara: «Se la mafia non ci fosse, bisognerebbe inventarla».

Attraverso il governatore Charles Poletti, gli Alleati non nascondono le loro

simpatie per i promotori della secessione. I separatisti dispongono anche di un esercito, l'EVIS, fra i cui comandanti c'è il bandito Salvatore Giuliano. Le idee sono confuse e confondono. Ci si ribella allo Stato accentratore, si invoca un ordinamento autonomo, si raggirano le masse che dal 1860 hanno patito lo sfruttamento del Nord sul Sud. A tenere le redini è la classe dirigente siciliana, abbarbicata alla difesa dei suoi antichi privilegi, minacciati da una evoluzione sociale e democratica.

Intanto prosegue la polemica sulla questione istituzionale. De Nicola, che sarà il primo presidente della repubblica, personalità non ostile alla monarchia, suggerisce che il re al momento della liberazione di Roma affidi la luogotenenza al principe Umberto. Croce e Sforza approvano la proposta. È Churchill a puntellare un re e un maresciallo d'Italia che sono stati fascisti. Alle critiche dell'opposizione laburista, egli ribatte: «È necessario che tutte le forze sopravvivenenti della vita nazionale siano raccolte insieme al loro governo legittimo, e che il re e il maresciallo Badoglio siano sostenuti da tutti gli elementi».

Trascorrono settimane, e la situazione militare in Italia continua ad essere statica. I preparativi in vista dell'apertura del secondo fronte distolgono rifornimenti e risorse dal fronte italiano. La giunta esecutiva, scaturita dal congresso di Bari, è paralizzata.

Lizzadri

La giunta esecutiva si trovò a un punto morto lo stesso giorno della sua composizione, perché i leader napoletani dei partiti, più in generale, non aderirono alla giunta esecutiva, né Croce, né Sforza, né Rodinò. Ora cosa poteva valere a Napoli una giunta esecutiva senza questi componenti napoletani? I comunicati erano ritenuti troppo accesi, dovevano essere limati per avere l'unanimità. Programmammo uno sciopero generale per protesta contro il famoso discorso di Churchill alla Camera dei Comuni, nel quale affermava che l'unica forza reale in Italia era la monarchia. Bene, questo sciopero generale fu proclamato solo dai tre partiti di Sinistra. Per vincere il punto morto i tre partiti di Sinistra proposero il referendum istituzionale, pro e contro la monarchia.

L'incarico di effettuarlo, dirigerlo, fu affidato a me, e io chiesi alla Democrazia Cristiana solo la neutralità del clero. Tutti i democristiani presenti si misero a ridere.

Speaker

La Resistenza italiana non riceve il sostegno che le occorrerebbe. Gli inglesi temono le conseguenze di un eccessivo rafforzamento del movimento partigiano. Churchill lo dice chiaramente: «Già vi sono in Grecia e in Jugoslavia fazioni impegnate in una guerra civile». In Grecia, l'esercito popolare di liberazione nazionale, l'Elas, braccio militare del fronte di liberazione, l'EAM, impegna i tedeschi in combattimenti. Ma quando sulle montagne si insedia un "Comitato politico di liberazione" formato dalle forze antifasciste greche e che non si riconosce nel governo monarchico in esilio a Londra, si avranno conflitti armati fra l'esercito popolare e bande di estrema destra manovrate da agenti britannici e tedeschi. Sono le premesse di una spaccatura che mira a trattenere la Grecia nella zona di influenza inglese

In Jugoslavia, dove la Resistenza egemonizzata dai comunisti controlla vaste zone di territorio, in cui aerei Alleati prelevano i feriti, gli inglesi puntano su Mihailović, il capo dei cetnici, monarchico. Ma l'opzione britannica si disinnescia. Churchill stesso è costretto ad ammettere: «Mihailović non combatte contro il nemico, e alcuni suoi uomini si sono accordati con i nazisti. Ci siamo quindi dichiarati decisi sostenitori del maresciallo Tito per la sua eroica e massiccia lotta contro gli eserciti tedeschi».

Il 14 marzo 1944, un colpo di scena diplomatico, l'Unione Sovietica riconosce il governo italiano. Gli anglo-americani sono contrariati da questa iniziativa unilaterale, ma ne dovranno seguire l'esempio. Poco dopo, la Sicilia e le province a Sud di Napoli e di Foggia tornano sotto la giurisdizione italiana.

Nelle città del Nord, Resistenza e classe operaia sono tutt'uno. Le categorie lavoratrici difendono le basi economiche della loro sopravvivenza, rivendicando il diritto a un più equo razionamento, sabotano l'industria bellica. Le fabbriche sono nuovamente "centro di organizzazione di lotta". Le agitazioni si susseguono: investono anche i servizi pubblici e culminano nel marzo 1944 in uno sciopero generale al quale partecipa quasi un milione di lavoratori: il più grande sciopero che sia avvenuto in un paese occupato dai nazisti.

Pajetta

Soprattutto nella primavera del 1944 il movimento operaio è già maturo, si è già collegato con il movimento armato, anzi ne è stato in una certa misura il nerbo; e gli scioperi sono qualche cosa di nuovo qualitativamente. Al centro, diciamo pure, la classe operaia.

Arturo Colombi

Nelle rivendicazioni poste dai lavoratori ci sono soprattutto le questioni economiche. In prima fila, e questo perché erano molto sentite, e perché mobilitavano anche la parte meno politicizzata dei lavoratori, i quali avrebbero sentito meno, o avrebbero temuto uno scontro politico, mentre invece quando si trattava delle loro famiglie, nelle case vi era la fame, il freddo, i bambini erano denutriti, e perciò erano molto sensibili a questi problemi. Lo sciopero generale nel regime fascista di guerra, di occupazione; era evidentemente un'azione contro la guerra, contro l'occupante, ed era un atto politico: di questo ne erano coscienti tutti, e i padroni, e il governo, e i nazisti, e i lavoratori. Gli scioperanti sfidarono questa situazione coscientemente; c'era una parte più cosciente e più avanzata, l'altra era trascinata. Ma ebbero l'appoggio delle formazioni partigiane che si erano avvicinate alle città, alla periferia della città, alleggerendo una situazione interna, e poi ebbero l'appoggio più diretto delle formazioni gappiste. Lo sciopero generale divenne una battaglia combattuta con tutti i mezzi perché si sparava, si lanciavano bombe, e si scioperava e si manifestava.

Speaker

Malgrado sia stata dichiarata "città aperta", Roma è percorsa da autocolonne e da truppe germaniche che provocano le incursioni dell'aviazione Alleata. Il 23 marzo, a via Rasella, una squadra di Gap attacca a colonna nemica. 32 soldati tedeschi periscono nell'attentato.

Atroce è la rappresaglia 335 i fucilati alle Fosse Ardeatine: detenuti politici, ebrei, gente rastrellata. La polizia fascista ha fornito gli elenchi delle vittime ai massacratori. Tra le vittime, un sacerdote cattolico e il colonnello Montezemolo, precedentemente arrestato.

La stampa collaborazionista pubblica un comunicato ufficiale del comando germanico e l'annuncio che la rappresaglia è stata già eseguita.

L'Osservatore Romano parla di "vittime e di sacrificati" da una parte e dall'altra. I giornali della Resistenza esaltano il sacrificio dei martiri e ribadiscono che occorre colpire più a fondo il terrore nazi-fascista.

Alla vigilia dell'azione partigiana in via Rasella, il CLN centrale è in piena crisi.

La Malfa

Ci fu una seduta drammatica, prima della svolta di Salerno, in cui, a iniziativa della parte moderata e soprattutto dei liberali, si propose un nuovo ordine del giorno. Purtroppo questa proposta trovò in posizione di debolezza sia

socialisti che comunisti, e sembrava che ci si avviasse alla modifica dell'ordine del giorno fondamentale. Tuttavia, gli azionisti riuscirono a riportare le Sinistre sulla primitiva posizione di intransigenza, ciò che fece fallire l'operazione moderata e portò alle dimissioni del presidente del Comitato di Liberazione Nazionale, Bonomi.

Eravamo in piena dimissione e in piena crisi del Comitato di Liberazione Nazionale, quando ci arrivò la notizia della svolta di Salerno e della posizione presa da Togliatti.

Speaker

Il 27 marzo rientra in Italia, dall'Unione Sovietica, Palmiro Togliatti.

Togliatti

Quando giunsi a Napoli era una giornata brutta. Ma la cosa più brutta era la situazione in cui si trovava allora il nostro Paese, in cui si trovava quella parte dell'Italia. Gli altiforni dell'Ilva di Bagnoli fatti a pezzi dai bombardamenti, il porto di Napoli era pieno di relitti, non c'era lavoro, la gente aveva fame, non si sapeva come affrontare le necessità alimentari dell'esistenza. Una situazione tragica anche per quello che riguardava l'animo, lo spirito, le coscienze degli uomini.

Speaker

Togliatti afferma:

«La classe operaia sa che non è compito suo, oggi, lottare per l'instaurazione immediata di un regime socialista. Il compito che si pone al proletariato e a tutte le altre forze progressive del Paese è di distruggere i residui del fascismo e di aprire la strada a un regime democratico e progressivo. Noi non crediamo che questo compito sia facile, non crediamo che si possa esaurire in un breve periodo di tempo».

La risoluzione del Consiglio Nazionale del P.C.I. rivelerà: «L'esistenza in Italia da una parte di un governo investito del potere ma privo dell'adesione di massa, dall'altra parte di un movimento di massa autorevole ma escluso dal potere, nuoce allo sforzo di guerra ed è esiziale all'Italia». Questa sarà definita la "svolta di Salerno" e ad avversarla, in principio, saranno soprattutto gli esponenti del Partito d'Azione.

La Malfa

E questa posizione presa da Togliatti naturalmente diede vigore alle forze

moderate e mise in difficoltà il Partito d'Azione. Tanto più che nel governo Badoglio, in cui entrarono i partiti antifascisti, entrarono i rappresentanti del Partito d'Azione a Napoli. Si riunì il comitato esecutivo del Partito d'Azione, sconfessò i suoi rappresentanti che erano entrati nel governo Badoglio e iniziò la lotta contro la svolta di Salerno non accettandone le conseguenze: denunciò il patto delle Sinistre e iniziò una manovra politica, di strategia politica, che devo dire francamente si fondò su questo: di creare, di vincolare il presidente del Comitato, che era tornato a essere Bonomi, alla successione del generale Badoglio.

Lizzadri

La svolta di Salerno trovò i socialisti prima impreparati e poi divisi. Impreparati perché la parola d'ordine dei socialisti, come ho già detto, era la repubblica socialista. Divisi per le condizioni assolutamente differenti tra l'Italia occupata e l'Italia che era stata liberata. I socialisti del Sud, comunque, prima di aderire alla "svolta", chiesero e ottennero il consenso a Roma, non solo, ma contemporaneamente convocarono un congresso straordinario al quale intervennero i rappresentanti di tutte le province dell'Italia liberata e, all'unanimità, accettarono la svolta.

Speaker

Gli americani premono sul re affinché abdichi. Il re è caparbio: «Il risultato sarebbe il caos. I soli ad approfittarne sarebbero i comunisti».

Poi Vittorio Emanuele III annuncia che l'indomani della liberazione di Roma nominerà il figlio Umberto luogotenente del Regno.

Il 26 aprile 1944, il governo Badoglio rassegna le dimissioni. Si forma il primo governo di unità antifascista. Ne fanno parte Croce e Sforza, Togliatti per il Partito Comunista, il democristiano Rodinò e il socialista Pietro Mancini.

A Salerno, in una delle prime sedute del nuovo governo è approvato un decreto che sancisce:

«Dopo la liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano, che a tal fine eleggerà, a suffragio universale, diretto e segreto, un'assemblea Costituente dello Stato».

A Roma, alimentato dal Vaticano, dai partiti moderati e dai badogliani, riemerge il fenomeno dell'attendismo.

Non si vuole un'insurrezione popolare.

La Resistenza romana ha accusato numerosi arresti e duri colpi: sono caduti alcuni tra i più attivi patrioti: Eugenio Colorni, Massimo Gizio, Leone Ginszburg, Giorgio Labò. Con la primavera riprende l'iniziativa alleata sul fronte italiano. Cassino, punto nevralgico della linea di difesa nazista Gustav, subisce massicci bombardamenti.

Il 17 maggio, la difesa tedesca crolla, e gli Alleati si spingono verso il Nord. Pochi giorni dopo, le forze avanzanti da Sud si congiungono con quelle della testa di ponte da Anzio a Nettuno.

Insieme esse si dirigono verso Roma.

La capitale attende l'arrivo degli Alleati senza sollevarsi contro i tedeschi in ritirata. La mancata insurrezione di Roma peserà a lungo sul futuro politico della Capitale e dell'intero Paese. Il 4 giugno gli Alleati entrano a Roma.

Alle porte della città di Roma, i nazisti compiono una nuova strage: tra gli altri, muore trucidato Bruno Buozzi, socialista, uno dei dirigenti della CGIL, che viene fondata proprio in quei giorni.

Artefici principali del sindacato unitario sono stati il comunista Di Vittorio, il cattolico Grandi e Buozzi.

Finiti i giorni della paura, ha luogo la tumulazione dei trucidati delle Fosse Ardeatine.

Il 6 giugno 1944, in Normandia, ha inizio il "giorno più lungo", la cosiddetta "operazione Overlord". È l'apertura del secondo fronte.

Sul versante dell'Europa Orientale, le armate sovietiche proseguono la loro offensiva nell'estate e liberano l'intero territorio dell'Unione Sovietica.

In Italia, la ritirata tedesca è rapida. I nazisti hanno approntato una nuova linea di difesa in Toscana. Annoterà il generale Kesselring: «Gli anglo-americani non sfruttano per nulla le occasioni che si presentano loro e non impiegarono neppure l'aviazione contro facili obiettivi, sia di prima linea che nelle retrovie».

Il 6 giugno, Badoglio si dimette. I partiti del CLN gli negano la fiducia. Esce di scena l'uomo che rese servizi al fascismo e fu sempre un fedele servitore di casa Savoia. Andandosene, egli giudica con sprezzo i partiti politici: «Chi ha lavorato finora, assumendosi le più gravi responsabilità, è quel militare che non appartiene a nessun partito».

Bonomi è incaricato di costituire il nuovo governo.

La sostituzione di Badoglio non è gradita agli inglesi. Il generale Mac Farlane, per incarico di Churchill, ha cercato di opporsi e ha messo il veto sulla nomina di Carlo Sforza a ministro degli Esteri. Al conte Sforza non si perdona di non aver mantenuto l'impegno, assunto con Churchill, prima del rimpatrio, di non pronunciarsi contro la monarchia e Badoglio.

Ma Roosevelt non transige. Il 1944 è anno di elezioni presidenziali negli Stati Uniti e il Partito repubblicano addebita all'amministrazione democratica di non fare abbastanza per l'Italia. I suffragi dell'elettorato italiano e cattolico d'America, Roosevelt li guadagnerà promettendo una politica verso l'Italia meno punitiva di quella inglese.

In quattro giorni, Bonomi forma il governo. Ministro e presidente del Consiglio prima del fascismo, nei confronti del quale palesò incertezze e tolleranze, Bonomi è un esponente della vecchia classe dirigente che desta diffidenze nel CLNAI, ove si teme una semplice restaurazione del vecchio Stato prefascista.

Due mesi dopo, Churchill, in visita a Roma, comprende che Bonomi non fa che rimpiangere Badoglio come moderato. Togliatti sosterrà anche che Badoglio si dimostrò più fermo verso gli Alleati. Dopo un incontro con i membri del governo, Churchill si intrattiene anche con Umberto di Savoia, di cui è il principale sostenitore.

La Resistenza del Nord turba i suoi sonni.

Longo

Il comando generale delle brigate Garibaldi riconobbe in quell'epoca, in un proprio ordine del giorno, che l'unificazione delle forze nazionali realizzate nel nuovo governo e nell'Italia libera impone a tutte le formazioni armate dell'Italia occupata di compiere un uguale passo sulla via della coordinazione e della unificazione organica di tutte le forze.

Speaker

Gli eventi della primavera e dell'estate sul fronte militare fanno sperare in una fine imminente della guerra. Ci si prepara allo scontro decisivo. L'attività politica e quella militare stanno dando i loro frutti, aumenta la solidarietà popolare nei confronti del movimento armato. I repubblicani lo ammettono: "La massa della popolazione segue con interesse e molta simpatia il movimento ribelle".

I nazi-fascisti quindi tentano di svigorire la Resistenza con tutti i mezzi:

«Soldati italiani delle montagne! Che cosa mangerai domani? Dove dormirai

domani? Perché hai fatto passare il 25 maggio?».

I renitenti alla leva, che non si sono presentati entro il 25 maggio, ora sono minacciati di sterminio: «Banditi e ribelli ecco la vostra fine!».

Nelle città e nei paesi, accanto ai bandi nazifascisti, spiccano i manifesti del movimento partigiano. Sono sorte, nella clandestinità, organizzazioni di massa che alimentano la lotta; il Fronte della gioventù, i gruppi di difesa della donna, i comitati di agitazione, i comitati contadini. I partigiani inquadrati ammontano a 82.000. Le formazioni di combattimento si chiamano “Garibaldi”, “Giustizia e Libertà”, “Matteotti”, “Fiamme verdi”, “Autonome”, e si ricollegano con altrettante matrici politiche: comunisti, azionisti, socialisti, democristiani, badogliani. Vi sono atei e credenti.

Scrive il cattolico Lombardo Olivelli:

«Muore l'epoca del capitalismo che generò infinite miserie. Una organizzazione senz'anima permise l'indigenza privata, l'anarchia della produzione, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo... sorge la società dei lavoratori, più libera, più giusta, più solidale, più cristiana».

Longo

La differenziazione che nasceva un po' dalla differente nascita delle varie formazioni, rischiava a un certo punto non solo di indebolire il coordinamento operativo militare delle varie formazioni, ma rischiava anche di accentuare i contrasti di formazione, che non nascevano tanto da ragioni politiche, ma quasi direi da ragioni comprensibili, concorrenziali. Quindi era un'esigenza politica di unità, militare per l'efficacia dell'operazione, e organizzativa per dare appunto un comando unico che coordinasse provvedesse ai bisogni di tutte le formazioni, cercando di andare in aiuto alle formazioni più deboli. Si passò alla costituzione in ogni settore operativo, regioni, province, località, zone, piazze, come si diceva per tutte le città, alla costituzione di comandi unici, e anche all'elaborazione da parte di questi comandi unici di piani insurrezionali che vennero poi visti anche dal comando generale del CVL, per eventuali correzioni di ordine, oppure per il coordinamento generale di un piano di insurrezione nazionale e generale.

Speaker

Nel Medio Oriente, gli inglesi disarmano e imprigionano 300.000 greci, che non accordano nessuna fiducia al governo del re in esilio. A Beirut, i rappresentanti della Sinistra greca firmano con Giorgio Papandreu un accordo per lo scioglimento dell'Elas dopo la liberazione.

Insieme alla Grecia un altro fattore di attrito tra gli Alleati è la Polonia. Il governo polacco a Londra, di inclinazione conservatrice, accusa l'Unione Sovietica di eccidi commessi dai nazisti e rifiuta la richiesta di Mosca a tracciare nuove frontiere.

Resta inutile ogni tentativo di stabilire un'intesa per la partecipazione al governo dei partiti che in Polonia si battono contro gli occupanti nazisti.

Nelle zone liberate dall'Armata Rossa agisce il comitato di liberazione polacco. È un organismo politico-rappresentativo sul cui ceppo prenderà corpo il governo di Lublino, in antitesi al governo polacco di Londra.

La forza del movimento di liberazione in Jugoslavia è tale da conferirgli autorità di governo provvisorio. Il re in esilio non rientrerà in patria finché non si sarà svolto un plebiscito preparato da un governo unitario, a liberazione avvenuta, sotto la presidenza di Tito.

Pur nella lotta comune contro il nazismo, le grandi potenze sono guidate da interessi diversi. Gli angloamericani pensano a una nuova sistemazione dell'ordine mondiale, nella quale la loro influenza sia determinante. È una tendenza che si riscontra in ogni campo. Gli aiuti alle formazioni militari della Resistenza italiana sono modesti, e prevalentemente indirizzati alle brigate partigiane non sospette di sinistrismo.

Le predilette sono le formazioni partigiane che non si identificano con CLN. Gli anglo-americani non sono avari nel foraggiarle, giacché vogliono preconstituire, sul fronte della Resistenza, reparti armati dichiaratamente anticomunisti. Ciò nonostante i combattenti non demordono. Benché non abbia ancora una delega dagli angloamericani e da Bonomi, il CLN Alta Italia è di fatto forza di governo e decreta: contro i traditori della patria - contro il pagamento delle tasse ai fascisti - per la difesa dei lavoratori - per l'imposta straordinaria di guerra su enti e persone facoltosi - per il rimborso dei buoni di requisizione - per l'approvvigionamento delle città.

La Resistenza sta raggiungendo la sua maturità.

Moscatelli

In principio ho commesso anch'io lo stesso errore che penso abbiano commesso quelli che hanno organizzato la esistenza nella zona alpina e cioè ritenere la montagna ambiente ideale per organizzare le bande, dimenticando che la montagna d'inverno è molto pericolosa, diventa una trappola. Di qui la necessità, insomma, di scendere più in basso, di non fare più un inverno in

alta montagna come l'avevamo fatto, proprio per i pericoli che essa presentava e per i limiti che poneva alla nostra stessa rotta. E difatti l'anno successivo, dalla primavera del 1944, dislocandoci dopo il rastrellamento avvenuto qui nell'aprile del 1944, tutte le formazioni, tutti i reparti della zona precolli-nare e della pianura, abbiamo non solo potuto condurre con maggiore efficacia la nostra lotta contro i tedeschi e i fascisti, ma siamo riusciti anche a rafforzare enormemente le formazioni, perché si portava più a contatto con una maggiore massa di popolazioni la guerra stessa, veniva coinvolta e partecipavano anche loro.

Speaker

La base di massa della Resistenza si espande nelle città e nelle campagne. Qui i tedeschi razziavano i prodotti agricoli e il bestiame per inviarli in Germania. I partigiani disturbavano le loro incursioni, proteggevano i contadini e i contadini diventavano partigiani. Le donne sono ovunque in prima fila. A Molinella scioperano le mondine. In Emilia si rivivono le tradizioni della leghe socialiste. A Montefiorino si costituisce una libera repubblica.

Amendola

Naturalmente, questo contenuto sociale della Resistenza appariva molto più importante in Emilia, dove la questione decisiva fu l'entrata delle masse contadine che diedero alla Resistenza una base di massa larghissima, la quale avvenne come sempre sulla base di esigenze immediate: poiché la Resistenza non nacque da una scelta dall'alto. Così in Emilia la pretesa dei tedeschi di razziare il bestiame e di requisire il grano portò allo sciopero della trebbiatura, per non trebbiare il grano e non consegnarlo all'ammasso, e portò all'organizzazione di squadre contadine per difendere il bestiame. Quindi la lotta, che può sembrare adesso, di fronte a certe visioni romantiche della Resistenza, una lotta molto materiale - difendere il grano, difendere i buoi, il bestiame, difendere gli uomini contro le razzie - beh, questa è una base di massa, e lì si sentiva il collegamento tra le esigenze immediate delle lotte per sopravvivere e la grande battaglia nazionale che si conduceva.

Speaker

I fascisti si atteggiavano a difensori della Patria, e allestiscono cerimonie durante le quali baciano ostentatamente la bandiera, ma poi rastrellano, eseguono rappresaglie di massa, torturano. A Milano, il 10 agosto 1944, 15 patrioti sono uccisi a Piazzale Loreto; la Resistenza non dimenticherà questo luogo.

Nello stesso mese, Firenze insorge. Firenze è la prima grande città italiana liberata a opera dei partigiani.

Enriquez Agnoletti

A Napoli c'è stata una magnifica insurrezione popolare contro i tedeschi, contro lo straniero, soprattutto. A Roma non c'era stata insurrezione. Gli eserciti Alleati erano entrati senza che la popolazione romana - che pure aveva dato tante prove di valore, di antifascismo e anche di sacrificio - partecipasse direttamente all'azione. A Firenze, noi avevamo deciso che qualunque cosa accadesse, avremmo attaccato i tedeschi, perché sapevamo che il significato politico di questo Risorgimento e resurrezione dell'Italia democratica poteva essere mantenuto e sostenuto soltanto se si creava un fatto politico nell'Italia nuova. CLN e comando militare unico dettero l'ordine dell'insurrezione e Firenze dimostrò d'essere una città non solo pronta a combattere (nei primi giorni perdemmo oltre 200 compagni), ma anche perfettamente organizzata nei servizi tecnici, negli ospedali, nelle sue strutture, nei trasporti, in modo che gli alleati si trovarono a trattare non con un paese da amministrare, ma con un paese già amministrato, con un sindaco in funzione a Palazzo Vecchio, il socialista Gaetano Pieraccini, e con tutti gli organi funzionanti. Questo fu un contributo che aprì la strada al riconoscimento, non ancora avvenuto, del Comitato di Liberazione Alta Italia, come organo rappresentativo del governo italiano. Basterebbe ricordare la lapide che è sul Palazzo Vecchio, a Firenze, dettata da Piero Calamandrei. La lapide riconferma il significato della Resistenza a Firenze: «Nell'agosto 1944, non domata, ma riconquistata a prezzo di rovine, di torture e di sangue la libertà, sola ministra di giustizia sociale, per vittoria degli eserciti alleati, in questo palazzo dei padri, più altro sulle macerie dei ponti, ha ripreso stanza nei secoli.

Speaker

Nell'agosto del 1944, i partigiani scendono nelle strade e scacciano l'invasore che li ha oppressi per quattro anni.

Il 20 luglio, in Germania il colonello Klaus von Stauffenberg attenta alla vita di Hitler, depositando una bomba nel bunker del Führer; il dittatore ha fortuna e la cospirazione ordita da alcuni alti ufficiali tedeschi va a vuoto. Sopravvissuto, Hitler non si distacca da un'idea ossessiva alla quale si è affezionato; egli si augura che la discordia intacchi l'unità delle grandi potenze antifasciste e che per arginare l'avanzata sovietica nell'Europa occidentale,

Inghilterra e Stati Uniti si alleino in extremis con i nazifascisti. È un folle sogno di rivincita che Hitler coltiva nella sua mente sino alla morte.

Alla fine di agosto, Churchill è in Italia. Sarà ricevuto dal papa. «Quello che occupò la maggior parte dell'udienza fu il pericolo del comunismo».

A Napoli, Churchill chiede invano a Tito di accordarsi con Mihailović e con re Pietro. Il premier britannico prospetta anche un probabile sbarco in Istria, ma Tito avverte che non tollererà forme di amministrazione civile e militare Alleate sul territorio jugoslavo.

Churchill si intratterrà anche con Giorgio Papandreu e con altri esponenti greci.

Nello stesso periodo, le truppe sovietiche si sono avvicinate a Varsavia. Nonostante i russi abbiano consigliato di attendere un momento più propizio, alcune organizzazioni partigiane, ispirate dal governo di Londra, scatenano a Varsavia l'insurrezione. Sarà un massacro. Nell'estate, l'offensiva della Resistenza italiana contro i tedeschi porta alla liberazione di intere zone. È l'ora delle libere repubbliche partigiane.

Terracini

Queste repubbliche restano nella nostra Storia come la espressione di ciò che si può ottenere allorquando una forza volontaria armata di popolo e liberamente organizzata affronta anche dei combattimenti difficili e sanguinosi, esse possono vincere anche contro organizzazioni militari stabili e permanenti, ricche di lunga esperienza e di armi molto più efficienti.

Speaker

I capisaldi della libertà sono nell'Alto Monferrato, nelle Carnie, a Torriglia, nelle Langhe, in Val Maina e in Valdossola.

Terracini

Non essendo stato possibile organizzare una forma di designazione popolare o sotto forma elettiva per la brevità del tempo a disposizione, la forma con la quale la popolazione dei singoli luoghi fu chiamata a partecipare al governo della zona fu quella appunto della indizione frequentissima di assemblee, dinanzi alle quali i componenti del governo della repubblica venivano a porre i problemi e a chiedere il consiglio dei cittadini.

Speaker

I compiti che gli organi dirigenti delle repubbliche devono affrontare sono gravissimi difesa delle zone liberate, rifornimenti di generi alimentari per la popolazione, organizzazione della vita civile e, in primo luogo, della scuola.

Terracini

E le scuole furono in genere tutte riaperte, opportunamente fornite degli insegnanti e in quel breve tempo funzionarono in un modo che non dirò perfetto, ma forse un pochettino migliore del modo con cui molte scuole funzionano oggi nel nostro Paese. Infine, problema importante, quello dei rapporti con i comandi partigiani.

Speaker

Mentre i comandi partigiani si dedicano ai problemi militari, nel governo delle repubbliche libere i rappresentanti dei partiti antifascisti insieme legiferano e decretano. È una quotidiana dimostrazione di equilibrio e oculatezza.

Terracini

D'altra parte, nelle repubbliche partigiane neppure si pose il problema di un rinnovamento sociale del nostro Paese. Ciò avrebbe inciso direttamente sui fondamenti dottrinali e ideologici delle varie parti politiche che nelle repubbliche partigiane comunque si erano incontrate, confluendo su piattaforme comuni, le quali assumevano a proprio fondamento i due momenti essenziali di tutta la Resistenza: dall'una parte la lotta contro il tedesco e il nazismo e dall'altra parte la necessità di rivendicare un'indipendenza nazionale non nei confronti dei tedeschi, che erano i nemici, ma degli stessi Alleati, che davano un grande contributo alla nostra liberazione ma non avrebbero potuto essi stessi regolare la nostra libertà conquistata.

Speaker – Nell'autunno sfuma l'eventualità di una rapida e definitiva vittoria angloamericana. Si moltiplicano i corpi di polizia del fascismo. Alessandro Pavolini fonda nell'estate 1944 le brigate nere, 110.000 reclute. Valerio Bori - Borghese comanda la 10^a MAS: 10.000 volontari. Renato Ricci è alla testa della Guardia nazionale: 140.000 uomini. Graziani conta su un esercito di 57.000 soldati che non sfiorerà mai la linea del fuoco. I nazifascisti si avventano sulle repubbliche libere. I partigiani sono costretti a retrocedere combattendo furiosamente. Gli alleati assisteranno da spettatori passivi e inerti.

Terracini

Queste repubbliche ebbero essenzialmente un valore emblematico, in quanto fecero comprendere in quale modo le masse popolari del nostro Paese avrebbero poi, in una situazione stabilizzata, considerato le questioni e cercato di dare ad esse la soluzione più adeguata.

Speaker

Il fronte si è assestato sulla linea gotica. La fascia difensiva tedesca va da Viareggio all'Adriatica Per garantirsi le spalle, in Toscana e in Emilia i nazisti ricorrono al terrorismo di massa. Un reparto di SS comandato dal maggiore Reder intraprende una marcia sanguinosa. Sant'Anna di Stazzema, Valla, Vinca, San Terenzio, Bergiola, Marzabotto sono le tappe di un tragico calvario che costa migliaia di morti tra la popolazione civile.

I fascisti ripropongono periodicamente il loro programma di socializzazione: parificazione salariale,

partecipazione agli utili, uguaglianza tra operai e impiegati, abolizione delle società per azioni. Ma il segretario della Federazione fascista degli impiegati scrive a Mussolini: «I lavoratori considerano la socializzazione uno specchio per le allodole, e si tengono lontani da noi e dallo specchio».

Mussolini istituisce la pena di morte per gli organizzatori di scioperi e di serate. Comunque, sentenziano i tedeschi, le aziende sotto il controllo dell'occupante non saranno socializzate.

I nazisti reputano l'industria italiana preda di guerra, un polmone per far respirare la Germania di Hitler, e gli industriali praticano il doppio gioco.

Arturo Colombi

L'atteggiamento del padronato è l'atteggiamento del grosso padronato soprattutto, un atteggiamento cosmopolita; volevano andare d'accordo con i tedeschi e servivano con zelo le direttive dei tedeschi; d'altra parte, avevano, i più grossi, credo, rapporti con gli inglesi, per cercare di salvaguardare anche le loro fabbriche.

Solo più tardi, a misura che si avvicinava alla fine, cominciarono a dare dei soldi, non molti, ma cominciarono a fornire dei soldi per conquistarsi delle benemerenze.

Speaker

Nell'Italia liberata, i problemi sono spinosi. Distruzioni, aumenti del costo della vita che arrivano al 750%, salari insufficienti, borsa nera, banditismo, disoccupazione.

Il regime di occupazione Alleata non impedisce alle masse popolari di organizzarsi. La CGIL ottiene un aumento del 65% dei salari e degli stipendi rispetto al settembre del 1942, l'aumento del 70% delle pensioni, l'istituzione della 13^a mensilità.

Riunitosi il Consiglio Nazionale della Democrazia cristiana, Togliatti invia un messaggio a De Gasperi: «Noi speriamo che sia possibile addivenire a un accordo con il vostro partito, sulla base di un programma di lotta contro le forze reazionarie, allo scopo di creare un blocco di forze popolari che garantiscano il trionfo e la stabilità di un regime democratico progressista».

Il governo ha emanato un decreto, che reca la firma del comunista Fausto Gullo e che assegna a cooperative di contadini le terre non coltivate un primo passo in direzione della tanto invocata riforma agraria: ma basta a insospettire gli Alleati e a irritare i grandi agrari. Nel Fucino, dove il principe Torlonia possiede immense tenute, si hanno scontri tra carabinieri e contadini: un morto, un moribondo, quattro feriti gravi.

Il banditismo, che svela un disagio morale e sociale profondo, dopo anni di corruzione impunita, di violenza, di rapina, diventa una piaga di vaste dimensioni, curata con metodi repressivi, i quali colpiscono indiscriminatamente responsabili di attività criminali e gente del popolo. In Sicilia, sotto la bandiera americana, l'esercito separatista dell'Evis ha frequenti conflitti a fuoco con i carabinieri. In una terra, che non ha conosciuto la Resistenza, la mafia spadroneggia. I suoi bersagli: il rinascente Stato Italiano e il movimento operaio. Così come in altre località, a Villalba, il regno del mafioso don Calogero Vizzini, ai partiti della Sinistra è negata la libertà in piazza.

Girolamo Lo Causi

Una situazione truce, proprio dominata dalla mafia, era quella di Villalba. Naturalmente, Villalba era sconosciuta in Italia, nessuno sapeva che esistesse questo comune di 56.000 abitanti, che però era nel cuore del feudo e dove era necessario andare per guardare un po' in faccia che cos'era questa mafia, non con il proposito, evidentemente di provocarla, ma con il proposito di dire ai contadini che un'era nuova si innalzava con la presenza del Partito comunista, il quale, conoscendo cosa vuol dire il feudo, e quale fosse la posizione della proprietà fondiaria assenteista, della massa dei contadini poveri e dell'intermediario gabellotto che sfruttava vuoi la grande proprietà, vuoi le masse contadine, avrebbe saputo sottrarre queste masse al dominio della mafia. Io non conoscevo chi fosse il patriarca di Villalba, com'era chiamato

Calogero Vizzini. Io ignoravo e seppi dopo che don Calogero aveva dato l'ordine alla popolazione di disertare il mio comizio, e la cosa più strana era che quell'ordine, pare, lo avessero accettato anche i carabinieri, che si barricarono nella loro caserma ponendo dinanzi ad essa delle mitragliatrici pronte ad agire. Per cui, nel momento in cui, alzatomi su un tavolino a ridosso dell'agenzia del Banco di Sicilia, io mi appresto a parlare, la piazza era completamente deserta, e dinanzi a me don Calogero Vizzini con i suoi scherani in piazza. E io entrai subito nel cuore della questione. Quali sono i rapporti tra i contadini, la proprietà e la conduzione. E io in siciliano riproducevo i discorsi che marito e moglie della famiglia contadina si facevano sui letti alti e casti specialmente quando si avvicinava l'inverno, e non c'era più grano in casa per mangiare. L'olio era finito e i bambini dovevano andare a scuola. Le finestre si aprirono e la piazza cominciò a colmarsi di contadini. Fu il momento in cui don Calò percepì che la sua partita doveva essere perduta e interrompe violentemente: «Non è vero, è falso! ». Fu questo il segnale della sparatoria. Incomincia dalla sezione democristiana il nipote Beniamino La Farina a lanciare delle bombe a mano, quelle rosse, le Breda, di guerra, mentre i sicari che erano in fila indiana lungo la piazza cominciarono a sparare. Ora, naturalmente, la gente che si era radunata in piazza sparisce, rimangono io sul tavolo che continuo a parlare, dicendo a coloro che sparavano: «Stupido, perché spari?». Profitto di un attimo in cui vedo anche l'incertezza anche negli assalitori, e piombo sotto il tavolo. Là uno mi spara e mi colpisce: ecco qui la ferita grossa al femore. Naturalmente, non posso più rialzarmi perché colpito. Quindi, fuggi fuggi, in piazza non c'era più nessuno, e la gente si stringe attorno a me.

Speaker – Nell'Italia liberata, l'epurazione dei fascisti è lenta. L'Alto Commissariato per la defascistizzazione raccomanda: «Colpire in alto, colpire in fretta». A Roma è istruito il processo contro Roberto Occhetto e Pietro Caruso, ex questore durante i 9 mesi dell'occupazione. Trasferito il dibattimento a Palazzo di giustizia, il 19 settembre, alcune donne si scagliano su Donato Carretta, vice direttore delle carceri di Regina Coeli. Straborda il furore della folla. Carretta sarà linciato. Il pubblico ministero, Mario Berlinguer, ha parole taglienti nel chiedere il massimo della pena.

Berlinguer

....per...aver compiuto....io francamente con questo concludo chiedendo la condanna alla pena capitale.

Presidente della corte

L'Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro i fascisti del procedimento penale a carico di Caruso Pietro fu Cosimo e Occhetto Roberto fu Giuseppe, imputati come dal decreto: di citazione in atto, dichiara Caruso Pietro fu Cosimo e Occhetto Roberto fu Giuseppe, colpevoli del reato losco... con attenuanti generiche nei confronti del solo... e in conseguenza condanna Caruso Pietro alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena.

Speaker

Il tribunale si è pronunciato senza pietà. Occhetto e Caruso saranno fucilati. La manovalanza del fascismo sconta le sue colpe, ma i profittatori del regime sono assolti da ogni accusa. I Vaselli, gli Scalera, i Federici, gli Armenise e molti altri industriali e agrari saranno esentati da un severo giudizio.

Il monito di Concetto Marchesi alla gioventù è calzante: «Non frugate nelle memorie e nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi: dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto e ha coperto con il silenzio o la codarda rassegnazione, c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la totale rovina». «Tutti gli sforzi della azione nella lotta contro il nazifascismo»: questa è la parola d'ordine dei partiti di Sinistra.

I giovani fanno domanda per arruolarsi in un esercito che è piccolo, ma accenna a democratizzarsi. Si istituiscono commissioni interne per l'applicazione di misure democratiche, commissioni-rancio, commissioni per il controllo delle licenze.

In Jugoslavia, il 21 ottobre i partigiani di Tito e le truppe sovietiche liberano Belgrado.

Dopo uno sbarco inglese in Grecia, nel mese di ottobre, anche Atene è liberata. Si insedia un governo unitario presieduto da Giorgio Papandreu, e di cui fanno anche parte le sinistre dell'Eam e Churchill osserva: «Sono convinto che ci scontreremo con l'Eam e che non dobbiamo cercare di evitare scontro a condizione di scegliere bene il terreno».

L'apertura del secondo fronte ha rallentato la pressione militare alleata in Italia. Tuttavia, i capi della Resistenza non rinunciano alla prospettiva insurrezionale.

Parri

I rapporti con gli Alleati erano stati frequenti di delusioni anche gravi, di

mancati rifornimenti, non sto a ripetere e a ricordare la storia della liberazione della Valdossola insomma, ma molti altri. Lanci difficili, o lanci parzialmente distribuiti secondo un certo criterio politico, e soprattutto, quello che mi affliggeva di più, il mancato coordinamento dell'azione delle forze partigiane con quello degli Alleati, dell'esercito Alleato che conduceva, condusse una guerra in Italia purtroppo militarmente estremamente debole. Avremmo potuto essere parecchi mesi prima con un'altra condotta di guerra, con altre possibilità forse degli Alleati; ma per noi l'estate del 1944 e l'autunno furono terribili per la guerra partigiana, terribili perché, nell'attesa dell'offensiva Alleata che era stata annunciata, tutte le forze partigiane di tutta la valle del Po soprattutto - la Toscana era già stata liberata - tutta la valle del Po si gettava nella guerra partigiana con tutto quello che si poteva. Le conseguenze furono tremende, i rastrellamenti furono i più sanguinosi. E rispetto a questo spettacolo, rispetto a questa mancanza di coordinamento, rispetto a questa mancanza di solidarietà, vorrei dire, di combattimenti tra l'esercito Alleato e noi stessi, per me era essenziale riprendere i contatti.

Speaker

È alle porte un nuovo anno di guerra. I tedeschi hanno fame di braccia italiane per costruire fortificazioni e scavare trincee e camminamenti. Scende un terribile inverno nelle città e sulle montagne. Per le popolazioni freddo, scarsità di viveri, bombardamenti, l'incubo dei rastrellamenti.

L'odio per l'invasione è incontrollabile. A Bologna, a Porta Lama, partigiani e tedeschi si misurano in campo aperto.

Il 10 novembre il generale Alexander lancia un proclama ai partigiani: «Patrioti. La campagna estiva è finita e ha inizio la campagna invernale. Il sopravvenire della pioggia e del fango inevitabilmente significa un rallentamento del ritmo della battaglia. Quindi cesserete per il momento operazioni organizzate su vasta scala...». I fascisti esultano: «Le formazioni ribelli abbandonate dagli Alleati».

Moscatelli

Quando è arrivato il maresciallo Alexander a dire: «Beh, tornate a casa», per noi era chiaro. Noi abbiamo detto: «Qui bisogna fare un altro inverno in montagna», quindi ci eravamo già preparati, ci eravamo già organizzati, e pertanto questo messaggio è caduto nel vuoto.

Longo

Il comandante Alexander era il comandante di tutte le forze militari, e a noi non conveniva affatto, ci sarebbe stato altamente nocivo, rompere anche formalmente con questa disciplina, che del resto noi invocavamo in generale per tutta la guerra partigiana. Per cui mi dovetti destreggiare, diciamo così, attraverso una interpretazione, interpretazione che, non ho nessuna difficoltà a riconoscere, capziosa delle parole. Attraverso questa interpretazione, trasformavo quelle direttive, che potevano sembrare di liquidazione, di ritorno a casa, in direttive d'azione. Anzi, dicevo che il proclama Alexander - mi appoggiavo adesso a non so quale espressione - non diceva di fare una stasi invernale, anzi, che proprio per questo, poiché non ci potevano essere delle grandi operazioni condotte dai vari eserciti, l'esercito partigiano doveva moltiplicare le azioni particolari.

Moscatelli

Perché Alexander pensava forse, facendo quel messaggio, scrivendo quel messaggio, che in Italia la guerra partigiana si facesse solo perché piacesse a loro o perché l'hanno voluta magari loro. No, la guerra partigiana ce la eravamo voluta noi, e piacesse o non ad Alexander, andavamo avanti per conto nostro senza sentire quelli che erano i loro pareri, insomma.

Speaker

La Resistenza mette a punto una tattica risoluta a scongiurare una gravissima crisi.

Longo

Ci fu una direttiva di scendere al piano, perché effettivamente le condizioni di montagna erano impossibili, non si poteva sopportare, mancavano viveri, mancavano alloggiamenti, eccetera. Allora attraverso questa direttiva, scendere al piano, portare la lotta partigiana al piano.

Speaker

A Milano, il 5 novembre, i comunisti hanno riunito la conferenza dei triumvirati insurrezionali nelle varie regioni del Nord: «Nelle vostre file, fratelli partigiani, tutti sono presenti. Tutti tesi a un solo obiettivo: la libertà e la democrazia».

A Roma, il governo Bonomi scricchiola. Umberto di Savoia, in una intervista

sta al giornale americano, ha asserito che la scelta tra monarchia e repubblica sarà fatta, alla fine della guerra, direttamente da un referendum, e non dall'assemblea Costituente eletta dal popolo. Si appura che Bonomi ha approvato il testo dell'intervista prima della pubblicazione. Scoccimarro reclama l'allontanamento di alcuni ufficiali superiori compromessi con il fascismo. L'ammiraglio De Courten, ministro della Difesa, e il liberale Marcello Soleri, ministro del Tesoro, si dimettono. Bonomi, senza interpellare gli altri membri della compagine governativa, rassegna le dimissioni.

Egli formerà, dopo la crisi, un governo al quale non parteciperanno né socialisti, né azionisti.

Valiani

La crisi del governo Bonomi fu determinata dalle intenzioni di Bonomi stesso, che non voleva precludersi le vie della carriera politica nel caso di una vittoria della monarchia al futuro referendum istituzionale. Ripeto, fu determinata dalla sua intenzione di riconoscere al luogotenente del regno il diritto di nominare e di mettere il governo. Inoltre c'era il contrasto a Roma sulla epurazione dei fascisti dalle leve di comando della burocrazia che Bonomi cercava di frenare: egli voleva risparmiare gli alti burocrati, gli alti magistrati e via dicendo; il Partito d'Azione e il Partito socialista, per protesta contro la prevalenza del punto di vista di Bonomi, accettato sia pur visto mal volentieri da Togliatti, rimasero fuori dal governo. Nel CLNAI però fummo concordi nel pensare che la situazione si sarebbe in ogni modo radicalmente modificata con la liberazione dell'Alta Italia, perché il governo di Roma avrebbe dovuto necessariamente dimettersi.

Speaker

Gli eserciti anglo-americani svernano in attesa della primavera. L'ultimo successo, prima della stasi invernale, è la liberazione di Ravenna: ma sono stati i partigiani comandati da Boldrini, il leggendario Bulow, a espellere i tedeschi.

Per la Resistenza non c'è tregua. Duccio Galiberti, uno dei più valorosi capi del Partito d'Azione, è fucilato dai nazisti.

In Grecia, gli estremisti di destra provocano collisioni con i partigiani di Sinistra. Il primo dicembre, gli inglesi ordinano lo scioglimento dell'esercito di liberazione. La risposta è uno sciopero generale imponente. Alcuni sicari sparano contro gli scioperanti: più di cento i morti, centinaia i feriti. Il popo-

lo si ribella, gli inglesi intervengono. Ad Atene si combatterà per 33 giorni. È la guerra civile, che terminerà con la vittoria della Destra monarchica e reazionaria.

Churchill approda ad Atene e impone che un cospicuo contingente di soldati inglesi sia ritirato sul fronte italiano e trasferito in Grecia. Per il premier britannico la Grecia è un dominio riservato all'influenza inglese. Il focolaio accesosi è un motivo in più, negli angloamericani, per sospettare delle intenzioni nutrite dal movimento partigiano italiano. È in questo clima che una missione del CNL Alta Italia, composta tra l'altro da Parri e Pajetta, giunge, attraverso le linee, a Roma, per avviare colloqui con gli Alleati.

Pajetta

Noi chiedevamo un riconoscimento come la rappresentanza del Nord del governo italiano, non come di un governo, un autogoverno che si contrapponesse al governo di Roma, e chiedevamo agli Alleati di tener conto dell'unità delle forze democratiche antifasciste e di non promuovere, come avevano tentato, movimenti paralleli, movimenti puramente paralleli, di credere di poter evadere attraverso la via di un'organizzazione partigiana autonoma da quello che era il grande moto unitario e che trovava la sua forma istituzionale nel CLNAI.

Parri

Le conclusioni essenziali della missione furono il riconoscimento, da parte degli Alleati, del CLNAI come rappresentante e come autorità di governo nell'Italia, nella parte dell'Italia non occupata, e nel tempo stesso fu indicata formalmente e fermamente la dipendenza militare del movimento partigiano dal Comando Alleato, cioè dal Comando delle forze Alleate in Italia.

Pajetta

Abbiamo dovuto discutere persino per essere riconosciuti come tali, si è discusso sulla presenza o meno di un comunista.

Avevamo un argomento ineccepibile, rappresentavamo una parte considerevole, rappresentavamo soprattutto, questo non se lo dimentichi nessuno, una politica unitaria che veniva riconosciuta da tutte le altre forze antifasciste. Non fu quindi una lunga discussione. Quando il CLNAI volle essere rappresentato effettivamente, riconobbe, e lo fece riconoscere dagli Alleati, che era necessario che la componente comunista ci fosse.

Parri

La dipendenza militare comportava la presenza di un fiduciario militare degli Alleati alla testa del movimento partigiano, cosa che non era naturalmente gradita a me e neppure a Longo, naturalmente. Ma Longo, più disciplinato di me, non ritenne che ci si potesse opporre. E allora il rappresentante militare del Comando Alleato fu un amico, ancora, anch'esso, col quale avevo anch'io avuto rapporti precedenti, cioè il generale Cadorna.

Giustino Arpesani

Dico addirittura quello che è stato il nostro intervento decisivo nella nomina del comandante supremo delle Forze Armate, che è stato il generale Cadorna, morto da pochi mesi.

Speaker

A Roma, le Sinistre chiamano i giovani ad arruolarsi nel nuovo esercito italiano per combattere insieme con i partigiani del Nord.

Nell'inverno tra il 1944 e il 1945 l'impero dominato dalla svastica nazista è in frantumi. Gli eserciti delle potenze Alleate sono ai confini della Germania. Alla fine di dicembre, i tedeschi si concentrano in una controffensiva disperata contro gli anglo-americani, nella Ardenne, riguadagnano anche parti di territorio.

Su Londra sono intensificati i bombardamenti con l'uso di missili telecomandati, le V/1 e le V/2.

A dicembre, Mussolini riappare in pubblico, al teatro Lirico di Milano e infiamma i suoi fedeli. Esalta le armi segrete naziste, incita a serrare i ranghi. Approfittando della stasi alleata, i fascisti vorrebbero isolare la Resistenza, vincere l'ostilità della popolazione e tramutare la Repubblica di Salò in una garanzia anticomunista per il momento conclusivo.

Mussolini è persuaso che potrà essere un mediatore ben accettato agli anglo-americani. Dinanzi agli operai inneggia alla socializzazione, ma la classe lavoratrice non abbozza alla demagogia del dittatore. Alle elezioni tenutesi alla Fiat due mesi dopo, su 32.620 votanti gli astenuti saranno 31.950.

Per meglio intorpidire le acque, tra i repubblicani vi è chi - come Edmondo Cione e Concetto Pettinato - predica la concordia nazionale e invita a tenderci le braccia al di sopra della baionette straniera.

L'antifascismo è intransigente. Con i nazi-fascisti non si tratta. Nel Comitato

di Liberazione Nazionale Alta Italia ci si domanda - dopo l'invio di una "lettera aperta" del Partito d'Azione rivolta agli altri partiti - se i CLN devono ritenersi semplici organi dell'insurrezione od organi permanenti del nuovo assetto democratico.

Valiani

Questa lettera aperta la rivolgemmo, la consegnai e la illustrai io stesso, agli altri partiti del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, perché eravamo estremamente preoccupati sulla base delle notizie che ci giungevano da Roma, circa la possibilità che risorgesse il vecchio Stato italiano, burocratizzato all'estremo, centralizzato all'estremo e fundamentalmente autoritario, reazionario e per di più inquinato da venti anni di fascismo, e che con esso risorgesse con tutte le sue tare, con tutti i suoi privilegi, la vecchia società economica italiana.

Speaker

Nel Nord, sotto la pressione della lotta antifascista e antinazista, la D.C. - attraverso i suoi rappresentanti del C.L.N. Alta Italia, Mattei, Brusasca, Marazza - assume posizioni più avanzate rispetto a quelle espresse dalla direzione del partito a Roma.

Brusasca

La Democrazia Cristiana, di fronte a questa posizione, ebbe due atteggiamenti distinti. Uno nel Sud, nel centro Sud, dove si riteneva da un punto di vista costituzionale che, finita la liberazione dovesse essere demandata al popolo italiano la scelta del nuovo regime istituzionale e il governo dello Stato. Noi del Nord eravamo del parere che i Comitati di Liberazione, anche dopo la liberazione, potessero svolgere la loro attività se non preponderante ma certamente importante nel nuovo Stato.

Valiani

Ma nel rimanente, la Democrazia cristiana, e a maggior ragione il Partito Liberale, respingevano la nostra richiesta di una riforma rivoluzionaria del vecchio Stato e della vecchia società.

Arpesani

E quindi i liberali hanno dato anche loro il loro apporto, ma soprattutto si è cercato di togliere il carattere politico a quella che era una attività militare,

perché la politica doveva essere lasciata da parte fino al giorno in cui liberamente l'Italia avesse espresso la sua opinione su un sistema o un altro di rappresentanza politica.

Parri -«Il CLN per noi, per l'Italia, per il movimento partigiano, erano un dato essenziale, era la maggiore e la migliore creazione di un movimento popolare che si crea il suo rappresentante più diretto.

Pajetta

Credo che oggi sia essenziale ricordare due cose. Prima di tutto la nostra volontà che i CLN fossero effettivamente legati al movimento popolare e quindi lo sforzo che noi abbiamo compiuto perché le organizzazioni clandestine oramai di massa e operanti ormai quasi alla luce del sole nello scontro immediato con l'avversario, delle organizzazioni sindacali, dei giovani, delle donne, partecipassero alla vita del CLN, vale a dire che ne permettessero un collegamento tra le forme partitiche e le forme di democrazia diretta.

Valiani

Singoli partiti accettarono singole parti della nostra lettera. Il Partito comunista accettò, per esempio, la nostra insistenza circa la creazione di organismi di massa che affiancassero il CLN, non solo durante la lotta contro i tedeschi e i fascisti, ma nell'attuazione delle misure di epurazione del fascismo dai gangli della vita amministrativa, economica e sociale.

Speaker

Le consultazioni aperte dal Partito d'Azione testimoniano l'esistenza di dissidi profondi tra i partiti del CLN-Alta Italia. Dissidi che preannunciano le frizioni e le divisioni del dopoguerra.

Sereni

Cominciamo la costituzione di una fitta rete di Comitati di liberazione di fabbrica, locali, comunali, e in genere di base, di azienda, come di gruppi di scuole e così via. Si ebbe così la nascita di una forma di democrazia diretta, seppure imperfetta, nel senso che non poteva esserci un'elezione in quelle condizioni. La rappresentatività dei Comitati di liberazione locali di base dovevano assumere un rilievo assai notevole, e nell'attività pratica di direzione del movimento di liberazione, alla periferia, oltre che al centro, i Comitati di liberazione assunsero veramente un rilievo di primo grado che

credo non avevano avuto e non abbiamo avuto neanche in seguito, in nessun altro paese dove si sviluppò il movimento della Resistenza.

Arpesani -«È da distinguersi il CLNAI, cosiddetto, da i altri Comitati di liberazione nazionale che sono sorti nelle province e nei comuni, nelle fabbriche, ecc. Oso dire che è stata una successiva ramificazione a un certo punto, ma che però è servita a stabilire il contatto fra tutte le forze politiche che avessero questa idealità di difesa della libertà e di ritorno a una legalità che non c'era più da ormai qualche anno. Si trattava di mettere in ordine la casa.

Sereni

Non c'è dubbio, però, che i Comitati di liberazione di base rappresentassero un elemento nuovo ed essenziale nello sviluppo della società italiana e della politica italiana e della stessa lotta di Liberazione. Per la prima volta fu stabilito un contatto reale e fu data una voce reale e attiva e valida alle masse popolari in tutte le loro espressioni e in tutte le loro composizioni, sia professionali, sia intellettuali e politiche.

Speaker

I giorni i della fine sono vicini.

A Milano, il 24 febbraio i fascisti uccidono Eugenio Curiel, l'animatore del Fronte della Gioventù. Nella capitale e nel Mezzogiorno si vende da un paio di mesi e ha vasti consensi un periodico, *l'Uomo qualunque*, diretto dal commediografo Guglielmo Giannini. Il giornale non dissimula il suo veleno contro i partiti democratici e draga le nostalgie dei fascisti e i malumori di masse di lettori spolitizzati.

Sempre a Roma, il generale Roatta evade tranquillamente dal carcere dove attendeva il giudizio per la sua responsabilità nell'uccisione in Francia dei fratelli Rosselli, fondatori del movimento italiano "Giustizia e Libertà".

Nel Sud, il generale Bellomo, che ha combattuto a Bari contro i tedeschi, è arrestato dagli Alleati sotto l'accusa di aver colpito due prigionieri inglesi in fuga prima dell'8 settembre. Nonostante non vi siano prove schiaccianti, Bellomo - abbandonato dall'Alto comando italiano -, sarà fucilato.

Nel Nord, il comandante del Corpo volontari della Libertà ha rassegnato le dimissioni. Cadorna

vorrebbe avere un potere illimitato sulla Resistenza.

Pajetta

Noi non eravamo certo contrari al fatto che il Corpo Volontari della Libertà avesse un collegamento con il governo italiano, che era un governo democratico di unità antifascista. Cadorna poi voleva, o volevano quelli che l'hanno mandato, volevano gli Alleati, avere una parte effettiva, dirigere in modo diverso la Resistenza, direi: voleva, o qualcuno voleva per lui, che avesse anche una funzione effettiva. Questo non l'ebbe mai.

Speaker

Cadorna paventa la politicizzazione delle formazioni partigiane, incluse quelle autonome, e che i reparti combattenti siano domani integrati nell'esercito regolare.

Parri

Donde nacquero quindi motivi di malinteso, motivi di screzio; che finché io ero presente non ebbero conseguenze e neanche Longo certo ne provocò. Ma dopo, successivamente, nei primi mesi del 1945, quando ci si avviava alla fine, provocarono dei contrasti vivi, gravi, per i quali il Cadorna ritenne necessario di lasciare il posto, e si ritirò, passò in Svizzera, dove poi ritornò a Milano al momento della liberazione.

Speaker

Il 4 febbraio, a Yalta, si svolge la conferenza dei tre grandi in cui si tratterà della futura sistemazione post-bellica. Le cosiddette "sfere di influenza", più che da un accordo pregiudiziale, derivano dal rapporto di forze che si sta determinando sui fronti di guerra fra gli anglo-americani e i sovietici. Alla conferenza di Yalta si definirà anche la questione della Polonia, accettando il principio di una riorganizzazione del governo polacco con la presenza di diverse forze politiche. Si conviene che nel governo polacco di Lublino siano inclusi anche rappresentanti della Polonia all'estero.

Roosevelt, già gravemente malato, confiderà in una lettera a Stalin: «Noi tre, solo noi tre possiamo trovare una soluzione ai problemi non ancora risolti».

Mentre terminano i lavori della Conferenza di Yalta, in Grecia l'Elas depone le armi. Non vi sarà amnistia. 50.000 comunisti sono morti. I monarchici e le Destre si assicurano il potere. Imperverserà il terrorismo bianco. E la Grecia sprofonda in un regime repressivo che durerà a lungo.

In Germania, un diluvio di bombe piove dal cielo. Alcune fabbriche, tuttavia, sono state risparmiate dai piloti anglo-americani. Sono fabbriche che producono per Hitler e per l'illusione di un miracoloso capovolgimento delle vicende belliche; e i grandi trust nord-americani vi hanno interessi. Nelle fabbriche italiane, invece, le macchine si fermano.

Amendola

Io arrivai a Torino nel gennaio 1945 in una situazione di fame, di freddo, di terrore. Il giorno prima avevano fucilato al Martinetto sei giovani; poi le fucilazioni continuavano giorno per giorno; e mentre c'era questo terrore nazista ma anche fascista, dei fascisti repubblicani, che erano accaniti nelle persecuzioni, diretti dal famigerato Solaro, che poi fu impiccato dai partigiani dopo la liberazione sullo stesso albero dove aveva fatto impiccare alcuni partigiani, beh in quella situazione le masse operaie, ridotte di numero ma ancora presenti, conducevano una dura battaglia politica, perché rifiutarono il progetto fascista di socializzazione, ridicolizzando i voti fascisti, e per le rivendicazioni immediate. Quindi rivendicazioni di sussidi alimentari, di carbone, di legna. Lotta delle donne per avere il minimo vitale. Tutto questo era alla base poi di un movimento che si esprimeva in scioperi, fermate contro il terrore tedesco, e quindi si collegava con la lotta patriottica.

Speaker – L'industriale Marinotti, incaricato dal comandante della Gestapo in Italia, dal novembre 1944 mantiene i rapporti in Svizzera con emissari Alleati, per trattare una resa indolore dei tedeschi. Gli industriali arricchitisi con il fascismo non hanno interrotto i loro affari con i tedeschi e al contempo imbastiscono relazioni con le componenti moderate della Resistenza. Cadorna sollecita gli Alleati ad intendersi con i tedeschi, «posto che la Resistenza aveva ripetutamente dichiarato di non scendere ad alcuna trattativa col nemico».

Il cardinale Schuster ha ripetuti contatti con esponenti nazisti e fascisti affinché il trapasso avvenga senza che i partigiani e i lavoratori insorgano. Un altro religioso, don Bicchierai, ha colloqui con fascisti e tedeschi: Mussolini gli ha proposto che, sino all'arrivo degli Alleati, l'ordine sia mantenuto dall'esercito repubblicano.

A Torino, la missione inglese comandata dal colonnello Stevens, intavola trattative direttamente con i tedeschi, scavalcando il CLN.

I nazisti li muovono anche per conto proprio. Il comandante delle SS in Italia,

Wolff, discute con agenti Alleati in Svizzera. L'emissario alleato è Allan Dulles, che diventerà noto nel dopoguerra come onnipotente capo della CIA. I sovietici non sono stati messi al corrente di questi negoziati. Conosciutigli per altre vie, Stalin protesta e Roosevelt risponde: «Sarebbe una delle più grandi tragedie della Storia se, proprio al momento della vittoria, sospetti e mancanza di fiducia pregiudicassero l'intera opera dopo così enormi perdite umane, materiali ed economiche».

Pochi giorni dopo, Roosevelt muore. La sua scomparsa prelude al tramonto dell'alleanza fra Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica.

Roosevelt sarà sostituito da Truman, il presidente americano della guerra fredda e della guerra calda in Corea.

È la vigilia della stretta finale. Malgrado Cadorna assicuri il generale Alexander che non vi sarebbe stata una situazione simile a quella greca, gli Alleati inducono il governo italiano a inviare a Torino e a Milano il sottosegretario liberale Medici-Tornaquinci.

Valiani

Il sottosegretario Medici-Tornaquinci fu inviato nel Nord per rendersi conto della situazione, ma certamente Bonomi gli avrà suggerito di cercare di moderare le eventuali intenzioni rivoluzionarie o comunque radicali del movimento di resistenza del Nord.

Brusasca

I Comitati di liberazione Alta Italia rivendicano la rappresentanza che avevano esercitato ed era l'unica rappresentanza che era stata esercitata dalle popolazioni durante l'occupazione tedesca e la dittatura fascista. I militari Alleati invece ritenevano che nel momento della Liberazione i Comitati di liberazione avrebbero cessato la loro attività e tutti i loro poteri sarebbero passati agli Alleati.

Tra le due posizioni - sulle rivendicazioni dei meriti e delle funzioni dei Comitati di liberazione ed esigenze militari tedeschi - la Democrazia cristiana esercitò un'azione di comprensione.

Valiani

Quando Medici Tornaquinci venne a Milano, noi subito gli facemmo presente che avremmo approvato il documento di Torino soltanto se egli avesse accettato una clausola che fu costretto ad accettare, e che diceva che il CLNAI e i CLN regionali e provinciali avrebbero attuato un'epurazione rapi-

da e profonda sia in campo politico che amministrativo, economico e finanziario. Dirò che nella seduta del 29 marzo 1945 in cui questo documento, con questa clausola aggiuntiva a mio avviso così importante, fu approvato dal CLN Alta Italia, esso CLNAI designò anche un suo comitato insurrezionale formato dai rappresentanti dei tre partiti di Sinistra: Sereni per il Partito comunista, Pertini per il Partito socialista, da me per il Partito d'Azione, comitato insurrezionale che prese esso poi le decisioni, per così dire, che diedero un taglio netto sia pure precario, al passato con la insurrezione e con le misure epurative dei giorni successivi all'operazione del 25 aprile.

Speaker – Il 5 aprile, sul versante tirrenico, gli Alleati passano all'offensiva. Collaborano anche truppe italiane: cinque gruppi di combattenti di un esercito di 48.000 uomini. Di più gli anglo-americani non ne hanno permessi in tutta la guerra di liberazione.

Le forze in campo in Italia sono le seguenti: gli Alleati, 19 divisioni, 3.100 carri armati 5.000 aerei 3.000 pezzi di artiglieria. I tedeschi 27 divisioni, 200 carri armati, 60 aerei, 1.000 pezzi di artiglieria. Il Corpo Volontari della Libertà, l'esercito partigiano, 200.000 uomini dotati di armi leggere e con scarsi rifornimenti di munizioni.

I tedeschi hanno studiato minuziosi piani per distruggere impianti industriali, centrali elettriche, strade, ponti, ferrovie, condutture d'acqua, porti. Questa essi la definiscono "ritirata aggressiva" e l'hanno collaudata in altri Paesi d'Europa. Il movimento partigiano, insorgendo, dovrà sventarla e salvaguardare un patrimonio prezioso per la rinascita.

Ma gli Alleati temono nuovamente l'insurrezione. Il 10 aprile, il generale Clark trasmette un messaggio: «Il momento della vostra azione non è ancora giunto».

Il 13 aprile, Togliatti afferma: «Il nuovo ordine del giorno del generale Clark non è stato emanato con l'accordo né del governo né nostro. Tale ordine del giorno non corrisponde agli interessi del popolo».

La direzione del Partito comunista del nord invia la direttiva n. 16:

«L'ora dell'attacco finale è scoccata. Le formazioni partigiane devono iniziare gli attacchi in forza dei presidi fascisti, obbligarli alla resa o sterminarli se resistono».

Accanto a Luigi Longo, nel gruppo dirigente del Partito comunista a Milano, è Pietro Secchia, commissario generale delle Brigate Garibaldi, che ha un

ruolo di primo piano nell'organizzazione della Resistenza nel Nord e, in particolare, per quanto riguarda la partecipazione della classe operaia alla lotta di liberazione.

Le parole d'ordine del CLNAI sono: sbarrare le vie d'uscita ai nazifascisti, liberare le città ed i paesi, salvare gli impianti industriali, assunzione di ogni potere, giustizia antifascista.

Gli Alleati muovono all'offensiva anche sul versante adriatico, e Forlì e Bologna sono raggiunte, ma già sono state liberate dalle forze della Resistenza.

Il 18 aprile, i ferrovieri hanno bloccato le strade ferrate del Nord. Torino operaia proclama lo sciopero generale.

Amendola

E ci fu risposta torinese ancora prima dell'insurrezione, con il grande sciopero del 18 aprile. Fu uno sciopero imponente, di tutte le fabbriche, tutte le categorie, organizzato dai partiti antifascisti. Una parte di rilievo l'ebbe Rodolfo Morandi, nell'organizzazione di questo sciopero, di cui, io mi ricordo, la prima immagine fu di bambini che uscivano di scuola gridando: "Sciopero, sciopero!".

E quindi una giornata molto forte, che poi diede vita e giornate insurrezionali in cui Torino dovette combattere per tre giorni, perché le missioni Alleate cercavano di impedire l'arrivo dei partigiani in città. E in quei tre giorni il peso della lotta fu sostenuto dalle fabbriche, dalla Mirafiori, dalla Lancia, dalla Spa, da altre fabbriche, le Ferriere, Grandi Motori, e queste fabbriche furono vere e proprie fortezze sulle quali si spezzò l'attacco dei carri armati tedeschi, una battaglia combattuta.

Speaker

Mentre i cannoni sovietici martellano Berlino, insorgono Torino, Milano, La Spezia, Sestri Levante, Genova, Biella, Vercelli, Novara, Parma, Pavia, Padova, Venezia, Bergamo, Aosta, Trieste, Cuneo, Piacenza e Belluno.

L'Italia partigiana è un fiume in piena.

A Torino, il CLN ha ordinato l'arresto di Valletta, ma la missione Alleata del colonnello Stevens ha provveduto a consegnare il ricercato agli anglo-americani.

Mussolini, accompagnato da pochi fidi, è fuggito da Milano verso il confino svizzero. Agenti dei servizi di informazione anglo-americani e i loro collaboratori italiani hanno in animo di catturare il fuggiasco per metterlo nelle

mani della autorità Alleate. Condannato a morte dal CLNAI, Mussolini non scamperà alla sua punizione. Due comandanti partigiani comunisti, Walter Audisio e Aldo Lampredi, si occuperanno personalmente di saldare i conti con l'ex duce.

Il popolo ha fatto giustizia per la libertà a lungo repressa, per le vittime del fascismo, per gli italiani mandati a morire in Africa, in Russia, in Grecia e in Albania, per gli sfruttati e gli ingannati. I gerarchi della repubblica di Salò anch'essi sono in trappola.

In questo documento cinematografico, finora inedito e girato con una cinepresa a 9 millimetri e mezzo, sono stati impressi gli ultimi attimi di Barracu, di Pavolini, e di altri suoi camerati, prima della fucilazione nei pressi del lago di Como.

La parola è al plotone di esecuzione.

Nelle città liberate dai partigiani è festa. La lotta partigiana è finita, ma la lotta continua: contro le radici che il fascismo ha trapiantato nel Paese e contro le forze sociali che allattarono la dittatura fascista. Si contano i vivi e i morti: 232.841 combattenti, di cui il 50% sono appartenuti alle Brigate Garibaldi; 62.070 caduti, di cui 42.000 garibaldini; 4.350 i civili periti nei combattimenti.

Ha scritto il feldmaresciallo Kesselring:

«Le cose mutarono con la guerra partigiana. Essa diventò per il Comando tedesco un pericolo reale, la cui eliminazione era un obiettivo di importanza capitale. La quantità di perdite da parte tedesca è stata più elevata che non quella dei partigiani».

Italiani di diversa fede politica marciano gli uni accanto agli altri. Per la prima volta nella Storia d'Italia, le masse popolari sono divenute protagoniste attive, si radicano nella vita civile ed esigono che la società sia trasformata. I dissensi, che hanno segnato la Resistenza, acutizzandosi negli anni successivi, ritarderanno e ostacoleranno il raggiungimento di molte delle aspirazioni cementatesi nella lotta armata.

Il due maggio, le truppe tedesche di Berlino si arrendono all'esercito sovietico. Hitler si è suicidato. Cessano le ostilità in Europa.

Il 6 agosto, un aereo americano getta la prima bomba atomica su Hiroshima. È l'inizio del divorzio tra le potenze che hanno sconfitto il fascismo.

Il 2 settembre 1945 si conclude la seconda guerra mondiale.

Interviste

Le Interviste sono state pubblicate nella loro integralità, non modificandole nella forma e nel contenuto, rispettandone il tono e lo stile colloquiale.

Si ringrazia la Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento operaio democratico per la concessione dei testi messi a disposizione.

La forza dei partiti antifascisti e la dialettica all'interno del CLN

di Franco Catalano

Il primo quesito è sulla reale entità organizzativa dei partiti antifascisti nel periodo dei 45 giorni.

Dunque, i partiti antifascisti si sono ricostituiti, ufficialmente direi, anche se clandestinamente perché perdurava sempre il regime fascista, tra la fine del 1942 e i primi mesi del 1943. Ora, bisogna dire che, certo con tutte le difficoltà che incontravano nel dovere agire in clima di clandestinità, vi fu il primo grande sciopero nel marzo '43. A mio parere fu uno sciopero quasi spontaneo, nel senso che non era diretto dai partiti che si erano appena riorganizzati. Le classi lavoratrici del Nord - prendendo a pretesto la situazione economica, notevolmente aggravatasi in seguito ad un'inflazione galoppante e ormai assolutamente incontrollata dal regime fascista - scesero in sciopero, naturalmente diffondendo in seguito dei manifestini in cui chiedevano delle rivendicazioni politiche ben precise come la fine della guerra, la rottura dell'alleanza con la Germania, ecc. ecc.

Nel frattempo, in questi mesi, tra l'aprile e il giugno, si tennero, tra Roma e Milano, diverse riunioni degli esponenti dei partiti antifascisti, ricostituiti per decidere quale linea strategica seguire per favorire o determinare la caduta del fascismo. Tuttavia, come è noto, la caduta del fascismo venne, direi, dal di fuori, cioè per un'iniziativa dei gerarchi fascisti; il Gran Consiglio, che non era un organo costituzionale e non era riconosciuto dallo Statuto, votò praticamente la sfiducia a Mussolini. Mussolini stesso, proprio perché il Gran Consiglio non era un organo costituzionale, viveva sicuro che il re non avrebbe potuto prendere nessun provvedimento, appunto perché si trattava di un organo creato dalla rivoluzione fascista nel 1923 e che si era inserito nella Costituzione e nello Statuto Albertino, però che non ha niente a che fare con lo Statuto stesso. Invece, il re prese immediatamente il pretesto per eliminare Mussolini, atto al quale era stato ripetutamente sollecitato, dalla fine del 1942, dai governi alleati e soprattutto da quello inglese. Churchill aveva puntato in un primo tempo proprio su questi dissidenti del fascismo, sui Grandi, ecc., però visto che questi non si muovevano, li aveva praticamente quasi abbandonati a se stessi; ed ecco perché è stato possibile creare

un governo che, praticamente, fu l'emanazione della volontà di Vittorio Emanuele III, il quale deluse tutte le attese dei gerarchi fascisti che avevano votato per la sfiducia a Mussolini. Ma questo è solo un po' dello sfondo del quadro, cioè la forza dei partiti antifascisti durante i 45 giorni. In questo periodo continuò ad essere impedita la riorganizzazione dei partiti antifascisti democratici da parte di Badoglio. Naturalmente si trattava di una proibizione che non aveva assolutamente possibilità di essere fatta valere, nel senso che non poteva essere imposta se non con la forza perché la caduta del fascismo portò con sé, come conseguenza inevitabile, l'uscita alla luce del sole dei partiti antifascisti e dei loro esponenti. Proprio in questo periodo ci furono, sia a Roma che a Milano, diverse riunioni del Comitato interpartiti con una differenza sostanziale: a Roma ci si interessava maggiormente dei problemi politici generali, mentre a Milano - anche sotto la spinta delle classi lavoratrici in seguito ai bombardamenti della metà di agosto da parte degli alleati - si facevano più presenti i problemi di un'eventuale preparazione a una lotta armata contro i tedeschi. Tant'è vero che, proprio dopo i bombardamenti dell'agosto del '43, i partiti e il Comitato interpartiti di Milano approvarono una deLiberazione in cui si affermava in sostanza che bisognava negare, risolutamente e recisamente, la propria solidarietà al governo Badoglio. La risoluzione/deLiberazione di preparare il popolo a un'eventuale lotta armata contro i tedeschi e i nazifascisti fu subito votata e approvata, credo tra il 21 e il 22 agosto, a Milano e subito portata a Roma al Comitato interpartiti, presieduto da Bonomi. In quella discussione fra gli esponenti milanesi e il Comitato interpartiti di Roma, piuttosto tempestosa - anche secondo la descrizione che ne fa Bonomi nel suo diario - la tesi milanese prevalse e Bonomi stesso si assunse l'incarico di portarla a conoscenza di Badoglio. Ma, quasi inspiegabilmente - come risulta dal suo stesso diario fino ai primi del successivo mese di settembre, il 2 o il 3 - Bonomi non informò Badoglio, quando in pratica le trattative per l'armistizio erano ormai entrate nella fase cruciale definitiva; se ne dimenticò oppure se ne andò a S. Marinella, dove era solito recarsi nei momenti di eccessivo turbamento politico. Di conseguenza ci fu questa lieve differenza tra il Comitato interpartiti di Milano e di Roma; il primo, forte naturalmente di tutta una situazione economico-sociale che agiva su di esso e che lo spingeva a prendere determinate deliberazioni, fece da stimolo al secondo perché prendesse determinate decisioni e deliberazioni. Ma io sono del parere che la forza intrinseca ed effettiva dei partiti fosse ancora non organizzata, insomma, credo fosse ancora piuttosto debole, molto debole. Certamente ci fu la caduta del fascismo e l'esplosione di gioia del popolo ita-

liano, senz'altro questo è un fatto da tener presente, ma che non si incanalò immediatamente in organizzazioni politiche e in formazioni partitiche; fu piuttosto un'esplosione di gioia e di sollievo per la caduta della dittatura e rivelò appunto lo stato d'animo sincero più vero e più profondo del popolo italiano. Tuttavia, ripeto, non portò a una immediata adesione a un partito piuttosto che ad un altro, fu una generica esplosione di antifascismo che, senza dubbio, diede ai partiti antifascisti una maggiore carica e una maggiore forza.

Il secondo problema riguarda la dialettica, i contrasti che avvennero nel CLNAI e in quello centrale e la differenza tra i due tipi di contrasti.

Senza dubbio i CLN erano organismi essenzialmente democratici, di conseguenza esistevano al loro interno differenze politiche tra i vari partiti che non era possibile eliminare proprio per la natura stessa di questo organismo. Anzi, direi che una certa dialettica, fino a un determinato momento almeno, fu quasi necessaria e opportuna, per quanto debba anche osservare che da una certa fase in poi, cioè dalla fine del 1944 a seguire, questa dialettica interna diventò, a mio parere, in parte negativa per la solidità, per la coesistenza e per il futuro del CLN. Secondo il mio punto di vista, dopo la Liberazione, il CLN avrebbe dovuto portare il popolo italiano alle elezioni e presentarsi unito al giudizio degli italiani, affinché questi valutassero il suo operato durante la lotta contro il nazifascismo. Tornando alla fine del 1944, Churchill, che era sempre assillato dal fronte italiano e, al tempo stesso, dal problema greco perché proteggeva il percorso imperiale tradizionale verso le Indie, caduta la speranza di poter superare rapidissimamente la linea gotica, di poter sfociare nella Pianura Padana e di dirigersi immediatamente verso l'Istria per fermarvi l'avanzata delle armate russe, chiese e ottenne un incontro con Stalin. In una delle prime sedute di questo colloquio, che si svolse a Mosca, dai primi di ottobre fino al 22, Churchill stesso scrive nelle sue memorie, con alquanto cinismo e con una confessione abbastanza sincera, che a un certo momento prese un pezzo di carta e vi tracciò sopra alcune cifre e alcune date, lo passò a Stalin e questi lo restituì con il suo visto di approvazione. Con questo pezzo di carta, praticamente, veniva spartita l'Europa in due zone di influenza: la zona di influenza orientale, 90% di influenza all'Unione Sovietica in Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia, Ungheria, ecc. ecc. e l'Europa occidentale invece sotto l'influenza anglo-americana. Ora, questo ebbe immediate ripercussioni sulla Resistenza italiana, tant'è vero che poco dopo, ai primi di novembre, ci fu il proclama di Alexander, con il quale pra-

ticamente si licenziavano i partigiani; si trattò di una cosa veramente assurda, pazzesca solo a pensarci e dopo, più tardi, ripresero più vivaci che mai i contrasti in seno al CLN.

Tali contrasti sono testimoniati soprattutto dallo scambio delle cinque lettere tra i partiti del CLN; la discussione veniva iniziata da una lettera del Partito d'Azione alla quale rispose immediatamente, tra il 26 e la fine di novembre, il Partito comunista. Il Partito d'Azione, in questa lettera, faceva sempre del CLN i cardini del rinnovamento democratico del paese, sosteneva le tesi regionaliste tipiche di questo partito e, direi, a mio parere, anche espressione di una piccola borghesia che si era battuta abbastanza e con grande coraggio nella Resistenza. Il Partito comunista rispose immediatamente approvando le posizioni del Partito d'Azione e affermando che a suo parere bisognava riprendere quello che era sempre stato il suo programma dall'inizio del 1944 e cioè la ramificazione più estesa possibile del CLN in qualsiasi luogo di lavoro, piccole comunità, caseggiati, fabbriche, comuni, aziende, insomma, in tutto. Mentre il Partito d'Azione poneva il problema in termini strettamente politici, il Partito comunista, a mio parere con una più acuta sensibilità, poneva il problema in termini sociali. Se ciò fosse avvenuto, questa costituzione di CLN ramificati fino nelle più piccole comunità in cui l'uomo vive, avrebbe fatto trovare, all'atto della Liberazione, tutta una struttura di cui gli alleati avrebbero potuto tener conto e che praticamente sostituiva la vecchia struttura pre-fascista, fascista anti-democratica e autoritaria. A queste lettere del Partito comunista e del Partito d'Azione le risposte della Democrazia cristiana, dei liberali e dei socialisti vennero più tardi, nel gennaio del 1945. In esse si può già scorgere un nuovo clima, quello della lotta post-Liberazione, perché i vari partiti si preoccupavano di costituire un programma che si rivolgesse a determinati gruppi di popolazione. Il Partito Liberale sosteneva, ad esempio, che sarebbe stato assurdo rinunciare al vecchio Stato uscito dal 1860 che aveva retto l'Italia per lunghi anni e l'aveva condotta alla vittoria nella Prima Guerra Mondiale; la Democrazia cristiana diceva che il tentativo di sostituire e costituire, con questi organismi periferici del CLN, tutta una struttura di amministrazione pubblica e perciò anche di vita politica, sarebbe stato come sostituire una dittatura senza dubbio di gran lunga migliore della vecchia ma pur sempre una dittatura, poiché non liberamente eletta dal popolo italiano. A questo proposito bisogna osservare che i CLN, anche nel pensiero del Partito d'Azione e del Partito comunista, non dovevano essere organi che valessero in eterno per guidare il popolo italiano, piuttosto era necessario che giungessero fino alle elezioni e poi deponessero

il loro potere di fronte al responso popolare. Il Partito socialista riprendeva la sua vecchia posizione che era quella della difesa di una repubblica socialista dei lavoratori, a mio parere un'impostazione alquanto massimalistica relativamente al periodo. Bisogna tener conto, appunto, che l'Italia rientrava nella zona d'influenza anglo-americana e di conseguenza sarebbe stato possibile per noi attuare tutte quelle riforme di carattere strutturale e anche di carattere profondamente democratico, ma non di stampo socialista.

Il Partito socialista, invece, continuava a sostenere la sua vecchia tesi della repubblica socialista dei lavoratori, tesi che – per quel momento in cui era avvenuta la spartizione dell'Europa in due zone e l'Italia era stata assegnata alla zona anglo-americana – era, a mio parere un po' massimalistica perché gli alleati occidentali, indubbiamente, sarebbero stati costretti a riconoscerci tutte quelle riforme democratiche del nostro sistema politico che potevano rientrare in una sostanziale democrazia, ma non certo riforme di natura socialista che avrebbero potuto minacciare di far passare il nostro paese nel campo opposto. Una di queste manifestazioni degli alleati, che dovettero rassegnarsi a quello che aveva costituito la Resistenza, si ebbe nell'atto della Liberazione di Firenze ai primi di agosto. Il CLN toscano aveva fatto trovare agli associati tutta una struttura completa di amministrazione locale. Gli alleati, che venivano su portandosi dietro i vecchi prefetti e i questori di carriera pre-fascisti e fascisti, si trovarono davanti a un'amministrazione completamente rinnovata dal profondo dal CLN toscano e di fronte a questa precisa manifestazione di volontà popolare non fecero altro, non poterono far altro, che rassegnarsi. Tanto che il *Times*, parlando di quest'esperimento di Firenze, disse che esso non coinvolgeva soltanto la Liberazione di una città ma anche tutta una politica futura per l'Italia, basata sulla realtà delle regioni e perciò estremamente importante. Ma, ritornando al discorso della ramificazione del CLN, che a me sembra una delle cose essenziali per un rinnovamento profondamente avanzato del paese, devo dire che il Partito comunista aveva cominciato ad avanzare questo suo programma fin dall'inizio del 1944. Naturalmente questa sua tesi trovò l'ostilità dei partiti moderati, dei liberali e anche della Democrazia cristiana, i quali non vollero accettarla e incontrò forse difficoltà da parte degli altri gruppi comunisti italiani, soprattutto cioè da quelli residenti a Roma - su questo punto però non potrei essere del tutto sicuro - mentre altri, come i liberali e i democratici cristiani, sostanzialmente appoggiarono questa posizione; tuttavia anche all'interno dello stesso Partito comunista si ebbero ripercussioni che sono state documentate recentemente. In effetti, quando Togliatti tornò in Italia nel marzo del

1944 e dichiarò, in una riunione degli esponenti a Napoli, d'essere disposto a collaborare con Badoglio e con la Monarchia - cosa che fino ad allora tutti i partiti, compreso quello comunista, si erano sempre rifiutati di fare chiedendo l'allontanamento di Badoglio e della Monarchia - si ebbero importanti ripercussioni, non soltanto nell'arco dei partiti democratici antifascisti. Alcuni di questi come il Partito d'Azione e il Partito socialista in un primo momento criticarono ma poi si rassegnarono. Ad esempio, i comunisti romani in alcune riunioni decisero di chiedere ai comunisti milanesi di fare una severa autocritica sul comportamento tenuto fino ad allora, che andava contro a questa nuova politica e a questo nuovo partito inaugurato da Togliatti con la svolta di Salerno. Tant'è vero che questa richiesta di severa autocritica venne portata a Milano da Negarville, ma nell'amplessima discussione che ne seguì da parte dei comunisti del Nord si rifiutò recisamente questa autocritica perché essi dissero: "Ma come, noi stiamo conducendo la lotta di Liberazione, siamo in primo piano tra le forze politiche che conducono la Liberazione, abbiamo organizzato il grandioso sciopero del marzo 1944, che secondo le cifre fornite dalla stampa fascista coinvolse circa 350.000 lavoratori, cifra naturalmente inferiore alla realtà, e abbiamo una posizione di primo piano con questo nostro programma, non vediamo perché dobbiamo fare un'autocritica, su che cosa. Noi continuiamo in questo nostro atteggiamento che è di partecipazione totale, integrale alla lotta anti-fascista e anti-nazista nel nostro paese, senza dover rinnegare nulla del nostro passato". Questo problema ne nascondeva naturalmente uno più serio e cioè a chi spettasse la direzione del partito, se al gruppo che si era raccolto a Roma oppure ai comunisti del nord. Evidentemente, a mio parere, in quel momento la direzione del partito comunista spettava senza dubbio ai comunisti del nord, tanto è vero che la loro proposta di ramificazione del CLN fu accettata nel momento in cui sembrava che gli alleati dovessero rapidissimamente avanzare verso il Nord, verso la Pianura Padana, superate Roma e Firenze, tra il giugno e l'agosto 1944. Con due successive deliberazioni il CLNAI esortava i CLN regionali e provinciali a costituire queste unità minime dei CLN e ad estenderle in tutti i luoghi in cui gli uomini vivono in comunità. Questo fu a mio parere una grande vittoria del Partito comunista, che mi sembra riveli forse più di altre una volontà di raggiungere un rinnovamento profondo e democratico nel nostro paese, sulla base di questi organismi che erano stati creati dalla lotta di Liberazione la cui funzione andava veramente valorizzata ed effettivamente imposta anche a chi era contrario. Del resto, abbiamo visto che in una delle cinque lettere, nello specifico in quella della del 26 novem-

bre del 1944, il Partito d'Azione era pienamente favorevole alla posizione di valorizzazione dei CLN. Di conseguenza, credo che questa fosse veramente la strada da seguire. La ramificazione dei CLN, proprio perché venne approvata dal CLNAI e sanzionata in questo periodo relativamente tardo, cioè nell'agosto, quando ormai l'offensiva alleata andava esaurendosi sulle montagne dell'Appennino, non poté essere condotta fino in fondo. Poi intervennero le discussioni tra i partiti tra il 1944 e il 1945 e quindi rimase forse più come programma che come realizzazione concreta. Ad ogni modo, da parte del CLNAI ci fu sempre l'esortazione ai partigiani, quando liberavano una determinata zona, a favorire una formazione dal basso di organismi dirigenti della vita locale; tant'è vero che persino nella Repubblica d'Ossola, nel settembre del 1944, il CLNAI si dichiarò insoddisfatto del modo in cui erano stati nominati, dalle formazioni partigiane, i dirigenti di questi organismi locali e citava l'esempio di Montefiorino sull'Appennino emiliano in cui invece si era avuta una partecipazione diretta e immediata dalla popolazione alla nomina di questi organismi. Questo ad ogni modo è, a mio parere, a parte ogni altra cosa, l'insegnamento più duraturo e più profondo che ci veniva dalla Resistenza. Insomma, la Resistenza non si limitò a essere soltanto lotta contro i nazifascisti, ma cercò anche di elaborare, nel corso della sua travagliata vita, una prospettiva di natura politica per il futuro del popolo italiano; che poi essa sia stata realizzata o meno, in tempi lunghi o brevi, questo dipende da alcune cause che in questo contesto non è possibile analizzare. Tuttavia, bisogna anche osservare, per onore di verità, che la Resistenza presentò anche alcune debolezze e manchevolezze che forse pesarono sulla vita successiva dell'Italia e che in parte provocarono, appunto, quel travagliato, lungo e a volte penoso cammino verso il nuovo assetto politico del nostro paese. Io mi rifarei soprattutto a un problema che per l'Italia di allora era fondamentale: la questione dei contadini. L'Italia, malgrado il periodo dell'autarchia fascista negli ultimi 4-5 anni, dal 1936 fino al 1940, era ancora in gran parte un paese sostanzialmente agricolo. I problemi dei contadini erano nettamente prevalenti eppure, mentre agli operai dell'industria la Resistenza fece promesse ben precise perché li indicava come coloro che avrebbero dovuto dirigere la loro vita e l'industria del dopoguerra, nei confronti dei contadini vi fu un atteggiamento estremamente diverso. Si possono osservare appelli del CLNAI e dei vari CLN in cui venivano esortati, indifferentemente, tutti i ceti agricoli a non consegnare il grano all'ammasso. Veniva detto: "Agricoltori, mezzadri, piccoli proprietari, salariati, braccianti, non consegnate il grano all'ammasso"; il che voleva dire non capire che esistevano

effettivamente dei contrasti di interesse tra gli agricoltori, i salariati, i braccianti, tra i mezzadri e i piccoli e grandi proprietari terrieri, insomma, questi contrasti non si potevano nascondere. Ovviamente, il mettere tutti insieme questi contadini era senza dubbio di estrema importanza, come di conseguenza lo era lo scardinare il sistema di approvvigionamento ai fascisti e ai tedeschi; tuttavia, si sarebbe dovuto cercare anche di scorgere/risolvere questi contrasti nelle campagne per avere nel dopoguerra una politica effettivamente concreta e realistica. Invece questo non ci fu ed ecco forse, adesso esco un po' dallo stesso argomento però mi preme dire questo, è questa una delle cause per cui il 2 giugno del 1946, noi dell'Italia del Nord che avevamo fatto la Resistenza, ci ritrovammo con la dolorosa sorpresa di vedere che l'Italia era praticamente divisa in due: il Sud essenzialmente monarchico e il Nord essenzialmente repubblicano. Devo dire che, molto probabilmente, il Sud contadino ebbe quasi l'impressione di una conquista regia da parte del Nord, simile a quella del 1860, e, proprio per questo, in parte votò per la vecchia monarchia. Il Sud contadino e agricolo non aveva visto, insomma, nella Resistenza un programma che venisse incontro alle proprie esigenze di sviluppo e direi che questa fu una delle maggiori deficienze. Per quanto riguarda il Sud che ha avuto una vita a sé, tutta particolare rispetto a quella del nord, bisogna osservare che in alcune regioni, come per esempio la Sicilia, tra il 1943 e il 1944, si fecero sentire molto forti le correnti indipendentiste e separatiste, cioè le correnti che, pur ammantandosi di un generico e vago populismo, perché dicevano di voler fare il bene delle classi più umili e più diseredate, tuttavia in realtà difendevano gli interessi dei grandi proprietari terrieri e dei latifondisti, caste ristrette che avevano dominato l'isola e continuavano a farlo. Del resto, questo atteggiamento di rifiuto di accettare un'unità nazionale è sempre venuto fuori in Sicilia, tutte le volte in cui i ceti dominanti dell'isola hanno temuto gli sviluppi democratici della politica nazionale. Ma a queste correnti separatiste si opposero nell'isola stessa le varie correnti democratiche.

L'intervista di Franco Catalano non è stata inserita nel montaggio definitivo del film perché sarebbe risultata l'unica a impronta storiografica in un contesto caratterizzato da testimonianze di protagonisti politici. La pubblichiamo per l'interesse che riveste una valutazione d'insieme sul fenomeno della Resistenza.

Attendendo che il re decidesse

di Enzo Storoni

Quattro domande in una, tutte relative al periodo che precede al 25 luglio 1943: il ruolo avuto dal duca d'Acquarone; i passi che le forze antifasciste compirono per indurre il re a dividere le proprie responsabilità da quelle di Mussolini; quali furono gli esiti di questi passi e, in particolare, quale fu l'apporto dei liberali a questo processo.

Personalmente, ritengo che il duca d'Acquarone sia stato un elemento determinante nel colpo di Stato del 25 luglio. Il re era molto isolato e praticamente inavvicinabile, l'unica persona che vedeva il re, due o anche tre volte al giorno, era il duca d'Acquarone. Uomo di indiscutibili "numeri", si era fatto una gran fortuna e si era poi dedicato un po' agli onori, diventando ministro della Real Casa. Da conte era diventato duca e senatore giovanissimo, però questo non significava che avesse perso stima e considerazione per la politica. Non conosceva la politica e forse in fondo disprezzava la classe politica. Aveva il suo distintivo, come era naturale, ma questo non significava che non apprezzasse il mondo dei gerarchi fascisti. Avevo frequentissimi rapporti con il duca d'Acquarone perché io e mio padre eravamo stati suoi avvocati fin da prima che diventasse ministro della Real Casa e poi rimanemmo i suoi avvocati quando lui diventò ministro della Real Casa e anche della lista civile e del demanio reale. Anzi, ricordo che gli feci osservare che né mio padre né io eravamo fascisti e lui rispose che questo non aveva importanza, bastava che facessimo bene gli avvocati, questo era tutto quello che a lui interessava. In virtù dei continui contatti con il duca d'Acquarone, che intanto aveva acquistato un grande prestigio nei confronti del re, anche per il modo in cui aveva amministrato la sua lista civile, portando le rendite a grosse cifre mentre il vecchio ministro della Real Casa l'aveva amministrata quasi come fosse un fondo di beneficenza, molte volte feci il tentativo di entrare nella politica; entrare/entrarvi nella politica allora era quasi una necessità. La guerra andava come andava, sapevamo benissimo che era persa, chi l'aveva visto prima, chi dopo, ma la classe politica antifascista era stata sempre decisamente contraria alla guerra del fascismo. Per molti mesi d'Acquarone sfuggiva, appena il discorso entrava nella politica, con molto

tatto, molta cortesia e molta amabilità, diceva: “Guardi che forse il mio dovere maggiore, e che più gradisco, è quello che non mi devo occupare di politica: io faccio il ministro della Real Casa”. Ma gli eventi precipitavano, dopo lo sbarco degli alleati nell’Africa del Nord e la battaglia di Stalingrado si cominciava a vedere che le sorti della guerra giravano e che, forse, le cose sarebbero precipitate. Allora questa riluttanza, questa ostilità quasi, a parlare di politica nel duca d’Acquarone, cominciò ad allentarsi e lui cominciò, con qualche domanda incerta, a chiedere chi c’era ancora della vecchia classe politica, quali erano gli uomini più noti, quali potessero essere forse i capi. Parlava di “capi” come se l’antifascismo fosse inquadrato regolarmente e avesse, non dico la milizia ma perlomeno gli organici, cosa che nel mondo antifascista – almeno per quello che riguarda il settore liberale e quello democratico – non era certamente inquadrata. Ricordo che mi fece tanta impressione un piccolo particolare: quando gli feci il nome del senatore Casati mi rispose: «Non ci metta anche il presidente della Corte di Cassazione». E gli dissi: “No guardi, dico che si chiama Casati anche lui, ma non è lo stesso Casati. Sono due Casati diversi”. Questo per dare l’idea di come l’uomo conoscesse poco il mondo politico antifascista. Ma, man mano che i giorni passavano, che gli alleati si avvicinavano e che si cominciava a delineare addirittura il pericolo dell’invasione del nostro territorio, fu il duca stesso, qualche volta, a sollecitare il discorso sulla politica. E io, che allora ero giovane, bei tempi, più di trent’anni fa, facevo la spola tra il duca d’Acquarone e gli uomini politici più noti che conoscevo, i Bonomi, gli Orlando, i Soleri e i Casati, per riferirgli un po’ come l’atmosfera di Casa Reale si avvicinasse all’idea di intervenire nella situazione politica italiana. Questo era tutt’altro che facile perché il mondo antifascista era fortemente diviso: chi diceva che non c’era più niente da fare con la monarchia, chi auspicava la rivoluzione e chi, rassegnato, diceva: “Devono arrivare gli alleati”. Ma questi uomini che lo frequentavano - ripeto i Bonomi, i Casati i Soleri e gli Orlando - viceversa, ritenevano che se si poteva evitare un’invasione dell’Italia e se si poteva staccare l’Italia dalla terribile alleanza con la Germania, sarebbe stato un grosso vantaggio per il nostro paese perché si sarebbe evitata una guerra combattuta sul nostro territorio. Per questo, anche un contatto con la monarchia che evidentemente era l’unico elemento che potesse giovare su qualche forza ancora nel paese, era opportuno prenderlo. Sarebbe lungo raccontare questa storia ma, mano a mano, d’Acquarone cominciò a esprimere non dico il desiderio di vedere qualcuno di questi uomini, ma perlomeno non era più riluttante nell’incontrarli. Una volta andai da d’Acquarone con Bonomi,

un'altra ci andai con Soleri e un'altra volta ancora con Casati. Non posso dire che questi incontri ebbero l'effetto risolutivo che io speravo. Dopo che Bonomi vide d'Acquarone fu combinato un incontro tra Bonomi e il re, ma sia d'Acquarone che lo stesso re ebbero l'impressione, forse abituati alle tracotanze dei gerarchi fascisti, di trovarsi di fronte a uomini modesti, miti che non avevano quella bella violenza capace di fare le guerre sbagliate. Ciò nonostante, questi sono ricordi che rimangono impressi. Per esempio, il colloquio di Alessandro Casati, che non era il presidente della Cassazione, con d'Acquarone fu un incontro quasi drammatico: si vide Casati scagliarsi contro d'Acquarone quando questi, entrando nel tema del discorso, parlava dell'eventuale possibilità di un governo di funzionari; diceva che questo, in fondo, non era un crollo ma un insuccesso e che dunque si poteva intervenire. Casati, nel suo aspetto un po' triste – come qualche volta è stato riprodotto anche dalla stampa – era, viceversa, un vero uomo del Risorgimento. Si scagliò contro il duca dicendo: “Ma allora che cosa fate, ma che cosa aspetta il re per intervenire in questa situazione!”. Questi furono i contatti di allora. Presentai un pro-memoria, da lui richiesto, sulla situazione. Ero giovane, inesperto anch'io per la politica, perché durante il fascismo non avevo avuto nessun rapporto con questo mondo. Quando redassi questo pro-memoria lo portai a Bonomi a fargli vedere se andava bene. Bonomi approvò, così lo presentammo. Non ricevetti nessuna risposta, né me l'aspettavo. Poi, quando il tema era ormai diventato d'attualità e la discussione verteva sul quesito se fare un governo di burocrati o di politici, presentammo un secondo pro-memoria in favore del governo dei politici. In altre parole, il documento dichiarava: “Se nominate un governo di funzionari non si dà la sensazione di una virata politica e, soprattutto, la monarchia assume responsabilità spaventose perché, evidentemente, con un governo di funzionari è soltanto il re che governa”. Anche questo secondo pro-memoria restò lettera morta e in questi lunghi colloqui che durarono circa cinque mesi, da marzo a luglio, si accumularono le amarezze e i contrasti. Naturalmente, io andavo sempre a dire a d'Acquarone che tutta l'Italia era diventata antifascista e che i fascisti erano pochi, isolati, sparuti residui di un mondo superato. Mi ricorderò sempre che, il 9 o il 10 maggio, subito dopo la caduta della Tunisia, l'allora segretario del Partito fascista convocò a piazza Venezia una di quelle adunate “oceaniche”, come si chiamavano, alla quale parteciparono decine e decine di migliaia di persone e gli applausi furono infiniti e sostenuti. Mi ripresentai da d'Acquarone a parlargli di quest'Italia antifascista, di quest'Italia che voleva assolutamente che la situazione cambiasse. Trovai il duca che non dico si sca-

gliò contro di me, perché questo era contrario al suo temperamento, ma mi accolse molto freddamente, dicendomi: “Avvocato Storoni, lei mi parla sempre di un’Italia totalmente antifascista, ma di quelle centinaia di migliaia di persone che applaudivano il duce a piazza Venezia, lei non ne ha tenuto conto”. Effettivamente, oggi tutto questo fa ridere, ma allora aveva un certo peso e un certo riflesso perché, praticamente, screditava il mondo antifascista che si cercava di esaltare. Questo è quello che ho fatto con il duca d’Acquarone.

Che cosa hanno fatto le forze antifasciste gliel’ho detto, le ho fatto i nomi di coloro che avevano più contatti con d’Acquarone. Il peso dei liberali? Allora non c’erano gli odierni confini rigidi tra partiti. Casati era un liberale, lo è sempre stato, così come Soleri; Bonomi non era più socialista, era un democratico del lavoro, quanto fosse liberale o quanto non lo fosse, non glielo so dire al punto d’oggi. Le ideologie invecchiano e cambiano; il mio mondo personale era liberale, quindi avevo pochi contatti con partiti di altre tendenze e, d’altronde, non si potevano portare dal ministro della Real Casa e a Casa Reale uomini nuovi; bisognava fare affidamento su questi vecchi uomini politici che avevano precedenti e che, grosso modo, bene o male, avevano governato l’Italia. Questa è un’altra questione, ma essi avevano governato il nostro paese fino al 1922 perché avevano un’incidenza politica. Fra questi, ci fece più impressione Vittorio Emanuele Orlando che aveva una vivacità di espressione e una dialettica che colpivano anche l’ambiente di Casa Reale. Su questo punto, le posso aggiungere, ho un ricordo. Dopo il 25 luglio, verso metà di agosto, mi mandò a chiamare d’Acquarone e mi disse con un gesto caratteristico: “Avvocato Storoni, domani io e lei...”. Risposi: “Perché...che cosa succede, scusi?” e lui: “Perché c’è un putch tedesco. Domani ci arrestano tutti. L’unica cosa da fare è un discorso pro-Germania da affidare a un vecchio antifascista, Orlando o Bonomi”. Dico: “Conte, io sono ai suoi ordini, vado da Bonomi o da Orlando, ma non credo che né l’uno né l’altro siano disposti a fare questo discorso”. Andai da Bonomi, a piazza della Libertà, e mi rispose che non se la sentiva di farlo. Andai da Orlando, ci volle una notte di viaggio per raggiungerlo perché stava in una villa in Toscana; arrivai alle 2,15 alla villa e alle 7,30 Vittorio Emanuele Orlando, più che ottantenne, era in macchina con me, tornava indietro non per pronunciare il discorso pro-Germania ma per dimostrare che era pronto a mettersi al servizio del nostro paese.

Senta avvocato, parliamo invece di questa maggiore divisione che avviene poi. Dopo il 25 luglio e, soprattutto, dopo l'8 settembre quando si costituisce il CLN quale fu la posizione dei liberali nel dibattito che scaturì a proposito della questione istituzionale?

I dibattiti e le dispute politiche in seno al CLN sono nati subito dopo l'armistizio, prima non c'erano; prima c'era un Comitato di antifascisti attorno a cui gravitava gente più o meno ben qualificata, di rango, di prestigio e di primissimo ordine, ma senza un'etichetta precisa di partito. Dopo il CLN vennero le definizioni dei partiti attuali. Chi ne parla molto è Bonomi, nel suo libro *Il diario di un anno*. La vera disputa in seno al CLN riguarda il modo di comportarsi nei confronti della monarchia. Mi lasci dire, oggi, forse a trent'anni di distanza, mi sembra che fosse una disputa bizantina. In effetti, c'era un solo problema: come liberarsi dai tedeschi. Che il problema istituzionale dovesse essere deferito a tutto il popolo italiano era una cosa che trovava il consenso di tutti; era il popolo italiano che, liberamente, avrebbe dovuto scegliere tra monarchia e repubblica. Se poi fosse un compromesso avere l'abdicazione, nominare il luogotenente, entrare nel governo, giurare in un certo modo o in un altro, è una faccenda diversa. Del resto, la politica è fatta dagli uomini e gli uomini sono fatti come sono, quindi queste dispute c'erano. La posizione dei liberali fu, mi pare, molto giusta. Dissero: "Noi chiediamo l'abdicazione del re ma vogliamo che il popolo italiano giudichi senza che sia pregiudicata né la forma istituzionale monarchica né la forma istituzionale repubblicana. Però, il re deve abdicare". Tutte le dispute che portarono alle dimissioni di Bonomi da presidente del CLN furono risolte con un taglio della spada di Brenno da Togliatti che, arrivato a Bari, entrò nel governo di Badoglio assieme agli azionisti, ai liberali e agli altri. Di fronte a un governo del Sud, in cui si era superata la questione istituzionale con una forma di compromesso accettata da tutti i partiti - compresi gli azionisti che erano i più aspri nella polemica - si rese chiaro che la disputa del CLN era vuota di contenuto e di senso, tanto che Bonomi ritornò a esserne il presidente.

Tuttavia, questa disputa incise sul complesso dell'attività politica e militare del CLN...

Direi di no, anche perché quest'attività non c'era proprio. È molto difficile per un governo clandestino esercitare un'attività effettiva perché gli mancano gli organi per funzionare; ha i campanelli, ma manca il filo, non ha i ministeri, non ha le forze armate, non ha niente. Quindi si trattava di dispute

teoriche di primissima importanza, di grande contenuto, ma che non si traducevano in atti concreti. C'era un'attività militare e la svolgevano alcuni uomini; noi avevamo Brosio che era il nostro rappresentante militare nel CLN ma la vera Resistenza cominciò dopo la Liberazione di Roma; in precedenza ci furono episodi eroici ma non si trattava di Resistenza organizzata.

La riorganizzazione delle forze antifasciste e il carattere popolare della Resistenza

di Giorgio Amendola

La prima questione riguarda il periodo precedente la caduta del fascismo, caratterizzato dall'attività clandestina delle diverse formazioni politiche, mentre dall'altra c'è la trama monarchica per il licenziamento di Mussolini. Qual è la sua opinione sul peso che queste tendenze ebbero per preparare la sostituzione di Mussolini con un altro governo?

Il fatto è che, fin dall'inizio del 1943, le forze antifasciste, diciamo anzi meglio, i gruppi antifascisti, erano poca cosa, erano quasi inesistenti e in fase di iniziale organizzazione. Questo riguardava un po' tutti; noi comunisti passavamo per essere i più organizzati, in realtà avevamo un Centro interno che funzionava dal 1942 col compagno Massola, poi era rafforzato coi compagni provenienti dalla Francia - Novella, Negarville, Roasio - ma nel complesso, pur avendo una certa rete di collegamenti, avevamo molte difficoltà ad agire e a pubblicare *l'Unità* clandestinamente. Nei mesi di maggio e giugno, me ne occupai personalmente e riuscimmo, con molta difficoltà, a fare un paio di numeri, i più brutti della collezione de *l'Unità*. Gli scioperi di Torino e di Milano, che rappresentarono un risveglio della coscienza della classe operaia ed ebbero un grosso peso politico per le ripercussioni che suscitarono all'interno del regime, tuttavia non ebbero uno sviluppo politico né un allargamento per le difficoltà del partito e delle altre forze antifasciste di trarre da questi scioperi alimento per una mobilitazione più generale. Per cui, in primavera, quando ormai la sconfitta si delineava e c'era già stata la ritirata dall'Africa e si avvicinava il momento dello sbarco degli Alleati in Italia, l'attività dei gruppi antifascisti cominciò a farsi più intensa; si trattò prevalentemente di un'attività di contatti, sebbene in parte limitati dalle posizioni politiche assunte a destra e a sinistra, che in realtà erano di attesismo con diverse motivazioni. A destra, liberali e democristiani - che rappresentavano appunto le forze in fase di incipiente riorganizzazione - dichiaravano: "L'armistizio rappresenta per l'Italia un fatto certamente grave, conviene lasciarlo fare a chi è responsabile della guerra, al re. A noi conviene aspettare che sia lui a muoversi". Dalla parte di sinistra, azionisti, socialisti e ancor di più il MUP - il movimento con a capo Basso - sostenevano: "Noi non

abbiamo da impicciarci in queste cose, dobbiamo puntare alla repubblica; bisogna quindi che il re se la sbrogli e noi, in un secondo momento, in una seconda ondata - dice Basso - in una seconda rivoluzione, porteremo la classe operaia alla lotta per il socialismo. Non immischiamoci in questa questione della pace". Noi comunisti eravamo i soli a dire: "No, la pace però è essenziale, bisogna farla subito, altrimenti il Paese sarà distrutto dai bombardamenti, sarà invaso e sottoposto al governo militare degli alleati, perdendo così l'Italia ogni possibilità di partecipare alla guerra in modo autonomo e di vantare diritti alla sua Liberazione. Ci sono forze reali che possono essere mobilitate; mobilitiamo dunque queste forze". E noi, per il 10 giugno - anniversario della morte di Matteotti, dell'entrata in guerra dell'Italia contro la Francia e dell'assassinio dei fratelli Rosselli - puntavamo a una manifestazione di scioperi politici, dimostrazioni di piazza e anche a collegamenti con i gruppi dell'esercito con cui eravamo già in contatto: Colajanni a Pinerolo, Cadorna a Ferrara e certi generali a Bologna. Facemmo un appello congiunto con socialisti e comunisti ma non riuscimmo ad andare oltre questo. Non so neanche quanto fu distribuito, quante copie furono stampate; insomma si trattò di un tentativo abortito in partenza.

C'era quel manifesto con la faccia di Mussolini e con le croci...

Sì, ho letto il testo dattilografato ma non l'ho mai visto stampato; non credo abbia avuto una grande diffusione. In realtà, il 10 giugno passò senza che succedesse nulla, invece di giorno apparivano i segni della disgregazione del regime e dei bombardamenti. Intanto, sapevamo che c'erano due trame che si muovevano: una fascista, sostenuta da Grandi, favorevole alla sostituzione di Mussolini con un governo sempre fascista ma più disposto a fare l'armistizio; e l'altra antifascista, appoggiata dai senatori liberali Bonomi e Casati a Roma, per ottenere dal re un intervento. A quel punto, dopo il 10 giugno, pensammo che bisognava spingere il re ad agire per l'arresto di Mussolini, allo scioglimento del Partito fascista e a fare la pace. Non fummo strumentalizzati - come a volte si dice - fummo noi stessi, vedendo che la situazione non cambiava, con una nostra autonoma decisione, a pensare che un'iniziativa nostra, superando tutti questi attesismi, potesse contribuire a sbloccare la situazione. Ci fu la missione a Roma di Concetto Marchesi, il quale andò da Casati a dire che i comunisti erano pronti ad appoggiare un'eventuale azione della monarchia che si muovesse nel senso di un abbattimento del regime fascista, della pace e della restaurazione delle libertà democratiche. La cosa fece molta impressione. In fondo, di fronte all'attesismo

intransigente degli azionisti, noi entravamo nel vivo dell'azione politica e credo che questo nostro passo ebbe una certa efficacia. Allora, ebbero luogo riunioni – solo alla fine di giugno e ai primi di luglio, quindi già molto tardi - in cui erano presenti per la DC Gronchi, per i liberali Casati. Non venne La Malfa perché era in Svizzera, se non ricordo male e stava per essere arrestato - il che dimostra anche una certa disorganizzazione - c'era Lombardi, mi pare, che allora era azionista e poi Tino. Per i socialisti c'era Derrati, un compagno di Milano che poi morì nella guerra di Liberazione; questi avevano ricostruito il loro Comitato promotore in una riunione fatta a Milano i primi di gennaio, alla quale partecipò Lizzadri; quindi eravamo molto in ritardo. In questa situazione venne lo sbarco degli alleati in Sicilia; noi fremevamo e a un certo punto giunse la notizia che il re per muoversi aspettava un voto del Gran Consiglio. Io fui scettico, mi ricordo: “Ma che il re aspetta che i fascisti gli diano la testa di Mussolini?”. Non ci credevo, sottovalutavo le contraddizioni dell'avversario: nel momento in cui la casa crolla c'è sempre qualcuno che cerca di liberarsi dalle rovine. E infatti, la notte del 25 luglio, avemmo la notizia che il re aveva licenziato Mussolini e costituito il governo Badoglio, un nome che era già circolato tra i probabili candidati. Ma l'annuncio della fine della guerra non venne, venne il fatale annuncio che la guerra continuava, il che dimostrava una politica di compromesso e di doppio gioco. Tuttavia, quella notizia provocò una manifestazione popolare gigantesca; il popolo, che non era intervenuto fino a quel momento, entrò in azione la notte del 25 luglio e lo fece allargando lo spazio aperto dall'iniziativa regia e facendo penetrare le masse popolari al canto di *Bandiera rossa*. Fu una notata indimenticabile, mi commuoveva vedere quei cortei. Dopo tanti anni usciva fuori una forza proletaria, quella delle bandiere rosse, e questo assunse un significato importante: impedì il compromesso re-fascisti, obbligò Badoglio ad agire in un certo modo e creò le condizioni in cui ci muovemmo durante i 45 giorni.

Nei 45 giorni, come mai nasce una diversità di posizioni tra il Comitato romano e quello milanese?

La diversità è più apparente che sostanziale. Io ho partecipato alla prima riunione del Comitato milanese, anzi, ne ho steso personalmente il programma. Era il programma già combinato a Lione nel mese di marzo con Saragat e con Lussu. Ci mettemmo di tutto. Anche così aveva un valore di indicazione; però, quando fummo al punto di proclamare lo sciopero generale a Milano - già in atto quel luglio - ci furono immediate resistenze in seno al

Comitato. Ci si domandava quanti giorni sarebbe durato; si decise di proseguire per un giorno e poi di valutare. Alla fine durò 12 minuti al giorno, fino al 1° agosto e poi fu sospeso. Resistenze furono opposte dallo stesso Partito d'Azione e adesso, spesso, i suoi esponenti ci criticano di non aver fatto abbastanza. A Roma andai subito il 27 insieme ad altri esponenti provenienti da Milano; ci trovammo di fronte alla realtà romana, che era di attesismo, del resto motivato e argomentato; noi invece portammo l'annuncio dello sciopero generale e le rivendicazioni più urgenti che ricavammo dall'insieme del programma milanese: lo scioglimento del Partito fascista, l'arresto dei gerarchi fascisti, la Liberazione dei detenuti - che per noi era il punto principale poiché avevamo in carcere migliaia di compagni quali Longo, Pajetta, Scoccimarro, Terracini e tutto il nostro quadro maggiore. E poi c'erano gli altri. C'era Nenni - che era confinato - c'era Pertini, c'era Bauer del Partito d'Azione, Ernesto Rossi. Insomma, volevamo liberare quello che era lo stato maggiore dell'antifascismo italiano; in fondo, il nemico aveva in mano un ostaggio prezioso, perciò il secondo punto era appunto la Liberazione dei politici. Il terzo punto prevedeva la restaurazione della libertà di stampa e l'instaurazione delle libertà democratiche. Quindi proponemmo, la sera del 26 luglio, l'accoglimento immediato di alcune rivendicazioni quali: lo scioglimento del Partito fascista, l'arresto dei gerarchi, la Liberazione dei detenuti politici dal carcere e dal confino, la restaurazione delle libertà democratiche e delle libertà di stampa. Tutto questo inquadrato in una richiesta generale di pace e di armistizio immediato. Mi ricordo che Bonomi, che diede il giusto valore all'arrivo della delegazione da Milano, mi consigliò di andare subito da Orlando, che era il consigliere politico del re. La sera stessa, dopo poche ore dal mio arrivo, passai dalla riunione in cui erano presenti Bonomi, De Gasperi, Ruini e gli altri e fui accompagnato dallo stesso Ruini alla casa di Orlando, al quale presentai queste rivendicazioni essenziali. Mi rispose che per quanto riguardava la Liberazione dei detenuti politici e l'arresto dei gerarchi fascisti erano due punti su cui poteva impegnarsi, si sarebbe fatta una certa azione. Per quanto riguardava la restaurazione delle libertà democratiche e della stampa, mi rispose: "Dovete andarci piano perché abbiamo i tedeschi addosso, se vedono uscire fuori antifascisti possono intervenire. Voi agite, avete molto lavoro per riorganizzarvi, credo che nessuno vi disturberà". Era quindi una tattica accettazione della riorganizzazione, ma non ancora l'accoglimento della nostra richiesta. Per quanto riguardava la pace, era evidente che - se non si voleva porre fine al conflitto - non si faceva neanche il mutamento implicito nella resa di Mussolini. Ma Orlando ribadì che il re non

si sarebbe compromesso in questo modo: “La conclusione dell’armistizio è un obiettivo difficile, bisogna assolutamente non parlarne. È un fatto che non deve essere affidato alle capacità dell’esecutivo e della monarchia”. Naturalmente, non avevamo molto affidamento sull’applicazione perché la Liberazione dei detenuti politici era già cominciata con il contagocce. Alcuni prima e i comunisti dopo; prima i socialisti e poi i comunisti. Ricordo Pertini furioso, non voleva abbandonare Ponza senza i compagni comunisti. Furono gli stessi compagni comunisti che dissero: “Parti, andando a Roma finirai per farci venire anche a noi”. Insomma c’era una chiara manovra che del resto il capo della polizia Senise non mi nascose, espresse chiaramente: “Avevo troppi guai per avere anche il vostro ritorno, il carcere sarà aperto a tutti, ma gradualmente”. Gradualmente voleva dire aspettare settimane, persino mesi; e che cosa sarebbe successo in caso di intervento tedesco? Ecco la drammaticità della situazione. Questa situazione esigeva una continua pressione critica sul governo, di cui vedevamo la non rappresentatività perché era costituito da funzionari e da guardie militari; non era il governo delle forze antifasciste che avevamo posto come rivendicazione. D’altra parte, dovevamo incalzarlo con le critiche ma dovevamo appoggiarlo per quanto riguardava la conclusione della pace e dell’armistizio. Dovevamo piuttosto incalzarlo, come si dice adesso, per spingerlo ad agire rapidamente verso questa direzione. Il nostro era un atteggiamento di opposizione critica, non potevamo porci in una posizione di rottura dei rapporti; ciò avrebbe comportato la perdita dei contatti per quanto riguardava questa questione essenziale, né tantomeno poteva essere un atteggiamento che portasse a un appello insurrezionale; non ne esistevano le condizioni. Il re aveva conquistato una zona di popolarità molto forte con l’arresto di Mussolini; è vero che il governo Badoglio, con lo stato d’assedio, l’aveva in parte ridotta ma ci furono decine di morti. Tuttavia queste cose non si sapevano, nel complesso usciva fuori un governo rappresentante di un re che aveva arrestato Mussolini e che stava preparando la pace e quindi c’era un margine che rendeva del tutto vacue le dichiarazioni insurrezionali. Del resto poi, giunti al dunque, mai nessuno ha voluto proporre qualcosa di concreto.

Sotto questo profilo, la questione istituzionale dal periodo dell’8 settembre, comunque nei 45 giorni, al ritorno di Togliatti, come pesò nella politica del CLN centrale?

Fu riaffermata con un’intransigenza, direi verbale, da parte di alcuni esponenti del Partito d’Azione e del Partito socialista ma non da tutti. Nei fatti fu

superata perché il Comitato d'opposizione, il 4 agosto, si recò in forma ufficiale da Badoglio per insistere sulla pronta conclusione della pace e della firma dell'armistizio, affermando che in caso di ostilità derivanti da questo atto, ossia di guerra contro i tedeschi, le forze antifasciste avrebbero fatto il loro dovere; era evidente che questo dovere lo avevano fatto in una situazione in cui c'era il re e quindi di fatto la questione era già superata. Si creava dunque una situazione che rinviava la soluzione della questione istituzionale alle decisioni del popolo dopo la fine della guerra, dopo la Liberazione.

Passiamo invece al grande discorso più legato strettamente con la Resistenza, nella quale, tra l'altro, lei ha contribuito alla direzione della lotta armata. In essa ci fu una fusione tra motivi patriottici di lotta nazionale e rivendicazioni sociali. Ecco, ci può parlare di questo argomento?

Sì, ne posso parlare perché ho vissuto in Emilia nell'estate 1944, tre mesi indimenticabili di partecipazione al movimento popolare partigiano emiliano. Vorrei però precisare che anche a Roma, malgrado l'assenza di grandi fabbriche e la riduzione dell'occupazione, praticamente era una città di rifugiati, di imboscati, di gente che stava nascosta per ragioni di sicurezza, l'elemento era presente, non è che era assente, ma non si manifestava come nel Nord. Era presente nel fatto che tra l'altro le forze popolari erano più attive e i problemi della vita, del pane - i famosi assalti ai forni immortalati da *Roma città aperta* - erano una realtà quotidiana del popolo romano. Naturalmente, questo contenuto sociale della Resistenza appariva molto più importante in Emilia, dove la questione decisiva fu l'entrata delle masse contadine che diedero alla Resistenza una base di massa larghissima. Questo avvenne come sempre sulla base delle esigenze immediate, perché la Resistenza non nacque da una scelta dall'alto ma dalla necessità di soldati e ufficiali di non farsi arrestare e mandare in Germania. I primi nuclei partigiani sorsero proprio da lì, per non farsi arrestare bisognava organizzarsi e bisognava combattere; così in Emilia la pretesa dei tedeschi di razziare il bestiame e di requisire il grano portò allo sciopero della trebbiatura, per non trebbiare il grano e non consegnarlo all'ammasso e portò all'organizzazione di squadre contadine per difendere il bestiame. Quindi la lotta, che può sembrare di fronte a certe visioni romantiche della Resistenza, una lotta molto materiale - difendere il grano, difendere i buoi e il bestiame, difendere gli uomini contro le razzie: questa è una base di massa e evidenziava il collegamento tra le esigenze immediate delle lotte per sopravvivere e la grande battaglia nazionale che si conduceva. Quindi ecco un collegamento vivo tra le masse contadine dalla

parte della bassa Emiliana, tra la via Emilia, e il Po; invece le formazioni partigiane si muovevano nell'Appennino, dalla via Emilia a Sud, fino alla cresta appenninica, la linea gotica, però vi era un continuo collegamento e di qui una grande forza del movimento popolare.

Lei ha avuto un'esperienza anche in Piemonte e in particolare a Torino. Quali erano le spinte politiche, sociali ed economiche degli operai del Nord?

Ho avuto la fortuna di compiere un lungo giro nell'Italia partigiana di allora: dall'Emilia passai nel Veneto, da qui a Milano e per finire a Torino. Mentre in Emilia quello che colpiva era la presenza attiva delle masse contadine, a Milano e Torino era la presenza attiva quotidiana delle masse operaie e della loro lotta. Arrivai a Torino nel gennaio 1945, in una situazione di fame, di freddo e di terrore. Il giorno prima aL Martinetto avevano fucilato sei giovani; le fucilazioni continuavano giorno per giorno in un clima di terrore nazista, ma anche fascista, dei fascisti repubblicani, che erano accaniti nella persecuzione; costoro erano diretti dal famigerato Solaro, che poi, dopo la Liberazione, fu impiccato dai partigiani nello stesso albero dove aveva fatto impiccare alcuni di loro. In quella situazione le masse operaie, ridotte in numero ma ancora presenti, conducevano una dura battaglia politica perché rifiutarono il progetto fascista di socializzazione, ridicolizzando i voti fascisti per le rivendicazioni immediate. Ricordo certi amici azionisti che storcivano un po' la bocca quando, dalla Mirafiori o da altre fabbriche, si avanzavano rivendicazioni per sussidi alimentari. Veniva quindi dalle fabbriche questa spinta combattiva che era anche fondata su rivendicazioni elementari di vita e di sopravvivenza. Il popolo era stremato e affamato, il freddo era glaciale, quindi si chiedevano sussidi alimentari, carbone, legna, mentre le donne lottavano per avere il minimo vitale. Tutto questo era la base di un movimento che si esprimeva in scioperi e fermate contro il terrore tedesco e si collegava direttamente con la lotta patriottica. Quando alcuni amici storcivano un po' la bocca di fronte all'elementarità di queste rivendicazioni, in un momento così alto storicamente, noi comunisti indicavamo il valore di questo fatto, di questo collegamento. La guerra di Liberazione non poteva essere condotta soltanto sulla base di grandi ideali, doveva essere nutrita, sostanzziata dal contributo quotidiano delle masse popolari che vedevano il collegamento tra indipendenza, pane e libertà. Questo ha dato luogo alla partecipazione della classe operaia, con il grande eroismo della guerra partigiana in cui nazisti e fascisti furono particolarmente feroci. Ci furono assassinii di compagni, operai e della famiglia Arduino: un'intera famiglia, padre, madre e

figlia, trucidata e buttata sulla strada. Seguì la risposta torinese; prima ancora dell'insurrezione vi fu il grande sciopero del 18 aprile. Si trattò di uno sciopero imponente organizzato dai partiti antifascisti che coinvolse tutte le fabbriche e tutte le categorie. Una parte di rilievo nell'organizzazione di questo sciopero la ebbe Rodolfo Morandi. La prima immagine che ricordo fu di bambini che uscivano da scuola e gridavano "Sciopero, sciopero". Fu una giornata molto forte, che poi diede il via alle giornate insurrezionali, in cui Torino dovette combattere tre giorni poiché le missioni alleate cercavano di impedire l'arrivo dei partigiani in città. In quei tre giorni il peso della lotta fu sostenuto dalle fabbriche: della Mirafiori, della Lancia, da altre fabbriche ferriere e di grandi motori; queste industrie furono le vere e proprie fortezze sulle quali si spezzò l'attacco dei carri armati tedeschi.

Già, l'obiettivo di salvare gli impianti.

Gli inglesi non volevano combattere in città perché avevano paura che l'insurrezione cittadina potesse trasformarsi in non so quale insurrezione comunista e socialista. In realtà gli operai combattevano per l'indipendenza, ma ovviamente anche per il salvataggio degli impianti: avevano infatti impedito ai tedeschi di smontare le macchine e portarle via, difendevano il loro lavoro e il loro l'avvenire ma anche il patrimonio nazionale. Era un'affermazione della capacità della classe operaia a svolgere una funzione nazionale.

Il congresso di Bari e l'unità sindacale

di Oreste Lizzadri

Quali furono i risultati del congresso di Bari nel suo giudizio come rappresentante dei socialisti?

Il congresso di Bari si concluse con un compromesso che, come ogni compromesso, lasciò tutti scontenti, in modo particolare i socialisti. Fra i delegati intervenuti ero l'unico proveniente da Roma, cioè da una città occupata dai nazisti e dai fascisti e perciò con una carica di combattività che a Bari era naturalmente sconosciuta, e non per colpa loro. Arrivando a Napoli, però, mi resi subito conto della differente atmosfera che esisteva tra Roma e Napoli. Io ero latore di una lettera di presentazione da parte di Nenni per il conte Sforza il quale, come se io avessi fatto una gita di piacere passando le linee e arrivando a Napoli, mi fece fare prima un'anticamera di circa un'ora e poi mi disse: "Ma lei cosa è venuto a fare? Perché, come socialista, qui la sinistra è monopolizzata dai comunisti e dal Partito d'Azione, come inviato dal Comitato centrale di Liberazione – perché io andavo a Bari a portare il messaggio – le personalità che sono presenti a Napoli in questo momento sanno bene che cosa fare, anche senza i consigli che provengono da Roma". Due giorni dopo a Bari la cosa non andò meglio: dappertutto soltanto manifesti inneggianti a Benedetto Croce - non che io avessi qualche cosa contro il grande filosofo, anzi ero uno dei pochi abbonati alla sua *Critica* durante i venti anni del fascismo. Ci rimasi male, io provenivo da Roma, da una città dove i militanti dei partiti attivi erano sotto l'incubo della fucilazione o della deportazione; i nostri eroi si chiamavano Terracini, Pertini, Scoccimarro, Morandi, Pesenti. Tutta gente che era stata condannata a decine di anni di carcere, di confino, ero antifascista da sempre, senza aver avuto mai rimorsi o riserve mentali. In più sapevo che attorno a Croce giravano altri santoni del liberalismo meridionale come Enrico De Nicola e Giovanni Porzio, i quali armeggiavano per la monarchia con l'abdicazione, con la reggenza e altri simili impicci: tendenti tutti a mantenere in piedi la monarchia. In queste condizioni, l'unico risultato positivo per noi socialisti fu che tutti questi santoni - Croce, De Nicola, Porzio - si convinsero che per la monarchia in Italia non c'era più niente da fare.

Alcuni storici dichiarano, a proposito della giunta esecutiva nata dal congresso di Bari, che in un breve giro di tempo si giunge a un punto morto.

La giunta esecutiva si trovò a un punto morto lo stesso giorno della sua composizione perché né Croce, né Sforza, né Rodinò, i leader napoletani, aderirono alla giunta esecutiva. Che cosa poteva valere a Napoli una giunta esecutiva senza questi esponenti napoletani? C'erano tre esponenti della Resistenza: Calace, che veniva dal confino per il Partito d'Azione; Tedeschi – che poi era Velio Spano – per i comunisti e per i socialisti c'era il sottoscritto, che era Longobardi. Ma che cosa potevano rappresentare rispetto alla popolazione del napoletano e a quella del Sud in particolare? Ma c'è qualcosa di più. C'è un episodio che mi piace ricordare perché dà il senso dell'apporto dei partiti di destra e che riguarda la sede della giunta. Per tre giorni abbiamo girato Napoli in cerca di una sede; pensate, uomini come Croce, Rodinò e Arangio Ruiz, che dominavano la vita politica napoletana, dopo tre giorni non riuscirono a trovare una sede alla giunta, ciò significava che era impossibile farla funzionare. Spettò a me, che ero ospite di Napoli da pochi giorni, trovare una collocazione. Approfittando del fatto che conoscevo il direttore della Banca Commerciale - che era mio collega a Roma prima che mi mandassero via dalla banca – il quale tenne a dire, per amicizia e come offerta personale, perché probabilmente non condivideva le mie idee, mi offrì il dopolavoro, il quale rimase la sede della giunta esecutiva fino al suo scioglimento. Se dalla mattina si vede il buongiorno, è chiaro che la vita della giunta si può intuire da questo episodio banale: tutta la destra operò senza intervenire, non voglio dire che faceva ostruzionismo. L'iniziativa della sinistra, per un maggior riconoscimento da parte degli alleati, non trovò mai nessuna rispondenza e i comunicati erano ritenuti troppo accesi. Programammo uno sciopero generale di protesta contro il famoso discorso di Churchill alla Camera dei Comuni, nel quale affermava che l'unica forza reale in Italia era la monarchia. Questo sciopero generale fu proclamato solo dai tre partiti di sinistra e i pochi soldi necessari per acquistare francobolli, la carta da lettere e qualche volantino, furono versati personalmente dai tre rappresentanti. Infine, per andare al di là del punto morto, i partiti in questione proposero il referendum istituzionale pro o contro la monarchia. L'incarico di effettuarlo e di dirigerlo fu affidato a me e io chiesi alla Democrazia cristiana solo la neutralità del clero. Tutti i democristiani presenti si misero a ridere e lo feci anch'io quando mi ricordai che l'arcivescovo di Napoli era il cardinale Ascalesi, che si raccontava avesse benedetto una forca.

Tutto il problema del governo transitorio, dei suoi poteri e la pregiudiziale anti-monarchica determinarono all'interno del CLN centrale una serie di divisioni, anche tra i partiti antifascisti, che ebbero accenti diversi. Quale fu all'interno del CLN centrale la posizione dei socialisti su questo problema nei mesi che precedettero il ritorno di Togliatti in Italia?

La posizione dei socialisti nel Comitato centrale nazionale mi riesce più facile spiegarla con la posizione che assunsi al congresso di Bari in nome del partito. In nome dei tre partiti di sinistra, presentai un ordine del giorno al Comitato centrale nazionale con le proposte del partito socialista di Roma: l'abdicazione immediata del re con un atto d'accusa per le violazioni contro lo statuto da lui commesse; la formazione di un governo straordinario con i poteri della disciolta camera e della corona; la programmazione dell'assemblea di Bari come Camera rappresentativa dell'Italia liberata; la nomina di una giunta – e fu l'unica che si ebbe – che realizzasse tali richieste e rivendicasse, presso gli alleati, la rappresentanza effettiva del popolo italiano, che noi non riconoscevamo al governo Badoglio. L'ordine del giorno suscitò un coro di protesta da parte delle destre e venne ritirato per non spaccare il congresso in due, con vantaggio naturalmente di Badoglio, degli alleati, specialmente degli inglesi, che erano i più forti sostenitori della monarchia. Questi stessi contrasti, da me messi pubblicamente in rilievo a Bari, esistevano a Roma nel Comitato nazionale centrale dove la cosa rimase coperta perché anche a Roma non vollero rompere il Comitato di Liberazione Nazionale. Noi socialisti ci trovavamo nelle peggiori condizioni rispetto agli altri partiti perché la nostra parola d'ordine, lanciata da Nenni al suo rientro dalla Francia, fu la repubblica socialista. Non ci fu fin dal luglio 1943 un solo *Avanti!* clandestino che non portasse avanti questo nostro obiettivo, che era anche la meta dei socialisti italiani. Però, come potete immaginare, questa parola d'ordine trovò poca corrispondenza in alcuni partiti e avversità in altri. Nei partiti di destra ad esempio, i liberali erano contro Vittorio Emanuele ma non contro la monarchia, volevano l'abdicazione del re proprio per salvare la monarchia. La Democrazia cristiana era divisa: Gronchi e Grandi erano assolutamente per la repubblica, De Gasperi lo era un po' meno e c'era la destra che invece era assolutamente per la monarchia. I comunisti furono favorevoli alla tesi della repubblica socialista fino alla svolta che, è bene precisare, ci comunicarono prima dell'arrivo di Togliatti. Noi l'abbiamo saputo almeno dieci giorni prima del ritorno di Togliatti e io avvisai Roma, con i mezzi clandestini di cui disponevamo, di questa svolta da parte dei compagni o come dicevamo noi dei cugini comunisti. Del resto, c'è un episodio che mi piace,

anche questo, ricordare: i liberali e la Democrazia cristiana manifestarono la loro posizione in modo abbastanza sleale, mandarono a Napoli degli incaricati di partito per dire: “Guardate che quel messaggio che leggerà Lizzadri al congresso di Bari, noi siamo stati costretti, a Roma, a firmarlo data la situazione particolare della città, dove c’è il nazismo e dove c’è lo squadristo”.

Qual è il giudizio dei socialisti, nella sua versione, sulla svolta di Salerno?

La svolta di Salerno trovò i socialisti prima impreparati e poi divisi. Impreparati perché la parola d’ordine dei socialisti, come ho già detto, era la repubblica socialista; divisi per le condizioni assolutamente differenti tra l’Italia occupata e quella che era stata liberata. A partire da Roma, la situazione si presentava sempre più rivoluzionaria man mano che si andava verso Nord. I Comitati di Liberazione nazionale, che ormai si erano formati in tutte le città italiane, prefiguravano già quello che sarebbe dovuto essere il futuro governo del nostro paese. Inoltre, c’erano centinaia di migliaia di partigiani al Nord che facevano sperare e nascere nelle masse popolari speranze che andavano oltre i confini nei quali poi sono state fermate. Al Sud, invece, c’era il governo Badoglio e gli alleati, che per ragioni diverse appoggiavano la monarchia. Anche l’Inghilterra appoggiava Badoglio perché questi aveva consegnato la flotta che, in fondo, era stato il punto determinante della lotta di Churchill contro l’Italia. Le opposizioni, come abbiamo già visto, si trovavano in un vicolo cieco e la destra faceva tutto il possibile per continuare in questa posizione di stasi. In più, gli alleati facevano appello alla collaborazione degli italiani per modificare le condizioni di pace. Noi della sinistra avevamo proposto e dato inizio al Sud a un arruolamento volontario che era stato stroncato; chi voleva combattere doveva solo arruolarsi nell’esercito nazionale. A queste considerazioni di carattere politico e ambientale diciamo, bisogna aggiungere alcune difficoltà di carattere economico: la borsa nera - che poi abbiamo conosciuto a Roma - la disoccupazione, l’influenza, le amli - lire che scorrevano a fiumi, la carenza nelle campagne per mancanza di concimi, la prostituzione e lo strapotere dell’autorità militare alleata. Si sperava che un governo nazionale, anche diretto da Badoglio, potesse ovviare ad alcuni di questi inconvenienti. Infine, c’è un fatto da non trascurare che riguarda la svolta: gli uomini della mia età sanno quanto, durante il fascismo, noi avessimo guardato all’Unione Sovietica e quanto, durante la guerra, il popolo italiano guardasse prima alla difesa di questa e poi alle sue avanzate. Il ritorno di Togliatti dall’Unione Sovietica, a torto o a ragione, faceva vede-

re alla massa del popolo italiano che egli portava anche direttive dell'Unione Sovietica a favore del nostro paese. Comunque ci tengo a dire che i socialisti, nel Sud, chiesero e ottennero il consenso di Roma prima di aderire alla svolta e, contemporaneamente, convocarono un congresso straordinario al quale intervennero i rappresentanti di tutte le province dell'Italia liberata che, all'unanimità, accettarono la svolta.

Un suo giudizio sullo sviluppo di tutta la dinamica sindacale dal 25 luglio e durante la Resistenza.

Per potersi rendere conto di quello che avvenne in campo sindacale a partire dal 25 luglio e che culminò poi nella firma del patto di Roma, il giorno dopo la Liberazione della capitale, bisogna risalire agli scioperi del marzo 1943. Io, purtroppo, sono l'unico sopravvissuto tra quelli che ricostituirono la CGIL e ho dovuto sostenere molte polemiche perché ci accusarono di aver costituito un grande organismo sindacale dall'alto senza il consenso dei lavoratori. Ora, bisogna ricordare che l'Italia del 1944 era così divisa: al Sud c'era il governo di Badoglio, al centro c'erano gli alleati e al Nord c'era la Repubblica di Salò. Non c'era altro mezzo per poter costituire un organismo sindacale e, sei mesi dopo, abbiamo fatto il primo congresso a Napoli con la partecipazione di tutta l'Italia liberata fino a Firenze, cioè un milione e mezzo di iscritti, e all'unanimità è stata accettata l'unità sindacale così come era stata costituita. Ma, come dicevo, bisogna risalire fino ai famosi scioperi del marzo 1943. Per inciso, non capisco come su questo grande avvenimento, che sconvolse il fascismo, non ci sia stato un film e non sia stato portato in televisione. Questi scioperi del marzo 1943 furono fatti contro il fascismo in piena guerra e coinvolsero, a un certo punto, un milione e mezzo di lavoratori. Per venti anni non si era parlato di sindacato, né di commissioni interne o di scioperi. E sapete come avvenne? Di reparto in reparto, la parola d'ordine era che alle dieci, incominciando dalla FIAT Mirafiori - che era lo stabilimento più numeroso - veniva dato il segnale facendo suonare la sirena. Si volevano abituare i lavoratori agli allarmi aerei sicché, quando fosse suonato l'allarme, i lavoratori dovevano smettere di lavorare. Naturalmente, sia la polizia interna che la direzione della fabbrica vennero a conoscenza di questo fatto. E alle dieci non suonò la sirena. Malgrado questo, i lavoratori, appena la sfera dell'orologio si fermò sulle dieci, smisero di lavorare e andarono in cortile. Trentamila lavoratori incrociarono le braccia e dopo di questi vennero gli altri. Ma come fu possibile tutto questo? Ecco il punto, ecco da cosa scaturisce l'unità sindacale che poi noi costituimmo. Lo sciopero fu fatto unitariamente: c'erano i comunisti, i socialisti, gli indipen-

denti, i cattolici, ecc., ma intanto il partito non esisteva. Eravamo sotto il fascismo naturalmente, si sapeva che quello, nel 1922, era comunista, quello, nel 1922, era socialista ecc. ma poi, intanto, molti di questi erano stati licenziati, c'erano le nuove leve ma gli scioperi furono fatti sotto la parola d'ordine dell'antifascismo e della pace contro la guerra. Naturalmente i lavoratori e anche quel minimo di organizzazione che ci fu per fare questo, si basò su una richiesta di carattere economico. Infatti, non tanto un aumento delle paghe quanto un aumento della razione del pane diventava un fatto politico, invece l'aumento del salario era un fatto esclusivamente economico. Partendo da questa unità che si era realizzata tra i lavoratori senza che si domandassero tra di loro "tu chi sei", "tu come la pensi", nel 1944 qua a Roma si realizzò questa unità. Che cosa avvenne nei 45 giorni? Queste condizioni che noi, modestamente, per quel poco che potevamo – i comunisti un po' di più, i socialisti un po' di meno – avevamo cercato di determinare, non erano conosciute solo da noi ma anche negli ambienti governativi. Anche Badoglio sapeva naturalmente cosa bolliva in pentola nel Nord e siccome il re si rifiutò assolutamente di riconoscere i partiti come tali, Badoglio cercò di aggirare l'ostacolo e convocò a Roma i vecchi esponenti sindacalisti, però con chiari indirizzi politici. Tra i socialisti chiamò me e Bruno Buozzi, che era il famoso segretario della FIOM al tempo delle occupazioni delle fabbriche; per i comunisti chiamò Roveda e Di Vittorio; per i democristiani chiamò Quarello e Grandi, che era stato il segretario della vecchia Confederazione bianca. Però noi vecchi sindacalisti, accettando questo incarico come commissari delle vecchie Confederazioni fasciste dei lavoratori, dichiarammo che non condividevamo l'impostazione politica del governo Badoglio, in quanto volevamo la pace. Venuto l'8 settembre, abbiamo fatto poco in quei 45 giorni, anche perché abbiamo preso possesso delle Confederazioni verso il 10 agosto, e siamo stati una ventina di giorni, questo è stato tutto, poco.

Però, a cos'è servito questo? Ecco, io voglio leggere qualche riga della mia modesta pubblicazione, *Taccuino degli appunti*:

16 settembre – Breve colloquio all'aperto con Roveda e Buozzi a piazza Mazzini.

21 settembre – Riunione con Di Vittorio e Buozzi nel rifugio di Di Vittorio a Pontelungo.

29 settembre – A via Padova, Buozzi, Roveda e Di Vittorio.

Il 30 in casa di Spataro, democristiano, primo scambio d'idee tra Buozzi e Grandi.

30 ottobre – Riunione larga dei sindacalisti con Nenni, Gronchi e Amendola.

15 ottobre – I partiti di massa designano ufficialmente i propri delegati per una riunione più impegnativa, avente per oggetto l'unità sindacale. Grandi e Gronchi per la Democrazia cristiana, Di Vittorio e Roveda per i comunisti, Buozzi e Lizzadri per i socialisti (...).

Così continua il *Taccuino*, fino al 24 gennaio, quando fui incaricato dal Comitato di Liberazione di passare le linee per andare a Bari. Naturalmente, in tutto questo tempo, continuarono, per merito di Buozzi, di Di Vittorio e di Grandi, le conversazioni e si arrivò a quell'unità sindacale che si realizzò in seguito a Roma. Però, questa unità sindacale, come ho detto, è stata in parte criticata e anche per un certo tempo contestata perché veniva dall'alto. In verità non era che la rappresentazione pratica di quello che era avvenuto nel Nord nei famosi scioperi del 1943. Come dico ad un certo punto in questa pubblicazione, in fondo l'atto non fu che il rogito notarile che segnava sulla carta quello che gli operai e i lavoratori avevano fatto per loro conto.

Da sbandati a partigiani

di Cino Moscatelli

Quali furono i caratteri, all'inizio della Resistenza, del fenomeno delle bande, quello poi chiamato "ribellismo"?

Ribellismo. Effettivamente, tutti ci chiamavano *ribelli*, ma per l'opinione corrente si dava questo nome agli ex prigionieri alleati che affluirono qui e che noi accompagnavamo in Svizzera. Erano *ribelli* i soldati sbandati, cioè coloro che cercavano di sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi e dei fascisti. Il ribellismo, prima ancora di essere un fenomeno di persone e di uomini, era un po' una paura, una preoccupazione, un sentimento diffuso di non accettare quello che stava verificandosi in Italia l'8 settembre. Ma l'8 settembre per la popolazione che cosa era? Era la fine della guerra, ma si avvertiva anche che stava per cominciare qualche cosa di più brutto. Non era la pace, quella che era stata attesa per tanto tempo, ma un momento di pericolo per uomini, donne, giovani, vecchi e in particolare per i soldati, gli *sbandati*. Si avvertiva che, con i tedeschi e con i fascisti che risorgevano come repubblicani, c'era pericolo in ogni casa, ovunque e per chiunque. Il fenomeno del ribellismo si è manifestato in molti modi: c'erano gli ebrei che venivano a cercare da noi rifugio o protezione e vie di scampo per la Svizzera; c'erano, come dicevo prima, gli ex prigionieri alleati e i soldati *sbandati*. Questi ultimi se potevano arrivare alle loro case riprendevano il cammino passando per la montagna, se invece erano meridionali – ne abbiamo avuti tanti tagliati fuori – si fermavano. In principio pensavano solo al rifugio e anche all'organizzazione di questo lavoro - per il quale noi ci siamo subito impegnati – ma ad un bel momento, sia loro che noi, abbiamo capito che non potevamo organizzare in eterno rifugiati. Un giorno sarebbero arrivati i tedeschi e i fascisti, dunque bisognava difendere il rifugio e sé stessi ed ecco allora il sorgere di un altro sentimento: quello per cui bisognava avere qualcosa in mano per difendersi, la ricerca delle armi e il rimpiangere di averle abbandonate prima, e anche l'atteggiamento della popolazione nei confronti di questi giovani, di questa gente che si riuniva in montagna.

Sotto questo stimolo, questa spinta, occorre capire che bisognava aiutarli, proteggerli. Si può dire che questo era un moto istintivo, è vero, ma la situazione stessa faceva maturare anche la coscienza: prima si pensava a sfuggire alla cattura, si vagava qui e là non sapendo dove andare, poi si cercò di capire che bisognava trovare un posto sicuro, che bisognava difenderlo e per fare questo bisognava combattere. Non bisogna credere che tutto ciò sia stato un moto spontaneo, sebbene vi fossero le condizioni oggettive per crearlo, ma non va dimenticato che in mezzo a queste popolazioni, a questa gente, vi erano persone che capivano, vedevano, anzi, avevano già previsto anche questo. Tant'è che quando è arrivato Secchia in Valsesia da me, ai primi di settembre, per trasmetterci le direttive decise dalla direzione del Partito comunista, circa l'organizzazione della guerra partigiana, ha visto che qui era già stato tutto fatto e l'ha scritto. Infatti, noi qui – io e altri antifascisti, comunisti, socialisti – già fin dal 12 settembre ci siamo organizzati. In un primo tempo, il problema principale riguardava la riorganizzazione degli *sbandati*, l'approvvigionamento, bisognava assicurare la vita anche agli operai che ancora lavoravano nelle fabbriche, rifornire la popolazione, fare scorte, svaligiare i magazzini militari nella zona e nascondersi in montagna. In seguito abbiamo capito che bisognava anche combattere, perciò abbiamo provveduto anche alle armi. Vi era chi sapeva quel che voleva e dove dovevamo arrivare: alla guerra, alla guerriglia, alle formazioni partigiane e che non dovevamo soltanto vederle come combattimento ma anche come indirizzo politico. Quando parlo di indirizzo politico intendo dire alcune cose che per me sono sostanziali: anzitutto l'indirizzo antifascista; secondo, la consapevolezza che la possibilità di andare avanti nella lotta e di vincere consisteva nell'essere uniti. Ecco perché vi è stata fra di noi una spontanea ricerca di differenti ideologie politiche e di differenti ceti sociali – per esempio, il prete che cerca il comunista, il comunista che cerca l'industriale, l'industriale che cerca l'avvocato socialista – per ritrovarci tutti, per dire e fare le stesse cose, per capire che dovevamo essere assieme. Pertanto, per concludere su questo elemento, il fenomeno ribellistico ha trovato, nelle condizioni che si erano create in Italia l'8 settembre, il suo ambiente naturale. Però, in mezzo a questa gente c'era chi capiva e chi sapeva che cosa si doveva fare e cioè ha fatto da guida al ribellismo che, se fosse rimasto come tale, sarebbe finito nel caos. Soltanto in quanto c'è stato, anche nell'ambito

della massa ribellistica, c'è stato il nucleo di avanguardia, con la coscienza di coloro che sapevano e che capivano questo, s'è potuto dare al movimento un orientamento politico. Non a caso, in quel manifesto fatto vedere stamattina, si parla per esempio – credo per la prima volta in Italia dopo l'8 settembre – di Secondo Risorgimento. Anche qui, in questo dire *Secondo Risorgimento* era in atto un indirizo. Naturalmente, la differenza tra questo Risorgimento e l'altro la conosciamo e non è il caso adesso qui di sottolinearla.

Come nacquero le formazioni Garibaldi in questa zona del Nord e quale carattere e fisionomia assunsero?

Bisogna pur dare una definizione a queste bande. Francamente, la parola *bande* non andava bene; tra l'altro, erano anche arrivate le direttive del Partito, il quale annunciava di aver disposto per l'organizzazione delle formazioni e delle brigate garibaldine. Qui è stata subito accolta bene la cosa, anche perché il nome stesso di Garibaldi faceva pensare all'eroe dei due mondi e perciò si riallacciava ad una tradizione di lotta popolare nel nostro paese. Così abbiamo cominciato a chiamarci garibaldini. In principio, per la verità, qualcuno sotteva: "Cosa c'entrate voi con i garibaldini? Garibaldi era un'altra cosa". E noi rispondevamo: "Sì, intanto anche noi abbiamo lo stesso simbolo di Garibaldi, la stella alpina, come lui quando ha cominciato nei *Chasseurs des Alpes*. Poi, anche noi, in fondo, vogliamo le stesse cose che voleva lui". Garibaldi ha combattuto contro i *plufer*; così venivano chiamati tutti i tedeschi e gli austriaci, non si faceva del resto molta distinzione. È così che venne l'organizzazione, non si poteva andare avanti sempre soltanto con questi distaccamenti o gruppi di sbandati raccolti qua e là. Come ho detto prima, bisognava difendere i propri rifugi e approvvigionarsi, combattere insomma. Di lì è venuta la necessità di dare un primo inquadramento militare e introdurre le prime norme disciplinari, l'addestramento. Questa era una cosa molto importante perché la gran parte di coloro che affluivano in queste formazioni erano giovani, giovanissimi, quelli che venivano cercati in modo particolare per essere arruolati coattivamente. Insomma, non sapevano niente, non avevano mai preso in mano un fucile e allora ho cominciato a dare un po' di ordinamento militare con l'addestramento, a spiegare il perché fosse necessario essere organizzati, i primi rudimenti della tattica di guerriglia, l'uso delle armi e la loro massima cura, quin-

di molte esercitazioni sulla pulizia, sul montaggio e sullo smontaggio delle armi. Avevo notato una cosa che mi parve molto interessante, ed è questa: assieme ai giovani inesperti che non avevano mai visto neanche un fucile, vi erano partigiani che erano degli ex alpini, che avevano fatto esperienza anche di guerra partigiana in Jugoslavia, come me per esempio. E per questi bisognava star molto attenti a non cadere nel “servizio di guardia”, nell’organizzazione della vita del campo e in tutto ciò che essi definivano con una parola sola: la *naja*. Nel contempo, però, loro ci tenevano a far vedere che erano capaci anche di organizzare un esercito senza far ricorso alla *naja*. In breve, nell’istruzione sulle armi bisognava usare nomi diversi da quelli che vengono usati nell’esercito, nell’organizzazione dei turni di guardia, dei servizi del campo e così via. Io che cosa ho fatto? Mi sono servito di loro per far fare ciò che era il servizio senza dargli il contenuto della *naja*. E loro nelle riunioni discutevano assieme, così. Ma questo non era per non fare quello che facevano sotto la *naja*, ma per far vedere che loro potevano far di più e meglio. Mi parve allora di avvertire, e fu così, il sorgere nell’animo di questi giovani e di questi vecchi alpinacci una coscienza, la coscienza di chi sa di poter organizzare un esercito popolare senza il bisogno degli insegnamenti della caserma. È da dire che i momenti d’ozio erano quelli di maggior pericolo perché si dava vita a discussioni o pettegolezzi, una storia e l’altra. Nella vita del campo bisognava evitare questi momenti di ozio, ecco. Allora, si inventavano i servizi, i turni di guardia, le perlustrazioni. Siccome avevo capito che il partigiano non era venuto in montagna senza motivo, io non dovevo lasciarlo seduto attorno al camino; dovevamo continuamente avere da fare per dare loro l’impressione, anzi la convinzione, di fare qualcosa di utile e di necessario. Questo sentimento l’ho avvertito sin da subito e mi è perciò stato relativamente più facile organizzarli militarmente. Fra l’altro, vedevo che faceva piacere a loro la questione della divisa. Tanti si dicevano: “Perché subito la divisa?”. Qualcuno no. Eravamo andati a prendere delle coperte e con queste abbiamo fatto un’uniforme. Una divisa è giusta, non fosse altro che per riconoscerci fra di noi e poi perché avevo capito che il partigiano quando era in divisa si sentiva qualcosa di più, qualcosa di meglio, non era più il pezzente, lo zingaro, quello aveva i calzonni in un modo, l’altro la giacca in un’altra maniera, le foggie più diverse. Si era un po’ tutti uguali, perché avevo capito che anche nella divisa il partigiano si sentiva più valorizzato. Ed

ecco perché, in tutto l'insieme delle cose a cui abbiamo provveduto, ho cercato di dare all'organizzazione un'impronta militare, anche nell'aspetto e nella parte formale.

Nelle formazioni garibaldine, qual era il ruolo del commissario politico?

Era un ruolo molto complesso e anche molto importante. Anzitutto la disciplina, che non doveva essere quella della *naja* basata sulla parola "signorsì", ma una disciplina cosciente e consapevole, collegata anche con il modo di essere combattenti. Nell'esercito partigiano è il partigiano stesso il punto di partenza. In un esercito un'unità è la compagnia, il battaglione, il reggimento. La divisione è un'unità e il singolo, il soldato, è niente. Invece, nell'esercito partigiano il partigiano è un'unità a sé stante. Direi che la formazione partigiana - sia essa il distaccamento, il battaglione, la brigata - ha una sua ragione d'essere in quanto il singolo partigiano sente di essere lui qualcosa, perché questo del resto corrispondeva anche al bisogno di essere qualcuno, qualcosa, di non essere niente. Questo corrispondeva alle esigenze della guerra e della guerriglia partigiana, caratterizzata dal movimento e in cui bisognava sfruttare al massimo le capacità individuali e le singole autonomie. Ora, ecco il punto della disciplina: ottenerne una, riconoscendo il massimo d'autonomia al partigiano, non era cosa facile poiché si richiedeva un elevato grado di coscienza. Di qui vennero l'organizzazione dell'ora politica e le discussioni che si facevano. Però, vede, anche l'ora politica bisognava concepirla in un modo non burocratico: per esempio, dalle 5 alle 6 "ora politica" e quindi è scritto che bisogna farla dalle 5 alle 6. Niente affatto, e non sono prefabbricati gli argomenti. L'abilità del commissario politico consisteva nel sapere cogliere dai momenti e dai fatti della vita di quel giorno e di quelli precedenti l'argomento da porre in discussione nell'ora politica, cioè dal vivo della vita, dalla lotta e dal combattimento. Il commissario politico non doveva essere quello che presiedeva, dominava, dirigeva e guidava; doveva solo avviare la discussione o, meglio ancora, introdursi nel gruppo che già aveva avviato il confronto e fare da interlocutore, ascoltare gli altri e dare l'impressione che le idee che venivano fuori erano idee loro e in gran parte, effettivamente, erano idee loro che il commissario politico coglieva portando avanti il discorso.

Quali rapporti esistevano fra i partigiani e le popolazioni delle campagne e delle montagne?

Nei primissimi tempi ci guardavano con molta diffidenza, ci chiamavano i *ribelli*, gli altri, i fascisti, dicevano che eravamo ribelli. Eravamo in pochi, naturalmente, sbandati, e poco a poco però la gente ha cominciato a conoscerci meglio e ad avere più fiducia in noi, però rimaneva sempre, nei primissimi tempi, una certa diffidenza. Più che di diffidenza si trattava di paura di prender contatto con noi per non essere coinvolti nelle formazioni armate. Senonché, quando nazisti e fascisti hanno cominciato a far vedere la grinta reale – il primo eccidio a Borgosesia – questa gente ha compreso meglio la funzione dei partigiani, ha capito che solamente con essi si poteva impedire che avvenissero queste cose. Rimaneva però ancora un dubbio: “Che cosa volevate fare poveri *matai*? - loro dicevano - poveri ragazzi contro quei lì che hanno i carri armati e voi siete lì con tre fucilacci”, e così via. Un bel momento però, hanno capito che noi eravamo più forti. Quando ho preso, insieme a due partigiani, dei prigionieri a Serravalle e li ho portati proprio qui dove ci troviamo adesso, sono arrivati i tedeschi e hanno minacciato di mettere a ferro e fuoco il paese; la popolazione scappava, malediceva Moscatelli definendolo brigante, assassino, maledicevano “questi banditi che provocano a noi questi guai”; i tedeschi mandano i notabili di Serravalle dove avevamo preso questi prigionieri; i grossi personaggi del Reich hanno mandato il podestà, il prete, il farmacista - quelli che sono i notabili di un paesino - per far rilasciare i prigionieri, minacciando di mettere a ferro e fuoco il paese se io non li avessi rilasciati. Gli ho risposto dicendo di togliere il bando e di lasciare il paese, dopo di che avrei trattato lo scambio dei prigionieri. Se non avessero accettato, sarebbero incominciate a saltar via, una per una, le teste dei prigionieri. Loro hanno accettato, così abbiamo concordato le modalità della resa. Dopo pochi giorni, a Varallo, è avvenuto lo scambio: da una parte i partigiani in divisa gran gala con il fazzoletto rosso ornato, dall'altra i tedeschi disarmati e il prete che accompagnava i prigionieri in questo scambio. Allora i partigiani e la loro forza acquistarono maggiore credibilità e si sentirono frasi del tipo: “i partigiani sono più forti”, “i partigiani possono anche loro far piegare la schiena ai tedeschi”. Da lì è nato un rapporto, poi divenuto strettissimo, con le popolazioni.

Quindi anche l'aiuto sul piano degli approvvigionamenti è stato agevolato?

Non so degli approvvigionamenti. Posso, però, raccontare un episodio: c'è una donna anziana, improvvisamente i fascisti irrompono nel cascinale dove c'erano stati dei partigiani che avevano appena fatto in tempo a fuggire e lasciato due o tre mitra in giro. Lei, per non farli vedere, s'è messa a letto coi mitra sotto le coperte: fingeva di essere ammalata e ha potuto così salvare non solo i partigiani, che erano già riusciti a fuggire, ma anche le armi.

Quali sono stati i caratteri della Resistenza qui in Valsesia, dal punto di vista della conduzione militare? C'è stata una polemica circa l'opportunità di rifugiarsi sulle montagne e la guerra mobile.

In principio ho commesso anch'io lo stesso errore che penso abbiano commesso quelli che hanno organizzato la Resistenza nella zona alpina, e cioè quello di ritenere la montagna l'ambiente ideale per organizzare le bande, dimenticando che questa d'inverno è molto pericolosa, diventa una trappola. È vero, in montagna ci sono le gole strette, i passi inaccessibili, a parte poi che i fatti hanno dimostrato che i tedeschi potevano arrivare ugualmente anche attraverso queste strettoie. Il problema non era tanto quello di lasciar venire su i tedeschi, quanto quello di scendere noi ad attaccare. Non volevamo star su a metterci in conserva a vivacchiare e a vegetare, volevamo combattere e per far ciò bisognava andare a cercarli. Inoltre, in fatto di rifornimento non potevamo gravare solamente sulle popolazioni già povere e misere, anzi, dovevamo cercar di aiutare anche questa popolazione. Di qui nasce la necessità di scendere più in basso, di non far più un inverno in alta montagna, come l'avevamo fatto, per i pericoli che essa presentava e per i limiti che poneva alla nostra stessa lotta. Infatti, l'anno successivo, dalla primavera del 1944, dislocandosi dopo il rastrellamento avvenuto qui proprio nell'aprile dello stesso anno, tutte le formazioni, tutti i reparti nelle zone precollinari e nella pianura con tutti abbiamo non solo potuto condurre con maggior efficacia la nostra lotta contro i tedeschi e i fascisti, ma siamo riusciti anche a rafforzare enormemente le formazioni, perché ci si portava più a contatto con la gente. Una maggior massa di popolazioni veniva coinvolta nella guerriglia e vi partecipava anch'essa.

Quale importanza ebbe il proclama di Alexander che invitava nell'inverno del 1944 a sospendere l'attività partigiana?

Il proclama di Alexander è venuto in seguito. Noi praticamente avevamo già attuato la *pianurizzazione*. Il proclama di Alexander, se non vado errato, è del novembre del 1944; se anche non fosse arrivato per noi sarebbe stata la stessa cosa, perché avevamo già fatto l'esperienza della Val d'Ossola, nel settembre/ottobre. La cosiddetta repubblica partigiana di Domodossola aveva generato la sensazione che gli alleati venissero giù con gli aerei o con i lanci, o che addirittura volessero costituire una specie di secondo fronte nel Nord Italia. Noi avevamo preparato due campi di aviazione e abbiamo atteso. Non ci hanno mandato neanche un fiammifero, anzi, posso dire che i loro rappresentanti fomentavano zizzanie fra le formazioni partigiane anziché aiutarci a unirle. Proprio loro introducevano la diffidenza e la divisione tra le formazioni partigiane. In breve, abbiamo capito che a loro non garbava il movimento partigiano di massa quale noi eravamo riusciti a organizzare, ma loro volevano aver soltanto gruppetti di informatori per il sabotaggio e basta, niente altro. Così si spiegano anche i mancati rifornimenti, o meglio i rifornimenti destinati a chi faceva comodo a loro. In sostanza, l'illusione che – per tornare alla domanda – la repubblica partigiana di Domodossola fosse stata il preludio di una Liberazione definitiva, era già svanita quando è arrivato il maresciallo Alexander a dire con il suo proclama: “Tornate a casa”. Pertanto il messaggio è caduto nel vuoto, praticamente non è arrivato nemmeno ai reparti perché non avevano possibilità di sentire la radio. È arrivato ai comandi, al Comando generale, da questo ai comandi periferici, ma con un'interpretazione capovolta data da Longo. L'appello di Alexander non ha avuto alcuna conseguenza, non è stato neanche preso in considerazione. Probabilmente Alexander scrivendo quel messaggio riteneva che in Italia la guerra partigiana si facesse solo perché piaceva a loro o perché l'avevano magari voluta loro. No, la guerra partigiana l'avevamo voluta noi, piacesse o no ad Alexander. Andavamo avanti per conto nostro senza sentire quelli che erano i loro pareri.

La questione istituzionale

di Ugo La Malfa

A Roma, durante l'occupazione tedesca, in una delle prime riunioni del CLN fu approvato un ordine del giorno di particolare rilievo. Quale fu la sua importanza? E quali sviluppi ebbe?

Il 16 ottobre 1943 il Comitato di Liberazione Nazionale approvò un ordine del giorno nel quale si condannava la monarchia e si diceva che esso stesso avrebbe assunto tutti i poteri costituzionali dello Stato. Quest'ordine del giorno, proposto dal Partito d'Azione e approvato dagli altri partiti, resse l'attività del Comitato di Liberazione per molti mesi. Quando si costituì il governo Badoglio a Brindisi – in seguito trasferito a Napoli – la parte moderata del Comitato - Democrazia cristiana, liberali e forze militari - iniziò un'azione all'interno del Comitato stesso per cambiare questo ordine del giorno e affermando che la situazione del Sud era cambiata e che la posizione degli alleati era favorevole alla monarchia dunque il Comitato non poteva più reggersi sul primitivo assunto. Il Partito d'Azione, per sostenere questa posizione nei rispetti della monarchia, aveva fatto un patto con i comunisti e con i socialisti; un'alleanza tra le sinistre con cui ci si difendeva dalla pressione delle forze moderate. Prima della svolta di Salerno ci fu una seduta drammatica nella quale, per iniziativa della parte moderata e soprattutto dei liberali, si propose un nuovo ordine del giorno. Purtroppo questa proposta trovò in una posizione di debolezza sia socialisti che comunisti e sembrava che ci si avviasse alla modifica dell'ordine del giorno fondamentale; tuttavia gli azionisti riuscirono a riportare le sinistre sulla primitiva posizione di intransigenza facendo fallire l'operazione moderata e portando alle dimissioni Bonomi dalla carica di Presidente del Comitato di Liberazione.

E poi ci fu la cosiddetta "svolta di Salerno".

Eravamo in piena dimissione e nel vivo della crisi del Comitato di Liberazione Nazionale quando ci arrivò la notizia della svolta di Salerno e della posizione assunta da Togliatti. Con questa posizione Togliatti diede vigore alle forze moderate e mise in difficoltà il Partito d'Azione, tanto più che nel governo Badoglio, in cui entrarono i partiti antifascisti, entrarono

anche i rappresentanti del Partito d'Azione. Si riunì allora il Comitato esecutivo del Partito d'Azione che sconfessò i suoi rappresentanti entrati nel governo Badoglio e iniziò la lotta contro la svolta di Salerno, non accettandone le conseguenze. Come manovra politica, il Partito d'Azione denunciò il patto con le sinistre perché i socialisti si fissavano sulla posizione dei comunisti e della svolta di Salerno. Denunciò inoltre il patto delle sinistre e iniziò una manovra di strategia politica, che, devo dire francamente, cercò di vincolare il presidente del Comitato - che era tornato a essere Bonomi - alla successione del generale Badoglio e vi riuscì. Alla Liberazione di Roma, anzi prima, in una riunione del Comitato di Liberazione, gli azionisti dissero agli altri membri del Comitato che sarebbero entrati nel governo se Badoglio fosse stato sostituito, se il governo fosse stato costituito dai partiti del Comitato di Liberazione, se il governo non avesse giurato al luogotenente e se avesse anche preso impegno per l'assemblea costituente. Siccome queste condizioni portavano il presidente del Comitato alla presidenza del governo, la manovra ci riuscì. Riuscimmo a far fallire la svolta di Salerno a Roma tanto che, quando il maresciallo Badoglio si presentò a Roma al Grand Hotel, dicendo che avrebbe costituito un nuovo governo con la partecipazione anche di membri del Comitato di Liberazione, l'onorevole Ruini, a nome di tutto il Comitato disse che il CLN voleva tutto il governo per sé, la presidenza e la semplice partecipazione dei partiti antifascisti; lo stesso Ruini espone inoltre le condizioni dettate dal Partito d'Azione, in base alle quali il Comitato avrebbe assunto il governo. Il maresciallo Badoglio si ritirò, riferì le condizioni al luogotenente Umberto di Savoia e questi accettò. Badoglio si dovette dimettere e il governo fu costituito da Bonomi e dai membri del Comitato di Liberazione. Quindi a Roma si annullò la svolta di Salerno e il maresciallo Badoglio fu sconfitto; tutto ciò costituì un valido precedente nei rispetti della battaglia contro la monarchia.

Come si sviluppò nell'Italia liberata il dibattito sulla questione istituzionale?

Con la costituzione del governo Bonomi avevamo sconfitto Badoglio come primo complice della monarchia e del fascismo, però in questo governo c'erano le forze moderate con cui avevamo combattuto nel Comitato di Liberazione Nazionale. Dopo qualche mese avemmo l'impressione che queste forze prendessero troppo spazio nell'attività del governo, anzi, avemmo addirittura l'impressione che il presidente del consiglio Bonomi propendesse di nuovo per una soluzione monarchica, in quanto un suo sottosegretario era

di dichiarata fede monarchica. Fu così che gli azionisti iniziarono la lotta a Bonomi; essendo di piena fede repubblicana pensavano che il presidente del consiglio rappresentasse un passo avanti rispetto al governo Badoglio ma recasse in sé pericoli di involuzione in senso monarchico e prima della Liberazione del Nord, nell'aspettativa che con il Nord si potesse fare un ulteriore passo avanti nel senso democratico, gli azionisti uscirono dal governo insieme ai socialisti mentre vi rimasero liberali, democristiani, la Democrazia del lavoro e i comunisti. Fu il solo caso in cui azionisti e socialisti si trovarono d'accordo all'opposizione, lasciando insieme Democrazia cristiana, liberali e comunisti. Naturalmente, l'uscita di questi due partiti rappresentò un forte indebolimento del governo Bonomi; e noi dicemmo che, questo governo, che sopravvisse, si sarebbe dovuto dimettere alla Liberazione dell'Italia del Nord, cosa che successe. Quindi, dopo Badoglio, determinammo la caduta di Bonomi il quale faceva una politica prevalentemente moderata e minacciosa dal punto di vista della battaglia repubblicana; inoltre, alla Liberazione di Roma aprimmo la pagina di un nuovo passo avanti che portò al governo Ferruccio Parri, uno degli esponenti della Resistenza.

La lotta contro la mafia nella Sicilia liberata

di Girolamo Li Causi

Le chiediamo di raccontare quello che successe in Sicilia, a Villalba, il 16 settembre 1944.

Premetto che una delle prime disposizioni che il compagno Togliatti diede, non appena giunto a Salerno, fu quella di farmi trasferire da Milano – dove ero Primo Delegato del partito nel Comitato di Liberazione Alta Italia – in Sicilia, dove divampava il movimento separatista e dove c’era una situazione politica molto delicata, con implicazioni internazionali di notevolissima importanza. Il 10 maggio 1944 abbandonai Milano e, attraverso un viaggio fortunoso per la Jugoslavia, d’accordo con i compagni del luogo, intrapresi il viaggio per atterrare in Sicilia. Ebbi un infortunio che fu curato alla meglio in Jugoslavia; poi mi travestii da capitano medico italiano che rimpatriava dopo aver servito il movimento partigiano e con un aereo di fortuna, da un campo di aviazione jugoslavo, atterrai a Grumo di Bari, dove c’era l’ospedale partigiano jugoslavo. Lì fui sottoposto alle cure amorevolissime di un maggiore medico di sesso femminile e fui dimesso nel mese di luglio; fui prelevato dai compagni italiani e jugoslavi, che mi accompagnarono a Napoli dove mi incontrai con Togliatti. Mi descrisse qual era la situazione siciliana e volle sapere qual era il mio orientamento; ci trovammo completamente d’accordo circa l’azione che avrei dovuto svolgere e dopo avergli consegnato tutto il materiale del Partito, inerente alla lotta partigiana, dall’aeroporto di Galapina partii per la Sicilia. Atterrai a Palermo all’aeroporto di Bocca di Falco il 10 agosto 1944. Il mio compito era quello di illustrare alle genti siciliane qual era il significato della lotta di Liberazione nel paese e la funzione che svolgevano i Comitati di Liberazione. Immediatamente, la domenica successiva, in un cinema teatro di Palermo, invitai tutti i partiti nazionali: illustrai il compito dei Comitati di Liberazione, come si era giunti allo sviluppo della lotta partigiana e gli obiettivi di questa lotta. Iniziai perciò da Palermo il mio giro per la Sicilia con questo intendimento. Dopo una sosta in provincia di Trapani, dove parlai in diversi centri, mi spostai in provincia di Caltanissetta dove c’erano due situazioni tipiche: l’una era quella del paese di Mazzarino, un grosso borgo nel cuore della provincia di Caltanissetta, con

una vecchia tradizione feudale e con una massa contadina considerevolmente sfruttata, non con metodi mafiosi ma con metodi burocratici, nel senso che i grandi proprietari del posto avevano grosse protezioni nel potere centrale. Cercavamo di convincere i contadini che bisognava conquistare il Comune e non bruciarlo, non saccheggiare i magazzini dei grossi proprietari ma conquistare il comune per volerlo ai fini della democrazia, ai fini di un potere reale che queste masse contadine potessero esercitare. Una situazione proprio dominata dalla mafia era quella di Villalba. Naturalmente, nessuno in Italia sapeva dell'esistenza di questo comune di 5-6000 abitanti posto nel cuore del feudo, dove era necessario recarsi per guardare in faccia che cos'era questa mafia. Non bisognava andarci con il proposito di provocarla ma con quello di dire ai contadini che s'iniziava una nuova era con la presenza del Partito comunista il quale, sapendo cosa vuol dire il feudo, conoscendo la posizione della proprietà fondiaria assenteista, della massa dei contadini poveri e dell'intermediario - il gabelloto, che sfruttava sia la grande proprietà che le masse contadine - avrebbe sottratto queste masse al dominio della mafia. Io non sapevo chi fosse il patriarca di Villalba - come era chiamato Calogero Vizzini - quindi andai lì avendo prima pregato l'esponente democristiano Alessi di accompagnarmi, in maniera da svolgere un'azione unitaria presso i contadini; Alessi, che conosceva la situazione, non si fece vivo e quindi fui accompagnato da Michele Pantaleone. Questi aveva intrapreso l'azione di organizzare i contadini in cooperativa, al fine di sottrarre il feudo Miccichè della principessa di Trabia al dominio di don Calogero e affidarlo invece alla cooperativa costituenda. In pochissimi, eravamo circa una cinquantina, con fanfara improvvisata, da Caltanissetta ci trasferimmo a Villalba con un paio di camion. Ignoravo - lo seppi solo successivamente - che don Calogero aveva dato ordine alla popolazione di disertare il mio comizio; la cosa che mi sembrò più strana era che quest'ordine pare l'avessero accettato anche i carabinieri che si barricarono nella loro caserma ponendo di fronte ad essa mitragliatrici pronte ad agire. Nel momento in cui, alzatomi su un tavolo a ridosso dell'agenzia del Banco di Sicilia, mi apprestai a parlare, la piazza era completamente deserta. Dinanzi a me avevo don Calogero Vizzini con i suoi scherani in piazza; alla mia sinistra c'era la sezione democristiana in cui capeggiava e agiva Beniamino La Farina, nipote di Calogero Vizzini; sul muro di fronte c'era la Sezione combattenti e dinanzi alla porta c'era gente di mafia interessata. Iniziò il comizio. Ora viene da ridere perché prima che io prendessi la parola, a cominciare fu il segretario della Federazione comunista di Caltanissetta, il prof. Gino Cardamone, insegnante universitario di

matematica, facendo l'apologia dei comuni e della loro storia, perché don Calò fu felice di questo excursus storico che non toccava affatto né i suoi interessi né le sue posizioni; anche qualcun altro che parlò dopo Gino Cardamone, si tenne sul generale. Pantaleone si limitò a presentarmi e io entrai subito nel cuore della questione: parlai dei rapporti tra i contadini, della proprietà e della conduzione. Questi ultimi due fattori, insieme alla lavorazione della terra, costituivano un sistema per cui il gabelloto, senza mettere nulla sulla terra, poi pretendeva la divisione dei prodotti a raccolto finito, non lasciando quasi niente al contadino. Tutto questo si ripercuoteva nel seno della famiglia contadina. Io, in siciliano, riproducevo i discorsi che marito e moglie della famiglia contadina si facevano sui letti alti e casti, specialmente quando si avvicinava l'inverno. Non c'era più grano in casa per mangiare, l'olio era finito e i bambini dovevano andare a scuola; la moglie raccontava al marito tutte queste sue ambascie e lui stanco, perché aveva trascorso la giornata lavorando, diceva: "Fammi riposare". Nel riferire questi discorsi in dialetto siciliano, la gente e specialmente le donne che non erano scese in piazza ma erano nascoste dietro le persiane delle case prospicienti la piazza, a poco a poco aprirono le finestre, si affacciarono per vedere chi parlava delle loro cose e della loro vita quotidiana e venivano fuori con esclamazioni che ho ancora nell'orecchio: "Ma qu ciu mannò? U signuri?" - "Ma chi l'ha inviato qui? Iddio?" - "Vangelo è" cioè "Le cose che dice sono vere". Continuando in questo tono si esprimeva l'ansia di Liberazione di questa gente - io a modo loro interpretavo e soddisfacevo quest'ansia - così le finestre si aprono e la piazza incominciò a colmarsi di contadini. Fu il momento in cui don Calò percepì che la sua partita poteva essere perduta e interruppe violentemente: "Non è vero, è falso". Fu questo il segnale della sparatoria. Incomincia dalla sezione democristiana, il nipote Beniamino La Farina a lanciare bombe a mano, quelle rosse, le Breda, di guerra, mentre i sicari, che erano in fila indiana lungo la piazza, incominciarono a sparare. Naturalmente, la gente che si era radunata in piazza sparì; rimanemmo solo io sul tavolo che continuando a parlare mi rivolsi a coloro che spararono e dissi: "Stupido, perché sparì?". Ora, i sicari erano abituati, spianando la pistola, a veder fuggire colui che minacciavano; quando si scontrarono con i miei occhi che non perdevano mai i loro occhi, con voce serena, dico: "Poi venite a fare il contraddittorio"; mentre continuava la sparatoria è certo che la loro mano tremava. Fra i 19 colpi di calibro 9 che colpivano il muro del Banco di Sicilia contro il quale io ero appoggiato - come è risultato dalle perizie balistiche - nessuno riuscì a colpirmi, nessuno. Caso, fortuna, la mia audacia o il

mio sangue freddo, non so che cosa sia stato. Furono attimi in cui ebbi la sensazione di morire; pensai: “Qui mi fanno la pelle non c’è dubbio, presto o tardi una pallottola mi colpirà”. Siccome erano pistole calibro 9, come poi seppi, la speranza che potessi sopravvivere era quasi vana e mi preparavo alla morte. Occorrono molti minuti per raccontare queste cose, ma allora erano balenii che attraversavano la mente, soprattutto quando si presentava la visione della mia compagna partigiana che era ricoverata all’ospedale Mauriziano di Torino poiché incinta di mia figlia Renata. Non sapevo ancora di che sesso potesse essere il nascituro ma pensavo alla tragedia che avrebbe potuto colpire anche lei e il frutto del nostro sincero e profondo amore; riflettevo con rammarico che ero stato risparmiato dai fascisti e dai tedeschi e che invece morivo nella mia terra. Approfittando di un attimo in cui vidi l’incertezza degli assalitori, piombai sotto il tavolo, lì uno mi spara e mi colpisce. Fu una grossa ferita al femore. Naturalmente non posso più rialzarmi perché mi avevano colpito. Dopo il fuggi fuggi generale in piazza non c’era più nessuno. La gente si strinse attorno a me. Tralascio di dire che già 19 compagni erano stati feriti dalle schegge delle bombe a mano, di cui una scivolò e si posò per terra, senza esplodere. Nel tentativo di salvataggio sia Pantaleone e sia, credo, Macaluso, che allora erano ragazzi di 20 anni, furono quelli a cui io mi appoggiai per essere trasportato in una casa, dato che incominciavo a sanguinare.

Quando, avendo svoltato l’angolo della piazza, nella quale io avevo parlato, si affacciarono i killer quasi per dire: “È giunto il momento di sterminarli”. Pantaleone, audacemente e generosamente, estrasse la rivoltella e sparò in aria. Naturalmente quest’atto intimorì i killer che si ritirarono e io potei essere portato nel sottoscala di una casa, sanguinante e senza che si potesse avere un medico. Avevo io stesso, con l’esperienza, provveduto a frenare l’emorragia. Ho dovuto aspettare più di un’ora prima che giungessero i carabinieri di Mussumeli, i quali provvidero a trasportarmi a Caltanissetta dove fui visitato, nel grande albergo della cittadina, da un medico. Fui fasciato e posto sull’autolettiga per essere trasferito a Palermo, alla clinica Noto del prof. Pasqualino. Questi provvide immediatamente a estrarre dalla zona del femore la pallottola calibro 9, che aveva sfiorato la femorale. Vi restai più di un mese per la guarigione e in questo periodo, dai giornali, dalle affettuose dimostrazioni e dalle manifestazioni che si svolsero in tutto il paese e in particolare a Palermo, dove affluiva tutta la Sicilia, delegazioni e compagni, ebbi l’impressione della ripercussione che questo episodio aveva avuto in tutto il paese. Ricevetti telegrammi, naturalmente oltre che dai dirigenti dei nostri partiti anche da De Gasperi e da altri personaggi di primo piano della vita

politica italiana, manifestazioni di affetto e di solidarietà. È naturale che don Calogero Vizzini e i sicari che avevano partecipato alla sparatoria si misero in salvo. Corse allora voce che Aldisio, nominato proprio nel mese di agosto del 1944 alto commissario della Sicilia, avesse favorito questo imboscamento. Durante la mia degenza nella clinica Noto ci fu, da parte della mafia di don Calò, un tentativo di mettersi in contatto con me per cercare di risolvere alla mafiosa il drammatico episodio. Si presentò come emissario di don Calò colui che divenne il deputato Calogero Volpe, per dire che c'era stato un errore, un malinteso e che perciò si doveva giungere a un'amichevole composizione, nella quale don Calò era disposto a fare tutte le scuse del caso. Respinsi naturalmente l'offerta dicendo che né io conoscevo don Calò né don Calò conosceva me, che non si trattava di questioni personali ma di questioni politiche e che quindi non era possibile nessun compromesso. Lui aveva sparato non a Girolamo Li Causi ma al rappresentante del Partito comunista, quindi non c'era niente da fare. Difatti, nessun tentativo fu poi ulteriormente fatto per una riappacificazione di tipo mafioso. Dal momento in cui si delineò il delitto di strage incominciò il sabotaggio consapevole dell'autorità giudiziaria nel non dare inizio alle procedure del caso. Il procuratore di Caltanissetta, molto intimo di Giuseppe Alessi, fu il primo a sabotare le procedure per spiccare il mandato di cattura nei confronti di questi responsabili della strage; quindi il processo non va avanti, le carte si disperdono nei vari uffici e io ricordo di essere stato costretto a intervenire presso il ministro di Grazia e Giustizia di allora, Grassi, per dire se era possibile che il mio processo non si trovasse né a Palermo, né a Caltanissetta, né a Roma, né in nessun posto. È possibile che questo avvenga? Il ministro Grassi, sotto la mia giusta pretesa di sapere dove era andato a finire il processo e quindi, ove non avessi avuto soddisfazione, avrei per forza dovuto intervenire presso la Consulta e presso la Costituente, in una settimana mi pescò il processo che però, in poco tempo, sparì un'altra volta. Insomma, per farla breve, il processo ha potuto svolgersi per la prima volta a Cosenza, dove era stato trasferito per legittima suspicione, credo nel 1949, nel quale i mafiosi furono tutti condannati. Questi ricorsero in appello. Nel processo di appello – che si svolse nel 1950 alla corte d'Assise d'Appello di Catanzaro - le condanne vennero ribadite, ma a causa dei ricorsi i mandati di cattura non vennero eseguiti. Alcuni vennero arrestati e poi liberati; assistemmo alle vicende più assurde e più sconcertanti che si siano mai viste in un processo del genere. Giunto alla Cassazione e avendo questa respinto tutti i motivi e ribadito le condanne della corte d'Assise di Catanzaro, alcuni vennero arrestati. Ma subentrano i con-

doni; l'ultimo, elargito dal Presidente della Repubblica nel 1958, pose fine alla vicenda. Malgrado, anzi, a cagione di tutte queste traversie del processo, l'opinione pubblica fu interessata e per la prima volta nella storia del nostro paese, alcuni strati del popolo italiano, il più attento e il più sollecito nel percepire i fenomeni, ebbero la concezione di cosa fosse la mafia e cominciarono a capire che tutto questo non avveniva per caso ma che la mafia, intanto, in questo modo poteva essere protetta, in quanto era stata e continuava a essere anche oggi, uno degli elementi costanti di equilibrio del potere politico centrale. La mafia è un fenomeno nazionale che trova il suo centro nel governo nazionale e le vicende di questi anni, di questi ultimi tempi, di questi ultimi mesi, lo confermano pienamente. Ci sarebbe qui da dire come tutta l'azione meridionale per la riforma agraria, dai movimenti contadini all'occupazione delle terre, si compie attraverso tragiche vicende: basti pensare all'assassinio dei sindacalisti, cioè di quei giovani ardenti nuovi che si pongono alla testa delle masse e che per la prima volta guardano in faccia il grande proprietario sfidando la mafia e vengono soppressi. La riforma agraria che in Sicilia si varò, a differenza di quella nazionale, incise sulla superficie e non sul reddito. Occorre aggiungere che la mafia intervenne per distorcere il significato della riforma agraria, svolgendo tutta un'azione che diceva ai proprietari: "Vendete subito perché sennò prendete due soldi dai prezzi della riforma agraria" e ai contadini diceva: "Comprate subito altrimenti rimanete senza terra"; questo fruttò alcune decine di miliardi all'intermediazione mafiosa, che servì come di volano per trasferire i suoi interessi dal feudo alle città.

La Liberazione di Firenze

di Enzo Enriques Agnoletti

Quali sono i caratteri che connotano la Resistenza in Toscana e quali le implicazioni che riguardano anche gli alleati?

In Toscana, la guerra di Liberazione assunse un carattere diverso da quello che aveva avuto precedentemente, per due ragioni in particolare: per un fattore militare e per uno politico. Il fattore militare lo riconosce il maresciallo Kesserling quando dichiara, nelle sue memorie, che per la prima volta in Toscana si trovò di fronte a un fatto da lui impreveduto ed estremamente pericoloso e cioè gli attacchi delle forze organizzate partigiane, continuamente attive, che lo costrinsero ad impiegare contro di essi le sue migliori truppe. Le conseguenze furono anche le stragi perpetuate in Toscana, che seguirono l'Appennino e andarono fino a Marzabotto. Per quanto riguarda il fattore politico, per la prima volta a Firenze, gli alleati e i tedeschi si trovarono di fronte a una città che era insorta e nella quale, applicando una decisione presa già nel gennaio 1944 - quando nacque il Comitato di Liberazione toscano - si era costituito un governo provvisorio della città.

Dopo la Liberazione di Napoli in seguito a una rivolta popolare non organizzata e dopo la mancata insurrezione di Roma, che significato assumono l'insurrezione e la Liberazione di Firenze?

Il manifesto di assunzione dei poteri dell'11 agosto parla di "governo provvisorio con tutti i poteri", che debbono essere esercitati dal Comitato di Liberazione e da nessun altro; per ottenere questo però occorre l'insurrezione e la battaglia contro i tedeschi, cose queste che non si improvvisano. Se si pensa a quello che è avvenuto a Firenze, dobbiamo tener conto del fatto che a Siena le autorità alleate non hanno permesso neanche che si mettesse il cartello fuori dalla sede del CLN; ad Arezzo invece l'hanno sciolto. A Roma c'era un governo che era formato dai partiti del CLN, però il riconoscere i Comitati di Liberazione periferici e quindi il ritrovarsi poi di fronte a un Comitato di Liberazione in alta Italia con poteri effettivi emananti dal popolo, significava costruire e preparare un fatto nuovo che per gli alleati poteva anche essere considerato imbarazzante. Essi intendevano affrontare insieme i

problemi militari e politici, gli italiani volevano non soltanto combattere i tedeschi ma creare una rottura con il passato fascista e con quell'Italia che aveva preparato il fascismo. A Napoli c'era stata una magnifica insurrezione popolare contro i tedeschi, soprattutto contro lo straniero; a Roma non c'era stata insurrezione, gli eserciti alleati erano entrati senza che la popolazione romana, che pure aveva dato tanta prova di valore, di antifascismo e anche di sacrificio, partecipasse direttamente all'azione. A Firenze noi avevamo deciso che, qualunque cosa accadesse, avremmo attaccato i tedeschi perché sapevamo che il significato politico di questo risorgimento e resurrezione dell'Italia democratica poteva essere mantenuto e sostenuto soltanto creando un fatto politico e militare nuovo. Firenze era stata divisa in due: il 30 luglio furono fatte sgombrare delle zone della città lungo l'Arno, i ponti furono fatti saltare nella notte dal 3 al 4 agosto, dividendo la città e rendendo tutto più difficile. Tuttavia, l'11 agosto i tedeschi erano ancora a Firenze, avevano indebolito le loro forze in città mentre si erano fortificati nelle colline. Il Comitato toscano di Liberazione nazionale e il Comando militare unico dettero l'ordine di insurrezione e Firenze mostrò di essere una città non solo pronta a combattere – nei primi giorni perdemmo 200 compagni – ma anche perfettamente organizzata nei servizi tecnici, negli ospedali, nelle sue strutture, nei trasporti; in modo che gli alleati si trovarono a trattare non con un paese da amministrare, ma con un paese già amministrato, con il sindaco in funzione a Palazzo Vecchio - il socialista Gaetano Pieraccini - e con tutti gli organi funzionanti. Questo fu un contributo che aprì la strada al riconoscimento del Comitato di Liberazione Alta Italia come organo rappresentativo del governo italiano; questo forse non sarebbe stato possibile se non avessimo già dimostrato quello che era il significato dell'insurrezione nazionale dell'antifascismo: lunghi lutti, sofferenze gravi avevano preparato quello che, secondo me, fu onorevolmente fatto; riteniamo ancora che quello che è stato fatto allora sia la migliore garanzia di fronte ai tentativi che ancora vengono fatti di portare l'Italia indietro e non avanti. I ponti sono stati ricostruiti ma molte cose ancora devono essere finite; la garanzia della nostra libertà è data in buona parte da quello che è stato fatto allora. Basterebbe ricordare la lapide che è sul Palazzo Vecchio a Firenze dettata da Piero Calamandrei, nella quale si condensa il significato della Resistenza dell'11 agosto 1944. “Non è stata donata ma riconquistata a prezzo di rovine, di torture, di sangue e la libertà – la sola ministra di giustizia sociale per insurrezione di popolo e per vittoria degli eserciti italiani – in questo palazzo di padri, più alto sulle maccerie dei ponti, ha ripreso stanza nei secoli.”

Le repubbliche partigiane

di Umberto Terracini

Quale incidenza politica hanno avuto le libere repubbliche partigiane?

Ogni discorso sulla portata politica e sull'attività concreta svolta dalle repubbliche partigiane deve partire dal presupposto della brevissima vita che le ha caratterizzate. Non la chiamerò effimera perché sottintendeva una realtà con una sua sostanza ma che, come è evidente, fu di carattere provvisorio. La loro breve vita fu tale da non permettere a queste e a coloro che ne assunsero la direzione, di poter affrontare nessun vero problema di fondo, sebbene cercassero sempre di risolvere nel modo migliore solo le questioni che venivano quotidianamente presentandosi. Queste repubbliche ebbero essenzialmente un valore emblematico in quanto fecero comprendere in quale modo le masse popolari del nostro paese avrebbero in seguito, cioè in una situazione stabilizzata, considerato le questioni e cercato di dare a esse la soluzione più adeguata. Tuttavia, possiamo dire che queste repubbliche restano essenzialmente nella nostra storia come l'espressione di ciò che si può ottenere allorquando una forza volontaria, armata di popolo e liberamente organizzata, affronta anche combattimenti difficili e sanguinosi, dimostrando che possono vincere anche contro organizzazioni militari stabili o permanenti, ricche di lunga esperienza e di armi molto più efficienti. In secondo luogo, queste repubbliche hanno dimostrato come una forza popolare, anche abbandonata a sé stessa, riesca rapidamente a darsi una sua struttura e sappia porsi i problemi più importanti che la vita associata presenta a qualunque essere umano. In questo modo, le repubbliche partigiane riuscirono a darsi quel minimo di efficienza, senza la quale non avrebbero neanche potuto formarsi. Da una parte, riconobbero comunque un'autorità che aveva il potere di orientarle e dirigerle e che venne riconosciuta dai cosiddetti governi delle repubbliche, i quali non erano altro che la riproduzione adeguata dei Comitati di Liberazione Nazionale. In secondo luogo, attraverso le assemblee di popolo. Non essendo stato possibile organizzare una

forma di designazione popolare sotto forma elettiva, per la brevità del tempo a disposizione, la forma con la quale la popolazione dei singoli luoghi fu chiamata a partecipare al governo di zona fu quella dell'indizione frequentatissima di assemblee, dinanzi alle quali i componenti del governo e delle repubbliche venivano a porre i problemi e a chiedere consiglio ai cittadini stessi.

Quali furono i problemi di fronte ai quali ci si trovò e ai quali si riuscì a dare una relativa soluzione?

Il primo fu quello dell'ordine pubblico. È ben comprensibile che nella situazione insorta dallo scompiglio sopravvenuto tra le forze fasciste ancora avanzate e d'altra parte dal fondo che ogni società permanentemente secerne da sé stessa e che ha un carattere anti-sociale, il rischio dei turbamenti dell'ordine pubblico era gravissimo. Alcuni elementi furono preposti al controllo dell'ordine pubblico, e voglio anche ricordare che si misero frequentemente a disposizione gli appartenenti all'arma dei carabinieri. Fra le varie formazioni politiche del tempo fascista vi furono quelle che più immediatamente avvertirono i tempi nuovi e la necessità di un mutamento nel loro stesso comportamento. Inoltre c'era il problema alimentare: sotto specie di rifornimenti e di distribuzione dei prodotti posero fine a quella che era stata la caratteristica del periodo immediatamente precedente, dominato più ancora che dal fascismo, dal fascismo repubblicano e a causa del quale la maggior parte della popolazione era priva di alimenti che venivano conservati e custoditi soltanto in poche località da gruppi privilegiati. Il problema del razionamento fu subito affrontato nel modo migliore e infine risolto. C'era anche il problema della scuola. In genere, queste repubbliche sorsero nei tempi immediatamente precedenti la riapertura delle scuole e bisognava dare ai ragazzi e ai fanciulli la possibilità di ritrovarsi in una situazione adeguata, affinché la guerra non rappresentasse anche una rottura con i compiti specifici della loro età. Le scuole, in genere, furono tutte riaperte, opportunamente fornite degli insegnanti e, in quel breve tempo, funzionarono non perfettamente ma forse un po' meglio rispetto al modo in cui funzionano oggi molte scuole nel nostro paese. Infine, un problema importante era quello dei rapporti coi comandi partigiani. Le repubbliche avevano visto la Liberazione del loro territorio dai tedeschi e dai fascisti grazie al coraggio e alla combattività delle formazioni partigiane, i comandi

delle quali, data la continuità dello stato di guerra, avrebbero anche potuto assumere e rivendicare il governo civile di quei territori. Anzi, il maggior pericolo prevedibile era quello del ritorno offensivo dei tedeschi e dei fascisti, ma gli stessi comandi partigiani riconobbero che se si voleva imprimere un significato valido a quelle repubbliche partigiane, sarebbe stato necessario affidarle immediatamente a un governo di carattere civile. Questo, pur conservando i rapporti di più stretta solidarietà e collaborazione con le formazioni partigiane e i loro comandi, avrebbe avuto una caratterizzazione autonoma e agito non in rappresentanza delle forze partigiane ma dei cittadini delle zone liberate. Questi sono stati i punti caratteristici dell'attività, purtroppo breve, delle repubbliche partigiane che riuscirono sufficientemente a dar loro un significato e un valore politico. Aggiungo un ultimo elemento: l'immediata preoccupazione di tutti i governi di queste repubbliche fu quella di mettersi in rapporto con il governo nazionale di Roma perché questi volevano rappresentare non momenti di disgregazione o di rottura dell'unità nazionale, faticosamente conquistata, ma inserirsi immediatamente in esso, anche sotto il profilo istituzionale e politico.

Si può parlare di un rapporto fra l'esperienza compiuta nelle repubbliche partigiane e quell'ordinamento civile della repubblica italiana quale poi fu configurato nella Costituzione?

Questo rapporto si ebbe in una sola cosa e cioè nel grande compito di libertà che ha animato sia le repubbliche partigiane sia la repubblica italiana, una volta unitariamente costituita. Ma se teniamo presente come per definire l'organizzazione democratica della repubblica italiana sia stata necessaria un'Assemblea Costituente - la quale per un anno e mezzo ha dovuto continuamente lavorare al fine di trovare i fondamenti della vita comune degli italiani - possiamo ben capacitarci dell'impossibilità che qualunque cosa di analogo, sia pure stringatissimo, venisse fatto nelle repubbliche partigiane e come ci si sia fidati più del senso civico dei cittadini che delle norme precise che stabilissero il modo con il quale esse potessero e dovessero agire. D'altra parte, nelle repubbliche partigiane neppure si pose il problema di un rinnovamento sociale del nostro paese; ciò avrebbe inciso direttamente sui fondamenti dottrinari e ideologici delle varie parti politiche che comunque si erano incontrate confluendo su piattaforme comuni, le quali assu-

mevano a proprio fondamento i due momenti essenziali di tutta la Resistenza: da una parte la lotta contro il tedesco e il nazismo e dall'altra la necessità di rivendicare un'indipendenza nazionale, non nei confronti dei tedeschi che erano i nemici ma degli stessi alleati, che davano un largo contributo alla nostra Liberazione ma non avrebbero essi stessi regolato la nostra libertà conquistata. In queste repubbliche, nei brevi periodi della loro esistenza, la necessità essenziale che venne avvertita fu quella di evitare qualsiasi incrinatura fra le forze politiche e le forze sociali corrispondenti. Ciò portò appunto a evitare ogni problema che intaccasse non tanto il complesso della vita civile, ma i fondamenti della vita sociale e quindi economica di questa collettività. Personalmente, ricordo un piccolo episodio altamente significativo a proposito dell'estrema sensibilità con la quale tutti, partecipi pure solidali, di queste esperienze, affrontavano i problemi e risentivano eventualmente i fatti che potessero apparire contrari ai comuni interessi. Nella repubblica di Domodossola, nella quale io ebbi una parte modesta, il Consiglio del governo cominciò a pubblicare un bollettino quotidiano. Per la scarsità di materia prima e cioè della carta fu inizialmente stampato su carta rossa, quella che il deposito di una cartoleria locale aveva messo a nostra disposizione; ma immediatamente le formazioni di Destra, monarchiche e badogliane, protestarono e vennero in forma ufficiale alla sede del governo della repubblica a chiedere spiegazioni su questo che appariva loro come un affronto o quasi una prevaricazione, un tentativo di affermare la supremazia delle formazioni partigiane di Sinistra su quelle della Destra o del Centro che tuttavia avevano partecipato alla lotta per la Liberazione del territorio. Ci volle fatica a far comprendere loro che questo era stato semplicemente il frutto di una situazione provvisoria e di uno stato di necessità; tuttavia dovevamo impegnarci a ricercare immediatamente carta anche di altro colore per alternarla, nel corso della pubblicazione del bollettino, nei giorni successivi. Ciò rifletteva, d'altronde, la varietà dei colori dei fazzoletti con i quali le singole formazioni partigiane caratterizzavano la loro coloritura politica: c'erano, in Val D'Ossola, i fazzoletti rossi delle formazioni garibaldine; i fazzoletti azzurri delle formazioni monarchiche; quelli tricolore delle formazioni badogliane e così via. Evidentemente, nel confronto, la carta rossa dei primi numeri del bollettino aveva potuto apparire quasi un tradimento del patto di unità stretto tra tutti noi. Una situazione di questo genere, se le repubbliche

avessero dovuto e potuto continuare ad esistere, avrebbe richiesto una soluzione che tenesse conto di tutti gli elementi, sebbene, in quel momento, il fattore principale e determinante di tutte le iniziative prese fu quello di evitare che la più piccola incrinatura potesse crearsi fra le varie forze congiunte in quel particolare fenomeno significativo della creazione del reggimento delle repubbliche partigiane.

Gli scioperi operai del marzo 1944

di Arturo Colombi

Dopo il grande sciopero del marzo 1943, con il fascismo ancora al potere, l'anno seguente, sempre nel marzo, a Torino inizia un nuovo sciopero operaio, un fatto eccezionale nel paese sotto l'occupazione nazista. Quali cause ebbe?

Il prolungarsi della guerra e l'aggravarsi dell'oppressione nazista, che consentiva di fornire vettovagliamento l'esercito nazista, creavano la penuria dei generi alimentari: mancava il pane, la pasta, la carne, i grassi, il sale; inoltre mancava la legna per il riscaldamento ed era freddo. I prezzi del mercato nero erano proibitivi tanto da non permettere all'operaio di avvicinarsi a comprare; aumentava il disagio dello sfollamento e i nazisti vietavano agli operai di andare nei rifugi durante i bombardamenti. Quando venne la disposizione di organizzare lo sciopero generale, per i primi di marzo, vi erano già state proteste nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio. La disposizione venne una decina di giorni prima e noi ci demmo da fare per creare l'atmosfera, il che non era facile. L'ordine venne dai Comitati segreti di agitazione della Lombardia, del Piemonte e della Liguria una decina di giorni prima e noi ci demmo da fare per creare l'atmosfera. Non era facile perché una cosa erano le esplosioni quando la gente non ne poteva più, un'altra cosa era farla a data fissata. Tra le rivendicazioni poste dai lavoratori vi erano soprattutto le questioni economiche; questo perché erano molto sentite e perché mobilitavano anche la parte meno politicizzata degli operai, i quali avrebbero partecipato meno se avessero temuto uno scontro politico, mentre invece quando si trattava delle loro famiglie - nelle case vi era la fame e freddo, i bambini erano denutriti - erano molto sensibili a questi problemi. Nello stesso tempo la rivendicazione economica aveva un'altra ragione: l'accusa che veniva mossa ai lavoratori era quella di fare una lotta politica, di essere comunisti e questo faceva paura; al contrario queste commissioni, che andavano poi a parlare con i padroni, con i nazisti e con i gerarchi fascisti, dimostravano che avevano fame, che avevano bisogno e perciò non si pote-

va negare la giustezza di queste rivendicazioni. Lo sciopero generale in regime fascista di guerra e di occupazione era evidentemente un'azione contro l'occupante ed era un atto politico; di questo ne erano coscienti tutti: i padroni, il governo, i nazisti e i lavoratori.

Come fu organizzato lo sciopero?

Gli scioperanti sfidarono questa situazione coscientemente: vi era una parte più avanzata e un'altra invece che era trascinata ma ebbero l'appoggio delle formazioni partigiane, che nel frattempo si erano avvicinate alla città e alla periferia, alleggerendo la tensione interna; inoltre, ebbero l'appoggio più diretto di piccoli distaccamenti di garibaldini, composti tutti da comunisti; si trattava di formazioni d'assalto che colpivano i tedeschi, i nazisti e i fascisti fin nei ritrovi più muniti, più difesi. Non erano grandi unità ma si muovevano rapidamente, colpivano e si allontanavano. Lo sciopero generale divenne una battaglia combattuta con tutti i mezzi: si sparava, si lanciavano le bombe e si scioperava, si manifestava. I ferrovieri di Torino, per esempio, non iniziarono lo sciopero perché i fascisti erano andati nelle case a prenderli e i tranvieri li avevano portati sul posto; noi ce ne accorgemmo così, dopo due ore, facemmo saltare il cavo sotterraneo dell'elettricità del tram e lo sciopero divenne totale.

Quali conseguenze ebbe?

Lo sciopero diede una forte spallata al fascismo perché disorganizzò tutto, lo mise in grosse difficoltà; le fila fasciste cominciarono a temere, cominciarono le fughe, la prudenza, si resero conto che la situazione era grava e non sarebbe durata molto. D'altra parte, questi scioperi crearono uno stato di mobilitazione, la classe operaia con la sua forza e la sua azione trascinava dietro di sé altri strati della popolazioni più timidi e più arretrati. L'ordine di cessazione dello sciopero creò un certo malessere tra i lavoratori, i quali, a causa dell'incitamento avuto nel corso della propagazione e della battaglia e notando che la cosa prendeva sempre maggiore estensione e forza, si erano creati l'illusione che fosse una battaglia decisiva. Noi sapevamo benissimo che non era così e quando venne l'ordine di cessazione ci fu una certa delusione, si sentivano mormorare frasi del tipo: "ma allora quand'è che finisce?", e così via. D'altra parte avvenne che avevano arrestato migliaia di operai, una gran parte li deportarono in Germania e non

sono mai più tornati, una piccola minoranza ha fatto ritorno. Inoltre, tutti gli elementi che si erano esposti durante lo sciopero dovettero lasciare la fabbrica e andare nelle formazioni partigiane, molti poi sono morti nella lotta armata. Tutto questo creava una certa difficoltà, ma in poche settimane la cosa fu superata e anche spiegata; allora tutti compresero che era stata una grande battaglia, che si era dato un grosso colpo all'occupante e ai fascisti e che la classe operaia era diventata la forza egemone, la forza dirigente del Movimento di Liberazione Nazionale. Fu certo quello il momento prima dell'aprile 1945 in cui maggiormente si sentì la forza e la capacità d'urto della classe operaia, esplose anche la coscienza nazionale della classe operaia che si manifestò senza possibilità di contestazione.

Quali furono le reazioni del padronato e della popolazione in generale?

Il grande padronato tentò di stroncare lo sciopero mettendo in ferie tutti gli operai per 8 giorni. La manovra venne sventata perché gli operai entrarono in fabbrica e dichiararono sciopero. L'atteggiamento del padronato era quello tipico cosmopolita di un grosso padronato: volevano andare d'accordo coi tedeschi e servivano con zelo le loro direttive. D'altra parte avevano, credo, grossi rapporti con gli inglesi per cercar di salvaguardare l'avvenire e le loro fabbriche; solo più tardi, a misura che si avvicinava la fine, cominciarono a dare soldi, non molti ma cominciarono a fornirli per conquistarsi benemerienze. Per quel che riguarda invece la grande massa della piccola borghesia e la parte degli strati popolari, la simpatia verso gli scioperanti e verso il movimento partigiano cresceva ogni giorno di più. Il padronato - per esempio Valletta che era il capo assoluto di Torino - fece un discorso a quest'esercito di capi che aveva, dicendo che i tedeschi avevano ordinato di mettere la fabbrica in stato di difesa, perché dato che molti partigiani erano operai della FIAT entravano quando volevano e portavano via quello di cui avevano bisogno. Venne affermato inoltre che bisognava impiantare delle difese ben visibili, capaci di spaventare la plebe se gli fosse saltato in mente di dare l'assalto alla fabbrica. Gli fu risposto con un articolo violento, le fortificazioni non si fecero poiché anche lui comprese che l'assalto non sarebbe venuto dalla plebaglia ma che sarebbe successo qualcos'altro.

Il lungo inverno del 1944

di Luigi Longo

Esistevano diverse formazioni partigiane durante la Resistenza che alcuni hanno considerato come espressioni partitiche. Qual è la sua opinione a questo proposito?

Questa considerazione sulle formazioni partigiane, intese come espressioni partitiche, non è esatta. C'erano alcune divisioni con nomi diversi - garibaldini, matteottini, giellini - ma che avevano un orientamento se si vuole politico, che veniva dato dai comandanti delle stesse formazioni. E poi ce n'erano altre che erano state costituite per iniziativa di organizzazioni di partito ed erano, per quanto era loro necessario e per la loro attività, assistite e alimentate da queste. Non si può dire che avessero un orientamento politico e che dipendessero strettamente da un determinato partito, sebbene, evidentemente, tutte le formazioni partigiane avevano come linea un certo orientamento politico antifascista, che era quello della Resistenza. Vi erano anche formazioni autonome, chiamate così perché non riconoscevano il CLN come l'organo dirigente della guerra partigiana.

In seno a queste organizzazioni, ce n'erano alcune che avevano una struttura interna più rigida rispetto ad altre?

C'erano, soltanto inizialmente però, le formazioni GL che riflettevano nel loro statuto l'esigenza in che gli appartenenti fossero solo gli iscritti al Partito d'Azione. Quest'inclinazione però è stata abbandonata nel corso dello sviluppo della lotta partigiana.

A proposito della composizione d'origine, sia sociale che di provenienza militare, c'era un certo tipo di distribuzione all'interno di queste formazioni?

C'erano formazioni di origine militare, costituite da quei gruppi di soldati della IV armata, che, evacuando la Francia, si erano riversati nelle province confinanti e soprattutto nelle Langhe. Queste si chiamavano autonome - per la ragione che ho detto prima - e avevano un

orientamento in prevalenza monarchico, tipico dei loro comandanti. Gli appartenenti erano diretti da quegli ufficiali che avevano giurato fedeltà alla monarchia e non riconoscevano la direzione, né politica né militare, del CLN, in quanto questo da quando era sorto era in lotta contro il governo Badoglio - per la fuga a Pescara - ed era stato in contrasto con quell'atto di viltà compiuto dalla monarchia e dai governanti di quel tempo, alla cui testa c'era appunto Badoglio.

Le formazioni garibaldine avevano un riferimento alla guerra di Spagna?

Sì. Le prime unità erano solo divisioni, considerate come “distaccamenti modello d'assalto”. “Modello” perché volevamo che avessero una disciplina molto rigida; “d'assalto” perché volevamo che fossero formazioni veramente combattive; “garibaldine” per richiamarsi alla tradizione risorgimentale di Garibaldi, a quella del movimento operaio italiano e degli antifascisti italiani che avevano costituito in Spagna la brigata Garibaldi, come una delle cinque brigate internazionali che avevano combattuto in Spagna e di cui io ero stato il commissario generale.

Quindi non c'era all'interno delle formazioni garibaldine una discriminazione politica o religiosa?

No, anzi, al contrario. Le direttive da noi dettate erano di reclutare in tutti gli strati sociali: operai, contadini, studenti, giovani, intellettuali e anche militari. Vi era nelle formazioni garibaldine, soprattutto per iniziativa di Moscatelli, anche il cappellano, a dimostrazione dell'ampiezza con cui volevamo organizzare e dirigere queste formazioni.

Lei, a un certo punto dello sviluppo della Resistenza, ha fatto la proposta di costituire un comando unificato della lotta partigiana. A quale esigenza rispondeva questa richiesta?

La mia proposta rispondeva a esigenze politiche, organizzative e direi anche militari. Il fatto che le varie unità fossero sorte per iniziative diverse, locali o di militanti di partiti, ha portato a una certa concorrenza tra le diverse formazioni e anche alla mancanza di coordinamento tra le loro attività, non solo nelle iniziative ma, quando le varie formazioni erano attaccate, anche nella difesa. La differenziazione quindi, che dipendeva un po' dalla nascita delle varie formazioni,

rischiava non solo di indebolire il coordinamento operativo militare delle stesse, ma rischiava anche di accentuare i contrasti tra le singole divisioni. Si trattava di contrasti che non nascevano tanto da motivazioni politiche, ma quasi sempre da ragioni comprensibili e concorrenziali poiché ciascuna unità, volendo diffondersi e allargare i propri confini, qualche volta invadeva o minacciava il territorio delle altre formazioni. Vista quindi l'efficacia organizzativa dell'operazione, possiamo affermare che rappresentava un'esigenza politica di unità militare, per dare appunto un comando unico che coordinasse e provvedesse ai bisogni di tutte le formazioni, cercando di andare in aiuto delle formazioni più deboli.

La sua proposta si collegava anche a uno sviluppo politico nell'Italia meridionale.

Esatto, giusto il riferimento a quella che si ricorda oramai come “la svolta di Salerno”. Era possibile fare proposte di unità di comando: il comando generale delle brigate Garibaldi riconobbe in un proprio ordine del giorno dell'epoca, che l'unificazione delle forze nazionali, realizzata nel nuovo governo e nell'Italia libera, imponeva, a tutte le formazioni armate dell'Italia occupata di compiere un uguale passo sulla via del coordinamento e dell'unificazione organica di tutte le forze, al fine di facilitare l'azione di aiuto e di direzione che il nuovo governo di unione nazionale avrebbe portato alla nostra lotta per riuscire ad affiancare, per le imminenti decisive battaglie su un solo fronte d'azione, tutti i distaccamenti, tutte le colonne, tutte le bande che già si battevano sulle montagne, nelle campagne e nelle nostre città.

Quali furono i successivi passi dopo la sua proposta dell'unificazione del comando?

Dopo quella decisione, che fu accolta dal CLNAI e poi anche dal Corpo Volontari della Libertà - si passò alla costituzione di comandi unici e all'elaborazione dei piani insurrezionali che vennero poi visionati anche dal comando generale del CVL in ogni settore - operativo, regioni, province, località, zone, e “piazze”, come si diceva per le città - per apportare eventuali correzioni oppure per il coordinamento generale di un piano di insurrezione nazionale generale.

Quindi, le singole formazioni mantennero la propria autonomia, però collegandosi.

Le singole formazioni mantennero inizialmente il loro nome, la propria autonomia operativa e logistica, sebbene fossero coordinate e unificate attraverso un comando unico a cui del resto le varie formazioni erano legate, o direttamente con rappresentanti o attraverso i rappresentanti delle altre divisioni che rispondevano più o meno allo stesso indirizzo.

L'obiettivo finale era quello di formare un unico esercito.

Questo problema fu posto nelle ultime settimane e fu presentato sotto l'aspetto della formazione, non più solo di comandi unificati ma della trasformazione dei vari schieramenti partigiani in divisioni regolari dell'esercito italiano. Il tutto per dimostrare anche che le varie formazioni, pur attraverso le loro differenti origini e il diverso orientamento dei loro comandanti, non combattevano nelle garibaldine per un obiettivo personale - né le matteottine, né le GL, né gli autonomi - ma combattevano tutte per un'idea unica che li accumulava: la Liberazione dell'Italia dal fascismo e dell'occupante tedesco.

In questa direzione, le forze politiche che spingevano di più quali erano?

Le forze politiche che hanno sempre avuto l'iniziativa in questo senso furono soprattutto le forze comuniste, attraverso i loro rappresentanti nel CLNAI e attraverso i rappresentanti delle formazioni garibaldine nel CVL.

Ed erano, ci dica i nomi...

Bhè, i nomi... il rappresentante nel CVL come vice comandante generale per i garibaldini ero io, comunista. Per GL c'era Parri, sostituito dopo il suo arresto da Solari, del Partito d'Azione. Cadorna, essendo stato investito dal governo italiano e dal Comando inter-alleato, rappresentava il Comando generale delle brigate. Per le formazioni di orientamento cattolico o democristiano c'era Mattei che faceva parte del Comando generale. Del Comando generale per le formazioni autonome, benché non fosse stato eletto, c'era il maggiore Argenton, che era l'aiutante del generale Cadorna e quello che teneva i collegamenti tra questi e le varie formazioni.

Quali furono le misure previste per la trasformazione delle varie brigate in un esercito regolare?

Le varie trasformazioni furono fatte su nostra proposta. Anzitutto avanzammo l'idea di ribattezzare le vecchie formazioni; fu una cosa dolorosa perché queste erano in genere intitolate a eroi caduti nella lotta e quindi ogni combattente era legato e c'era un certo spirito di corpo, come capita in tutte le formazioni armate. Molti partigiani erano legati alla tradizione e al nome della propria unità. La nostra proposta fu quella di abbandonare ogni denominazione differenziata per permettere, in quanto formazioni regolari e militari, di avere solo una numerazione progressiva e quindi di abbandonare tutti i simboli particolari che ogni formazione s'era data, con i nomi dei propri eroi e dei propri comandanti. Tutto ciò avrebbe portato ad avere una sola disciplina, un solo obiettivo e una sola bandiera: tricolore, con una stella a cinque punte e la sigla del CLN al centro.

Nell'inverno del 1944, ci fu il famoso proclama di Alexander che tendeva praticamente a una quasi liquidazione di tutta l'attività della Resistenza. Quale fu la reazione del CLNAI a questo proclama?

La risposta fu quella che io avevo dato ad alcune formazioni del Veneto che ci avevano segnalato quel proclama e l'avevano interpretato nel senso della smobilitazione e del ritorno a casa, cosa che era del tutto impossibile perché le formazioni avevano rotto tutti i ponti e i combattenti non potevano più tornare a casa. La lotta partigiana per ogni combattente non era un lusso, non è stata una scelta dalla quale si poteva tornare indietro. Il punto più difficile era di non venir formalmente meno alla disciplina. Alexander era il comandante di tutte le operazioni militari e questo a noi non conveniva affatto, anzi, sarebbe stato altamente nocivo per noi rompere con questa disciplina, che del resto noi invocavamo in generale per tutta la guerra partigiana. Mi dovetti destreggiare con un'interpretazione capziosa delle parole, che nessuno ebbe difficoltà a riconoscere. Attraverso quest'interpretazione trasformavo quella direttiva che poteva sembrare di liquidazione e quindi di "ritorno a casa", in direttive d'azione. Dicevo che il proclama di Alexander – mi appoggiavo non so su quale espressione – non era di rinuncia, non ordinava una stasi invernale, anzi che proprio perché non ci potevano essere grandi operazioni generali, condotte dai vari eserciti, quello partigiano doveva moltiplicare le proprie azioni

per molestare il nemico. Preparammo così la direttiva di “scendere al piano”. Effettivamente, le condizioni di montagna erano impossibili e non si potevano sopportare; mancavano persino i viveri e gli alloggiamenti. Allora, attraverso questa direttiva di “scendere al piano”, di portare la lotta partigiana in pianura, le varie formazioni si trasformarono in unità che noi chiamammo Sap per distinguerle dalle Gap, che erano quelle che operavano in città. Le Sap invece operavano in campagna e difendevano i contadini dalle razzie fasciste. Non solo si temperavano alla lotta ma compivano anche un’azione di difesa del patrimonio dei contadini, dei depositi di grano e dei depositi di foraggio che spesso i tedeschi e i fascisti razziano, costringendo le formazioni partigiane ad andare a riprendere il tutto nei depositi tedeschi e fascisti per poi distribuirlo alle popolazioni, trovando una base di solidarietà e di simpatia.

*In pianura**

di Arrigo Boldrini

La prima domanda riguarda la sua adolescenza e la sua giovinezza, trascorse sotto il regime fascista. Qual è il ricordo – chiamiamolo politico - cha ha?

Il ricordo più antico che ho è di quando da ragazzo frequentavo il circolo cattolico di S. Maria in Porto, il cui parroco, don Sangiorgi, faceva parte del gruppo di don Minzoni, ucciso dai fascisti ad Argenta (1923). Nel circolo c'erano molti giovani, compresi Zaccagnini, i fratelli Zaccagnini, i fratelli Minzoni, Zuppici ed altri. Non era un vero e proprio circolo antifascista ma comunque c'era un certo orientamento democratico. Io sono figlio di operai, mio padre era un vetturale e poi fascista, anche mio zio era un vetturale; abitavamo prima nel borgo Porta Nuova, poi in via di Roma. La mia giovinezza ruotava intorno al circolo cattolico S. Maria in Porto, dove c'era la possibilità di divertirsi e giocare. Don Sangiorgi era un prete che veniva dall'esperienza con don Minzoni e quindi aveva fatto la guerra, fra una battuta e l'altra, qualcosa ci faceva capire di quello che stava accadendo. Ad esempio quando ci furono i Patti Lateranensi del 1929, e i fascisti cercarono di aggredire i circoli cattolici negli anni Trenta, questo prete ci riunì e ci disse: "Armatevi, prendete dei bastoni", come dire: "se vengono...". Poi non successe nulla. Questo è un primo episodio molto singolare e non dico che mi abbia convinto a diventare antifascista, ma qualche dubbio nella mia coscienza giovanile lo ha instillato. Un altro episodio molto importante per la mia formazione accadde negli anni 1931-35, quando frequentavo l'Istituto agrario a Cesena. L'insegnante di chimica, il professor Pezzi, era stato insegnante di Mussolini alla scuola normale di Forlimpopoli; nel corso delle sue lezioni, quando qualcuno di noi si grattava la testa, diceva: "Ma perché vi grattate la testa? Di teste di legno ce n'è una che è a Roma". Inoltre c'era l'insegnamento della Storia. Il professore di italiano quando insegnava la

* Il testo è tratto da una cine-intervista ad Arrigo Boldrini a cura di Ansano Giannarelli

Storia della Rivoluzione Francese sulle parole *liberté, égalité, fraternité* si soffermava a lungo e le ripeteva, come a dire: “Se capite bene, se non capite ve la sbrigate voi”. Questo non vuol dire che io sia diventato immediatamente antifascista. Avevamo questi momenti di coscienza e di ripensamento, ma la cosa che m’ha colpito di più è stata la guerra di Spagna. Durante questo periodo andavo spesso a casa del mio amico Dante Venturi, il cui padre, il maestro Venturi, e lo zio erano antifascisti. Tutti insieme ascoltavamo Radio Madrid o Radio Barcellona, dove parlavano gli italiani del Battaglione Garibaldi o delle Brigate Internazionali. Quello fu un momento molto importante per capire che c’era qualcosa che non andava. Quando scoppiò la guerra, il 10 giugno del 1940, io ero stato richiamato alle armi e ricordo che eravamo nella piazza principale di Bologna. Lì incontrai un mio amico di Forlì, Baldacci di Ranchio, anch’egli ufficiale di complemento richiamato alle armi. Ci scambiammo qualche opinione e insieme capimmo che cominciava una guerra non solo non voluta dal popolo, ma che vedeva anche le forze armate impreparate, come poteva constatare chi era in servizio. Feci comunque tutto il servizio militare.

Dove ha svolto il servizio militare?

Feci il corso di allievo ufficiale nel 1935 presso il 94° reggimento fanteria di Fano, in seguito fui mandato come aspirante ufficiale all’11° reggimento di Forlì dove rimasi fino al 1936. Anche in questo caso mi succedettero cose piuttosto incredibili, perché come aspirante ufficiale di complemento, l’impatto con l’esercito e col comando fu molto forte. Incontrai per fortuna il capitano Eliseo Secondino, comandante della mia compagnia, il quale dopo aver fatto saluto e presentazioni, mi disse: “Tu sei di Ravenna? Sei un ufficiale di complemento o effettivo?”. “Di complemento” – dissi. “Meno male – ribatté – perché, ricordati, che alla porta della caserma la sentinella è messa per impedire che il buon senso entri”. Questo fu il primo battesimo che ricevetti entrando nella vita militare. L’8 settembre del 1939 fui richiamato da un battaglione della milizia e restai, prima ad Alfonsine e poi a Modigliana, fino al 29 settembre di quell’anno. Mi mandarono a casa per motivi di salute, grazie all’intervento di Andrea Zoli - molto conosciuto come professionista e richiamato come ufficiale medico - che mi aiutò a ottenere il congedo e a non essere più reclutato dalla milizia. Zoli lo ritrovai poi nel movimento di Liberazione dal settembre 1943

in poi. Fui poi chiamato alle armi dal 98° reggimento fanteria di Fano per un mese di istruzione e successivamente mi inviarono a San Piero in Bagno. Il 14 luglio 1940 ottenni una licenza, nello stesso anno fui promosso tenente di complemento. L'8 luglio del 1942 mi mandarono al 12° reggimento fanteria di Cesena e da lì partii per la Jugoslavia dove passai al comando del 120° reggimento fanteria, poi a quello della compagnia reggimentale nella zona delle Bocche di Cattaro. Nell'ottobre del 1942, purtroppo ancora molto giovane, morì mia madre. Tornato in Italia, incontrai molti miei amici - Siboni, Vittorino Compagnoni, Adelmo Mingozzi, Drei, Canzio Morosi, Saccomanni e tanti altri di orientamento antifascista - i quali mi avvisarono che il fascismo stava per crollare. Poi fui costretto a tornare al Corpo. Attraverso l'aiuto di un amico, il tenente medico Ambrosini di Pesaro, riuscii a farmi ricoverare all'ospedale di Meline per colite acuta con perdite di sangue. Usando i trucchi del mestiere di infermiere, mi mandarono in Italia in convalescenza. Il 19 luglio 1943 arrivai a Bari e il 25 luglio cadde il fascismo. In tutto ebbi quaranta giorni di convalescenza. Andai a Ravenna dove cominciarono i primi incontri con i compagni antifascisti; il primo l'ho avuto i primi di settembre con Bonetti e Revel, quando si pensava di cominciare a raccogliere le armi. Quando si firmò l'armistizio dell'8 settembre '43, un gruppo di miei amici, che allora frequentavano il Caffè Grand'Italia a Ravenna, mi obbligarono a parlare in piazza Garibaldi. Parlai, attaccandomi al monumento di Giuseppe Garibaldi e feci quel discorso che qualcuno ancora ricorda, dicendo: "È arrivato il momento di prendere le armi contro i tedeschi". E da lì cominciò l'avventura della Resistenza.

Parlò in pubblico, nonostante aveva detto più di una volta che non si sentiva un grande oratore.

Infatti è vero. Parlai in pubblico e credo di aver detto cose che mi consigliarono i miei amici, come: la guerra continua contro i tedeschi, bisogna armarsi, prendere le armi, dobbiamo liberare il paese dall'occupazione tedesca e così via. Soltanto poche parole, perché la polizia era già stata sguinzagliata. Fui salvato da Lina Vacchi che mi prese sulla sua bicicletta; riuscimmo a scappare così, lei sul manubrio e io sulla sella. La storia cominciò da qui. Lina Vacchi, insieme ad altri, fu poi giustiziata dai reparti fascisti al Ponte degli Allocchi a Ravenna il 25 agosto 1944.

Torniamo ancora un attimo indietro, al periodo fascista. Lei ha fatto un'esperienza di lavoro insieme ai contadini.

Sì, all'Eridania.

Come ha influito quel periodo nella sua conoscenza di un mondo come quello contadino, che non era il suo?

Sono stato sotto-agente, nell'azienda agricola dell'Eridania, con un certo Sintoni, un uomo molto bonario. A quell'epoca i braccianti lavoravano a cottimo: ripulivano i fossi e le strade e alla fine, con il metro, si misurava la superficie che coprivano con il loro lavoro. Ingenuamente, non so se fosse per una ragione politica o per una ragione sociale, ho sempre aumentato il numero dei metri. Tanto chi poteva controllare? La cosa bella è che quando entrai nel movimento di Liberazione ritrovai alcuni di questi braccianti che mi riconobbero subito; ricordandosi di quell'episodio commentarono: "Quello lo conosciamo, è quello che...". Con loro si instaurò un rapporto direi quasi di amicizia, proprio sulla base di questa comune esperienza. Ma l'esperienza più singolare l'ho vissuta nella sezione cerealicoltura a Napoli. Qui conobbi personalità del mondo antifascista come Libero Bovio e in ufficio altri come l'avvocato Capotorti - di orientamento liberale - e qualche impiegato nella magistratura, tutti decisamente antifascisti. Allora andavamo a cena nello stesso ristorante, da Vincenzo Casillo, il quale alle volte accettava nel suo locale soltanto persone che riteneva opportuno accogliere. Se si presentava qualcuno che non vedeva di buon occhio gli diceva: "Mi dispiace, non c'è niente da mangiare". Nella cucina del ristorante la discussione fra noi era sempre viva. Ho conosciuto poi Riccioli e Nanda Primavera che negli anni 1941-42, prima della mia chiamata alle armi, facevano avanspettacolo. Riccioli è noto nella storia dell'antifascismo perché durante i suoi spettacoli indossava un berrettino con scritto "mare nostrum" - lui era piccolino - e poi cantava: "Mare nostrum sì, mare nostrum no". Era una presa in giro della guerra. Bovio invece scrisse: "Signorella pallida dolce dirimpettaia". Erano tutti dei personaggi.

Quell'8 settembre, quando ha fatto il discorso in piazza, dentro di sé, quanto pensava sarebbe durata la guerra contro i tedeschi?

È difficile fare una valutazione. Tutti pensavano che alcuni comandi militari avrebbero preso posizione contro, invece, come è noto, ci fu

un gruppo di personalità dell'antifascismo, mi pare capeggiati da Rodolfo Salvagiani, che presero il comando della divisione. Fu un disastro generale, mentre altri gruppi di militari - a Cafalonia, a Lero, a Piombino e a Gorizia - combatterono come a Porta S. Paolo a Roma. Dunque anche lì, nella crisi dell'8 settembre, accadde di tutto: una parte fece il suo dovere e un'altra si sfasciò, entrando in un processo di crisi irreversibile.

Quindi non avevate idea del tempo che sarebbe stato necessario?

Non ne avevamo idea perché, intanto, bisognava seguire il corso della guerra gestita dagli alleati, i quali erano sbarcati in Sicilia il 10 luglio del 1943. Si pensava perciò anche a un decorso più rapido del conflitto, però era difficile fare una valutazione sulla durata della campagna d'Italia.

Lei è stato militare in Jugoslavia. Che cosa sapeva del movimento di Resistenza jugoslavo contro i tedeschi e contro gli italiani?

Eravamo in una zona abbastanza calma, quella delle bocche di Cattaro. La divisione Emilia era una divisione di occupazione, impegnata più che altro per il controllo della zona. Credo che la mia divisione abbia fatto solo un paio di rastrellamenti, non era una delle più mobilitate ma avevamo un particolare rapporto con la popolazione civile. I militari, come è noto, si mettono alla ricerca di ragazze e allora qualcuno di noi si rifugiava nelle case dove poteva trovarle. Ricordo un episodio che mi ha sempre impressionato. Una sera ero con un ufficiale, mi pare di Bologna, e il capofamiglia - il proprietario della casa che ci aveva accolto - ci disse: "Non rientrate al campo". "Non rientrare al campo" voleva dire violare il regolamento e creare un certo allarme. Solo successivamente capimmo il perché. Quella notte i partigiani assaltarono i magazzini, fecero piazza pulita di tutto, ma fortunatamente non ammazzarono nessuno, anche se tornando a casa tardi avremmo potuto imbatterci in loro, rischiando anche di essere fatti fuori in combattimento. Quindi capimmo che lui, il capofamiglia, aveva rapporti con la resistenza. Infatti, quando gli dissi che sarei ritornato in Italia mi salutò con un "Ci ritroveremo". Dopo diversi anni, quando tornai con la mia famiglia a fare una vacanza a Herzeg Novi, appena arrivai in piazza incontrai, con grande sorpresa, questo carissimo amico. Nel frattempo era divenuto un amministratore della città e

mi raccontò che aveva avuto informazioni sulle nostre vicende della lotta di Liberazione.

L'8 settembre comincia il periodo della Resistenza. Negli ultimi mesi del 1943, lei ha ancora un'esistenza "legale". E questo periodo è destinato soprattutto alla creazione e all'organizzazione. Il suo ruolo di dirigente come si sviluppa dall'inizio della Resistenza ai mesi successivi?

La prima cosa da stabilire riguardava il modo in cui doveva essere condotta la Resistenza. Insieme ad altri sostenni che si poteva fare la guerra in pianura, mentre allora l'orientamento generale era di creare un'ottava brigata Garibaldi nella zona appenninica. Dal punto di vista della strategia partigiana, la mia posizione era, francamente, un po' assurda; combattere in pianura vuol dire non avere nessuna difesa naturale, non ci sono montagne, né boschi dove nascondersi. Sostenemmo questa tesi perché eravamo convinti che una parte dei lavoratori della terra, come braccianti e contadini, sarebbero stati dalla nostra parte. Ci fu una lunga discussione ma alla fine si decise di potenziare l'8° brigata Garibaldi da una parte, e dall'altra di formare i primi raggruppamenti in pianura, i quali avrebbero potuto usare le case dei contadini come nascondigli. La storia della Resistenza in pianura è fatta dall'apporto delle campagne, con la creazione di rifugi sotterranei, una specie di caserma dove di notte potevano nascondersi 2-3 persone.

Qui riappare il problema del rapporto con i contadini.

Però con una variante, che io sostengo anche contro il parere di alcuni compagni e di certi storici. La campagna non era più solo quella dei contadini: ci fu lo sfollamento delle città, in molte famiglie di contadini andarono ad abitare dei cittadini, i quali potevano essere contro o a favore, ma nell'orbita della famiglia contadina molti di loro subirono ma molti altri accettarono la situazione. Quindi, mentre la città si svuotava quasi completamente, specialmente a causa dei bombardamenti, la campagna si arricchì di questa nuova popolazione. È vero che i contadini diedero un contributo straordinario alla Resistenza, ma è anche vero che ci fu un apporto anche indiretto delle persone provenienti dalle città, che per forza di cose entrarono a far parte delle famiglie contadine. Insomma, i cittadini parteciparono direttamente o indirettamente, coscientemente o incoscientemente, alla

vita di tutti i giorni, per cui il mondo della campagna diventò un mondo variegato.

I combattenti della Resistenza si improvvisavano, o fu necessario un lungo lavoro di preparazione?

Direi che, da questo punto di vista, l'addestramento fu improvviso, anche se inizialmente, in una zona quasi deserta della Foce dei Fiumi Uniti, Dino Sintoni - già combattente in Spagna contro il fascismo - per qualche giorno addestrò alcuni gruppi di volontari. In generale, circolava la parola d'ordine: "La pistola m'ha fatto Cristo, mi son sbagliato" la prima volta, poi si impara la seconda, la terza, la quarta. Era un addestramento personale, che ognuno sperimentava sulla propria pelle; non si può pensare che ci fossero campi di addestramento. Inizialmente, come ho già detto, alcuni insegnavano a combattere, ma in generale esisteva un vero e proprio automatismo dell'addestramento. Questo dimostra che quando c'è il volontariato, è facile anche imparare a sparare.

Come si conciliò il volontariato con la disciplina?

Qui si apre un discorso molto serio. La guerriglia è una cosa che passa attraverso le famiglie, le città e i paesi. L'arruolamento era anonimo e la personalità del guerrigliero doveva restare assolutamente sconosciuta; a ognuno veniva dato un nome di battaglia: Walter, Luca, Giovanni, Denny, Corsaro nero, Corsaro rosso, Bonaventura; c'erano i nomi più svariati, che in gran parte riflettevano un tipo di educazione culturale giovanile. Per quanto riguarda la disciplina, in pianura era un po' più facile mantenerla perché i gruppi erano formati da 3 o 4 persone che riuscivano comunque ad autodisciplinarsi. In montagna invece le formazioni partigiane erano composte da cittadini e da giovani che venivano da ogni parte; il controllo quindi era estremamente complicato: è qui che entrava in funzione il commissario politico o di guerra. Il ruolo svolto dal commissario politico è stato molto importante nell'evitare forme di insubordinazione, grazie anche alla formazione rapidissima di una coscienza collettiva da parte dei giovani. Per esempio, una brigata incappa in un rastrellamento: tutti scappano, dandosi appuntamento il giorno dopo o dopo dieci giorni, in tale posto. Quando arrivano: chi sono? Che cosa hanno fatto? Hanno parlato col nemico o son rimasti fedeli? È una cosa incredibile. Io sostengo che il movimento

della guerriglia italiana - che è di circa 350 mila persone tra patrioti e partigiani - è un fenomeno ancora da studiare e non da celebrare. Questo fatto dimostra come, realisticamente, esistesse il pericolo di trasformarsi in banditi se non ci fosse stata questa grande coscienza di massa che si è sviluppata poco alla volta. Ci sono stati anche episodi per cui nelle formazioni partigiane qualcuno è stato condannato e si sono dovute prendere misure disciplinari. Ma, in generale, il grande fenomeno è stato un avvenimento estremamente positivo; su questo ha avuto influenza l'appoggio popolare e questa coscienza che si sviluppava, giorno per giorno, nelle formazioni partigiane. Tra l'altro, la stragrande maggioranza erano giovani, cresciuti durante il fascismo a suon di "Credere, obbedire, combattere". La libertà l'hanno scoperta in tanti modi: nelle campagne, nelle formazioni partigiane o nelle letture dei romanzi, di Machiavelli, Benedetto Croce, o sul marxismo. Tutte esperienze che sono servite a dare ai giovani, segnati dal dramma della guerra, dalle condizioni di vita, dai bombardamenti alleati e dalle perdite sui vari fronti - oltre 200 mila persone - la sensazione che, nella storia del mondo, qualche cosa di nuovo stava accadendo.

Prima ha parlato dei nomi di battaglia. Gliel'avranno fatta tante volte una domanda sul suo... Lei scrive che non fu una sua scelta, ma che glielo attribuirono. Questo all'inizio non la entusiasmò, perché quel nome tedesco non la convinceva tanto. Poi invece diventò il suo nome. Come l'ha portato questo nome di battaglia?

L'ho portato con molta semplicità, perché me l'hanno appioppato. Fu un'idea di Michele Pascoli, che era un barbiere straordinario e studioso di storia napoleonica. Anche questa è una cosa da riscoprire; una parte dell'artigianato era formato da persone che avevano letto molto: il sarto, il barbiere, a volte il calzolaio e il piccolo operatore economico, erano gente colta, che aveva una propria cultura. Ricordo che allora studiavo Flammarion per conoscere il cielo, volevo scoprire cos'era l'Orsa maggiore e l'Orsa minore. Un giorno discutemmo di Napoleone: di Napoleone I, di Marengo, delle grandi battaglie napoleoniche, e allora per ragioni di polemica amichevole, dissi: "Eh, beh, però a Waterloo, il 18 giugno 1815, il prussiano Friedrich Bulow mise in crisi lo schieramento napoleonico...". Bulow comandava l'avanguardia di Blucher, alcuni generali napoleonici pensarono che fosse tutto il Corpo prussiano che arrivava, invece era solo l'avanguardia.

Iniziarono ad attaccare, poi arrivarono l'armata prussiana e Wellington e ci fu la sconfitta generale. Questa storia di von Bulow i miei compagni non la mandavano giù, era proprio come se avessero un nemico personale. Fatto sta che mi appiopparono "sto nome". Durante il periodo della clandestinità io mi chiamavo Guido, poi arrivò Michele: "No, no, tu ti chiami Bulow", che poi si trasformò in Bulo, che in dialetto romagnolo vuol dire uno che ha voglia di menar le mani.

Come si pronuncia?

Bùlo, in dialetto romagnolo. Bulow invece è la terminologia esatta del nome di battaglia che mi hanno dato. Non so se sia una bugia o un'informazione esatta, ma pare che i tedeschi cercassero un austriaco disertore, mai potendo pensare che un romagnolo avesse scelto di chiamarsi Bulow! Insomma, la fantasia che va al di là della cronaca storica.

Prima ha fatto un'osservazione sulla preparazione culturale in quanto uno degli elementi della formazione dei partigiani. Ha scritto più di una volta che la vita nelle famiglie contadine e nelle campagne fu anche un'occasione per rintracciare le proprie radici della storia del territorio e di questa zona. Anche questo contò molto nella vostra formazione?

Sì, contò moltissimo. Si pensi al fatto di vivere in casa dei contadini, dove si crea un rapporto con una popolazione che ha la sua cultura. Questo è stato molto importante. La cultura contadina non riguarda solo l'agricoltura, ma nelle stalle una volta si raccontavano le fiabe, le storie, gli episodi. Poi c'era il rapporto con la donna, con la *zdora*. È difficile spiegare cos'è la *zdora* in una casa di campagna e cosa rappresenta in una famiglia contadina. E inoltre le ragazze, che cominciavano a diventare staffette. Si verificò una lenta trasformazione della famiglia patriarcale, con l'apertura di un nuovo corso; mentre prima la famiglia patriarcale era molto legata all'ambiente e all'andamento familiare, nel corso della lotta di Liberazione, non solo per la nostra presenza, ma anche perché si apre questo grande processo, la famiglia contadina si trasforma. Accadde un fatto eccezionale: i figli dei contadini parteciparono alla guerra di Liberazione. Pensiamo un momento a cosa volesse dire che un giovane andava a combattere vicino alla famiglia. Quando un giovane andava in guerra, per la madre, le sorelle e il padre era una tragedia. Qui si rovescia il discorso: sono gli stessi familiari che con-

cordano che il figlio vada a combattere. Fu una cosa incredibile, rivoluzionaria, un cambiamento radicale del rapporto tra la famiglia e la lotta di Liberazione: solidarietà per il figlio, ma solidarietà anche per gli altri. Le sorelle che fanno le staffette e la *zdora*, poveretta, che diventa il centro di una vita familiare complessa, dove si devono accudire ospiti e non ospiti, mantenere la famiglia, controllare che quelli che sono rifugiati nel campo non si facessero vedere. È un mondo completamente diverso che forse non abbiamo ancora analizzato a fondo. Il contributo della donna fu eccezionale, i dati li conosce tutti. Se pensiamo che in Italia ci sono state 35 mila donne partigiane e 20 mila patriote, 19 decorate con medaglia d'oro al valore militare, chiunque abbia un minimo di conoscenza letteraria o storica sa che la donna è sempre stata contro la guerra: si oppose alla guerra del 1914, a quella del 1917 a Torino e nel periodo 1940-43 ha sopportato questo peso tremendo della guerra nelle famiglie. A un certo punto si capovolge il rapporto e la donna diventa un elemento importantissimo e decisivo della lotta di Liberazione. È un fenomeno di massa, popolare, che forse non abbiamo valutato. Con il D.L. 518 del 1945 per il riconoscimento dei partigiani, impostato tutto sulle tre azioni di guerra e sulla partecipazione dei patrioti, abbiamo dimenticato famiglie intere che hanno dato un contributo straordinario di solidarietà senza chiedere niente in cambio. Quando un giovane cadeva in combattimento, o era arrestato, oppure barbaramente ucciso, come mai nessuna famiglia si è ribellata contro di noi? C'è stata sempre una straordinaria solidarietà: il loro dolore era anche nostro. Mai una rivolta o qualcuno che dicesse: "Cosa avete fatto?", cosa che invece capitava in un esercito regolare quando alla famiglia arrivava il messaggio del comandante o del ministero della Guerra che diceva: "Vostro figlio è morto sul fronte jugoslavo, o sul fronte dell'Armir". Sappiamo bene quali reazioni si ebbero a quel tempo.

In un'organizzazione come quella in pianura, tra combattente e l'organizzazione che lo deve sostenere, c'è anche un rapporto quantitativo? Mi sembra che lei abbia fatto anche osservazioni numeriche su questo punto.

Ah, sì, è vero, ho fatto osservazioni numeriche. Secondo i calcoli che si fanno per ogni esercito regolare si dice che per ogni soldato al fronte c'è un partecipazione indiretta da 1 a 10: servizi logistici, arma-

menti, collegamenti, ecc. Per un partigiano si va verso le quindici-venti persone. Per esempio, il servizio informazione. Giacomo Papi (agente P) era nella Milizia volontaria della sicurezza nazionale ed entrò nella Guardia nazionale repubblicana; Achille Cirilli (agente X) e Giuseppe Farneti, uno dei responsabili del Sim; Walter Barilli, figlio di un vice questore, era collegato con i centri politici militari della repubblica sociale; Florio Rossi dirigeva un centro d'informazione; Pericle Vanasco, comandante del gruppo dei carabinieri della provincia, aderì alla Repubblica Sociale Italiana e fece l'informatore per noi. Immaginate cosa vuol dire questo, quanta gente si è salvata grazie a questi compagni che vivevano tra la vita e la morte, perché se scoperti... Alla rete centrale era collegata una periferica formata da cittadini, giovani e ragazzi che avvertivano sulla posizione dei fascisti. La nostra rete informativa era quasi sempre completa, altrimenti non si spiega questa grande capacità di lotta e di mettere in difficoltà il nemico. Ricordo quando organizzammo le famose giornate dei GAP di notte. La prova del nove fu di dover far uscire durante la notte tutti i gruppi: sabotaggio, linee telefoniche, pali, attentati, operazioni che riuscirono a paralizzare l'intera provincia. Un altro episodio incredibile fu quello che successe a casa di Lalla Franchi, una liberale del movimento partigiano. Mi pare che accadesse nell'agosto del 1944. A casa della Franchi abitava il questore della Repubblica Sociale Italiana, Neri, il quale una volta disse: "Non abbiamo più il controllo della provincia". Con queste operazioni notturne dei Gruppi di azione patriottica, almeno per qualche giorno e per qualche ora, riuscivamo a bloccare tutto l'apparato militare della provincia di Ravenna.

Il tentativo che fece la Repubblica di Salò di attirare simpatie tramite le misure sulla socializzazione e sulla partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese, che reazioni e che accoglienza ebbe in Romagna?

Fu una reazione negativa anche per la presa di posizione del Comitato di Liberazione Nazionale. Bisogna mettere un momento a punto la funzione delle giunte popolari del Comitato. Ci fu una reazione forte, loro avevano concesso la tenuta Baldi ai braccianti. La proprietà è una vecchia tenuta che ha una storia, anche scanzonata, perché i Baldi la ottennero prima in enfiteusi e poi in proprietà. Pare che l'origine dell'enfiteusi sia dovuta al fatto che una famosa regina, di cui

non faccio il nome, avesse un Baldi palafreniere “disponibile” per cui, a un certo momento, ci fu la gratificazione dell’enfiteusi. E se si va a vedere nei libri di storia si parla di una battaglia del senatore Rava di Ravenna, il quale polemizzò molto sulla storia dell’enfiteusi della tenuta Baldi. Arrivata la Repubblica Sociale Italiana, la proprietà Baldi fu concessa ai braccianti. Questi ultimi capirono subito che si trattava di un’operazione demagogica e politica; ne seguì perciò una reazione seria e puntuale, tant’è che nella storia della Repubblica Sociale Italiana da parte loro ci fu non dico un’autocritica, ma un ripensamento; non avevamo calcolato quale poteva essere la reazione degli interessati. La terra per chi la lavora è una cosa seria, no? Però data dai fascisti, no, non si può. Ci fu solamente un episodio, che però rientrò, di un vecchio socialista, Nullo Baldini, che nel 1883 aveva costituito la prima cooperativa di braccianti e fu poi costretto dal fascismo all’esilio. Baldini fin dall’inizio pensò: “Beh, hanno dato la terra, vediamo di farla lavorare”, ma immediatamente rivide la propria posizione in senso positivo. Non possiamo omettere questo e riconoscerlo; quando morì, il 16 marzo 1945, ci fu l’omaggio di tutta la popolazione.

Che cosa sapevate di quello che accadeva in Italia a mano a mano che veniva liberata?

Le notizie principali arrivavano con le staffette. Ricordo la missione di una staffetta che veniva dalle Marche, la quale ci diceva: “State attenti all’incontro con gli Alleati, preparatevi”. Per noi ebbe un’importanza eccezionale la difesa di Firenze, la città che ha segnato una tappa molto importante con Potente e tutta la storia della difesa di Firenze. Questi erano i segni che arrivavano, poi sa, avendo attraversato le linee, molto cose le ho imparate durante il periodo che sono stato a Viserba, al comando dell’8° armata. C’era una radio ma non sono in grado di dire quale effetto abbia avuto perché nelle case contadine si ascoltava di nascosto. E poi c’era “radio-soldato”, cioè la comunicazione popolare che ti arriva di volta in volta, con le notizie, alle volte giuste e alle volte esagerate.

È un sentimento che provavate in certe occasioni quello della paura?

La paura era all’ordine del giorno, era un sentimento naturale per un soldato che combatteva ventiquattro ore su ventiquattro. Ci sono epi-

sodi anche umoristici, se vuole gliene racconto uno. Ne ricordo uno che successe vicino a Lugo, a casa di uno che si chiama Mario, che credo sia ancora vivo. Eravamo in una stalla con Ennio Cervellati, un dirigente comunista, che era stato al confino per molti anni ed era con noi nelle formazioni partigiane, con Giardini che era stato anche lui condannato e che poi diventò sindaco di Lugo per molti anni, e con Nando Verdelli che era il segretario della Federazione comunista di Ravenna venuto da Bologna, il quale per darsi le arie da sfollato girava in pigiama. Facevamo una riunione per fare un po' il punto della situazione. Ad un certo momento sentimmo gridare: "I tedeschi!". Cominciammo a correre, scappiamo dalla parte di dietro delle stalle e Verdelli cadde nella buca del letame, per cui fu da subito fuori combattimento. Noi tre facemmo una corsa incredibile attraverso i campi; era il periodo della raccolta della barbabietole perciò ci buttammo in uno questi campi. Voi sapevate che le barbabietole, quando stanno per essere raccolte, hanno le foglie secche e hanno anche le mosche che non danno tregua? Dicevamo: "Stiamo fermi, non facciamo rumore perché con le foglie secche è facile rompere il silenzio". Restammo lì per parecchio, non lo so quanto! Però ormai eravamo in una situazione incredibile: non avevamo più le biciclette, non sapevamo dove andare, Verdelli lo avevamo perduto, quindi pensavamo che lo avevano arrestato o ammazzato. Nottetempo ci avviciniamo alla casa, pensavamo l'avessero incendiata ma vediamo una piccola luce; allora avevamo un fischio particolare, dall'altra parte esce Mario, nostro compagno contadino, che dice: "Ma venite avanti! Perché siete scappati? Erano i bambini che giocavano alla guerra!". Avevano imparato le parole tedesche! Può immaginare la scena.

Ha accennato alla bicicletta. Che ruolo ha avuto questo mezzo nella Resistenza della "pianurizzazione"?

È stato un mezzo di trasporto incredibile. Tenga presente però che oltre alla bicicletta si adoperavano carrettini, biroccini, dove molte volte si nascondevano le armi sotto il fieno. La bicicletta, per quanto riguarda la trasmissione degli ordini, era il mezzo principale; le ragazze svitavano il sellino e nel tubo interno inserivano il messaggio. Poi le ragazze, con la grande spigliatezza delle donne, le ragazze romagnole di fronte ai tedeschi, ai fascisti, qualcuna alzava un po' le gonne, faceva vedere le gambe, e allora via, è tutta una storia simpatica. Tant'è che mi

son preso un grosso rimprovero dalle donne della Resistenza quando ho raccontato questi episodi; hanno anche ragione, ma, abbiate pazienza, era la forza della donna in missione straordinaria. Fidarsi delle donne e delle ragazze era un'impresa di grande fiducia, loro e nostra.

Che cosa succedeva quando un partigiano si ammalava?

Noi abbiamo avuto l'appoggio, devo dire non indifferente, dei medici di Alfonsine, Bagnacavallo, Ravenna e mi pare anche a Cervia. Sia a Bagnacavallo che ad Alfonsine i medici erano molto bravi, in più c'era Compagnoni. Avevamo perfino i dentisti perché uno degli amici di Zaccagnini, Giordano Mazzavillani, esercitava questa professione.

Che cosa ha significato il rapporto con Zaccagnini, anche come rapporto fra componenti politiche diverse in questa zona?

L'incontro con Zaccagnini fu anche abbastanza bizzarro; noi avemmo un incontro dal parroco di Pingipane, don Danesi. Zaccagnini voleva un incontro col comandante del Comitato militare, formato allora da tre persone. Noi volevamo un incontro col presidente del Comitato di Liberazione Nazionale. Lui si chiamava Tommaso Moro e io Bulow. Quando ci siamo incontrati ci siamo abbracciati, ci conoscevamo da una vita perciò l'impatto fu straordinario, di lealtà e commozione: eravamo sulla stessa breccia. Le differenze in quel momento erano superate sulla base di una grande amicizia e di un grande rapporto. Lui ha svolto molto bene il ruolo di presidente del Comitato di Liberazione Nazionale, perché si era creata una certa coesione con i Comitati di Liberazione Nazionale periferici e questo rappresentava un risvolto incredibile. Il Comitato di Liberazione Nazionale di Ravenna decretò, d'accordo con altri Comitati di Liberazione Nazionale, di non trebbiare il grano: i contadini, fatto il raccolto, non dovevano trebbiare il grano. Accettarono e quando alcune macchine trebbiatrici andarono in giro ci fu l'attacco dei partigiani per farle sospendere. No, devo dire, senza spargimenti di sangue, perché i militi che stavano vicino alle macchine erano presi da un gran panico. In alcuni casi, ce ne sono stati alcuni vestiti da donna che sono andati a dire a questi militi di non stare lì, che se ne andassero. Quando finì la preoccupazione che i tedeschi portassero via i generi si dette l'ordine di trebbiare. È una cosa seria: un governo illegale, illegittimo, che ha questa autorità morale nel campo delle campagne.

Quando cominciarono i rapporti con gli alleati?

I rapporti con gli alleati cominciarono con due missioni: la missione Sirotti - Sicio Sirotti - che fu ospitato nella zona di Alfonsine, e la missione Bionda, organizzata dal Comando dell'VIII Armata e ospitata nella zona della valle di Porto Corsini. Erano missioni che mandavano notizie militari ed è proprio qui la forza del collegamento con il Servizio Informazioni, perché erano notizie precise. Gli alleati rimasero molto sorpresi di questo: le segnalazioni erano talmente puntuali che anche loro, per quanto riguarda l'utilizzazione dell'aviazione, sapevano dove andare. Si creò perciò questo rapporto abbastanza interessante. Nel novembre del 1944 attraversammo le linee in barca, in quattro o cinque, portandoci dietro due prigionieri alleati che avevamo liberato. Durante questo episodio c'è stata anche una scena un po' romagnola, perché nella barca avevamo anche del vino; non si può mai sapere come vada a finire. Arrivati nella zona liberata, vicino a Cervia, cominciai a nome del nostro Comando le trattative con il comandante del primo Corpo d'armata canadese a Viserba. C'è un aspetto anche comico perché il primo ufficiale che ho incontrato, che si chiamava Alfonso Peter Thiele, era dei servizi OSS (Office Strategic Services) alle dipendenze dell'8° armata. L'ufficiale aveva sposato la causa italiana e la prima cosa che mi disse fu: "Cambiati, insomma, ripulisciti, perché così come sei...". Ci siamo capiti, no? Facemmo una serie di riunioni con il generale Charles Fuulkes, il comandante del I corpo d'armata canadese, e con gli ufficiali del Comando dell'8° armata ufficio operazioni si cominciò a trattare per la Liberazione di Ravenna. Devo dire che in questo ci hanno aiutato alcuni ufficiali del Comando dell'8° armata, come il maggiore Archibald Colquhoun, capo del GSI (General Staff Intelligence Civil Liaison dell'8° armata) e altri, alcuni dei quali conoscevano molto bene la storia di Ravenna, che cosa rappresentava nella sua formazione artistica, che cos'erano i monumenti ravennati e che cos'aveva rappresentato Ravenna come capitale dell'impero.

La questione dei lanci e dei rifornimenti di armi da parte degli alleati. Come avvenivano? Provocavano problemi?

Di lanci non ne abbiamo avuti molti, quelli che ci sono stati li hanno fatti nella valle di Porto Corsini ed erano abbastanza sicuri. Invece è stato difficile l'aiuto e i rifornimenti da parte della Marina perché i

Mas non arrivavano vicino alla spiaggia e poi, in genere, erano anche intercettati.

Allora il grosso delle armi, il movimento della Resistenza qui come se le è procurato?

Le ha raccolte. La prima fase è stata una caccia alle armi che esistevano, una parte sono state prese facendo operazioni verso le caserme dei carabinieri, non so in quali ma quella della prigione del Savio è una, poi in altre posti. Ci sono stati anche gruppi della Repubblica Sociale Italiana che sono stati disarmati ma bisognerebbe andare a fare tutta una ricognizione. Tenga presente che noi non avevamo bisogno di armi pesanti, avevamo bisogno di quelle leggere, di pistole, fucili e di qualche mitragliatore perché la guerra in pianura non si prestava a fare scontri frontali, si prestava a fare colpi di mano e quindi l'armamento personale era decisivo; non era una formazione dove si aveva bisogno di mitragliatrici e obici.

È stata studiata questa forma di guerriglia attraverso la "pianurizzazione" sotto il profilo strategico anche all'estero?

Intanto c'è un libro dello Stato maggiore canadese, poi ce n'è un altro di Popski (Vladimiro Peniakoff). Inoltre, se non mi sbaglio, a Londra c'è un museo della lotta armata, dove vengono fuori molte di queste cose.

Il piano preparato per la Liberazione di Ravenna si basava anche su tutte le informazioni che voi raccoglievate. Come fu accolto?

Gli alleati avevano previsto nel 1943 uno sbarco fra Pisa e Ravenna ma furono in difficoltà a causa della battaglia di Cassino. Loro avevano già un orientamento per quanto riguarda la Valle Padana, tant'è che quando noi la prima volta proponemmo che sbarcassero nella zona a nord di Ravenna, nella zona di Comacchio precisamente, non accettarono perché avevano avuto l'esperienza di Anzio. Fra l'altro, per l'episodio di Anzio c'è un caso incredibile di cui sono venuto a conoscenza in questi giorni e lo voglio raccontare. Quando abbiamo fatto il convegno delle OSS, i servizi segreti americani, a Venezia, con alcuni rappresentanti, uno di questi disse francamente che avevano avvisato Clark dopo lo sbarco di Anzio che la strada per Roma era libera. Clark non ascoltò quest'informazione, chiese il parere dello stato maggiore

americano e dello stato maggiore inglese; nel frattempo i tedeschi si riorganizzarono e come sa Roma fu poi liberata il 4 giugno dopo durissimi combattimenti avvenuti nella regione e nei dintorni della capitale. Per dire, anche questo fatto del non credere alle informazioni che venivano da gente impegnata era importante, no? Loro non accettarono lo sbarco a nord di Ravenna e, dal loro punto di vista, potevano anche avere avuto delle esperienze drammatiche. Accettarono questo piano perché si rendevano conto che a nord di Ravenna (c'era Mandriole, S. Alberto, Porto Casalboretto, ecc.) c'era anche una parte della valle; dal punto di vista della nostra difesa era non dico facile ma nemmeno difficile, perché ritirandoci nella valle, carri armati tedeschi o altri mezzi erano inutilizzabili. L'operazione fu concordata e ci fu l'impegno da parte loro di aiutarci. Ci fu il contrattacco della formazione Vladimiro che arrivò dopo alcuni scontri con i tedeschi, ma in tempo; avevamo chiesto l'intervento dell'aviazione ma non intervennero a causa della nebbia. Ci ritirammo, perdemmo S. Alberto, Mandriole e Casal Borsetti, si salvò Porto Corsini, dopodiché per riconquistare Mandriole, S. Alberto e le rive del fiume Senio il corpo d'armata canadese ci ha rimesso un sacco di tempo e molti morti. Tra l'altro, Popski partecipò all'operazione e perse una mano. Se invece fossero arrivati con l'aviazione - può anche darsi che la mia sia una valutazione sbagliata - tutta la zona fino al Reno sarebbe rimasta liberata. È anche da annotare che il loro piano di battaglia prevedeva l'avanzata alla loro ala sinistra ma non superarono Traversara. Questo voleva dire aprire la strada ad Alfonsine, che invece venne liberata il 10 aprile, con il contributo straordinario della sua popolazione e dal gruppo di combattimento Cremona che tutti conoscete.

Il 13 novembre ci fu il famoso proclama di Alexander che creò un problema per tutta l'organizzazione della Resistenza. Voi come l'avete vissuto?

Per noi è stata una cosa abbastanza opinabile perché eravamo già in pianura. Il proclama di Alexander fu reinterpretato da Longo, Cadorna e Parri e si disse "Va bene, lasciamo la montagna, perché l'inverno è freddo ed è difficile anche la vita quotidiana, ritiriamoci nella pianura". Alexander sperava con questo di mettere in crisi il movimento partigiano ma la pianura era già in gran parte preparata, pensi alla Pianura Padana, Modena, Reggio Emilia, Piacenza e anche alcune zone della

pianura lombarda e di quella piemontese. Da questo punto di vista noi eravamo già in un'altra situazione perché il 4 dicembre si libera Ravenna, dopodiché la situazione diventa per noi già più normale.

Quand'è che lei percepisce l'importanza del rapporto con gli alleati per un'integrazione delle formazioni partigiane nel loro esercito? Come si sviluppa in lei questa prospettiva militare-politica?

Nella discussione che facemmo col Comando dell'8° armata ricordammo che il comandante del primo corpo d'armata canadese aveva detto: "Gli impegni militari si mantengono". Quando arrivammo a Ravenna, dopo aver attraversato le valli, abbiamo ripetuto al comandante queste parole: "Noi abbiamo mantenuto gli impegni e voi no". Da qui si aprì una polemica abbastanza dura. L'ufficiale di collegamento, il capitano Filippo Senni, che conosceva molto bene l'inglese, fece la sua parte. Tenga presente che in questa fase però, per quanto riguarda la richiesta di continuare la guerra, c'era una presa di posizione di tutto il Comitato di Liberazione Nazionale. Facemmo alcune riunioni politiche di partito e all'insaputa degli alleati, poiché allora erano proibite le manifestazioni pubbliche, il 9 e il 10 dicembre, facemmo un comizio in piazza del mercato, adesso piazza Kennedy, con Zaccagnini. Quest'iniziativa li mise un po' con le spalle al muro, così accettarono di riorganizzare quella che noi avevamo sempre chiamato la 28° brigata Garibaldi, con un particolare, che io non la volevo più comandare. Dissi: "Va beh, io la mia parte l'ho fatta, adesso il reparto è regolare; posso aiutare i servizi logistici per quanto riguarda i rifornimenti". Lì ci fu una specie di insurrezione generale per cui dovetti ripartire con la 28° brigata. Tutto questo per dirle che non siamo stati così eroici ma della gente che ha fatto il proprio dovere, anche, a volte, per ragioni di sostegno popolare. Deve sapere che all'interno della 28° brigata garibaldi furono fatte le elezioni: sono stati eletti i comandanti e i commissari di brigata, i comandanti di compagnia e i loro commissari politici e il comandante di squadra. Fu una cosa che fece epoca; eravamo col fronte sul fiume Senio, quando si decise di fare queste votazioni. Lei può immaginare quello che successe col gruppo di combattimento Cremona; il generale Premieri ci mandò a chiamare e disse: "Ma che cosa fate?", e noi: "Beh, dobbiamo fare le elezioni"; "Come le elezioni?"; "Le elezioni, è la regola generale delle formazioni partigiane, hanno i comandanti, i commissari-

ri eletti...”; “E invece di essere tu è un altro...”; “Eh, si fa a meno di me”. Questa cosa ebbe una ripercussione anche nel Comando dell’8° armata; non le dico le discussioni poiché una cosa del genere era al di fuori della loro concezione. Infatti, nell’esercito i comandi sono governati dalla legge degli avanzamenti, delle forme disciplinari e dal regolamento. Questo per dirle anche del rapporto che avevamo con loro; era un legame fatto di comprensione e di molta simpatia perché avevano capito che avevamo le nostre opinioni senza bisogno di sbattere i pugni sul tavolo o di strafare, ma con grande convinzione.

Il passaggio da un’organizzazione di guerriglia a una militare, chiamiamola regolare, nei partigiani provocò problemi di adattamento?

Ci fu un grande afflusso di volontariato, abbiamo ricevuto centinaia e centinaia di domande. L’addestramento poi è stata una cosa improvvisa; non è stato semplice passare da una formazione di guerriglia a una regolare. Si faceva addestramento in compagnia, in un momento in cui sul fronte c’erano postazioni. Quelli che non erano sulle postazioni si allenavano per proprio conto. Ricordo anche un episodio simpatico; un giorno alcuni dei nostri avevano trovato delle vecchie botti e avevano fatto una specie di campo di addestramento nelle retrovie della 28°. Si allenarono sparando contro queste botti e scoppiò l’allarme generale perché con tutti questi colpi il Comando della Cremona e altri si erano allarmati, io li avevo tranquillizzati spiegandogli che erano colpi per l’allenamento. Le ho raccontato quest’episodio per dirle che l’addestramento del militare, quando è fatto con grande volontà e con grande capacità di partecipazione, è sempre meno difficile. I partigiani tenevano le armi sempre vicine a loro, le curavano; non so spiegare, è come se ci fosse un affetto verso l’arma propria del volontario, che in parte è diverso da quello dell’esercito.

Come ha reagito quando ha saputo che le avrebbero dato la medaglia d’oro? Che cosa ha provato?

Quando presi il comando della 28°, fui incaricato di andare a Roma con una nostra delegazione, nel mese di gennaio, a chiedere fondi perché dovevamo mantenere le famiglie. Il ministro della Guerra era allora Casati, un vero gentiluomo, della vecchia famiglia milanese dei Casati. Fui accompagnato da Giancarlo Pajetta detto “Nullo”, perché

Nulla era il rappresentante del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia presso il governo italiano e insieme andammo al ministero dove discutemmo su questa questione dei fondi. Il ministro con grande franchezza ci disse: “Qui siamo quasi senza mezzi”. Io non mi arresi e cercando e ricercando, ho trovato un milione. Il ministro ci domandò dove ci trovavamo e quando gli risposi che stavamo al fronte sul Reno mi disse: “Ma lei conosce un certo Arrigo Boldrini?”; “Sì”; “Ma chi è?”; “Sono io”; “È lei? È lei?”. Casati si mise a piangere, così come me e Pajetta. Avevano ricevuto una nota degli alleati che chiedeva di concedere la medaglia d’oro al valor militare ad Arrigo Boldrini. La medaglia mi fu consegnata il 4 febbraio del 1945, in piazza Garibaldi, dal comandante della VIII armata. La cosa più bella è che quando ritornai al fronte, dopo aver sfilato a Ravenna, un gruppo di partigiani venne con una medaglia garibaldina che avevano rintracciato credo nella zona di S. Alberto, dove c’erano vecchie tradizioni garibaldine e mi dissero: “Quella te l’han data loro. Questa te la diamo noi”.

Facciamo un salto più avanti nei cinquant’anni dopo. È stato fatto abbastanza per la memoria della Resistenza?

Adesso si parla di una guerra civile. Effettivamente, se consideriamo la questione generale, ci son stati alcuni aspetti di guerra civile con la Repubblica Sociale Italiana ma il movimento era più complesso. C’era il Movimento di Liberazione in Alta Italia, ma c’era anche la riscossa delle forze armate da Monte Lungo in poi, prima con il CIL e successivamente con i gruppi di combattimento e l’arruolamento di migliaia di volontari, già partigiani, delle regioni Umbria, Toscana e Marche. Sono sei i gruppi di combattimento, con l’appoggio di una parte dell’aviazione e della marina, che non possiamo dimenticare. All’interno del Movimento di Liberazione ci sono stati ben 700, 650mila che sono stati nei campi di concentramento, i quali hanno resistito; e 40mila nei campi SS, nei campi di sterminio, da cui sono tornati solo 4000. Non solo, ma bisogna ricordare, ed è un aspetto incredibile, che migliaia di italiani - circa 30mila mi pare - hanno partecipato come partigiani in Grecia, in Albania e in Jugoslavia. Qui si apre un discorso molto serio, e devo dire francamente che mi dispiace che lo Stato maggiore dell’esercito non lo faccia. Come si spiega che l’esercito italiano, mandato in Grecia, in Jugoslavia e in Albania, a occupare e combattere, l’8 settembre 1943 vede moltissime migliaia di uffi-

ciali e di soldati che passano dall'altra parte? Questo indica che avevano capito qual era il tipo della guerra di occupazione e avevano anche scoperto l'Europa del dolore e della sofferenza, altrimenti questo non si spiega. Nella Storia militare italiana ed europea gli unici raggruppamenti che combatterono in Grecia, in Albania e in Jugoslavia, con altri cittadini di altri paesi, sono italiani. Come si fa a parlare perciò di guerra civile? È una guerra di Liberazione, tant'è che poi noi abbiamo importato il termine *Resistenza* dai francesi. L'abbiamo sempre chiamata *guerra di Liberazione* che vuol dire: gettare le basi di uno Stato moderno, eliminare il fascismo e aprire la strada alla democrazia. Poi è venuto il termine *Resistenza*, che è diventata a ragione un'espressione europea, perché la Resistenza è stata una reazione alla sconfitta, a cominciare dalla Francia nel 1940. Da noi ci fu il capovolgimento del fronte, questa è la prima cosa. La seconda questione, di cui certamente io sono parte in causa, ma ho sempre pensato che la valutazione del Movimento di Liberazione non si può fare come se dopo che hai finito la guerra è finito tutto. Intanto, gli alleati ci hanno smobilitato in malo modo; quando arrivarono a Firenze mandarono subito a casa i partigiani e così fecero ovunque. Invece noi sostenevamo che bisognava accorparli, fargli continuare la guerra; questo è un primo fatto. Non dimentichiamo che il Comando generale CVL prevedeva un momento in cui i partigiani stessero in caserma per prepararsi alla vita civile. In seguito alle persecuzioni dal 1948 al 1953-55, secondo i dati che abbiamo noi, sono migliaia i partigiani che vanno in carcere. Processi, non processi, poi c'è tutta l'operazione 1958-60 e la questione dell'amnistia. Prima dell'amnistia una commissione di partigiani, partita da Milano, andò a parlare con il ministro guardasigilli che era Togliatti, ed egli gli disse: "O facciamo l'amnistia noi o la fa Umberto di Savoia; anche perché bisogna mantenere il paese e se vogliamo la Repubblica bisogna fare l'amnistia". Nella prima fase l'amnistia Togliatti non è stata applicata per i partigiani perché l'alta magistratura del tempo era fascista, e lo dico con l'effe forte, maiuscola. Per cui infatti, se andate a vedere, quasi tutti i fascisti escono dal carcere. Nel 1953, Adone Zoli, il ministro di Grazia e Giustizia, dichiarò al Senato che in carcere erano rimasti una ventina di fascisti, tutti gli altri erano fuori. Ci fu un dibattito parlamentare con Longo, con lo stesso Togliatti, con Parri, Pertini e mi pare anche con lo stesso Gonella. Il condono del 1953, concesso da Einaudi, fu fatto in seguito alla presa

di posizione dei parlamentari del PRI, del Partito socialista, del Partito repubblicano, dei democristiani, dei liberali e perfino di Covelli, il monarchico. Poi c'è stata la controffensiva, un'altra volta, nel 1991, a Cuneo, nel Veneto e in Romagna, per noi. Il patrimonio della Resistenza e del movimento di Liberazione, si è sempre cercato di metterlo in causa e di contestarlo. E capisco anche il perché, perché così si colpiscono le basi della Repubblica. La Repubblica Italiana è nata nella lotta antifascista e con la Costituzione e il giorno che tu consideri che questi grandi avvenimenti sono da dimenticare, per cui la memoria storica non fa più parte della coscienza democratica, allora non so dove si va a parare.

Le posizioni liberali nella Resistenza

di Giustino Arpesani

Come e quando fu costituito il CLNAI?

Quando Roma è stata liberata per pochi giorni, nei 45 giorni del governo Badoglio, si è pensato che poi ci sarebbe stata l'occupazione completa tedesca, perché c'era stato il ritardo nei programmi di collaborazione degli alleati, e quindi si prevedeva che venissero giorni brutti successivamente; e allora un gruppo di amici – tra cui Alessandro Casati, padre di Casati che è stato ucciso alla testa dei suoi soldati in Sardegna nel combattimento contro i tedeschi, e poi Cattani, che pure è stato nel periodo della Resistenza coi partigiani di Roma, e poi altri amici – ci siamo trovati per vedere come si poteva organizzare una permanenza di attività politica nell'Italia occupata dai tedeschi. Questo rispondeva all'idea di molti, in particolare proprio dei liberali, perché allora non c'era un partito liberale, c'era un movimento liberale, eravamo in un certo senso degli italiani che avevano il desiderio di rimettere in ordine la casa, senza un'ideologia precisa. Hanno chiesto anche a me che cosa pensassi sull'opportunità di predisporre fin da allora una riunione di forze politiche, in vista della necessità di un collegamento che permettesse di arrivare alla fine della guerra, che si sapeva sarebbe finita in modo disastroso, ma in modo da rimettere in ordine la casa rapidamente. E allora abbiamo esaminato anche il problema che si poneva a tutti: se il Partito comunista, che aveva una vera forza, soprattutto come organizzazione, ma era in collegamento con Mosca mentre gli altri partiti erano autonomi, erano partiti italiani, avrebbe dovuto essere con noi o lasciato da parte. Io ho insistito che si chiamassero tutti. Devo citare a questo proposito una circostanza poco nota: in quel periodo, il Casati era in collegamento abituale anche con il re, col re attuale, col re che è in esilio oggi in Portogallo, col luogotenente, il quale aveva molta più energia e volontà del padre benché, da soldato, ha ubbidito, e Mussolini lo ha messo alla testa delle truppe contro la Francia per comprometterlo in un paese dove aveva riscosso molte simpatie anche per una certa sua cultura molto nota, molto ampia nel campo storico, nel campo artistico. E il re avrebbe detto una frase di questo genere: “Mettetevi tutti d'accordo, italiani, in questo momento, per combattere il fascismo perché non è ancora

morto". Allora si è fatta un'inchiesta presso tutti i gruppi politici che avevano i loro addentellati di attività in Roma, e naturalmente avevano ramificazioni a Milano, a Torino, a Genova, a Napoli perché designassero persone che potessero trovarsi a mantenere un contatto con la capitale e diventare una forma di delegazione a Roma del governo legale che si stava formando nel Sud, in modo che ci fosse anche in territorio occupato dai tedeschi un governo clandestino che avesse però un'autorità, non sorto dal niente. E così si è formato il CLNAI. È da distinguersi il CLNAI dagli altri Comitati di Liberazione nazionale che sono sorti nelle province, nei comuni, nelle fabbriche, ecc. Oso dire che c'è stata un'eccessiva ramificazione, a un certo punto, ma che però è servita a stabilire il contatto tra tutte le forze politiche che avessero questa idealità di difesa della libertà e di ritorno a una legalità che non c'era più ormai da qualche anno. Si trattava di mettere in ordine la casa, come ho detto prima. E così, una volta raggiunta questa organizzazione, è entrata immediatamente in azione dopo che l'8 settembre è successo quello che è successo, cioè il crollo di fronte all'abbandono della capitale da parte del governo e della monarchia, e quindi al fatto che i tedeschi hanno interrotto le comunicazioni e hanno creato poi due Italie che non erano in contatto. Quindi il Comitato di Liberazione Alta Italia è sorto, direi, come previsione, come opportuno ombrello di fronte a un temporale che si avvicinava, ed è entrato così in attività, ed è passato alla storia come quello che è diventato un governo provvisorio autorizzato da Roma, in contatto con Roma dopo la sua Liberazione, e poi ha finito con la Liberazione finale, ha finito il suo compito perché è subentrato poi un governo regolare per tutta l'Italia.

Quale fu l'apporto dei liberali alla lotta d'armata nell'Italia settentrionale?

Dunque, la lotta armata è stata un po' di tutti i partiti, di tutti i gruppi. Devo però mettere in rilievo il fatto che non è stata una lotta armata sotto l'egemonia di un partito o di un altro. La preoccupazione nostra è che ci fossero forze armate che facessero un'azione di guerriglia contro i tedeschi, perché si trattava poi di liberare il territorio italiano da un'invasione straniera e di aiutare quelle che erano le forze del Sud che venivano avanti, gli alleati, oltre alle nostre divisioni di combattimento che si erano unite alle forze alleate. I liberali hanno soprattutto aiutato la inserzione di questa lotta, nel Nord, delle forze che venivano dall'esercito regolare. Voi dovete sapere che una grossa parte dell'esercito si è trovato sbandato l'8 settembre, purtroppo, e allora se n'è andata, anche interi reparti sono entrati nella Svizzera, e nella

Svizzera sono stati rifugiati e riconosciuti come internati, ma una parte è rientrata sul margine delle Alpi e si è inquadrata in squadre autonome a fianco delle brigate Garibaldi, delle brigate Matteotti e delle brigate democristiane. I democristiani avevano alla testa dei loro partigiani uno che è morto purtroppo, noto a tutti, Enrico Mattei, quello del petrolio, era il capo delle forze armate democristiane. I socialisti avevano le bande Matteotti, i comunisti le brigate Garibaldi, ma si è cercato, e verrò più tardi a dirlo, che venissero inquadrati in forze regolari autonome senza un timbro politico, perché la politica doveva essere lasciata da parte fino al giorno in cui liberamente l'Italia avesse espresso la sua opinione su un sistema o su un altro di rappresentanza politica; e quindi noi dicevamo, abbiamo sostenuto anche una certa discussione, che non dovevano chiamarsi partigiani ma forze armate clandestine nell'Italia occupata, perché effettivamente erano forze regolari, in genere, più i volontari, che avevano, che hanno dato un apporto di sangue e di attività notevole sia anche del popolo o di qualunque classe e sono stati inquadrati dal Partito d'Azione, dai comunisti, dai liberali, dai democristiani in un modo che è stato poi riconosciuto dagli alleati superiore a qualunque elogio: perché la Resistenza italiana ha dimostrato che cos'era il valore italiano quando si tratta di difendere la libertà e la patria senza lo sprone o la paura di avere una sanzione soprattutto da parte di un governo non legale. E quindi i liberali hanno dato anche loro il proprio apporto; ma soprattutto si è cercato di togliere il carattere politico a quello che era l'attività militare. C'è stato quindi il nostro intervento decisivo nella nomina del comandante supremo delle forze armate, che è stato il generale Cadorna, morto da pochi mesi, Raffaele Cadorna, figlio del comandante delle truppe italiane nella guerra del 1915. Ora lui, che era molto legato a Montezemolo, ucciso dai tedeschi qui alle Fosse Ardeatine, aveva già preso parte notevole all'attività clandestina a Roma, ed era un ufficiale distintissimo che era sempre stato però contro la pressione anti-liberale del regime; e allora si è pensato di ricorrere a lui per avere il suo apporto come comandante delle forze armate del Nord, al di là della linea gotica. Allora sono andato io a Roma, a nome di tutti i gruppi dei vari Comitati di Liberazione Alta Italia, non solo del Comitato centrale ma anche dei Comitati delle altre città, sono andato a Roma a incaricarlo di venire nel Nord; e dopo alcune settimane è stato paracadutato, benché non più giovanissimo, nel bergamasco, è venuto a Milano e ha assunto il comando delle truppe partigiane. Ora su questo effettivamente c'è stato qualche contrasto, qualche discussione un po' forte in seno al Comitato di Liberazione, perché non tutti erano d'accordo nel nominare un ufficiale dell'esercito.

Viceversa noi ritenevamo, anche per principio come movimento liberale, che tutte le forze militari fossero inquadrate, anche per aver il maggior rendimento, da un tecnico, e soprattutto da un ufficiale che riscuotesse la fiducia da parte nostra. Invece qualche altro gruppo voleva che, accanto al comandante, diciamo al tecnico militare, ci fossero commissari politici, ossia si desse anche al Comando militare un'impronta politica di partito, il che contrastava con quello che era il nostro criterio: che ci fosse invece una unità di azione al di sopra di qualunque divergenza politica. Il dissidio si è risolto col fatto, effettivamente, che Cadorna è diventato il comandante generale delle forze armate avendo come secondo Parri, perché Parri è una notevole figura. Lui è stato un ottimo ufficiale nel 1918, promosso per merito di guerra e decorato al valore, era al comando supremo e ha partecipato alla preparazione della battaglia di Vittorio Veneto. Poi molte cose sono successe, il povero Parri è passato attraverso difficoltà notevoli, è stato imprigionato, ecc., ma è stato anche una delle anime più attive del movimento contro il fascismo dove lui ha portato un senso di idealità e di devozione al paese. Lui era soprattutto capo dei gruppi del Partito d'Azione. Ora, in questo senso, a un certo punto Cadorna ha preso il comando, e, attorniato da ufficiali dello stato maggiore che si sono portati benissimo, ha coordinato l'azione militare che non era facile coordinare essendo poi una parte dei reparti dell'esercito, una parte reparti improvvisati, una parte privi assolutamente di istruzione militare, ma devo dire che tutti hanno fatto brillantemente il loro dovere.

Tra i resistenti liberali nell'Italia settentrionale quale attitudine si ebbe nei confronti del problema istituzionale? A questo riguardo, ci furono accenti diversi rispetto agli orientamenti che erano già affiorati nell'Italia già liberata?

Sì, ma anche nell'Italia già liberata il referendum ha parlato chiaro insomma. Metà del Paese ha votato per la monarchia e metà ha votato per la repubblica, perché il paese non era preparato a cambiare questo regime. Oso dire che noi soldati e molta gente ricordava che il fascismo è quello che ha ucciso la monarchia, perché l'ha messa in una posizione di inferiorità rispetto a quello che era la posizione di preminenza del capo del fascismo; d'altra parte non bisognava dimenticare che questa monarchia ci aveva accompagnato fino a Vittorio Veneto, alla grande vittoria italiana e poi aveva, bene o male, fatto la crisi del 1943 in cui Mussolini è stato allontanato ed è stata creata una nuova situazione. Ora, effettivamente, devo dire che alcuni gruppi erano per un orientamento nettamente repubblicano; alcuni altri, viceversa, accantona-

vano questo problema. I comunisti, ad esempio, avevano accantonato il problema monarchico e dicevano: “Bisogna appoggiare la monarchia fino a quando avremo vinto la guerra”. Viceversa altri gruppi erano piuttosto intransigenti. Da parte degli esponenti liberali, per esempio, Casati era monarchico; Croce era agnostico; altre personalità dicevano: “Discuteremo dopo che cosa sarà da farsi, se l’Italia deve diventare repubblicana o mantenere una monarchia”. Gli errori ci sono stati da tutte le parti e quindi sono stati pagati. Anche la monarchia ha pagato certi errori e indubbiamente quindi, a un certo punto, l’Italia si è espressa in un determinato modo e ha dato prova di una certa educazione civile perché non c’è mai stato nessun movimento di piazza che potesse determinare un urto per una ragione istituzionale che si veniva a chiudere con la votazione. Durante la discussione in seno al Comitato di Liberazione Alta Italia non è un problema che si affacciasse. Devo dire che l’allora luogotenente, che seguiva l’attività, ha mandato sovente a dire una parola di incoraggiamento: non è stata sempre raccolta, è stata ignorata, non se ne è tenuto conto, però non c’è stata ostilità, tanto più che tutti sanno che l’attuale re esiliato è stato anche proposto per una decorazione al valore da parte dell’esercito americano, in quanto Umberto si è esposto sovente sul fronte di Cassino per cercare di risparmiare certe zone dove c’era la popolazione e colpire certe zone dove più facile sarebbe stata la inserzione vittoriosa delle truppe alleate. Quindi non c’è stata una vera discussione sul problema istituzionale: ciascuno aveva le proprie idee, ma in quel momento si trattava di essere uniti contro il nemico da cacciare dai confini.

Quali rapporti furono instaurati tra il movimento partigiano del Nord Italia e la Resistenza francese?

È stato interessante questo: si è subito stabilito, da parte del Comitato di Liberazione Alta Italia di Milano, in rapporto col Comitato di Liberazione di Torino, di prendere contatto con la Resistenza francese anche per far fronte a un pericolo che stava determinandosi, quello dell’autonomia della Valle d’Aosta. Il movimento di autonomia della Valle d’Aosta è stato fomentato da una balorda propaganda che veniva dalla Francia, e che però aveva alcuni elementi anche responsabili favorevoli nella stessa Val d’Aosta. Chi ha preso contatto e ha svolto un’opera notevole, in questo, è stato uno storico illustre, che purtroppo è morto tre anni fa, Federico Chabod, che è stato nella Resistenza italiana l’uomo del contatto con la Resistenza francese. Io sono andato a parlargli ad Aosta, e ci siamo trovati insieme in Francia e in Svizzera, prendendo contatto con le autorità francesi per convincerle dell’er-

rore che si stava facendo di fomentare un elemento di discordia fra l'Italia e la Francia, quando invece si sarebbe dovuto, e potuto, stabilire una collaborazione contro un nemico comune che erano i tedeschi. In effetti, in questo c'è stato anche l'aiuto di qualche persona con cui ho parlato a Parigi, essendoci andato in missione, naturalmente in via molto riservata, clandestina, e con falso nome. Parigi era già stata liberata, e chi è stato un amico prezioso è stato quello che sarebbe stato ambasciatore di Francia presso il Vaticano, Wladimir D'Ormesson, il quale mi ha presentato al capo del Deuxième Bureau, cioè dell'ufficio più segreto del ministero degli esteri francesi, a cui ho dovuto spiegare qual era l'errore che i francesi avrebbero fatto continuando a sostenere l'autonomia e il separatismo della Valle d'Aosta; ed effettivamente l'atteggiamento francese è cambiato, ripeto, anche perché parecchie persone amanti dell'Italia e del collegamento con l'Italia, hanno aiutato questo cambiamento di rotta, che rispondeva anche a qualche velleità autonomista e irredentista che poi è morta nella Valle d'Aosta stessa. E devo dire che poi, con la collaborazione francese, si è stabilita anche una certa serie di operazioni nel campo militare, per cui le due attività della resistenza francese-italiana sono andate avanti completamente d'accordo.

In quale modo i liberali affrontarono il problema politico-militare dell'insurrezione nel Nord Italia?

Su questo siamo stati tutti d'accordo nel proclamare l'insurrezione di tutte le forze che c'erano, quindi ci sono state le giornate ultime della Liberazione di Milano, Genova in particolare, Torino, con scontri anche sanguinosi, perché poi alcune forze politiche del caduto regime si erano nascoste, erano scomparse, però ogni tanto davan fuori con colpi di fucile a un angolo di strada e quindi non era molto facile arrivare a chiudere. D'altra parte, la chiusura è stata facilitata dal fatto che i tedeschi si sono impegnati a uscire dalle città senza minimamente compiere un atto di violenza purché da parte italiana non ci fosse stato un attacco a cui avessero dovuto rispondere. Questo è stato stabilito anche dopo l'udienza dal cardinale Schuster a Milano, il 24 aprile, mi pare, quando Mussolini è stato ricevuto dal cardinale, udienza alla quale ero presente. Mussolini ha avuto uno sfogo contro i tedeschi, un po' tardivo, quando ha detto: "Adesso voglio pigliarmi il gusto di andare a dire ai tedeschi che sono dei traditori perché non mi hanno avvisato delle trattative in corso che il cardinale mi ha rivelato essere già cominciate da qualche mese tra il Comando supremo alleato e il comando tedesco". E ha aggiunto: "Questo è un gusto che voglio pigliarmi dopo averci trattato per tre anni

come servi”. Mi ricordo il tono sdegnato, ma faceva pena in quella occasione, quell’uomo che aveva comandato mezzo mondo e poi era venuto lì in fondo a parlare e poi stava per andare via, dicendo che sarebbe tornato dopo un’ora, poi si è travestito da tedesco ed è andato alla sua sorte triste che tutti sappiamo. Ora effettivamente i tedeschi sono partiti, sono stati liberati i prigionieri e la situazione si è praticamente calmata. C’è stato l’episodio triste ed evitabile di Piazza Loreto, che quello è stato voluto non so da chi, quando hanno portato i cadaveri di Mussolini e degli altri suoi accoliti e di quella disgraziata donna in Piazza Loreto, nello stesso posto dove i fascisti avevano fucilato qualche mese prima un gruppo di cittadini milanesi. Ma la situazione si è immediatamente normalizzata; purtroppo poi ogni crollo di un sistema crea una rappresaglia, la vendetta, ci sono stati degli atti di violenza e di rappresaglia che non sono stati controllati, sono stati poi esagerati oltre misura, e questo purtroppo era inevitabile: ma a ogni modo, oso dire, che è finito, si è chiuso il periodo ed è subentrata una vita normale nel Paese.

I rapporti con gli Alleati

di Ferruccio Parri

Vorremmo che ci parlasse dei rapporti che la Resistenza ha avuto con le autorità alleate. In particolare, le chiediamo un ricordo dell'incontro avvenuto con gli alleati nel novembre 1943.

Volete dunque sapere delle discussioni che abbiamo avuto con i rappresentanti degli alleati, relativamente alla condotta della guerra partigiana. Avevo avuto una certa delega da parte del CLN di Milano - che non era ancora il CLNAI - a tenere i rapporti con gli alleati. Data l'idea che mi ero fatto sulla condotta necessaria della Resistenza, il contatto con gli alleati era per me di capitale importanza. I rappresentanti degli alleati avevano ufficio a Berna ma si recavano frequentemente a Lugano, dove già avevano avuto un contatto con i nostri compagni, residenti a Lugano. L'amico principale, purtroppo, è caduto presto; è stato arrestato e non è più tornato da Mauthausen. Condotta da un amico, di cui ora vi dirò il nome, il contatto non mi era parso soddisfacente: si era limitato soprattutto al collegamento, che ci doveva essere sempre, e alle varie forme di aiuto. A me interessava qualcosa di più. Valiani era venuto dalla capitale, apportatore anche delle intenzioni e dei propositi del CLN di Roma; con lui riuscimmo a procurarci questo collegamento attraverso amici scomparsi. Uno di questi era colui che fu il primo presidente dell'ACI, Caracciolo, console a Lugano. Attraverso altri amici riuscimmo a ottenere un appuntamento con lui; l'incontro avvenne nella casa in cui abitava, dove, tra l'altro, vi erano anche parecchi dei nostri rifugiati. In più vi era la vedova Battisti e anche quello che era il console generale a Lugano - scusate la mia memoria, ma non ricordo il nome - che però non godeva di buona salute. Il primo incontro lo avemmo con il rappresentante inglese e, mi pare, nel pomeriggio, con il rappresentante americano. Con l'inglese l'incontro presentò presto qualche difficoltà, determinata dal fatto che il rappresentante britannico voleva darci idee e consigli circa il modo di condurre la guerra partigiana, per loro già abbastanza nota attraverso l'esperienza francese. Fu un impegno mio, in questo assecondato da Valiani, di precisare e ricordare, soprattutto all'inglese, cose ben note: intanto che nella divisione generale del potere nel mondo, pattuita a Yalta, l'Italia era collocata

nella zona di influenza inglese. Gli americani si tenevano in seconda linea, quindi, i più importanti e più interessanti interlocutori per noi erano necessariamente gli inglesi. Al loro rappresentante dissi, nella maniera credo più netta e più definitiva, che per noi italiani la situazione era ben diversa. Venivamo dal fascismo, per cui la nostra era un'insurrezione prima di tutto contro questo regime e contro tutto quello che rappresentava. Questa non era più un'opposizione di avanguardia o che poteva essere affidata a gruppi di guastatori, la nostra non poteva essere altro che un'opposizione sul piano nazionale; intendevamo che la nostra azione fosse intesa dagli alleati come una guerra, come un tentativo di guerra di popolo, di carattere nazionale. Volevamo che gli alleati vedessero che era tutto il popolo italiano ad essere coinvolto in questa guerra. Insistetti molto su questo punto; per me decisivo, ma credo di importanza cruciale anche nella Storia generale e nella condotta della Resistenza. Devo dire che a tal proposito non ci fu neppure un diverbio; l'incontro fu naturalmente cortesissimo. Non ci fu una vera e propria discussione ma solo, da parte inglese, la contrapposizione di un orientamento e da parte nostra la spiegazione della scelta rispetto alla via normale dei "gruppi di guastatori". I gruppi di guastatori furono un'organizzazione più semplice, che si poté approntare anche bene dal punto di vista tecnico, data anche l'esperienza che gli inglesi stessi, e gli americani ancor più, avevano avuto. Poteva essere efficacissima dal punto di vista militare - forse anche più dei nostri tentativi, su larga scala, di insurrezione - perché avrebbe colpito i tedeschi sulle vie di raccordo e su quelle di comunicazione. Cose vere, e gli inglesi ci misero anche sull'avviso. Gli inglesi, gente pratica e seria, ci avvisarono dei gravi pericoli ai quali saremmo andati incontro, disponendo soltanto di forze popolari inesperte. Per me, tuttavia, la soluzione non poteva essere diversa da quella che prospettavo e proponevo. L'incontro successivo con Allen Dulles fu più semplice, e anche più amichevole, un po' per il minor interesse politico che gli americani davano al settore italiano nella guerra in corso, un po' per il temperamento di Dulles, al quale, in definitiva, non dispiaceva di notare che si svegliava un movimento intero, ampio e popolare. Questo non dispiaceva affatto e le sue promesse di impegno e di aiuto furono più facili, più larghe, ma anche più generiche, nel senso che, purtroppo, la gestione degli aiuti effettivi, che significavano armi e anche denaro, dipendevano dalla decisione inglese. Questo fu il primo incontro decisivo per noi. Secondo gli accordi di Yalta, il Mediterraneo era riservato all'influenza inglese; il comandante del settore mediterraneo era il maresciallo Wilson, che aveva sede a Roma e con il quale poi firmammo l'accordo di riconoscimen-

to delle forze dell'esercito partigiano. Per questo, l'incontro con il rappresentante inglese delle forze speciali in Europa e in Italia era per noi il più importante ed era affidato a McKaffery, un uomo dei Servizi Speciali inglesi estremamente abile e preciso, che eseguiva molto strettamente gli indirizzi del governo inglese, in sostanza di Churchill. Lo sviluppo stesso del movimento partigiano, dalla fine del 1943 e poi del 1944, allargando la sua influenza in tutta l'Italia settentrionale e in quella centrale - vale a dire a Nord dell'Arno - rendeva ancora più importanti e più decisivi per noi i rapporti con gli alleati, i quali non si aspettavano di trovarsi di fronte a un largo movimento di popolo e forse non avevano visto bene e deciso come considerarlo. Erano problemi spesso difficili e delicati per noi, poiché dovevamo cercar di conservare a tutti i costi l'unità del movimento partigiano, resistendo a tutti i tentativi di frazionamento che, in parte, venivano dagli alleati stessi, i quali avevano un certo interesse a frazionare le loro fonti di informazione e a sfruttare anche le possibilità di smuovere influenze particolari. C'era qualche appiglio che veniva dall'interno della Resistenza, c'era il tentativo del movimento monarchico, di prevenire e impedire mutamenti di regime, rispetto ai quali noi del CLN avevamo dovuto essere estremamente cauti. Longo ed io avevamo, di comune accordo, scartato l'idea, il suggerimento romano, di decretare la Repubblica nell'Italia del Nord. Ciò malgrado i tentativi di frazionamento, espletati dai monarchici, ci suscitavano forti preoccupazioni. Queste iniziative ebbero anche dolorose conseguenze. Il contatto con gli alleati, anche su questo aspetto, è stato sempre sul punto di saltare; i contatti erano sempre più importanti, nel senso che avrebbero avuto ripercussioni per coloro che avrebbero negoziato il trattato di pace. Pensavo agli sviluppi futuri ed ero del parere che un movimento come il nostro doveva avere l'ambizione di costituire qualcosa di attivo nello sviluppo della guerra italiana, mentre i rapporti con gli altri alleati erano stati spesso fonti di delusioni anche gravi e di mancati rifornimenti. Non sto a ripetere e a ricordare la storia della Liberazione della Val d'Ossola e molti altri episodi quali lanci difficili, parzialmente distribuiti secondo un certo criterio politico e, soprattutto, quello che mi affliggeva di più, il mancato coordinamento dell'azione delle forze partigiane con quello degli alleati, dell'esercito alleato che purtroppo conduceva in Italia una guerra estremamente debole sotto il profilo militare. Avremmo potuto essere liberati parecchi mesi prima con un'altra condotta di guerra, con altre possibilità degli alleati.

A un certo punto si determinarono vere e proprie dissonanze...

L'estate e l'autunno del 1944 furono terribili per la guerra partigiana. Infatti, nell'attesa dell'offensiva alleata, che era già stata annunciata, tutte le forze partigiane, soprattutto quelle dell'intera valle del Po – la Toscana era già stata liberata – si gettavano nella guerra cercando di fare tutto quello che si poteva. Le conseguenze furono tremende e i rastrellamenti più sanguinosi. Ci fu una mancanza di solidarietà fra l'esercito alleato e noi combattenti della Resistenza; per me era stato essenziale riprendere i contatti e cercare di stabilire dei nuovi punti di partenza. Ve ne erano due chiari; prima di tutto era necessario definire la figura giuridica della nostra insurrezione popolare. Se la si risolveva solo a Roma, non si risolveva a Lugano con i rappresentanti dei governi alleati. Deve sapere che da queste infinite difficoltà di instaurare i rapporti nacque la decisione del CLNAI di inviare a Roma, nell'autunno, a novembre, una missione per trattare sia del riconoscimento - che era il punto principale come le ho già detto - sia di quello che premeva a tutti, e anche a me personalmente, dell'accordo militare generale e sia di tutte le questioni relative agli aiuti da dare e anche dei finanziamenti che occorrevano. I partigiani dovevano vivere, avevamo stabilito una spesa annuale che mi pare fosse di 2.000 lire per ogni compagno arruolato. I fondi non si trovavano più: avevano raccolto quello che si poteva attraverso le banche locali e le pressioni fatte a Milano, nell'Italia del Nord. Occorreva un intervento maggiore rispetto a una formazione che aveva la consistenza di un piccolo vero esercito. Devo dire - tanto per essere bene inteso - che, secondo la mia valutazione, questo esercito partigiano ha avuto l'importanza militare e tecnica che avrebbero avuto due armate messe insieme. La missione che si svolse a Roma per trattare tutte queste questioni non fu molto facile ma si tradusse in contatti estremamente interessanti con il comando di caserma. Qui c'era il generale Alexander al quale io chiesi, con insistenza, di impedire l'occupazione slava sia di Trieste sia delle cittadine venete lungo la costa dell'Istria. C'erano queste e altre questioni politiche dello stesso stampo: la vicenda della Val d'Aosta – grave anche quella – che i colonnelli di De Gaulle volevano rendere indipendente. La questione del riconoscimento si trascinò a lungo attraverso un'infinità di ricerche e di definizioni anche giuridiche. Si concluse con quelli che sono stati definiti “gli accordi di Roma” che noi firmammo appunto da Wilson. A firmare fummo io, Izzoni - che era il presidente del CLNAI e si occupava soprattutto della questione finanziaria – e l'amico Pajetta. Vi era anche Edgardo Sogno, che in un certo modo svolgeva la funzione di portavoce del rappresentante inglese di Lugano, è stato anche allora un fedele e

bravo amico. La questione si concluse con un accordo in cui vi erano due cose essenziali: il riconoscimento dell'autorità nell'Italia Settentrionale ancora occupata, del CLN come autorità di governo e un'altra cosa che chiariva a Longo e a me "la dipendenza militare".

Ci sono stati attriti a questo riguardo?

Sì. Era stata sancita la dipendenza del movimento partigiano dal comando delle forze alleate in Italia. Questo presentava due facce ugualmente preoccupanti: da una parte obbligava noi al riconoscimento dell'armistizio concluso in Sicilia dopo l'8 settembre, di cui non conoscevamo il testo completo. Il testo vero contemplava un armistizio estremamente fiscale, di cui mi resi conto successivamente, quando ebbi la ventura, o la sventura, di fare il capo di governo, mentre in quell'occasione ne avemmo soltanto indicazioni generali. Dall'altra parte la dipendenza militare comportava la presenza di un fiduciario militare degli alleati alla testa del movimento partigiano, cosa che non era naturalmente gradita a me, e neppure a Longo naturalmente. Ma Longo, più disciplinato di me, non ritenne che ci si potesse opporre. Il rappresentante militare del Comando alleato fu anch'esso un amico, con il quale avevamo avuto già in precedenza dei rapporti, il generale Cadorna. Ma egli – non posso fargliene rimprovero – intendeva esercitare il suo ruolo di comandante militare e dirigere anche le operazioni. Da ciò nacquero motivi di malinteso e di screzio; finché fui io presente non ebbero conseguenze, e neanche Longo ne provocò, ma dopo, nei primi mesi del 1945, quando ci si avviava alla fine, provocarono contrasti vivi e gravi, tant'è che Cadorna ritenne necessario lasciare il posto e si ritirò, passando in Svizzera per poi ritornare a Milano al momento della Liberazione. In particolare per questa ragione, le maggiori difficoltà sorsero non tanto nell'ottenimento del riconoscimento da parte alleata, quanto nel riconoscimento del governo italiano. Pajetta può dire delle difficoltà che lui, rimanendo fino alle ultime trattative, trovò nell'ottenere una formula contorta con la quale anche il governo italiano era autorizzato a dire che in Italia lo rappresentava il CLNAI. Ad ogni modo, era stato perlomeno un passo essenziale che, secondo le mie speranze, avrebbe dovuto condurre a qualcosa di più nei riguardi del trattato di pace. Originariamente, il movimento partigiano - per una buona parte costituito da ristretti gruppi di appartenenti ai partiti - è stato uno schieramento popolare che voleva essere assolutamente lontano dalle autorità e dalle loro dipendenze, da colonnelli e tanto più da rappresentanti della vecchia autorità fascista. La sua colorazione politica fu un dato successivo acquisito nel corso del

tempo. Ricordo alcune formazioni che seguivo più da vicino in cui le liti e la lotta fra i cosiddetti “apolitici” e coloro che invece avevano una definizione politica durò a lungo, perlomeno per tutto il 1944. Ebbi io stesso una certa difficoltà; fui presto persuaso da Longo e dagli altri amici che il Commissario politico - per noi non una novità - era tuttavia una necessità, data la natura della nostra guerra. Mi convinsero sebbene io stesso avessi difficoltà a farlo accettare a molte formazioni monarchiche o autonome. Quelle autonome avevano grande importanza, perlomeno in Piemonte, ma anche altrove. Non lo accettarono se non assai tardi e il movimento di politicizzazione trovò una notevole difficoltà, protrattasi per lungo tempo, prima di potersi imporre. I comunisti vennero nelle Garibaldi, che furono tra le più attive, “dopo”, non “prima”. Devo dire che molti dei gruppi di azionisti, in Emilia e anche nel Veneto, finirono per essere inquadrati dai garibaldini. Nella vasta massa delle formazioni Garibaldi che rappresentarono circa la metà, o forse un po’ di più, delle forze partigiane, solo una parte si poteva dire politicizzata in senso partitico. Vi era però nelle Garibaldi una certa direttiva politica generale che nelle altre formazioni fu acquisita più lentamente e in modo discontinuo, non voglio dire disordinatamente ma fu un’acquisizione degli ultimi tempi, quando la lotta partigiana si avviava verso la fine. Si vedeva vicina la Liberazione e allora la pressione dei partiti già esistenti e dei partiti romani si fece molto più intensa: quella della Democrazia cristiana per colorire le formazioni che le erano relativamente più vicino, quella dei liberali e dei monarchici e quella dei socialisti. I socialisti intervennero, forse relativamente parlando, nell’ultimo momento; più politicizzati erano gli azionisti, anche se più ristretti. Questa politicizzazione crescente e diffusa anche nella base, meglio definita nei vertici, portò ad un certo indirizzo generale del movimento partigiano del Nord rispetto alla condizione e impostazione politica del Centro che veniva, naturalmente, dalla stessa lotta partigiana. Quest’ultima aveva avuto un senso ed era stata accettata anche dalla parte meno politicizzata del movimento partigiano inteso come movimento di rinnovamento politico, inteso in senso ampio e profondo e in gran parte non definito in termini di scelte politiche precise ma definito nel senso di non volere ritrovarsi di fronte a una riproduzione dell’Italia fascista. Lì nacquero e vennero fuori le ragioni di diversità, o meglio, di contrasto con il Centro Italia, che non aveva sentito la guerra.

Quale peso ha avuto questa diversità a cui lei accenna?

C'era stata una differenza profonda in quegli anni fra gli avvenimenti del Nord e la storia del Sud dove il movimento partigiano e la guerra erano molto meno diffusi. Si trattava solo di episodi mentre si sentivano fortemente i problemi politici del dopoguerra che non erano solo nelle mani dei partiti della Sinistra, del Partito comunista, di quello socialista e degli azionisti ma erano nelle mani di una popolazione, di una massa elettorale più estesa, non toccata, anzi contraria allo spirito del movimento partigiano. Non dobbiamo dimenticare una cosa, della quale noi della Resistenza ci siamo accorti dopo: *il movimento partigiano è stato minoritario. Al Sud e a Roma gli organi politici erano sotto il peso di un'Italia che in gran parte era e divenne contraria, figlia recente del fascismo, in tutte le sue espressioni.* Anche i nostri compagni della capitale non potevano non subire l'influenza di questa situazione politica estremamente diversificata. Ho detto qualche volta, e la ripeto, una frase che ha rispecchiato il mio stato d'animo: *la guerra antifascista fu poi amministrata dai fascisti, nel senso che i governi che vennero in seguito dovettero, per necessità, servirsi di un'Italia che non era cambiata, che era ancora l'Italia fascista.* Non c'era Mussolini ma c'era ancora l'educazione di venti anni di fascismo, c'erano ancora certi indirizzi, certe mentalità e una sottobase di interessi economici e di gruppi che voi potete facilmente immaginare. C'era una differenza di impostazione che naturalmente portava a una discordante valutazione della situazione politica e di quello che vi era da fare. Il punto di rottura - per precisarlo in una maniera approssimativa - non è che possa rendere l'idea di tutta la situazione politica interna ma può comunque servire per fare chiarezza, fu quella dei CLN. I CLN per noi, per l'Italia e per il movimento partigiano, erano un dato essenziale e costituivano la maggiore e migliore creazione di un movimento popolare che esprime la sua rappresentanza popolare più diretta. Secondo noi, non dovevano estinguersi, non dovevano scomparire ma rimanere almeno fino a un certo periodo di maturazione. Il CLN era, per contro, l'offesa più diretta per i partiti, le forze e gli interessi che sostenevano la continuità di uno Stato non più istituzionalmente fascista ma che non si era nemmeno ancora liberato completamente da quest'eredità. Ecco un motivo di urto che si tradusse più avanti - non so se per mia avventura o sventura - nella crisi del governo Parri, che ebbe ragioni assai complesse, ma partì dalla contestazione al CLN da parte dei liberali, delle forze ligie al passato e dalla confutazione di quest'invenzione che rompeva la continuità tradizionale dello Stato italiano.

Tra il Nord e Roma

di Giancarlo Pajetta

Quale significato hanno avuto gli scioperi che dall'autunno 1943 si prolungarono poi nell'Italia del Nord fino al marzo 1944?

Gli scioperi del marzo 1943 sono stati una sorta di campanello d'allarme ma dobbiamo ricordare che hanno avuto una grande importanza storica poiché hanno mobilitato molte forze. Tuttavia, non sono stati certamente ancora la campana a stormo suonata dagli operai per risvegliare la nazione. Nel 1943, dopo la venuta dei tedeschi, soprattutto nella primavera del 1944, il movimento operaio era già maturo; si era collegato con il movimento armato diventandone, in una certa misura, il nerbo e gli scioperi sono stati qualcosa di qualitativamente nuovo. Non è più un campanello d'allarme, non ancora la campana a stormo per l'insurrezione generale, ma è già l'indicazione di che cosa può essere un movimento popolare di massa e come al centro di una tale organizzazione - che si collega dalle città alle montagne, che collega la partecipazione di tutto il popolo alle battaglie delle avanguardie partigiane - ci sia la classe operaia, con la sua capacità di direzione, di organizzazione e, diciamo pure, di egemonia. Ecco perché le rivendicazioni che ne seguirono furono, contrariamente a quelle del 1943, di carattere politico ed economico: politiche nell'interpretazione di coloro che ne ricercano il significato sociale e vedono il collegamento con la lotta contro la guerra. Qui sono apertamente, dichiaratamente politiche e hanno essenzialmente questo significato sociale: le rivendicazioni più democratiche, patriottiche e nazionali avanzate dalla classe operaia, in quanto tale ma anche in quanto capace di rappresentare e di esprimere la forza degli altri ceti e gruppi sociali.

Questi scioperi sono stati anche una risposta all'iniziativa repubblicana della socializzazione?

Una prova della maturità politica e della liquidazione di ogni velleità corporativa che, da parte dei repubblicani, poteva essere ancora tentata è il fatto che non si discute neppure il compromesso proposto da loro

stessi e che la questione della socializzazione non viene presa neppure in considerazione. Siamo già così avanti che non c'è neanche bisogno di cogliere quello strumento e quella proposta demagogica per rovesciarla; viene direttamente superata e si pone un altro problema, quello della cacciata dei tedeschi. Lo sciopero è già apertamente collegato a quello che sarà poi il disegno dell'insurrezione nazionale di massa.

Lei ha preso parte alla commissione che il CLNAI inviò nell'Italia liberata per discutere, sia con gli alleati che con il governo italiano, sul riconoscimento del CLN stesso e sul contributo che gli anglo-americani avrebbero dovuto dare al movimento partigiano. Come si svolsero le trattative?

La missione aveva due compiti essenziali. Fortunatamente né l'uno né l'altro riguardavano l'aiuto da chiedere in condizioni disperate; si trattava di chiedere un supporto politico e uno materiale, in mezzi e in armi, per un movimento che aveva già dimostrato non solo la sua legittimità, ma anche i suoi collegamenti di massa e il suo potere. Noi rappresentavamo una forza effettiva, incarnavamo la volontà della maggioranza degli italiani delle zone occupate, simboleggiavamo l'esercito partigiano che era un elemento non essenziale ma certo non disprezzabile, anche nel campo della strategia per la Liberazione del nostro paese. È in queste condizioni che noi chiedevamo un riconoscimento come rappresentanza del governo italiano al Nord, una sorta di autogoverno che si contrapponesse a quello effettivo di Roma. Chiedevamo agli alleati di tener conto dell'unità delle forze democratiche antifasciste; di non promuovere, come avevano tentato, movimenti paralleli e puramente militari e di credere di poter svuotare attraverso la via di un'organizzazione partigiana autonoma, quella che era il grande moto unitario e che trovava la sua forza istituzionale nel CLNAI. Che cosa abbiamo ottenuto? Abbiamo persino dovuto discutere per essere riconosciuti come tali; si è discusso sulla presenza o meno di un comunista, e noi avevamo un argomento ineccepibile: rappresentavamo la parte essenziale delle formazioni militari e, soprattutto, simboleggiavamo, questo non lo dimentichi nessuno, una politica unitaria che veniva riconquistata da tutte le altre forze antifasciste. Non fu quindi una lunga discussione. Quando il CLNAI volle essere effettivamente rappresentato riconobbe, e lo fece ammettere agli alleati, che era necessaria la presenza di una componente comunista. Che cosa

ricavamo? Guadagnammo un riconoscimento, non pieno ma un riconoscimento, seppur parziale. Fu persino contestato al governo di Roma di poterlo dare più ampiamente di quello che ci fu concesso, seppure parziale. Comunque, ottenemmo quel tanto che, insieme alla nostra forza, ci fece non soltanto rappresentare quello che nel gioco gli alleati avrebbero voluto ma quello che effettivamente potevamo. Si tratta sempre così: la legittimità si richiede e si conquista, si ottiene nella misura in cui si rappresenta una forza, che può essere, appunto, legittima quando dimostra di non contrastare con il moto generale e con il processo della Storia che, in questo caso, era quello della Liberazione e del combattimento al fianco degli alleati. Ecco perché le vicende diplomatiche perdono, a trenta anni di distanza, molto del loro significato. Quello che rimase è questo: noi rappresentavamo la volontà di combattere come una forza nazionale, in modo non indipendente ma autonomo, al fianco degli alleati e, soprattutto, volevamo rappresentare – cosa che avvenne – una forza più grande del governo di Roma, che per tanti aspetti era vincolato alle clausole dell’armistizio. Potevamo infatti permetterci questo perché venivamo, come dicevo, non a elemosinare qualche lancio, qualche aiuto in armi, ma a chiedere di poter fare di più e a garantire che quello che ci sarebbe stato offerto non sarebbe stato messo in disparte per sfilare il giorno della vittoria, ma adoperato per affrontare quel giorno.

Su alcune ipotesi politiche, in relazione all’insurrezione ormai imminente, nacquero discussioni all’interno del CLNAI e si espressero anche in alcune lettere aperte sul futuro del CLNAI stesso. Quale fu, in questo dibattito, la condotta dei comunisti in rapporto anche alle posizioni degli altri partiti presenti nel CLN?

Credo che oggi sia essenziale ricordare due cose. Prima di tutto la nostra volontà a rendere i CLN effettivamente legati al movimento popolare e quindi lo sforzo che noi abbiamo compiuto perché le organizzazioni clandestine - ormai di massa e operanti quasi alla luce del sole - nello scontro immediato con l’avversario, delle organizzazioni sindacali, dei giovani, delle donne, partecipassero alla vita del CLN, vale a dire e permettessero una discussione fra le forme partitiche e le forme di democrazia diretta. Secondariamente, la discussione verteva sulla partecipazione, sulla lotta e sul carattere dell’insurrezione; noi contrastavamo ogni tendenza attendista e ogni posizione che fosse

quella di rinunciare a una presenza di fatto sempre più mordente, per attendere che gli alleati risolvessero sul campo di battaglia problemi strategici, per pesare poi di più quando si trattava della soluzione dei problemi politici. Credo che quello che abbiamo fatto allora, per tanta parte, abbia avuto una funzione decisiva nel passaggio, attraverso il referendum, alla Costituzione della Repubblica e sia riuscito a presentare l'Italia, prima ancora che agli alleati e prima ancora che al quadro dirigente, a tutti gli italiani, come una nazione che era risorta, attraverso la guerra di Resistenza, dal periodo fascista e dall'umiliazione che l'aveva vista, l'8 settembre di trenta anni fa, in una condizione disperata nella quale davvero pareva alla maggioranza che non fossero rimasti altro che gli occhi per piangere. Nel 1945 eravamo in una situazione diversa, volevamo che questa condizione fosse ancora migliore e volevamo soprattutto che ne avessero consapevolezza tutti: gli alleati, il governo di Roma, le forze politiche ma prima ancora quelli che dovevano essere i protagonisti non soltanto delle sfilate del 25 aprile, ma degli anni che ci aspettavano.

Un conflitto nacque con Cadorna quando da Roma gli fu assegnato il comando militare del Corpo Volontari della Libertà.

Cadorna ha fatto il suo dovere. In fondo, il governo italiano voleva avere un generale che lo rappresentasse; noi non eravamo certo contrari al fatto che il Corpo Volontari della Libertà avesse un collegamento, anche evidente, con l'esercito e con il governo italiano, di carattere democratico e di unità antifascista. Cadorna poi voleva - o lo volevano quelli che l'hanno mandato, ossia gli alleati - avere una parte più effettiva per poter dirigere in modo diverso la Resistenza. Questo non l'ebbe mai. Credo che le discussioni, che hanno interessato essenzialmente le forme, non possono essere considerate drammatiche; siamo sempre stati molto larghi perché pensavamo che la forma di unità e di collegamento con il governo antifascista di Roma - la forma di un collegamento che potesse permettere davvero a tutte le organizzazioni partigiane di riconoscersi - era qualcosa che corrispondeva alla nostra volontà. Quando poi Cadorna poteva rappresentare la volontà di limitare effettivamente la nostra incidenza, non come comunisti ma come partigiani e come italiani, che non volevano essere soltanto un'appendice degli alleati, discutemmo e credo che, in fondo, quello che decise fu la nostra azione.

La partecipazione democristiana alla Resistenza

di Giuseppe Brusasca

Qual è stato l'apporto della Democrazia cristiana alla lotta armata contro il nazifascismo nel Nord Italia?

La partecipazione della Democrazia cristiana alla lotta contro il nazifascismo si può dividere in due parti. Innanzitutto, la partecipazione diretta alla lotta armata, per la quale la Democrazia cristiana ha dato un contributo di circa 100.000 uomini, raggruppati in squadre che non avevano il carattere di formazioni di partito e che vennero denominate autonome. Queste formazioni furono comandate prima dall'avvocato Galileo Vercesi, che fu uno dei fucilati a Fossoli, poi da Enrico Mattei, il fondatore dell'ENI. Entrambi sono scomparsi e ritengo doveroso rivolgere alla loro memoria un pensiero profondamente riconoscente. La partecipazione più vasta fu quella del mondo cattolico; la Democrazia cristiana, infatti, ritenne doveroso favorire la partecipazione degli ambienti che erano sempre stati lontani dalle manifestazioni di questo tipo, specialmente perché i cattolici avevano un problema di coscienza nel partecipare alla lotta armata, soprattutto a una guerra civile. Altri partiti avevano già avuto precedenti e per loro questa partecipazione non richiese quel profondo travaglio che fu per noi cattolici, la partecipazione alla guerra armata fra concittadini e connazionali. I preti, i frati, le monache e le organizzazioni cattoliche diedero contributi generosi, largamente riconosciuti e apprezzati dagli altri, per cui la Resistenza italiana, per effetto di questa partecipazione e di quella di tutti gli altri ceti politici e sociali, ebbe veramente un carattere globale, a differenza del primo Risorgimento che - come tutti sappiamo - è stato un fatto di élite. A seguito di questa partecipazione generale, avvenne che nel 1945, anno della Liberazione, l'Italia del Nord poté più facilmente ricollegarsi con tutto il resto del paese, senza i problemi che sarebbero sorti se la Resistenza nel Nord fosse stata fatta soltanto da qualche partito o da qualche ambiente politico.

Nelle formazioni partigiane e, in genere, tra i resistenti della Democrazia cristiana nel Nord Italia, quale attitudine si aveva verso il problema istituzionale?

Durante il periodo della Resistenza gli ambienti facenti capo alla Democrazia cristiana ritennero opportuno non dibattere il problema istituzionale, perché c'erano elementi che parteggiavano per la monarchia e elementi che invece erano chiaramente disposti a innovare, in senso repubblicano, lo Stato italiano. Poiché tutti miravano alla riconquista della libertà e della democrazia, cacciando i tedeschi e liberandosi dalla dittatura interna, venne rinviata la discussione del problema. Subito dopo la Liberazione nacque la questione delle posizioni da prendere e apparve immediatamente che la maggioranza, specialmente dei giovani nel Nord, era per la repubblica. Fui incaricato personalmente di trattare il tema istituzionale nel corso del primo congresso nazionale del Comitato di Liberazione di tutta Italia, che ebbe luogo a Milano nell'agosto del 1945. In quella stessa occasione, Morandi trattò il tema politico e Sereni, comunista, il tema sindacale. Trattai la tesi istituzionale sostenendo pienamente il trapasso dal sistema monarchico a quello repubblicano, cosa di cui ero personalmente convinto, ma che mi sembrava corrispondesse all'aspettativa della grande maggioranza di tutti i combattenti per la Liberazione e di una buona maggioranza della Democrazia cristiana. In quel discorso sintetizzai il mio pensiero, interpretando il concetto della maggioranza dei convenuti, dicendo che in quel momento il luogotenente Umberto, che reggeva lo Stato italiano, era da considerarsi come un fallito curatore della propria disfatta. Questa frase creò un dibattito molto intenso nell'ambito della Democrazia cristiana perché molti miei amici, di tendenza monarchica, mi accusarono di essere stato troppo severo. Io invece penso di avere fotografato la situazione: vivevamo allora in un assurdo e cioè quello che era stato responsabile quanto meno come incarico successorio da padre in figlio, dovesse rispondere alla responsabilità che la monarchia aveva contratto nei riguardi del popolo italiano per la parte che aveva svolto durante il periodo fascista.

Nel confronto che ebbe luogo fra i partiti antifascisti del CLN nell'inverno del 1944 e che fu provocato da una lettera aperta indirizzata dal Partito d'Azione alle altre formazioni politiche, quale posizione assunse la Democrazia Cristiana?

Il Partito d'Azione sosteneva con quella lettera che i Comitati di Liberazione avrebbero dovuto costituire la struttura del nuovo Stato; intendevano così valorizzare la funzione che avevano svolto i Comitati di Liberazione e proiettarla nel futuro. La Democrazia cristiana di fronte a questa posizione ebbe due atteggiamenti distinti: uno nel Centro Sud dove, poiché la lotta tra e con i partiti non fu così intensa come nel Nord, si riteneva, da un punto di vista costituzionale, che dopo la Liberazione dovesse essere demandata al popolo italiano la scelta del nuovo regime istituzionale e il governo dello Stato. Noi del Nord, che invece avevamo avuto con gli altri partiti dei rapporti più stretti e che avevamo esercitato più a lungo l'attività nei Comitati di Liberazione come i soli rappresentanti delle popolazioni, eravamo del parere che queste organizzazioni, anche dopo la Liberazione, potessero continuare a svolgere un'attività se non preponderante certamente importante nel nuovo Stato. Espressione di questo pensiero fu la scelta che noi del Nord facemmo quando andammo a Roma in una delegazione per risolvere la crisi di governo dell'Italia liberata; questa rappresentanza era composta da Rodolfo Morandi, socialista e da me, democristiano, in quanto capi della delegazione stessa e dai rappresentanti dei cinque partiti del Nord. In quel periodo ci fu una discussione vivissima per la scelta fra De Gasperi e Nenni. I socialisti, i comunisti e le forze loro aderenti ritenevano che, data la larga partecipazione degli operai e dei lavoratori alla Resistenza, spettasse ad essi la rappresentanza di capo del governo. I democristiani e quelli che facevano loro capo o che dissentivano dall'impostazione dei socialisti e dei comunisti sostenevano, invece, la candidatura di De Gasperi. Il contrasto durò a lungo e preoccupò noi della rappresentanza del Nord giunti a Roma per collaborare alla formazione del governo poiché nel Nord, specialmente i partigiani, protestavano perché non si riusciva a formare il governo e si dava così la prova dell'incapacità della democrazia nel risolvere i propri problemi. Fu per questo che la delegazione del Nord decise di proporre come Presidente del Consiglio Parri, che per noi era Maurizio, un esponente dei più importanti, sotto l'aspetto militare, della Resistenza. Fummo io e Morandi a proporre ai rappresentanti dei cinque partiti la candidatura di Parri. C'erano Nenni, De Gasperi, Togliatti, Ruini e mi pare Storoni per i liberali che erano riuniti nella villetta di Romita. Quando Morandi ed io facemmo la proposta di Parri, i maggiori rappresentanti dei partiti rimasero quasi scon-

certati per questa candidatura; alla fine ritennero che fosse il modo giusto per uscire dal contrasto e Parri venne nominato Presidente del Consiglio dei ministri. Per la scelta di Parri noi democristiani fummo d'accordo con gli altri e in dissenso, in un certo senso, con gli amici del Sud ma De Gasperi convenne pienamente con noi che in quel momento non c'era altra possibilità per uscire dalla crisi.

Alla vigilia dell'insurrezione il sottosegretario per l'Italia occupata, Medici Tornaquinci, raggiunse il Piemonte e la Lombardia ed ebbe incontri con i rappresentanti del CLNAI. Quale fu il contributo che la Democrazia cristiana diede in quell'occasione affinché si giungesse a una piattaforma comune tra il CLNAI e il governo dell'Italia liberata?

Medici Tornaquinci venne nell'Italia del Nord quasi alla vigilia della Liberazione. Si trattava innanzitutto di prendere accordi sull'ultima parte della lotta armata per cacciare i tedeschi e liberarci dalla dittatura, e in secondo luogo di definire i rapporti tra i Comitati di Liberazione e le autorità militari alleate, nel momento in cui fosse cessata la lotta militare. I Comitati di Liberazione Alta Italia rivendicavano i meriti che avevano acquisito partecipando alla lotta militare ma soprattutto la rappresentanza che aveva esercitato, ed era l'unica che era stata esercitata dalle popolazioni durante l'occupazione tedesca e la dittatura nazista. I militari alleati invece ritenevano che - come era stato deciso d'accordo tra il governo Bonomi, gli alleati e il CLNAI - nel momento della Liberazione i Comitati avrebbero cessato la loro attività e tutti i poteri sarebbero passati agli alleati. Ai comitati spiaceva questa cessazione che poteva essere ritenuta, specialmente dai combattenti partigiani, come un non riconoscimento dei loro meriti. D'altra parte i militari alleati facevano una questione soprattutto di sicurezza: dicevano che dietro le nostre spalle c'erano individui che potevano essere pericolosi, i tedeschi sarebbero scomparsi ma i loro emissari e soprattutto i residui delle formazioni repubblicane avrebbero potuto provocare disturbo e quindi rendere più difficile la loro opera. Tra queste due posizioni, rivendicazioni dei meriti e delle funzioni dei Comitati di Liberazione ed esigenze militari, la Democrazia cristiana esercitò un'azione di comprensione. Si trattò di una condotta che adottata svolta anche da altri, nel senso che i militari alleati dovevano certamente assumersi le proprie responsabilità e tutti avrebbero dovuto collaborare lealmente alle loro funzioni; nel medesimo tempo i

Comitati di Liberazione avrebbero dovuto e potuto continuare a dare la loro collaborazione, partecipando alle giunte degli enti di informazione e alle assemblee che dovevano essere costituite. In una parola la Democrazia cristiana - e per la verità non essa soltanto - svolse un'azione che ebbe lo sbocco in un ordine del giorno che fu approvato all'unanimità e che venne portato a Roma dal sottosegretario Medici Tornaquinci, illustrato sia al governo Bonomi sia alle autorità militari alleate.

In quale modo la Democrazia cristiana affrontò il problema politico-militare dell'insurrezione del Nord?

La Democrazia cristiana, in tutta la sua azione, mirò a un risultato fondamentale: giungere alla Liberazione dando un contributo unitario per la riconquista della libertà e della democrazia, al di sopra dei particolari interessi dei partiti. Per noi c'era la nazione nella sua indipendenza, il suo progresso nella libertà e nella democrazia. In difesa di questo nostro principio, reagimmo nel corso di una manifestazione studentesca che ebbe luogo all'Università Bocconi nel marzo 1945 e che si svolse sotto l'insegna di bandiere rosse e con atteggiamenti particolari di partito. In quella circostanza chiamammo i rappresentanti degli altri partiti e dichiarammo che se si fosse mantenuto l'impegno unitario noi avremmo continuato a far parte del Comitato di Liberazione, ma se fosse stato preso qualche atteggiamento o adottata qualche nuova iniziativa per marcare sul piano partitico la lotta per la Liberazione, noi ci saremmo immediatamente sciolti da ogni impegno. Devo dare atto ai rappresentanti degli altri partiti di averci immediatamente rassicurati, tanto che giungemmo alla Liberazione in uno spirito veramente unitario. I piccoli episodi che seguirono, furono facilmente superati ed erano anche spiegabili per le possibilità di atteggiamenti personali. Ricordo in modo particolare il giorno della Liberazione quando, come vice presidente del Comitato di Liberazione, andai a fare sopralluoghi: c'era ancora il combattimento fra i fascisti in ritirata e le formazioni partigiane in arrivo, quando un operaio mi strappò dalla macchina nel momento in cui, dai tetti, stavano per sparare su di me. Quell'operaio era un comunista, aveva al collo la cravatta rossa ma aveva anche il fazzoletto tricolore. Ci abbracciammo nello spirito in cui eravamo arrivati all'ora della Liberazione.

Quali condizioni furono poste a Mussolini e ai fascisti per la loro resa?

Le trattative per la resa di Mussolini e della Repubblica di Salò si svolsero in due fasi. Nella prima, i quattro ministri e il capo del governo Mussolini chiesero di trattare con un rappresentante del CLNAI per conoscere le condizioni della resa. Fu incaricato il capo della Croce rossa repubblicana dell'Alta Italia, il prefetto Pandozzi, il quale riuscì ad avvicinarsi tramite un comune conoscente. Ebbi così il mio incontro con Pandozzi e gli chiesi anzitutto la dimostrazione dei poteri che aveva per le trattative. Avuta la certezza che era effettivamente incaricato di tali trattative, riferii la domanda che egli mi faceva al Comitato di Liberazione. Il Comitato di Liberazione mi incaricò di fare trattative nominandomi plenipotenziario. Ebbi così alcuni incontri con Pandozzi. Le domande che egli mi fece furono essenzialmente due; quando mi chiese quali erano le condizioni per la resa, risposi che erano quelle di Casablanca, ossia resa senza condizioni. Lui volle spiegazioni, mi domandò che cosa voleva dire "resa senza condizioni". Gli spiegai che dovevano arrendersi senza alcun vincolo però con un fatto molto importante, vale a dire il cambiamento della loro posizione da ribelli a prigionieri di guerra. Questo comportava una conseguenza molto forte. Da ribelli, se trovati con le armi potevano essere "passati per le armi"; da prigionieri, in base alle leggi internazionali, trovati con le armi dovevano essere considerati combattenti e quindi rispettati nella persona. "E per Mussolini – mi chiese poi – che cosa farete?". "Noi abbiamo l'ordine di conservare Mussolini, salvargli la vita, rispettarlo e consegnarlo al governo italiano, al governo militare alleato quando saranno sopraggiunti". "E che cosa farete in concreto?". "Noi abbiamo già predisposto la possibilità di tenerlo in una posizione sicura sotto il nostro controllo fino all'arrivo degli alleati". Pandozzi riferì queste condizioni e trasmise l'accettazione di massima; avremmo dovuto trovarci in prefettura dove c'era anche il ministro degli Interni Zerbino, per dare corso alle intese che avevamo trattato. A questo riguardo io dovevo attraversare le loro linee, passare in mezzo a loro e per farlo mi dettero un salvacondotto speciale costituito da una tessera di ufficiale della Croce rossa repubblicana. Prima del giorno in cui avrebbe dovuto aver luogo questo incontro, andai a Torino a prendere contatto col Comitato di Liberazione Piemonte per predisporre le operazioni per l'insurrezione. Arrivato a Milano verso le sei di sera, presi

contatto telefonico con Pandozzi, il quale mi disse: “È tutto sospeso perché Mussolini ha chiesto di trattare direttamente”. A seguito di questa richiesta di Mussolini ci furono le storiche vicende, che tutti conoscono, presso il cardinale Schuster. Posso, come considerazione personale, dichiarare che se Mussolini avesse accettato le condizioni del Comitato di Liberazione e cioè che se i repubblicani fossero diventati combattenti invece che ribelli al governo del re - come noi eravamo ribelli al governo di Mussolini - le condizioni dell’Italia in quel momento sarebbero state profondamente diverse, perché noi del Comitato di Liberazione e della Resistenza avremmo avuto la soddisfazione di avere la resa da parte della repubblicana di Salò e un rapporto tra italiani. Se questo fosse avvenuto, certamente la riconciliazione sarebbe stata molto più rapida e i rapporti fra le due parti, fra quelli che avevano partecipato all’una e all’altra posizione, sarebbero stati molto più facilitati per la loro conciliazione. Mussolini, rifiutando queste condizioni, partì per l’ultima tragica avventura, da tutti conosciuta: si fece trovare col moschetto, vestito da tedesco, su un camion militare, commettendo la più grossa, la più grave e la più tragica delle sue responsabilità nei riguardi del popolo italiano, perché fece perdere le possibilità di quella riconciliazione che sarebbe stata, indubbiamente, di grande vantaggio per l’Italia intera.

I CLN di base, prima forma di democrazia diretta

di Emilio Sereni

Che vita ebbero e quali furono gli obiettivi e i compiti dei CLN di base?

I CLN di base, a dire il vero, non nacquero da un disegno preordinato. Potrei raccontare come io e il compagno Longo ne decidemmo la costituzione nel corso di una conversazione. Io uscivo dal braccio della morte delle SS ed ero stato subito dopo chiamato a rappresentare il partito nel Comitato di Liberazione Alta Italia sebbene svolgessi un'attività essenzialmente diplomatica. Ammetto che questo mi interessava, come tutto il lavoro del resto, ma non mi appassionava particolarmente. Quando si avvicinò il momento della Liberazione, posi a Longo il problema: "Ma insomma devo sempre continuare a fare il diplomatico? Non si potrebbe fare un lavoro un po' più concreto?". Mi rispose di inventarmelo e lo fece con il suo solito metodo, quello di affidare sempre all'iniziativa dei compagni il lavoro da sviluppare. Gli risposi che avevo già in mente qualcosa. Gli esposi l'idea di una ramificazione del Comitato di Liberazione alla base, in maniera tale che si venisse a nutrire questo corpo con qualcosa di più vitale di quel che non potesse essere la rappresentanza, sia pure ad un grado elevato, dei singoli partiti. Nacque così l'idea della costituzione di un Comitato di Liberazione di base come strumento di una democrazia diretta. Era un progetto che noi in quel periodo elaboravamo in varie forme e che trovò nei CLN di base una forma interessante, nuova e caratteristica di affermazione e di sviluppo. Così, attraverso la rappresentanza del partito, prendemmo l'iniziativa per quanto riguardava Milano e tutta la Lombardia. Ben presto vennero interessate altre zone e in particolare il Piemonte e il Veneto, regioni nelle quali la Liberazione era ancora relativamente più lontana. Cominciammo la costituzione di una fitta rete di comitati di Liberazione, di fabbriche, locali, comunali e in generale di comitati di base, di aziende, anche di gruppi, di scuole e così via. In questa promozione ci ispirò un'idea di lotta: era necessario dare una direzione unitaria, che voleva essere la nostra direzione, a tutte le atti-

vità del movimento di Liberazione e, laddove esistevano le forze disponibili, passare alla costituzione dei Comitati di Liberazione di base con la partecipazione di tutti i partiti aderenti al Comitato Alta Italia. laddove non erano presenti tutti i partiti - il che avveniva specialmente in ambienti operai dove poteva mancare talvolta il partito liberale - procedevano ugualmente alla costituzione dei Comitati di Liberazione. Allo stesso tempo però, nella misura in cui si passava alla costituzione dei Comitati di base, si poneva il problema della partecipazione delle organizzazioni di massa, in particolar modo del Fronte della Gioventù e dei Gruppi di Difesa della donna. Nel Comitato Alta Italia non c'era una rappresentanza del genere, ma facemmo la proposta e ottenemmo l'accettazione di questo principio: sia i gruppi di Difesa della donna che il Fronte della Gioventù parteciparono di diritto a tutti i Comitati di Liberazione di base. Questo servì molto all'articolazione e al contatto reale con le masse più diverse dei Comitati di Liberazione di base. Si ebbe la nascita di una forma di democrazia diretta, seppure imperfetta, nel senso che non poteva esserci un'elezione in quelle condizioni. La rappresentatività dei Comitati di Liberazione di base locali venne ad assumere un rilievo assai notevole nell'attività pratica di direzione del movimento di Liberazione sia nella periferia che al centro. Questi Comitati assunsero una posizione così importante che non avevano mai avuto finora e credo non abbiano avuto nemmeno in seguito, un equivalente in nessun altro paese dove si sviluppò il movimento della Resistenza.

Quindi rispondeva a un'esigenza di partecipazione sempre più estesa e articolata nel territorio.

Rispondeva a un'esigenza reale e a una quantità di problemi a cui bisognava rispondere con la direzione politica. Si rispose in questo modo in una maniera molto più vicina alla realtà e alle masse di quello che non sarebbe potuto avvenire anche con una rappresentanza qualificata dei partiti, quale era il Comitato di Liberazione Alta Italia.

Nei CLN di base si verificò la stessa dialettica che a volte sfociò in aspri contrasti soprattutto a Roma, ma anche nel Nord a livello centrale?

C'era una dialettica sempre viva ma i contrasti veri e propri sorsero in misura assai più limitata di quanto avveniva nel Comitato di

Liberazione centrale di Roma. Quest'ultimo aveva, per la sua stessa nascita, compiti e natura differenti rispetto al Comitato di Liberazione Alta Italia che si era già costituito come un Comitato di lotta di Liberazione e perciò era obbligato ad avere una posizione più unitaria; in questo dovere risiedeva anche una certa preminenza di fatto che vennero ad assumere quei partiti che avevano una parte dirigente nel movimento di Liberazione. Nel Comitato di Liberazione Alta Italia rispetto al CLN centrale i contrasti ebbero, nel complesso, uno sviluppo minore, anche perché la sua attività era immediatamente legata alla preparazione dell'insurrezione. La maggior parte dei contrasti che si verificarono nel Comitato di Liberazione Alta Italia vertevano sul problema delle tregue. C'era, da parte del partito liberale e da parte anche della Democrazia cristiana, una costante tendenza a porre il problema della conclusione di tregue, alle quali il Partito d'Azione era risolutamente contrario. All'infuori di questo contrasto, che talvolta risentiva della diversità dei temperamenti e dei metodi di azione, comparivano anche opposizioni politiche. Nei Comitati di base, locali, di categoria o di azienda i contrasti erano assai più ridotti, essenzialmente per due motivi: innanzitutto perché si trattava di organismi ai quali più sovente partecipavano i rappresentanti dei partiti, più direttamente impegnati nella lotta insurrezionale; in secondo luogo, perché anche quando non era questa la ragione fondamentale, i rappresentanti di base del partito liberale e del partito democratico cristiano, essendo più direttamente a contatto con le masse, subivano quelle stesse spinte che portavano i comunisti, i socialisti e il Partito d'Azione a una posizione di lotta. Ciò significa che a tutti i livelli c'erano contraddizioni. Trattandosi di organismi intimamente democratici – anche se non sempre si potevano rispettare tutte le forme esterne della democrazia – affioravano differenziazioni di posizioni che avevano le loro ragioni di essere nella realtà stessa. Non c'è dubbio però che i Comitati di Liberazione di base rappresentassero un elemento nuovo ed essenziale nello sviluppo della società italiana, della politica italiana e della stessa lotta di Liberazione. Per la prima volta fu stabilito un contatto reale e fu data una voce concreta, attiva e valida alle masse popolari in tutte le loro espressioni e nelle loro composizioni professionali, intellettuali e politiche. Certo non sono mancate discutibili controverse e ipotetiche misure calate dall'alto attribuibili a istanze del Partito liberale e della Democrazia cristiana che hanno avuto qualche ripercussione

anche nelle articolazioni di base. Ciò nonostante, i Comitati di Liberazione, anche quando sono finiti, in quanto enti che avevano una validità formale, hanno esercitato una profonda influenza su tutti gli ulteriori sviluppi della democrazia italiana.

Nella battaglia comune

di Giuseppe Spataro

Quale posizione hanno assunto i democristiani nel dibattito che si sviluppò nel CLN agli inizi del 1944?

Le polemiche che agitavano lo schieramento politico antifascista, negli ultimi mesi del 1943 e nei primi mesi del 1944, possono essere ridotte a due punti essenziali: la questione istituzionale e la proposta di assunzione dei pieni poteri da parte del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale. Circa la questione istituzionale, il pensiero dei rappresentanti della Democrazia cristiana era basato non solo sulla motivazione contingente delle impossibilità materiali, ma anche sul profondo convincimento democratico che ci animava e che ci faceva ritenere ingiusta l'anticipazione di ogni scelta a cui il popolo italiano non ci aveva delegato. La tesi opposta, sostenuta dall'*Avanti!*, era condivisa dai rappresentanti del Partito d'Azione che ne fecero anzi il punto fondamentale del loro atteggiamento. Le polemiche erano nate sull'interpretazione di un ordine del giorno votato dal Comitato di Liberazione Nazionale il 16 ottobre 1943. L'ordine del giorno non era chiaro, anzi era contraddittorio; in esso si affermava la necessità di un nuovo governo che doveva assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato, ma nello stesso tempo non si doveva compromettere né la concordia della nazione, né pregiudicare la futura decisione popolare. L'Italia era in quel momento occupata dai tedeschi e gli alleati avevano dichiarato di riconoscere esclusivamente il governo Badoglio. Questa era la situazione di fatto. I socialisti e i comunisti se ne resero conto, ma finirono per aderire all'atteggiamento sostenuto accanitamente dal Partito d'Azione. Fu allora che il presidente Bonomi scrisse una motivata lettera di dimissioni; era il 24 marzo e tre giorni dopo giunse a Napoli Palmiro Togliatti. Questi riconobbe esatta e realistica la politica sostenuta dagli altri tre partiti della coalizione, Bonomi riprese la presidenza del Comitato di Liberazione Nazionale mentre anche i rappresentanti del Partito d'Azione, comunista e socialista, giurando fedeltà nelle mani di Vittorio Emanuele a Salerno, entravano a far parte del governo Badoglio. La lettera che il Partito d'Azione, a Milano, indirizzò il 20 novembre 1944 alle alte forze politiche del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, non parla-

va solo di funzioni da assumere dal CLNAI in futuro, dopo la Liberazione anche del Nord, ma insisteva su particolari compiti di governo da svolgere immediatamente e ciò mentre quelle regioni erano ancora occupate dai tedeschi e dai lacchè repubblicani. Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, con la partecipazione della Democrazia cristiana, avrebbe dovuto assumere il ruolo di governo segreto straordinario dell'Alta Italia. Successivamente, ci fu un incontro al Viminale tra i rappresentanti degli alleati e del CLNAI, giunti, questi ultimi, dopo un rischioso viaggio da Milano a Roma, insieme al presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Bonomi. La situazione fu esaminata con spirito di realismo politico e di solidarietà democratica: le prime mete da conseguire erano la disfatta tedesca e la fine del fascismo. Il governo assicurò tutti gli aiuti ormai indispensabili per intensificare la lotta partigiana al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia riconoscendolo, d'accordo con gli alleati, come la sola autorità legittima del Nord Italia. De Gasperi - leader della Democrazia cristianae componente molto autorevole del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale - dette in tutte le occasioni una preziosa collaborazione al presidente Bonomi; si impegnò per salvare la coalizione antifascista e per non pregiudicare le decisioni che dovevano essere riservate al popolo italiano, in modo da costruire il nuovo regime su una chiara base democratica. Nell'eroico impegno che vide riunite tutte le forze partigiane nella lotta armata sarebbe assurdo, a mio avviso, assegnare numericamente all'una o all'altra forza politica un quoziente di merito. Ciò che invece si può obiettivamente rilevare è il significato che ebbe il contributo, dato assieme agli uomini della Sinistra, dei democratici cristiani. Fu la testimonianza che la lotta della Resistenza non era la reazione solo di alcune forze che avrebbero potuto essere classificate estremiste, ma la compatta e generale reazione popolare di fronte alla tirannia morale e materiale esercitata dal nazi-fascismo.

Non c'era pieno accordo

di Leo Valiani.

Professor Valiani, lei ha partecipato come rappresentante del Partito d'Azione alla Resistenza e al CLN: può riassumerci la posizione che assunse il Partito d'Azione quando indirizzò, nel novembre 1944, alle altre formazioni politiche una "lettera aperta" riguardante le prospettive del CLN?

Quella "lettera aperta" la rivolgemmo agli altri partiti del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia; la consegnai e illustrai io stesso. Sulla base delle notizie che ci giungevano da Roma, eravamo estremamente preoccupati. C'era la probabilità che, pur dopo l'abbattimento del fascismo e persino dopo l'auspicato mutamento istituzionale - il passaggio da monarchia a repubblica - risorgesse il vecchio Stato italiano, burocratizzato all'estremo e fondamentalmente autoritario e reazionario e, per di più, inquinato da venti anni di fascismo. Temevamo che con esso risorgesse, in tutte le sue tare e con tutti i suoi privilegi, la vecchia società economica italiana e quello Stato e quella classe che avevano generato il fascismo stesso. Chiedevamo perciò al CLN per l'Alta Italia di agire come un governo clandestino-rivoluzionario: clandestino perché eravamo ancora sotto l'occupazione tedesca e rivoluzionario poiché intendevamo decretare una serie di profonde riforme delle strutture dello Stato e della società e, dopo la Liberazione, esigere dal governo di Roma - che in ogni modo avrebbe dovuto dimettersi - la fusione con le rappresentanze dei partiti dell'Alta Italia. Chiedevamo al governo della Liberazione di trasformare questi nostri decreti rivoluzionari in leggi organiche del nuovo Stato democratico. Purtroppo nessuno degli altri partiti del CLN per l'Alta Italia accettò questo nostro punto di vista; la nostra "lettera" fu accolta solo in poche parti da singoli partiti. Il Partito comunista accettò, ad esempio, la nostra insistenza circa la creazione di organismi di massa che affiancassero il CLN non solo durante la lotta contro i tedeschi e i fascisti, ma nell'attuazione delle misure di epurazione del fascismo dai gangli della vita amministrativa, economica e sociale. La Democrazia cristiana accettò la nostra richiesta che la nuova Costituzione dell'Italia democratica si basasse anche sull'istituzione delle Regioni, vale a dire che lo Stato non fosse più lo Stato accentrato di prima. Ma, per il resto, la Democrazia cri-

stiana, e a maggior ragione il Partito liberale, respingevano la nostra richiesta di una riforma rivoluzionaria del vecchio Stato e della vecchia società. Il Partito comunista e il Partito socialista non si pronunciarono su questo problema non perché non desiderassero questa riforma rivoluzionaria, ma perché intendevano demandare il problema alla direzione nazionale dei loro partiti, in particolare i comunisti a Togliatti.

Da che cosa fu determinata e come fu vista dal CLNAI la prima crisi del governo Bonomi?

La crisi del governo fu determinata dall'intenzione di Bonomi che non voleva precludersi le vie della carriera politica nel caso di una vittoria della monarchia al futuro referendum istituzionale. Ripeto, fu determinata dall'intenzione di riconoscere al luogotenente del Regno il diritto di nominare il governo, diritto che in effetti lo statuto del Regno conferiva al sovrano ma che la democrazia veramente rappresentativa - soprattutto una democrazia tendenzialmente già repubblicana - non poteva riconoscergli. Inoltre a Roma c'era già il contrasto sull'epurazione dei fascisti dalle leve di comando della burocrazia che Bonomi cercava di frenare: egli voleva risparmiare gli alti burocrati, gli alti magistrati e via dicendo. Il Partito d'Azione e il Partito socialista per protesta contro la prevalenza del punto di vista di Bonomi, accettato, sia pure molto malvolentieri da Togliatti, rimasero fuori dal governo. Nel CLNAI furono concordi nel pensare che la situazione sarebbe radicalmente cambiata con la Liberazione dell'Alta Italia, in quanto il governo di Roma avrebbe dovuto necessariamente dimettersi. D'altra parte, il rapporto col luogotenente sarebbe stato determinato dall'effettiva forza politica che l'insurrezione antifascista avrebbe espresso. In effetti, il luogotenente, dopo l'insurrezione del 25 aprile, dovette accettare la nomina a presidente del Consiglio di un uomo sicuramente repubblicano come Parri, il quale non intendeva affatto dipendere e non dipese di fatto da lui, se non in maniera del tutto formale.

Poco tempo prima dell'insurrezione dell'aprile 1945, ebbe luogo una missione politica-esplorativa nel Nord alla cui testa c'era un rappresentante del governo centrale, Medici-Tornaquinci. Può illustrarci i motivi di questa missione, quali contrasti suscitò e a quali risultati giunse?

Il sottosegretario Medici-Tornaquinci fu inviato nel Nord per rendersi conto della situazione esistente. Certamente Bonomi gli avrà suggerito di cercar di moderare le eventuali intenzioni rivoluzionarie, o comunque radicali,

del movimento di Resistenza del Nord. In effetti, Medici-Tornaquinci scese in paracadute, andò prima a Torino, e trovando qui una certa ingenuità nei membri del CLN regionale piemontese, fece firmare loro un documento del tutto innocuo. Tale atto, proprio per la sua inoffensività, non poneva sul tappeto il problema fondamentale che ci divideva dalla prassi di Bonomi, perché noi intendevamo attuare una epurazione molto più profonda, radicale rispetto a quella che egli voleva attuare o per meglio dire, non attuava, procrastinandola, a Roma. Tuttavia, il CLN regionale piemontese nel documento firmato con Medici-Tornaquinci inserì la clausola con cui demandava i problemi politici di fondo al CLNAI, che aveva la sua sede a Milano. Quando Medici-Tornaquinci venne a Milano, noi gli facemmo subito presente che avremmo approvato il documento di Torino soltanto se egli avesse accettato una clausola nella quale si diceva che il CLNAI e i CLN regionali e provinciali avrebbero attuato una epurazione rapida e profonda in campo politico, amministrativo, economico e finanziario. Questa clausola aggiuntiva, che il sottosegretario fu in un certo senso costretto ad approvare, cambiava evidentemente la situazione perché il contrasto, insisto, verteva sulla profondità e sull'estensione dell'epurazione. Bisognava decidere se epurare soltanto qualche funzionario del ministero che era fascista - e magari si era vantato di essere stato squadrista nelle squadre dei fasci di combattimento - o se si doveva e si potevano epurare anche i veri responsabili del fascismo come le strutture amministrative ed economiche che avevano dato nascita al regime. Nella stessa seduta del 29 marzo 1945 in cui il CLN Alta Italia approvò il documento con questa clausola aggiuntiva, a mio avviso importante; il CLNAI designò anche un suo Comitato insurrezionale formato dai rappresentanti dei tre partiti di Sinistra: Sereni per il Partito comunista, Pertini per il Partito socialista, da me per il Partito d'Azione. Fu un Comitato insurrezionale che prese poi le decisioni che diedero un taglio netto, sia pure precario, al passato con l'insurrezione, con le misure epurative dei giorni successivi per poi arrivare all'insurrezione del 25 aprile.

Quali erano i termini del contrasto, preesistente all'insurrezione, riguardo alla costituzione e ai compiti dei CLN all'interno delle forze che partecipavano alla Resistenza? Ebbe strascichi e conseguenze anche dopo?

Certamente c'erano partiti nella Resistenza che pensavano a un ritorno all'Italia pre-fascista sia pure modificata: il Partito liberale era tra questi e, in gran parte, lo era anche la Democrazia Cristiana, nonostante, riguardo alla struttura prefettizia dello Stato, esso avesse un atteggiamento più autonomo-

stico e favorevole alle Regioni. Era nato anche un contrasto mentre ferveva la lotta armata contro i tedeschi rispetto alla dinamica di questa lotta. C'era una certa pressione della Chiesa e dei ceti economicamente più elevati, pressione che si esercitava sulla Democrazia cristiana e sul Partito liberale, a non esasperare la lotta, ad aspettare piuttosto l'arrivo o perlomeno la vicinanza degli anglo-americani e non obbligare i tedeschi, con azioni partigiane molto audaci, a prendere rappresaglie molto feroci. Questo contrasto, riguardo a quello che veniva definito "l'attendismo", fu però via via superato e alla fine la lotta si condusse senza quartiere con il consenso di tutti. *Non fu invece superato, ma procrastinato a dopo la Liberazione, il contrasto circa il ritorno o meno della struttura pre-fascista della società italiana. Questa controversia scoppiò dopo la Liberazione, quando il Partito liberale, e più tardi la stessa Democrazia cristiana, si opposero a dare ai Comitati di Liberazione veri poteri di riforma rivoluzionaria e al varo di una legislazione epurativa molto radicale, non solo nel campo politico e morale, dove perlomeno a parole l'accettavano, ma anche nel campo amministrativo e economico, come del resto ho già detto.* A seguito di questo contrasto, il governo Parri fu rovesciato dal Partito liberale e dalla Democrazia cristiana. Non potendosi tenere sotto occupazione anglo-americana libere elezioni, ogni governo doveva avere l'unanimità dei partiti del CLN; bastava quindi che un partito fosse contrario all'esistenza di un governo per metterlo già, virtualmente, in crisi. Tuttavia, il governo Parri avrebbe potuto reggersi anche contro l'opposizione del Partito liberale se fosse stato sostenuto fino in fondo dal Partito Comunista e dal Partito socialista, vale a dire dai due grandi partiti di massa. Ma fin dalla crisi del governo Bonomi, Togliatti aveva esplicitamente puntato tutte le sue carte su un accordo tra i tre partiti di massa: comunisti, socialisti e Democrazia cristiana. Per ottenere il consenso della Democrazia cristiana a questo compromesso tra i tre partiti di massa, Togliatti fu indotto - e i socialisti purtroppo convennero con lui - a sacrificare il governo Parri. La fine di questo governo liquidò tutte le conquiste che nel campo dell'equiparazione amministrativa, economica-sociale e, in ultima istanza, anche nel campo dell'epurazione politico-morale, la Resistenza aveva ottenuto sia a Roma sia, più radicalmente, nell'Italia settentrionale. Noi, naturalmente, già prevedevamo che le cose sarebbero andate così perché sapevamo che Togliatti puntava non a un accordo tra i partiti di Sinistra - accordo che egli stesso aveva messo in crisi dal giorno del suo arrivo in Italia - ma ad un'intesa con la Democrazia cristiana. Sapevamo che su quest'ultima si esercitava il peso del Pontefice, di Pio XII, che era recisamente, intransigentemente

avverso all'epurazione dei fascisti che egli voleva salvaguardare e rivedere nelle alte cariche dello Stato e della società italiana. Purtroppo, noi del Partito d'Azione eravamo un piccolo partito, forti solo per il numero dei nostri partigiani coinvolti nella Resistenza e per un certo livello dei nostri intellettuali. Non potevamo impedire che l'accordo tra i tre partiti di massa si realizzasse se così desideravano. Aggiungerò che c'erano anche contrasti, seppur minori, fra i partiti di Sinistra: da un lato, fra i socialisti e il Partito d'Azione, dall'altro sulla questione della Venezia Giulia. Noi chiedevamo la soluzione delle controversie territoriali con la Jugoslavia sulla base di liberi plebisciti che avrebbero salvato per l'Italia le città italiane dell'Istria, mentre i comunisti, anche se non tutti, chiedevano soltanto che Trieste fosse assegnata all'Italia e per il resto erano disposti a riconoscere la validità delle rivendicazioni di Tito, che noi invece respingevamo. C'era poi un altro contrasto che vedeva da un lato i comunisti e il Partito d'Azione e dall'altro il Partito socialista: riguardava la questione delle organizzazioni di massa la cui inclusione nel CLNAI fu in un primo tempo avversa dai socialisti poiché temevano che ciò snaturasse la natura paritetica del CLN, vale a dire il fatto che ogni partito disponesse di un solo voto e che il voto di ogni partito fosse sufficiente a mettere il veto a qualsiasi deLiberazione. A noi sembrava che questa pariteticità, questa necessaria unanimità nelle votazioni, significasse immobilismo, come di fatto mi pare che abbia poi significato.

Biografie dei testimoni

sigle:

ANPI	Associazione nazionale partigiani d'Italia
CIL	Corpo italiano di Liberazione
CLN	Comitato di Liberazione nazionale
CLNAI	Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia
CVL	Corpo volontari della libertà
DCI	Democrazia cristiana
PCd'I	Partito comunista d'Italia (dal 1921 al 1943)
PCI	Partito comunista italiano (dal 1943)
PD'A	Partito d'Azione
PLI	Partito liberale italiano
PRI	Partito repubblicano italiano
PSI	Partito socialista italiano (Partito socialista italiano di unità proletaria, 1934-1947)

Enzo Enrique Agnoletti (Bologna, 1909-Firenze, 1986), antifascista militante, condannato nel 1942 al confino in Abruzzo, poi a Regina Coeli, fu il rappresentante del Pd'A nel Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. Sua sorella, Anna Maria, del Movimento cristiano sociale, caduta nelle mani dei nazifascisti a Firenze, dopo giorni di torture fu assassinata. Nel dopoguerra, fu il direttore della rivista *Il Ponte*, vicesindaco di Firenze, fondatore dell'Istituto storico per la Resistenza in Toscana. Dopo una militanza nel PSI, fu eletto senatore nel movimento Sinistra Indipendente, fondato da Ferruccio Parri. È stato molto attivo in tutte le iniziative a favore dei popoli in lotta per la loro Liberazione nazionale.

Giorgio Amendola (Roma, 1907- Roma, 1980). Figlio di Giovanni Amendola, uomo politico liberale antifascista, e di Eva Khun, intellettuale lituana, la sua giovinezza fu sconvolta dalla morte del padre, nel 1926, in seguito alle percosse subite in una aggressione fascista. Nel 1929 aderì al PCd'I. Esule in Francia, svolse attività politica clandestina anche in Italia, dove nel 1932 fu arrestato. Inviato al confino all'isola di Ponza, senza processo, si sposò con la francese Germaine Lecocq. Liberato nel 1937, ritornò in Francia, poi si trasferì in Tunisia, di nuovo in Francia, dove fu tra i firma-

tari per il PCd'I del "Patto di unità d'azione" con il PSI e con "Giustizia e Libertà". Nel 1943 ritornò in Italia per partecipare alla Resistenza nelle Brigate Garibaldi, entrando a far parte del Comando generale. e svolgendo attività di ispezione tra le formazioni partigiane nelle diverse regioni occupate. Nel marzo 1944 chiese al CLN di approvare l'attacco dei gappisti alla colonna militare tedesca in via Rasella, a Roma. Dal 1948 fino alla morte fu deputato per il PCI, al cui interno ebbe sempre importanti incarichi. Fu per lungo tempo punto di riferimento della corrente riformista del partito. Ha scritto importanti testi politici e autobiografici. Colpì l'opinione pubblica la morte della moglie, poche ore dopo la sua.

Giustino Arpesani (Milano, 1886 - Roma, 1980) nacque in una famiglia di tradizioni liberali. Alla fine del liceo si arruolò volontario nella guerra 1915-1918. Quindi si laureò in giurisprudenza, iniziando l'attività forense a Milano, senza mai iscriversi né al partito né al sindacato fascista. Si iscrisse al Partito liberale nel 1921, collaborò con il giornale *Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti, svolse un'intensa attività antifascista in Italia - che gli valse perquisizioni e minacce da parte dei fascisti - e all'estero, in contatti con esponenti politici stranieri. Fu il principale esponente del Partito liberale nel CLNAI fino alla Liberazione, contribuendo anche al superamento di divisioni tra le diverse componenti politiche che ne facevano parte, anche se fu talvolta in opposizione con la Sinistra, appoggiando per esempio la nomina del generale Cadorna al comando del CVL. Il 25 aprile 1945 partecipò all'incontro di Cadorna, Riccardo Lombardi e Achille Marazza con Mussolini, per proporgli un accordo di resa. Fu membro dell'Assemblea Costituente ed ebbe incarichi nel governo Parri e nel primo governo De Gasperi. Iniziò quindi un'attività di diplomatico, come ambasciatore in diversi paesi dell'America latina e poi come commissario generale del governo all'Esposizione internazionale del lavoro per le manifestazioni del Centenario dell'unità d'Italia.

Arrigo Boldrini (Ravenna, 1915-Ravenna, 2008), dopo aver ottenuto il diploma di perito agrario e aver frequentato la scuola allievi ufficiali quando fu richiamato alle armi nel 1935, prese parte alla seconda guerra mondiale come tenente di un reggimento di fanteria stanziato in Jugoslavia. In questi anni maturò la sua opinione politica che lo portò nel 1943, durante una licenza in Italia, ad aderire al PCI. Partecipò alla riunione fondativa e alle prime attività della Resistenza romagnola: entrò in clandestinità nel gennaio 1944, diventando il responsabile militare per il CLN della zona di Ravenna.

Partecipò a numerose azioni di guerriglia, rimanendo anche ferito. Manifestò spiccate capacità di strategia, teorizzando la “pianurizzazione” della guerra partigiana, forma adatta alle caratteristiche del territorio emiliano-romagnolo, e questo gli valse il soprannome di Bulow, in ricordo di un generale tedesco che aveva dimostrato particolari doti militari nella guerra contro Napoleone. Propose un piano per la guerriglia in Romagna e poi per la Liberazione di Ravenna, concordandoli con il Comando delle forze alleate anglo-americane: e questo gli valse la prima medaglia d’oro al valor militare. Come comandante di una brigata Garibaldi partecipò quindi ai combattimenti contro i tedeschi fino alla Liberazione. Nel dopoguerra svolse un’intensa attività politica, come membro dell’Assemblea Costituente e poi prima deputato e quindi senatore per undici legislature, fino al ritiro deciso da lui stesso. È stato segretario nazionale e poi presidente dell’ANPI.

Giuseppe Brusasca (Gabiano, Alessandria, 1900-Milano 1994). Dopo la prima guerra mondiale, si laureò in giurisprudenza e scienze politiche. Frequentando l’università, si iscrisse alla Federazione universitaria cattolica italiana e alla Gioventù di Azione Cattolica, dove ebbe anche incarichi direttivi. Si impegnò quindi nel Partito popolare italiano, assumendo posizioni antifasciste, anche durante l’esercizio dell’avvocatura. Partecipò quindi alla Resistenza, fondando la divisione autonoma “Patria” attiva nel Monferrato. Si adoperò anche per la salvezza di famiglie ebreë. Nell’aprile del 1945 partecipò alle trattative, poi fallite, per la resa di Mussolini. Dopo la Liberazione, divenne vicepresidente del CLNAI. Membro del consiglio nazionale della DC, fu eletto all’Assemblea Costituente ed eletto deputato in più legislature. Nel 1951 ebbe la responsabilità degli aiuti alle vittime dell’alluvione nel Polesine, dimostrando notevoli capacità di organizzazione. Sottosegretario in tutti i governi De Gasperi, cui era fortemente legato, dopo la scomparsa dello statista tridentino si sentì progressivamente estraneo al nuovo clima politico nella DC, fino alla sua rinuncia a candidarsi come deputato, nel 1972.

Franco Catalano (Fidenza, Parma, 1915-1990). Combatté nella seconda guerra mondiale e partecipò alla Resistenza nelle file del Pd’A. Fu arrestato e incarcerato dai fascisti, e liberato nel 1945. Laureato con Luigi Russo alla Scuola Normale di Pisa, svolse un’intensa opera di insegnante, dapprima nella scuola media superiore, poi come docente di Storia generale nel corso di laurea in lingue della Università Bocconi, quindi, nel 1954, di Storia moderna e contemporanea alla Statale di Milano, infine come ordinario di

Storia sociale presso l'Università di Modena. Militò nel PSI. Nel 1968 manifestò notevoli aperture verso il movimento studentesco e di critica verso le più retrive posizioni accademiche. Membro del Comitato scientifico de Il Movimento di Liberazione in Italia dal 1963 e dal 1974 al 1976 di *Italia contemporanea*. Autore di opere sui temi dell'antifascismo, della Resistenza, del primo dopoguerra: *L'Italia dalla dittatura alla democrazia* (1965), *L'economia italiana di guerra 1935-1943* (1969), *La nascita del fascismo* (1976), *Guerra, Resistenza, Ricostruzione* (1977), *Storia dei partiti politici italiani* (1978), *Dal trionfo dei fascismi alla Resistenza europea* (1979), *Fascismo e piccola borghesia* (1979),

Arturo Raffaello Colombi (Massa, 1900-Roma,1983). Iniziò a lavorare come manovale a 11 anni, diventando a quattordici anni segretario di un circolo giovanile socialista. Nel 1921 aderì al PCd'I. Dopo un arresto per la sua attività antifascista, emigrò in Francia nel 1923, continuando la sua militanza politica .partecipando al VI congresso dell'Internazionale Comunista e diventando membro del Comitato centrale del Partito. Alla fine del 1931 rientrò clandestinamente in Italia, dove proseguì per due anni la sua attività politica, finché fu di nuovo arrestato nel 1934 e condannato dal Tribunale Speciale fascista a diciotto anni di carcere. Liberato nel 1943, divenne segretario della Federazione comunista di Bologna e poi di Torino, .partecipando alla lotta partigiana. Nel 1945 assunse la direzione de *l'Unità*. Dopo la Liberazione, fu deputato all'Assemblea Costituente, e poi eletto in varie legislature successive, anche come senatore. Diresse la commissione agraria del PCI dal 1954 al 1969, e poi fu presidente della Commissione centrale di controllo.

Ugo La Malfa (Palermo, 1903-Roma, 1979). Dopo gli studi secondari, si iscrisse all'Università di Venezia alla Facoltà di scienze diplomatiche e consolari. Fin da quel periodo ebbe contatti con il movimento repubblicano, e poi con l'“Unione nazionale democratica” fondata da Giovanni Amendola. Durante il servizio militare fu trasferito per punizione in Sardegna per diffusione di stampa antifascista, e nel 1928 fu arrestato nelle retate effettuate dopo che alla Fiera di Milano, durante una visita del re Vittorio Emanuele, ebbe luogo un attentato, con venti morti, un episodio oscuro anche per il ruolo svolto da esponenti fascisti. Lavorò quindi all'Enciclopedia Treccani e poi alla Banca commerciale italiana, dove diventò direttore dell'Ufficio studi. In quegli anni svolse un'intensa attività antifascista, costituendo una rete che poi confluì nel Partito d'Azione. Quindi partecipò alla Resistenza e rappre-

sentò il Pd'A nel CLN. Nel 1946 uscì dal Pd'A e aderì al PRI. Fu eletto deputato per molte legislature, e fu ministro in molti governi, assumendo in molti casi posizioni riformiste.

Girolamo Li Causi (Termini Imerese, 1896-Palermo, 1977). Giovanissimo dirigente socialista, nel 1924 aderì al PCI, quattro anni dopo fu arrestato e condannato a ventuno anni di carcere. Liberato nel 1943, partecipò alla lotta partigiana ed entrò nel CLNAI. Ma fu presto inviato in Sicilia, nel 1944, per organizzare la presenza del PCI, nella regione, iniziando fin da allora un'azione di lotta alla mafia. Per questo suo impegno, un gruppo di mafiosi guidato da Calogero Vizzini, considerato il capo della mafia siciliana durante l'occupazione delle truppe alleate, nel 1944 attentò alla sua vita durante un comizio a Villalba, dove rimase ferito. Eletto nel 1946 all'Assemblea Costituente, fu deputato e senatore in molte legislature. Continuò ininterrottamente la sua azione contro la mafia, denunciando anche le collusioni nella strage di Portella della Ginestra e gli atteggiamenti ambigui del ministro Scelba in tante vicende siciliane, indicativi dei rapporti tra l'organizzazione mafiosa e il potere politico.

Oreste Lizzadri (Gragnano, Napoli, 1896-1976). Cominciò a lavorare a 15 anni, dopo la morte del padre, ferroviere e militante socialista, in una fabbrica alimentare della sua città, con condizioni di lavoro durissime, imposte dal padrone, che descrisse poi, nel 1974, nel volume *Le Boje!*. Come giovane militante socialista conobbe Amadeo Bordiga, esponente della sinistra del partito, che lo presentò al pubblico in un comizio contro la guerra nel 1915. Il suo impegno sindacale gli costò il licenziamento, e quindi lasciò Gragnano per Castellammare di Stabia, dove fondò la Camera del Lavoro, della quale divenne poi segretario. Dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale, si trasferì a Roma, lavorando prima in una banca, e poi, quando fu costretto a lasciarla per non aver voluto prestare giuramento al fascismo, in una azienda agricola. Nell'ultimo periodo della seconda guerra mondiale si impegnò nella ricostituzione del PSI e partecipò alla Resistenza romana. Nell'inverno 1943-44 collaborò alla nascita del sindacato unitario, sancita dal "Patto di Roma". Eletto all'Assemblea Costituente, fu poi deputato per il PSI in diverse legislature.

Luigi Longo (Fubine, Alessandria, 1900-Roma, 1980). Di origine contadina, studente del Politecnico di Torino, divenne attivo nell'organizzazione giovanile del PCd'I. Nella sede dell'*Ordine nuovo* conosce Gramsci e Togliatti.

Nel 1921 passò al PCd'I dopo il congresso di Livorno. All'inizio del fascismo emigrò in Francia, dove divenne uno dei principali dirigenti del PCI. Nel 1922 incontrò Lenin durante il congresso dell'Internazionale comunista, a Mosca, dove tornò più volte, avendo contatti con i più alti dirigenti sovietici. Nel 1934 firmò il patto di unità d'azione con il PSI. Con il nome di comandante Gallo, partecipò alla guerra civile spagnola con le Brigate internazionali, in cui ricoprì il ruolo di commissario politico. Ritornò in Francia nel 1939, dopo la sconfitta della Repubblica spagnola. Il governo collaborazionista di Pétain ne decretò l'arresto nel 1939, e restò per due anni in un campo di concentramento, dove era rinchiuso anche Leo Valiani; poi fu consegnato alle autorità fasciste, che lo esiliarono nell'isola di Ventotene. Liberato dopo il 25 luglio 1943, iniziò la sua partecipazione alla Resistenza, dove ebbe un ruolo di particolare rilievo: entrò a far parte del comando generale delle brigate Garibaldi, divenne poi vicecomandante del CVL, fu tra i protagonisti dell'insurrezione, nell'aprile 1945, nell'Italia settentrionale. Fece parte dell'Assemblea Costituente, e poi fu eletto deputato in varie legislature. Fece parte del gruppo dirigente del PCI, e dopo la morte di Togliatti, nel 1964, ne divenne il segretario, assumendo anche posizioni innovative, come l'appoggio alla "primavera di Praga" e la ricerca di un dialogo con il movimento giovanile del '68. Nel 1972, dovendo abbandonare l'incarico per problemi di salute, appoggiò la candidatura di Enrico Berlinguer per essere sostituito. Fino alla morte fu il presidente onorario del partito.

Cino Moscatelli (all'anagrafe Vincenzo) (Novara, 1908-Borgosesia, 1981). Di estrazione operaia, iniziò da giovanissimo la sua militanza antifascista, difendendo la Camera del Lavoro dagli attacchi squadristi. Nel 1925 si iscrisse alla gioventù comunista e partecipò alle attività clandestine nelle fabbriche novaresi e milanesi, dove lavorò. Perseguitato dal regime, dovette espatriare in Svizzera, dove frequentò una scuola del PCd'I; la sua formazione politica proseguì poi a Berlino e a Mosca. Nel 1930 si trasferì a Parigi, dove continuò l'attività politica. Rientrò in Italia sotto falso nome, fu arrestato e torturato, quindi condannato a sedici anni di reclusione per aver ricostituito il PCd'I, per propaganda comunista, per uso di documenti falsi ed espatrio clandestino. Fu incarcerato a Volterra, poi a Civitavecchia (insieme a Secchia, Terracini, Valiani e altri), infine ad Alessandria. Liberato nel 1935 per una amnistia, nonostante la libertà vigilata riprese l'attività clandestina. Di nuovo arrestato per un breve periodo, a Borgosesia iniziò a lavorare come commerciante. Dopo il 25 luglio 1943, riprese l'organizzazione del movimento anti-

fascista in Valsesia, mantenendo uno stretto rapporto con Pietro Secchia. Iniziò quindi la sua partecipazione alla Resistenza, che in Valsesia si espanse, arrivando a organizzarsi in divisioni, e fu duramente attaccata dai nazifascisti. Diventò commissario politico del raggruppamento delle divisioni garibaldine della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano, che poi liberarono Novara ed entrarono a Milano. Di notevoli capacità sia militari che politiche, divenne un personaggio leggendario. Fu sindaco di Novara, e quindi deputato e senatore per diverse legislature. Svolse un'intensa attività, anche nell'Anpi, per diffondere la conoscenza della Resistenza.

Giancarlo Pajetta (Torino, 1911-Roma, 1990). Nacque in una famiglia benestante di idee comuniste, e fin da giovane assunse posizioni antifasciste, iscrivendosi al PCd'I, per cui nel 1927 fu espulso da tutte le scuole italiane e condannato a due anni di reclusione, durante la quale si formò intellettualmente, leggendo i classici del movimento operaio e la letteratura francese e russa. Nel 1931 andò in esilio in Francia, dove divenne segretario della federazione giovanile comunista, assumendo lo pseudonimo di Nullo. Rientrato in Italia nel 1933 con l'importante incarico di convincere alcuni esponenti del fascismo ad abbandonare il regime, fu scoperto dalla polizia fascista, arrestato e condannato a ventuno anni di carcere. Dopo la caduta del fascismo, partecipò alla Resistenza, entrando a far parte del Comando generale delle Brigate di assalto Garibaldi. Nel 1944 fu nominato nella presidenza del CLNAI, e con questo incarico intavolò trattative diplomatiche con gli alleati e con il governo dell'Italia del Sud. Deputato in Parlamento dalla Liberazione fino alla morte, nel 1948 entrò nella segreteria nazionale del PCI, svolgendo diversi incarichi (Sezione Stampa e propaganda, Sezione Esteri). Assunse spesso posizioni polemiche soprattutto verso la DC, ma mantenne sostanzialmente una posizione riformista. Fu più volte direttore de *l'Unità*.

Ferruccio Parri (Pinerolo, Torino, 1890-Roma, 1981). Laureato in lettere, insegnò al Liceo Parini di Milano, partecipò alla prima guerra mondiale. Fu redattore del Corriere della sera, da dove fu allontanato nel 1925, quando il quotidiano assunse posizioni filofasciste. Dovette lasciare anche l'insegnamento, per non aver preso la tessera fascista. Nel 1926 fu arrestato e condannato per antifascismo dal Tribunale Speciale a cinque anni di confino prima a Ustica e poi a Lipari. Rilasciato nel 1931, fu impiegato della Edison di Milano, continuando a mantenere in segreto rapporti con il movimento di "Giustizia e Libertà". All'inizio della Resistenza, i primi gruppi partigiani lo

indicarono come la persona più adatta – in quanto azionista e repubblicano moderato - per mantenere i contatti tra la Resistenza e gli anglo-americani. Divenuto leader del Pd'A, fu nominato vice-comandante del CVL, assumendo il nome di battaglia di Maurizio. Nel gennaio 1945 fu riconosciuto e arrestato. Gli anglo-americani, nel corso di trattative proposte dai tedeschi per un ritiro onorevole delle truppe germaniche dall'Italia, chiesero la sua scarcerazione come “prova di buona volontà”; condotto in Svizzera, ebbe un incontro con lo statunitense Allen Dulles, direttore dell'OSS (Office of Strategic Service) in Europa, al quale dichiarò di non sentirsi vincolato dai patti stipulati tra alleati e tedeschi, e di voler rientrare al più presto in Italia per riprendere la lotta partigiana. Dopo la Liberazione, ancora in un regime di occupazione alleata, l'amministrazione del Centro-Sud fu affidata al CLN, mentre al Nord continuava a operare il CLNAI, dove Parri mantenne la sua presenza per il Pd'A. Quando le sei principali forze politiche del periodo (DC, PCI, PSI, PLI, Pd'A e Democrazia del Lavoro) chiesero lo scioglimento del secondo governo Bonomi e la nascita del primo governo nazionale, Parri fu proposto come presidente del Consiglio. In questo ruolo – durato da giugno a dicembre del 1945 – avviò il processo che avrebbe condotto all'Assemblea Costituente. Divenne quindi segretario del Pd'A, che però sciolse dopo l'insuccesso riscontrato alle elezioni per l'Assemblea costituente. Aderì quindi al PRI, ma nel 1953 abbandonò questo partito per il suo appoggio alla cosiddetta “legge-truffa” predisposta per le elezioni del 18 aprile. Parri dette allora vita, con Piero Calamandrei, alla formazione politica “Unità Popolare”. Nel 1958 si candidò come indipendente nel PSI e in Senato costituì il gruppo della “Sinistra Indipendente”. Nel 1963 fu nominato senatore a vita.

Emilio Sereni (Roma, 1907-Roma, 1977). Nato in una famiglia ebrea di intellettuali antifascisti, manifestò in un primo periodo una inclinazione verso la causa sionista; ma nel 1926 gli studi sull'agricoltura e sulle condizioni del Mezzogiorno, fatti frequentando la Facoltà di agraria, gli fecero maturare la decisione di iscriversi al PCd'I. Nel 1930 entrò in contatto a Parigi con Togliatti, ma, rientrato in Italia, fu arrestato e condannato dal Tribunale Speciale a quindici anni di carcere. Ne trascorse cinque a Viterbo e a Civitavecchia, approfittandone per ampliare la sua preparazione culturale e politica. Amnistiato nel 1935, espatriò in Francia, dove ricoprì incarichi nel partito. Durante una missione a Mosca fu arrestato in quanto sospettato di debolezza nella lotta al trotskismo; fu liberato in seguito a una autocritica. Dopo l'invasione tedesca della Francia, si trasferì a Tolosa, avviando l'orga-

nizzazione politica clandestina in quella regione. Nuovamente arrestato a Nizza dalla polizia italiana, fu poi processato dal Tribunale straordinario di guerra della IV armata, e condannato a diciotto anni di reclusione. Dopo un anno riuscì a fuggire e si stabilì clandestinamente a Milano, dove partecipò attivamente alla Resistenza nel CLNAI, assumendo anche l'incarico di comandante generale delle Brigate Garibaldi insieme a Luigi Longo. Nel 1946 entrò nel Comitato centrale del PCI, fu due volte ministro nei primi due governi De Gasperi. Fu senatore in più legislature, occupandosi in particolare di problemi dell'agricoltura. Come responsabile della Commissione culturale del partito, assunse posizioni molto rigide nella linea indicata da Andrej Ždanov. Si è occupato del movimento dei Partigiani della Pace. Nel corso degli anni Sessanta, la sua posizione filosovietica lo portò nel PCI a un progressivo autoisolamento e quindi a dedicarsi soprattutto alla ricerca scientifica e storiografica. Straordinario poliglotta, sapeva parlare il tedesco, l'inglese, il francese, il russo, il greco, il latino, l'ebraico, alcune lingue cuneiformi (come l'accadico, il sumero, l'ittita) e il giapponese. Preziosi i suoi studi sullo sviluppo del capitalismo nelle campagne italiane.

Giuseppe Spataro (Vasto, 1897-Roma, 1979). Nacque in una famiglia dell'alta borghesia, che aveva espresso magistrati, sindaci, alti prelati. Dopo gli studi nel collegio di Montecassino, si laureò a Roma in giurisprudenza. Volontario nella prima guerra mondiale, si avvicinò poi ai movimenti politici dell'area cattolica, svolgendo anche attività giornalistica. Divenne un importante esponente della Federazione Universitaria Cattolica Italiana e della Gioventù cattolica in Abruzzo, legandosi a don Luigi Sturzo e partecipando attivamente all'attività del Partito Popolare italiano, fino al suo scioglimento nel 1926 da parte del fascismo. Esercitò durante la dittatura la professione forense, vivendo in una posizione politicamente defilata, rimanendo tuttavia un "sorvegliato speciale". Agli inizi degli anni Quaranta entrò nel gruppo costituitosi intorno ad Alcide De Gasperi, concorrendo alla costituzione della DC e impegnandosi nella Resistenza romana, dove rappresentò il partito nel CLN. Partecipò quindi come sottosegretario ai due governi Bonomi e al primo governo De Gasperi. Eletto deputato e poi senatore in successive legislature, fu più volte ministro in vari dicasteri, compreso quello, nel 1960, di Tambroni appoggiato dal Movimento Sociale, nel quale ricoprì l'incarico di ministro dell'Interno. nel 1960. Nella DC rimase sempre in prima fila nella componente dorotea, forte anche delle preferenze che nelle

elezioni gli riservava sempre l'Abruzzo. Poi, a partire dalla metà degli anni Sessanta, la sua posizione iniziò una parabola discendente, fino all'esclusione nel 1969 dagli organismi dirigenti della DC. Si dedicò allora alla saggistica storico-politica. Fu anche presidente della Rai dal 1946 al 1950.

Enzo Storoni (Roma, 1906-1985). Era figlio di un deputato liberale, poi dichiarato decaduto durante il fascismo. Si laureò in giurisprudenza, iniziando quindi la professione di avvocato. Insieme al padre fu uno dei legali di casa Savoia, e nell'estate del 1943 fu incaricato in via riservata dal ministro della Real Casa duca Pietro d'Acquarone di accompagnare in visita al Quirinale alcuni esponenti politici del prefascismo per studiare un ricambio politico. Dopo il 25 luglio fu nominato alto commissario per l'alimentazione dal primo governo Badoglio, ma durante l'occupazione tedesca in Italia dovette nascondersi perché ricercato dai nazisti. Dopo la Liberazione, come esponente del PLI fu sottosegretario nel governo Parri e nel primo governo De Gasperi. Per alcuni anni fu una delle personalità più influenti nel partito, diventandone anche il vicepresidente, e schierandosi su posizioni riformiste: collaborò infatti al settimanale *Il Mondo* e al quotidiano *La Repubblica*. Fu consigliere comunale a Roma, promuovendo il nuovo piano regolatore della capitale.

Umberto Elia Terracini (Genova, 1895-Roma, 1983). Nato in una famiglia ebrea di commercianti, sua madre, rimasta vedova, si trasferì a Torino, dove Umberto frequentò la scuola ebraica, senza maturare peraltro alcun interesse religioso. Un cugino della madre, Elia Segre, socialista e anticlericale, stimolò il suo interesse per i temi sociali e politici. Questa inclinazione si intensificò al liceo, dove ebbe come compagno Angelo Tasca, che lo spinse a iscriversi a un circolo giovanile socialista, iniziando così un'attività politica e assumendo posizioni contro la guerra, che gli costò un mese di arresto. Alla fine della guerra mondiale, alla quale partecipò come autiere in un corpo motorizzato, ritornò a Torino, dove iniziò – grazie alla laurea in giurisprudenza – un praticantato presso uno studio legale, riprendendo subito l'attività politica, insieme a Tasca e poi con Gramsci e Togliatti, con i quali condivise la nascita della rivista *L'Ordine Nuovo*, che assunse una posizione polemica con il Partito socialista e a favore dei nascenti Consigli operai nelle fabbriche. Nel 1921 aderì al Partito Comunista d'Italia fin dalla sua nascita, diventandone un personaggio di rilievo. Eletto deputato, fu poi arrestato e condannato dal Tribunale Speciale (insieme a Gramsci e a Giovanni Roveda) a ven-

tidue anni di carcere. Dopo una detenzione di undici anni a Roma, nel 1937 fu spedito al confino, prima nell'isola di Ponza e poi in quella di Santo Stefano. Per le critiche che espresse al patto Molotov-Ribbentrop, tra Urss e Germania nazista, fu isolato dai compagni di prigionia ed espulso dal partito, nel quale fu riammesso nel 1943. Nella Resistenza partecipò all'esperienza della Repubblica libera partigiana dell'Ossola, dove fu liberato nel 1943. Dopo la Liberazione, eletto deputato, divenne presidente dell'Assemblea Costituente, firmando alla fine del 1947, con il capo dello Stato Enrico De Nicola e il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, la Costituzione della Repubblica. Sempre schierato su posizioni critiche, sostenne che era necessaria una severa autocritica in rapporto agli "errori" denunciati dal rapporto Chruščëv. Membro del Parlamento fino alla sua morte, nel 1962 e nel 1964 fu anche candidato alla presidenza della Repubblica.

Leo Valiani (Fiume, 1909-Milano, 1999). Nato sotto l'impero austro-ungarico, il suo primo cognome fu Weiczen, poi italianizzato in Valiani. Avverso al fascismo fin da ragazzo, nel 1928 fu inviato al confino all'isola di Ponza, dove aderì al PCd'I. Successivamente fu condannato a cinque anni di carcere. Quindi si rifugiò in Francia, dove collaborò con la stampa comunista, ma strinse anche rapporti con "Giustizia e Libertà". Uscì dal partito PCd'I perché contrario al patto Molotov-Ribbentrop, tra Urss e Germania nazista. Internato in un campo di concentramento in Francia, riuscì a evadere e a rifugiarsi in Messico. Rientrato in Italia nel 1943, dopo aver collaborato con i servizi segreti inglesi impegnati nella lotta antinazista, divenne esponente del Pd'A nel CLNAI, e partecipò all'organizzazione dell'insurrezione del 25 aprile. Dopo la guerra, fu deputato all'Assemblea Costituente, ma quando il Pd'A si sciolse, diminuì il suo impegno diretto nella politica, anche se successivamente aderì prima al PRI e poi al Partito radicale. Nel 1980 fu nominato senatore a vita. Come giornalista, collaborò con *Il Mondo*, *L'espresso* e *il Corriere della sera*. È stato autore di pregevoli saggi storici.

